Riscontri

AT - MONDO BEAT
finalmente sarà
Un passo avanti per
beat
MONDO
TUTTI
per amore
VECCHIO
NUOVO
NEL TEMPO
che cosa è
in questo
AMORE
fatelo fatelo fatelo fatelo fatelo
ora

Capelloni & ninfette
Mondo Beat 1966-1967
Storia, immagini, documenti

a cura di Gianni De Martino
Prefazione di Matteo Guarnaccia
Introduzione di Marco Grispigni

costa & nolan

Le illustrazioni sono tratte dalle fotocronache dei giornali dell'epoca, eccetto le foto di pp. ??? che sono di Walter Pagliero e quelle di pp. ???, riprodotte per gentile concessione di Vittorio Pescatori.
Un ringraziamento a Ignazio Maria Gallino dell'Archivio storico della stampa underground IAP (International Alternative Press) e a Umberto Tiboni per la collaborazione nella ricerca di memorie, volantini e documenti.

info@costaenolan.it
www.costaenolan.it

Progetto grafico di Simonetta Pavesi

In copertina: foto di Vittorio Pescatori (1966)

Copyright © 2008 costlan editori S.r.l. - Milano

ISBN 978-88-7437-087-0

E subito riprende
il viaggio
come
dopo il naufragio
un superstite
lupo di mare.
Giuseppe Ungaretti

A Karim e Gianluca

Prefazione
di Matteo Guarnaccia

L'industria culturale italiana, coerente all'aria di restaurazione e ligia al dovere immaginario di conservazione dell'opera-cadavere, commemorazione, rievocazione dei morti-viventi, monumentalizzazione, dissotterramento degli antenati e persecuzione dei viventi[1], non potendo esimersi dalla scadenza di un nuovo decennale del Sessantotto, ha pensato bene di spostare la propria attenzione verso gli "Altri Anni Sessanta", quelli "favolosi", non quelli "formidabili". Il Sessantotto delle lotte studentesche e operaie è diventato improvvisamente brutto e cattivo, foriero di infamie e mascalzonate future. Giornalisti e storici che per anni ci hanno campato sopra, cannibalizzando, esaltando, mitizzando quell'annata, si sono adeguati ordinatamente, raccogliendo ed evidenziando i *mea culpa*, gli "I didn't inhale", i pentimenti e le smemoratezze di chi c'era "ma non troppo", di chi era dirigente di partiti/gruppi marxisti-leninisti ma non sospettava di avere a che fare coi comunisti.

Uno degli effetti collaterali di questo cambiamento di rotta è il ripescaggio della controcultura e di tutte le pittoresche *paraphernalia* che l'hanno accompagnata, fiori nei cannoni, *on the road again*, *peace & love*, diventate improvvisamente interessanti persino agli occhi di chi le ha sempre ignorate e detestate.

Questo libro, uscito in tempi non sospetti e scritto da un protagonista di quest'altra stagione, è un piccolo ma utile antidoto contro la solita retorica sgangherata del revival. Una riedizione particolarmente benvenuta in un momento in cui gli stereotipi si accavallano, lo yè-yè più melenso diventa tutt'uno con la rivolta esistenziale,

[1] Cfr. Fachinelli E., *Cultura e necrofagia nell'industria culturale*, "Quaderni Piacentini", 69, dicembre 1978, pp. 101-104.

e un gruppo come i Pooh fa un album intitolato *Beat Regeneration*.

Come Andrea D'Anna, autore del *Paradiso delle Urì*, o il gioioso *flâneur* e poeta Ermanno Krumm e altri "fantastici scapestrati" formatisi nei "favolosi" Sessanta, lo scrittore Gianni De Martino ha iniziato i suoi primi passi professionali come "beat" – anche se ai tempi non corrispondeva affatto alla figura stereotipata del capellone. Aveva i capelli corti, non indossava camicie a fiori o pantaloni fucsia attillati, non è mai andato a ballare lo shake al Piper e non aveva (ancora) letto Ginsberg – per il desiderio di prender la strada era più debitore a Rimbaud che a Kerouac. Lui voleva scrivere e viaggiare, voleva fare un giornale underground e si è ritrovato a fare il caporedattore di uno dei primi esempi di stampa alternativa nel nostro Paese, "Mondo Beat", per il quale inventò alcuni degli slogan più brillanti del movimento (tipo "Dateci i sacchi a pelo e tenetevi le vostre bandiere"; "Spazio morale per una generazione d'emergenza"; "Sotto spirito i loro cervelli e noi uomini liberi per le strade del mondo").

Il periodico milanese coagulò per un breve periodo una delle frange più estreme del capellonismo italico, quella formata da ragazzi vagabondi, spesso scappati di casa, in gran parte proletari provenienti dal Sud del nostro Paese che, a differenza dei loro fratelli maggiori, non avevano nessuna intenzione di andare a lavorare in fabbrica, metter su famiglia, firmare cambiali per acquistare elettrodomestici e automobili, ma volevano bighellonare beatamente in giro. Pacificamente refrattari al consumismo – anche nella sua versione giovanile – e all'etica di lavoro/patria/famiglia, non chiedevano altro che esser lasciati in pace con le loro frangette e i loro sacchi a pelo. "Vivere, solo vivere: esiste forse un sogno più bello e più crudele di questo?". Le ragazze tra di loro erano in numero esiguo ma erano assai toste e dovevano subire gli insulti della stampa machista-cavernicola dell'epoca che le definiva, sbavando, "ninfette", termine dannunziano, decadente e scabroso. Come i primi cristiani, capelloni e ninfette erano accusati dalla stampa di tenere sordide orge in cui si celebravano riti con sangue umano.

Nella maggior parte dei casi, avevano come ideale non l'America della Beat Generation (troppo intellettuale) ma quella dei filmetti di cowboys che avevano conosciuto al cinema. Forse si sentivano come gli irriducibili selvaggi di un West non ancora domato e si davano soprannomi tipo Ringo, Kochiss, Cheyenne e Johnny. Più che perdersi nella natura – al massimo guardavano i piccioni di piazza Duomo – amavano stare rintanati nella nuova stazione della metro-

politana milanese di Cordusio, in debito di ossigeno, tra l'insopportabile puzza di gomma del pavimento e i panini dal contenuto improbabile offerti dagli sportellini di scintillanti macchinette distributrici che rendevano l'atmosfera vagamente spaziale. Leggevano Diabolik e ovviamente strimpellavano la chitarra e chiedevano sigarette, venivano schifati non solo dai passanti, ma incredibilmente anche dai beat più impegnati (quelli che conoscevano Kerouac e Dylan) e dai beat canterini, che a loro volta venivano scherniti dall'opinione pubblica, intellettuali di sinistra e madri di famiglia uniti nello sdegno.

In quello stesso periodo a Milano erano presenti altri spezzoni di un movimento non ancora coeso. Tanto per citarne qualcuno: la scanzonata banda psichedelica dei Palumbo, capitanata dal pittore Gianni Scarpelli e frequentata dalle liceali Dinni Cesoni e Valeria Bonazzola (poi Gora Devi) che già avevano dimestichezza con faccende come yoga, happening e viaggi a Londra e in Oriente; il gruppo Onda Verde che intendeva imitare il movimento dei Provos olandesi, con Andrea Valcarenghi (futuro promotore della rivista "Re Nudo") in sintonia con le tematiche del movimento pacifista americano; qualche bravo ragazzo della borghesia illuminata molto *updated* che frequentava il salotto di zia Nanda (Pivano) e di Ettorino (Sottsass); qualche giovane attivista dei gruppi Fagi (Federazione Anarchica Giovanile Italiana) e persino qualche situazionista.

Non può sfuggire il fatto che il nome della testata faccia riferimento – non so quanto coscientemente – più che a modelli "alti" o carnabyani al famoso *Mondo Cane* di Gualtiero Jacopetti, un filmaccio pseudodocumentaristico, a base di sesso & violenza, caposcuola dei B-movies che con la scusa dell'esotismo offriva una visione grottesca e raccapricciante delle culture extraeuropee e della decadenza della gioventù occidentale. Un'opera che negli anni Sessanta divenne un fenomeno di culto con una lunga scia di epigoni – il più noto dei quali è *Mondo Topless* di Russ Meyer.

Eppure in quel giornaletto ciclostilato, venduto per strada e sottoposto a censure e sequestri da parte delle autorità, trovarono posto i primi vagiti della contestazione, citazioni buddhiste, tirate antimilitariste del Provo Carlo Silvestro, i disegni di Giò Tavaglione, discorsi *off limits* sulle riviste dell'epoca come obiezione di coscienza, controllo delle nascite, preoccupazioni ecologiche, dubbi sul primato dell'Occidente (allora non ancora minacciato dall'esterno) e sulla democrazia "incompiuta", rifiuto di delegare ai partiti (anche quelli

di sinistra) il proprio potere di cittadini, critiche alla famiglia patriarcale. Il tutto riassunto dalla domanda: "È possibile vivere al di fuori della società merce danaro senza consumare e senza farsi succhiare l'anima?".

Oltre che per l'interesse, spesso irridente, per l'erotismo ("Fate l'amore, non le seghe") o le filosofie orientali, il giornale è importante per lo spirito dissidente che lo animava e per le reazioni (scomposte, per usare un eufemismo) che scatenò nella società italiana. Qualche anno prima la "Zanzara" aveva scandalizzato i benpensanti con un innocente questionario sull'educazione sessuale dei giovani. Ma in fondo si trattava pur sempre di un giornaletto studentesco di una delle scuole più stimate del Paese, il Parini. Certo il processo ai redattori non fu un bello spettacolo per la democrazia italiana, ma a quelli di "Mondo Beat" andò peggio: era fatto da alieni, irregolari, anticonformisti che non potevano ripararsi nemmeno dietro il tenue velo dell'artista *bohémien*. Conciati e stropicciati, non erano neanche *cool*. Erano la parte più visibile e debole del disagio giovanile e vennero trattati in maniera particolarmente dura. Il libro parla di un episodio significativo, quello di Barbonia City, ma "pogrom" anticapelloni avvennero in diverse città italiane, con rasature e pestaggi sulla pubblica via. Le campagne mediatiche contro una "minuscola maggioranza" di untori lungocriniti, portatori variamente consapevoli di rinnovamento politico, culturale, di costume, continuarono a lungo, tutti eventi che oggi solleverebbero l'interesse di Amnesty International.

Una lettura educativa per capire quanto poco la società italiana si è evoluta nel rapportarsi con le minoranze (non solo etniche) portatrici di una rivolta espressiva, e con i diritti dell'individuo; facendo "un sacco di storie" – come direbbe De Martino – "per ogni minima, modesta deviazione".

Introduzione

Angeli fottuti. La gioventù senza "3M"
di Marco Grispigni

Parlare di movimento beat nell'Italia degli anni Sessanta fa correre il pensiero immediatamente alla trasmissione radiofonica *Bandiera Gialla*, al Piper di Roma, a Patty Pravo che canta "Ragazzo triste come me…", oppure "Oggi qui, domani là, io cerco la libertà". Il beat in Italia, per quasi tutti quelli che si interessano ai mitici anni Sessanta, è la musica, la rottura culturale con la tradizione melodica della canzone italiana, i capelloni che formano i primi complessi (Equipe 84, Camaleonti, Rokes) dall'abbigliamento stravagante e i lunghi capelli.

Invece a fianco di questo fenomeno, visibile sulle pagine di giornali e riviste (molto meno alla televisione e alla radio), esiste anche in Italia un altro, e più vero, movimento beat: ragazzi che praticano comportamenti, professano idee molto più vicine all'esperienza beatnik americana di quanto lo siano le versioni commerciali del beat musicale.

È la storia di una piccola sottocultura giovanile italiana che per alcuni anni, prima dell'esplosione del Sessantotto, influenza settori marginali di giovani, dimostrando però una notevole capacità creativa. Il riferimento è il beat americano, la prosa e le poesie di Kerouac, Ginsberg, Ferlinghetti, Corso; ma se questi artisti vengono conosciuti nel nostro Paese soprattutto grazie all'opera di Fernanda Pivano, un piccolo universo di comportamenti si muove sulle orme della letteratura e il beat in Italia non esiste solamente nei salotti di una Milano colta e internazionale, ma anche nelle strade della metropoli lombarda, in piazza Duomo sotto la statua equestre di Vittorio Emanuele II, alla stazione della metropolitana di piazza Cordusio, nella cava di via Vicenza, nella redazione di "Mondo Beat" a viale Monte Nero e per pochi giorni nella grande tendopoli di via Ripamonti.

Qui l'idea di rifiuto totale della società adulta, dei suoi valori, dei suoi ideali si esprime con una radicalità e un nichilismo lontani anni luce dalla ribellione della gioventù yè-yè. Le inquietudini e le irrequietezze, presenti in larghi settori giovanili e testimoniati perfino dalle pagine delle riviste "per i giovani", si accentuano fra alcuni ragazzi che fanno dell'incomunicabilità con la società adulta un assioma che li spinge ad allontanarsi definitivamente dai percorsi della socialità e dell'integrazione.

"Sal, dobbiamo andare e non fermarci mai finché non arriviamo".
"Per andare dove amico?"
"Non lo so, ma dobbiamo andare."
(Kerouac J., 1959)

Il beat è una breve meteora che appare nelle strade milanesi verso la metà degli anni Sessanta per scomparire, poi, sommersa dall'ondata del Sessantotto; in questo piccolo universo si svolge la vicenda del gruppo che darà vita alla rivista "Mondo Beat" e all'esperimento, duramente represso, del campeggio di via Ripamonti: "New Barbonia" come la definì il "Corriere della Sera"[1]. Proprio questa fanzine, a nostro parere, è forse una delle esperienze più interessanti fra quelle sviluppatesi in quegli anni nell'area beat: sulle sue pagine circolano contenuti e uno stile controculturale che uniti al radicalismo comportamentale travalicano l'aspetto semplicemente culturale della rivista, che d'altronde funziona per un breve periodo come una vera e propria casa comune per differenti spezzoni dell'universo beat italiano. Per questo motivo abbiamo scelto di ripubblicarne integralmente i sette numeri, apparsi dal novembre del 1966 al luglio del 1967. I primi due usciti nel 1966 ciclostilati e gli altri cinque a stampa, a partire dal marzo dell'anno successivo, con una numerazione regolare e una cadenza irregolare[2]. La decisione di riprodurre in dvd in maniera integrale i testi della rivista vuole essere un contributo allo studio della storia delle culture giovanili in Italia, offrendo agli studiosi una possibile fonte di difficile reperibilità, per superare gli approcci impressionistici ed eccessivamente legati alla me-

[1] "La si potrebbe chiamare, tanto per usare quel loro gergo infarcito di americanismi, 'New Barbonia'" (*Un villaggio di capelloni sulle rive della Vettabbia*, "Corriere della Sera", 17 maggio 1967).
[2] La rivista è quindicinale, ma solamente i primi due numeri escono a distanza di quindici giorni l'uno dall'altro.

morialistica. In questo senso vanno visti anche gli altri strumenti presenti nel libro (cronologia e bibliografia), le numerose foto e, soprattutto, il lungo saggio di Gianni De Martino, uno dei protagonisti di quella esperienza; sicuramente da questo punto di vista le pagine di De Martino, oltre che la riflessione/testimonianza di un protagonista dell'epoca, sono una ricchissima fonte capace di offrire in maniera chiara un quadro della sensibilità, della cultura, dell'approccio mentale dei beat milanesi. Ma la scelta di presentare questi materiali non è stata dettata solamente dall'amore per la correttezza filologica; questo libro vuole essere, infatti, anche uno spunto per una riflessione che, muovendo da un osservatorio particolare e per certi versi eccentrico, quello di una piccola subcultura giovanile, tenti di leggere le dinamiche sociali e culturali prodotte come reazione ai comportamenti devianti dei beat milanesi. Da questo punto di vista appare abbastanza singolare che il tentativo di ricostruire le vicende che a partire dalla fine degli anni Cinquanta vedono apparire nel nostro Paese come protagonisti i giovani, porti lo studioso quasi sempre a dover fare i conti con un modello standard di risposta: sordità o repressione. Modello valido non solo per la classe politica (di governo, ma spesso anche per quella di opposizione), ma più in generale anche per la cultura laica e borghese, in quegli anni sicuramente rappresentata da alcune grandi testate, fra le quali spicca il "Corriere della Sera". Anche in questi casi ci si trova generalmente di fronte a una risposta chiusa, spesso intollerante, in alcuni casi addirittura reazionaria. È la storia degli allarmati articoli sui teddy boys all'italiana nel 1959, o sui ragazzi dalle magliette a strisce della rivolta antifascista contro il governo Tambroni, o ancora peggio sui giovani operai meridionali di piazza Statuto; è la storia dell'imbarazzo per lo scandalo della "Zanzara", dove la condanna è equanime verso chi ha sollevato lo scandalo, ma anche verso quei "benedetti ragazzi", che, figli di gente per bene, si mettono in testa di parlare di sesso (e per di più fra donne, massimo della turbativa morale)[3]; è quella reticente e infastidita con la quale si commenta l'occupazione dell'ateneo romano dopo la morte del giovane Paolo Rossi[4].

[3] "Sarebbe bene così trovare il senso del limite e calare il sipario. E prendere provvedimenti adeguati ai due casi: i ragazzi a scuola non devono occuparsi degli uomini svestiti, i magistrati non devono far svestire troppo in fretta i ragazzi" (*Richieste, attacchi e accuse per l'"affare" della Zanzara*, "Corriere della Sera", 18 marzo 1966).

[4] "Tentare di accreditare l'impressione d'una minaccia fascista sull'Italia significa

Quindi crediamo che la piccola vicenda di "Mondo Beat" presenti un duplice interesse: da un lato la conoscenza diretta dei testi, delle riflessioni di questi ragazzi, come uno dei molteplici segnali di uno stato di inquietudine che in qualche modo prepara la grande esplosione del Sessantotto; dall'altro la possibilità di analizzare la risposta che la società adulta, politica e culturale, dà a questi fermenti.

I nuovi ribelli: sottoculture giovanili prima dei beat

A partire dalla fine degli anni Cinquanta anche in Italia i giovani (per lo più maschi) ottennero visibilità con i loro comportamenti e divennero in misura sempre maggiore un centro di attenzione e un vero e proprio "luogo di formazione del discorso". La devianza giovanile delle subculture di importazione e la sua radicalizzazione politica e sociale (con il ruolo dei "giovani con le magliette a strisce" nella rivolta antifascista del luglio 1960 o nella ripresa della conflittualità operaia, culminata negli scontri di piazza Statuto a Torino nel 1962) imposero, con la forza di alcuni avvenimenti eclatanti, la questione giovanile all'attenzione del Paese[5]. Alla prima ondata di "panico morale" suscitata da questi comportamenti si sostituì una riflessione più attenta; da un lato sempre sospettosa nei confronti di queste nuove forme di protagonismo, ma dall'altro decisa, in alcuni casi, a imporre una sorta di centralità della questione giovanile, con l'esaltazione di un valore assoluto dell'essere giovani, in qualche modo rappresentativo di una società che negli anni del boom si sentiva, forse per la prima volta, giovane e bella. Il paradigma di una gioventù ideale cominciò a definirsi nelle pubblicità e nei nuovi consumi (abbigliamento casual, musica, cinema, radio); in una società poco dinamica come quella italiana la gioventù, che aveva avuto un momento di gloria solamente nella propaganda retorica e bellicista del regime fascista, as-

commettere un falso. Le minacce reali provengono da un'altra parte. Il fascismo è morto e sepolto e nessuno può resuscitarlo, né gli studenti universitari affiliati al Msi, né alcun altro partito o uomo. Il fascismo è morto per sempre. Se mai, è il suo fantasma, e solo questo fantasma, che agita il sonno di certe persone" (*Solo un fantasma*, "Corriere della Sera", 1 maggio 1966).

[5] Per una narrazione più approfondita di questi avvenimenti, mi permetto di rimandare al mio *Combattenti di strada. La nascita delle culture giovanili in Italia*, in AA.VV., *Ragazzi senza tempo*, Genova, Costa & Nolan, 1993.

sunse il ruolo di rappresentare con la sua parzialità l'intero Paese alle prese con la "grande trasformazione".

Il discorso sulla gioventù, d'altronde, divenne per molti versi anche una sorta di esemplificazione dei possibili esiti dell'americanizzazione. L'America, luogo del sogno e dell'Eldorado per intere generazioni di emigranti, sbarcava dopo la Seconda guerra mondiale sul continente europeo, diffondendo, oltre al denaro, mode, cultura, comportamenti. La forza innovativa che la giovane società americana esprimeva, affascinava le nuove generazioni: il cinema e la musica veicolarono i miti che formarono l'immaginario anche dei giovani italiani. E per alcuni di questi giovani i miti originari non furono, come per tanti, James Dean o Marlon Brando, bensì un gruppo di poeti e romanzieri, "angeli fottuti", vagabondi sulle strade, alla ricerca di qualcosa dentro di sé, a un tempo estranei in maniera radicale al nuovo modello borghese di *american way of life* (e in qualche modo anche ai suoi miti alternativi), ma allo stesso tempo tipici pionieri americani, con il mito della strada, della scoperta, dell'oltrepassamento delle frontiere. E, a fianco di questi poeti, alcuni musicisti neri, gli sperimentatori del be-bop, il cui ritmo sincopato veniva ripreso ed esaltato dai versi poetici della beat generation.

Se quindi negli anni Sessanta il discorso sui giovani diviene invadente, in qualche modo prefigurando la situazione che dopo il 1968 imporrà quasi una centralità della questione giovanile, forse il 1966 può essere indicato come un anno particolarmente interessante per prefigurare alcuni scenari che anticipano l'esplosione di due anni dopo[6]. È questo, infatti, l'anno dello "scandalo della Zanzara", della morte all'università di Roma per colpa dei neofascisti dello studente Paolo Rossi, con la conseguente occupazione dell'ateneo romano, degli "angeli del fango", i numerosissimi ragazzi e ragazze che accorrono a Firenze dopo la drammatica alluvione per salvare la gente e le opere d'arte danneggiate, delle prime grandi manifestazioni contro l'intervento americano nel Vietnam, e infine, nel suo piccolo, dell'uscita del primo numero di "Mondo Beat". In quest'anno quindi l'universo giovanile appare in gran movimento: subculture emergono, comportamenti si affermano, valori consolidati entrano in crisi, eventi drammatici svolgono il ruolo di acceleratori per crisi di coscienza e radicalizzazioni politiche.

[6] Sul 1966, come anno simbolo del pre-Sessantotto, cfr. Ghione P., Grispigni M. (a cura di), *Giovani prima della rivolta*, Roma, Manifestolibri, 1998.

La breve storia dei beat italiani

Alla metà degli anni Sessanta, chi avesse voluto cercare dei possibili indizi sulla mancata normalizzazione dei giovani, descritta e studiata in accurate e colte analisi (la famosa gioventù delle 3M, moglie-mestiere-macchina), sicuramente avrebbe guardato alla musica e all'insieme di mode e culture che con essa si andavano affermando. Se indubbiamente "la rivoluzione degli urlatori" appare un utile osservatorio, anche altri comportamenti segnalano una situazione di sostanziale insofferenza verso le regole costituite: tra questi l'aumento delle fughe da casa da parte degli adolescenti e, soprattutto, la diffusione della cultura dei beatnik americani. Anche in Italia, infatti, la cultura della beat generation inizia a interessare una fetta di mondo giovanile, anche se minoritaria, dando vita al primo tentativo di creazione di una vera e propria controcultura giovanile, che mira a separarsi dal complesso della società. I giovani 'figli dei fiori', i capelloni italiani, che riprendono le suggestioni dei beat e soprattutto degli *hippies* americani, tentano un vero e proprio esodo dalla società, ipotizzando la creazione di un proprio mondo alternativo a quello esistente.

Il beat contribuì a fondare il modello di una nuova microsocietà di una società parallela a quella istituzionalizzata, avente un assetto sociale di tipo comunitario fondato su valori di reciproca solidarietà ed egualitarismo, dove l'abbandono del vecchio mondo e dei suoi falsi valori rappresentava una condizione indispensabile per costruire una nuova civiltà e nuove dinamiche di scambio[7].

La scelta di vestirsi in maniera trasandata, i capelli lunghi, il rifiuto del consumismo, l'ideale di una spiritualità mistica, l'uso delle droghe come forma di allargamento della coscienza rappresentano gli elementi di separazione dal resto della società. Lo sviluppo dell'universo beat in Italia muove i primi passi a Milano dove nel 1966 viene preso in affitto un locale in viale Monte Nero che diviene luogo di incontro[8]. Alla fine dell'anno il movimento acquista una maggiore visibilità con la prima manifestazione di piazza antimilitarista e con l'uscita, a metà novembre, del primo numero ciclostilato di "Mondo Beat", il primo giornale underground italiano, che diventa rapidamente il foglio di collegamento e comunicazione dei vari

7 Balestrini N., Moroni P., *L'orda d'oro 1968-1977*, Milano, Sugarco, 1988, p. 38.

gruppi operanti in Italia. Alla fine di novembre tre gruppi milanesi, i Provos, Onda Verde e Mondo Beat decidono di agire comunemente sulla base del metodo non-violento e danno vita a quella che verrà chiamata "la manifestazione delle manette", in quanto alcuni manifestanti si incatenano in piazza San Babila. A dicembre, ancora a Milano, prima una nuova manifestazione pubblica viene repressa dalla polizia, poi i beat compiono uno dei loro classici gesti eclatanti e non-violenti: irrompono in gruppo a mani alzate in questura e la reazione della polizia è molto dura, al punto che Giuliano Modesti, di Onda Verde, deve essere ricoverato in ospedale. All'inizio del 1967 anche a Roma piccoli gruppi di beat appaiono sulla scena, mentre inizia la lunga vicenda dei "capelloni a Piazza di Spagna". Afferma Roberto De Angelis in un suo saggio sul beat italiano:

A Roma il fenomeno beat è esclusivamente "di strada" fatto di ragazzi di proletariato giovanile, coerentemente fuggiti di casa, ma senza una situazione aggregativa e senza leaders dai riferimenti letterari ed ideologici ispirati alla Beat Generation. Fu il fenomeno dei capelloni di piazza di Spagna enfatizzato dai media d'allora. I giornali dicevano che questa piazza era il centro di raccolta di drogati, capelloni, perditempo. Il *battage* allarmista di stampa aveva creato una forte cassa di risonanza e aveva contribuito a richiamare molti che fuggivano da casa, sino a qui come era successo a Milano. Ma qui non trovarono un uguale referente esistenziale, aggregativo, organizzativo, dei contenuti che adeguatamente riuscissero a dare forma a bisogni e disagi. Nella cava di via Vicenza vi erano anche dei veri e propri *vademecum* di sopravvivenza con indicazioni sui luoghi di fortuna per poter dormire o dove si poteva mangiare con pochi soldi. A Roma moltissimi ragazzi capitavano e restavano abbandonati senza alcun riferimento, sperduti in strada[9].

Sulla situazione romana, a completamento di quanto affermato da De Angelis, mi sembra significativo riportare un breve articolo apparso su "Mondo Beat".

Cosa accade a Piazza di Spagna? Cosa accade oltre alla pacifica protesta degli antimilitaristi-*make love not war* su tutti i giacconi e la silenziosa prote-

[8] Per una cronologia più esaustiva cfr. più avanti in questo volume quella a cura di De Martino ("Un tentativo di amore"). Un altro utile strumento è una sorta di cronologia *in fieri* pubblicata nel volume *...ma l'amor mio non muore*, libro cult sulle controculture giovanili, pubblicato dalla casa editrice Arcana nel 1971 e recentemente ristampato dalla Derive Approdi (2007, pp. 178-180).

[9] De Angelis R., *Il beat italiano*, in Ghione P., Grispigni M. (a cura di), *Giovani prima della rivolta*, op. cit.

sta dei capelloni che si fanno insultare senza reagire e i lunghi discorsi sul sesso e sulla pillola e sulla pace nel Vietnam e in ogni altro posto dove si combatte e si muore stupidamente, e la polizia che interviene perché ha paura di questi discorsi e accusa i giovani di essere sporchi e malnutriti e il razzismo all'italiana si sfoga contro la lunghezza dei capelli da parte di chi ha capelli e idee corte, e i cortei per il divorzio, e i cortei per la pillola, e i cortei per il diritto all'obiezione di coscienza, e le lunghe notti trasferendosi in osteria tra operai-ragazzi-hipster-donne ubriache-angeli santificati dal vino; o nei locali beat a urlare la rabbia di un giorno che non finisce mai o a nutrirsi di jazz di bop-hard o con i santoni del free che cercano nuovi sentieri, più in là della marijuana, più in là del dolore e della dimenticanza mentre un fiasco di vino gira sempre è lui l'unico amico insostituibile; o a improvvisare furiosi happening o poesie in équipe gridando e maledicendo il mondo l'angoscia la guerra il dolore la fame l'assenza, per essere ancora la mattina, sulle gradinate a vedere sorgere un'altra alba solo un po' più stanchi per non aver dormito, cantando canzoni oscene ai padri che cantavano le buone canzoni del fascio e di bandiera rossa, facendo inorridire i preti e le beghine di passaggio. Cosa accade a Piazza di Spagna? Accade che dei poeti, da quanto tempo non posso dire questa parola (Sì, Poeti) hanno cominciato a far sentire la loro voce. Nati come maledetti nelle caves nei locali beats nelle osterie fumose ora sono usciti alla luce del sole a violentare i borghesi. Non hanno formato un gruppo, sono troppo liberi per fare questo, sono troppo meravigliosamente individui-uomini per farsi inscatolare da dogmi, solo una rabbia hanno in comune, un'incavolatura generale, ma buona (oh sì, buona) contro le strutture di questa società-meccanica-chimica-industriale-atomica-pubblicitaria[10].

I primi di gennaio a Milano i Provos e Onda Verde manifestano contro la guerra nel Vietnam, mentre viene affittato un locale in viale Monte Nero che diverrà la redazione di "Mondo Beat"; nella seconda metà di marzo per alcune settimane inizia la cosiddetta "manifestazione permanente": gruppi di giovani passeggiano per il centro indossando impermeabili trasparenti che lasciano leggere scritte provocatorie, "Il Presidente Moro è carino e fa abbastanza bene alla salute" oppure "W la mamma". In maggio nuove manifestazioni a Milano contro la guerra nel Vietnam, mentre il "Corriere della Sera" intensifica la sua campagna contro i beat richiedendo in maniera sempre più esplicita l'intervento repressivo della polizia. La goccia che fa traboccare il vaso per il giornale di Crespi è l'apertura, il 1 maggio, di un campeggio in via Ripamonti, in un'area regolarmente affittata per quattro mesi dalla rivista "Mondo Beat": "Il più

[10] "Mondo Beat", n. 1, marzo 1967.

pericoloso focolaio d'infezione biologica e morale della città…"[11], viene scritto sul giornale milanese. A coronamento della lunga e isterica campagna del "Corriere", seguita e sostenuta dalla peggiore stampa scandalistica milanese (come "La Notte"), il 12 giugno la polizia irrompe all'alba nel campeggio, carica i beat, spazza via tende e attrezzature, seguita dal servizio di disinfestazione del Comune.

Barbonia city, lo squallido accampamento innalzato dai capelloni in via Ripamonti, non esiste più. Dopo l'inchiesta condotta dal nostro giornale che ha vistosamente rilevato le molte sozzure compiute dagli abitanti della tendopoli nascosti dietro l'etichetta di un malinteso senso di anticonformismo (…) le autorità hanno deciso di passare fermamente all'azione. E, nel giro di poche ore, di Barbonia city non è rimasta traccia[12].

Per i beat pestaggi e fogli di via, tra il giubilo della "maggioranza silenziosa" e l'indifferenza di gran parte della Milano "democratica e antifascista"[13].

La descrizione dello sgombero occupa due intere pagine dell'ultimo numero di "Mondo Beat" che esce alla fine di luglio, mescolando la controinformazione a brani tratti dai giornali, scandita da secchi capoversi nei quali la scrittura in prosa si alterna a brevi poesie e l'uso frequente delle maiuscole per lunghi tratti dell'articolo e l'assenza di virgole rimanda alla scrittura tipica della beat generation: *Milano in stato di assedio* è in realtà una pagina di un romanzo di Hubert Selby Jr[14].

Con le automobili con le biciclette con le lambrette con il 24 a piedi o in carrozzino I MILANESI sessuofobici si assiepano tutto il giorno contro il campeggio sfoltiscono per potere VEDERE MEGLIO si alzano a centinaia in punta di piedi portano soprattutto se è domenica la moglie i figli la nonna il cane e il binocolo "buono" che babbo usa solo per sé e picchia Tony sulle mani perché il binocolo bello lo usa solo il babbo. Zuffe fra di loro. Interventi continui della polizia. Inviti a circolare dal momento anche che occupavano il suolo del benzinaro continuamente in preda a violenti attac-

[11] *Raso al suolo dalla polizia il villaggio beat di Nuova Barbonia*, "Corriere della Sera", 13 giugno 1967.
[12] *Rasa al suolo Barbonia city*, "La Notte", 12 giugno 1967.
[13] Se alcuni noti intellettuali firmano un appello di sostegno e solidarietà con i beat (tra loro Vittorio Gregotti, Franco Fornari, Cesare Musatti, Giangiacomo Feltrinelli, Umberto Eco, Nanni Balestrini, Elvio Fachinelli, Franca Rame, Dario Fo) parimenti "L'Unità" non riporta alcuna notizia dell'accaduto.
[14] Selby Jr H., *Ultima fermata a Brooklyn* (1957), Milano, Feltrinelli, 1966.

chi di angoscia. Appiccare fuoco alle tende. Che vergogna che vergogna. Forni crematori. Decapitazione. Barboni, andate a lavorare. Gesù Gesù. LO SCONCIO... Cento poliziotti armati ginocchioni nell'erba e nei secoli fedeli attendono trattenendo il respiro accerchiano gli ordini vengono dati con radio da campo IRROMPONO buttano giù le tende maltrattano inquisiscono trasportano insultano cellulari pantere sirene carabinieri squadra omicidi simpatici agenti meridionali isteria
NOI serafini assonnati annoiati li seguiamo. Qualcuno si butta per terra non sente non vede lo trascinano fino al cellulare
VIA FATEBENEFRATELLI
gridano i milanesi accorsi a stormi per incitare applaudire benedire consigliare
AMORE DI PATRIA
APPLAUDONO
PUBBLICA MORALITÀ
È la sagra dell'ipocrisia della sessuofobia del razzismo del fascismo della malafede della stupidità[15].

L'esito finale del campeggio di via Ripamonti rafforza nel gruppo che maggiormente si era impegnato nell'esperienza della rivista la convinzione che sia meglio sciogliersi e "defezionare" da un mondo assurdo e reazionario. D'altronde nel mondo giovanile e studentesco stanno montando quelle tensioni che condurranno all'esplosione del Sessantotto: a novembre di quell'anno inizieranno le grandi occupazioni nelle università e, anche in conseguenza della risposta repressiva, le turbolenze giovanili tendono a radicalizzarsi sempre di più. Di fronte ai fogli di via, il carcere per chi contravviene all'ingiunzione di lasciare Milano, le accuse dei giornali, la filosofia dell'assoluta non-violenza professata dai beat li spinge ad allontanarsi: alcuni di loro proprio dopo l'ultimo numero di "Mondo Beat" intraprendono un lungo viaggio in Marocco, uno dei luoghi *par excellence* dell'altrove. Fuori luogo appare, in considerazione di ciò, l'accusa che la parte più politicizzata dell'*underground* italiano muoverà ai beat milanesi riferendosi alla tendopoli di via Ripamonti.

Così, il primo tentativo di comune urbana muore vittima di uno scontro a cui per motivi storici e culturali non aveva saputo militarmente adeguarsi, pagando il lusso che si era presa di non considerarsi una roccaforte d'assalto del paesaggio urbano, ma una dolce, pacifica, un po' stonata isola giovanile[16].

[15] "Mondo Beat", n. 5, 31 luglio 1967. L'intero articolo, a firma Gianni Ohm (Gianni De Martino), meriterebbe di essere citato, ma la sua presenza integrale nel dvd allegato al libro mi esime dal farlo.

Non poteva esserci in quella cultura nessuna logica di adeguamento al livello militare dello scontro, come con linguaggio feroce, tipico di anni più duri, si affermava. Il pacifismo integrale e assoluto di fronte alla violenza non può rispondere militarmente. Allora i beat scelgono l'esodo, cercano la loro terra promessa, carichi di una speranza mistica e spinti da un anelito sostanzialmente religioso; d'altronde come si affermava in un lungo articolo apparso sul primo numero ciclostilato della rivista i beat "non credono nella rivolta attiva, violenta, detestano ogni genere di costrizione e proprio per questo non odiano né criticano aspramente il mondo, o si lamentano di esserci nati, semplicemente lo considerano un caos inutile e se ne allontanano, esiliandosi volontariamente in un silenzio profondo"[17].

La tenaglia, rappresentata dalla repressione e dalla radicalizzazione dello scontro generazionale che prefigura la sua politicizzazione, toglie spazio a questa subcultura: avversati dall'opinione pubblica e dalla stampa, che scatena furiose campagne contro i capelloni, accusati di "drogarsi", di "non lavarsi", di corrompere il resto della gioventù e allo stesso tempo non amati neanche a sinistra, incomprensibili nel loro pacifismo e nella loro equidistanza dai due blocchi, i beat scompaiono rapidamente dalla scena. Resta un filone sommerso, l'underground italiano, nel quale contenuti, modi di essere, culture coesistono con la politica in posizione subalterna per poi emergere verso la fine degli anni Settanta di fronte alla crisi irreversibile dell'agire politico nell'universo giovanile.

"Mondo Beat": pacifismo e alterità

La rivista, come già detto, vide la luce a Milano alla fine del 1966: "Numero unico progressivo auspicato e patrocinato da Vittorio Di Russo cittadino del mondo ciclostilista e strillone"[18]. La direzione di Di Russo durò però solamente un numero e Melchiorre Gerbino, detto Paolo, che lo aveva affiancato fin dall'inizio, rimase a dirigere la rivista fino alla fine[19]. Il foglio, ciclostilato per i primi due numeri e poi stampato, venne diffuso dagli stessi beat e il primo

16 Simonetti G.E. (a cura di), *...ma l'amor mio non muore*, op. cit., p. 20.
17 *Fenomeno beat*, "Mondo Beat", n. 0 [15 novembre 1966].
18 Così è scritto sulla copertina del primo numero.

numero a stampa, nel 1967, fu fatto sequestrare dalla procura della Repubblica di Milano per oltraggio al comune senso del pudore.

La breve stagione di "Mondo Beat" si concluse con il settimo numero (ovvero il 5 come numerazione sulla testata) uscito grazie all'aiuto dell'editore Feltrinelli dopo lo sgombero del campeggio di via Ripamonti. La decisione di accettare l'aiuto di un editore così chiaramente connotato politicamente provocò una dura spaccatura nel gruppo che manteneva in piedi la rivista e mentre Gerbino e alcuni suoi amici decisero di abbandonare l'Italia, altri redattori diedero vita a una nuova rivista, ciclostilata, che cambiò spesso il titolo per sfuggire alle leggi sulla stampa[20].

La lettura dei sette numeri della rivista offre numerosi spunti di riflessione, fornendo un esauriente quadro della cultura, della mentalità, delle aspirazioni di questa frangia giovanile. Su alcuni temi però, vorrei soffermarmi per metterne in rilievo l'originalità.

La prima cosa che colpisce, sfogliando le pagine della rivista, è la rilevanza delle tematiche pacifiste: la non-violenza risulta uno dei temi maggiormente discussi e teorizzati (oltre a essere una pratica costante dell'azione beat). Sul primo articolo del primo numero si afferma:

> E se fino a ieri si trovavano "giustificazioni" e "diritti" alla violenza, oggi non se ne trovano giacché la violenza, "giusta", "santa", "progressista" o "schiavista", minaccia comunque di cancellare l'uomo dalla faccia della terra... La pace, condizione dell'esistenza dell'uomo contemporaneo, ne diventa al tempo stesso presupposto etico, e così valido e universale come mai presupposto è stato[21].

Il pacifismo integrale è praticato con il rifiuto di sottostare agli obblighi di leva, con l'obiezione di coscienza, contro la quale la repressione è molto dura e conduce numerosi beat nel tristemente noto carcere militare di Gaeta: "NON FARÒ IL SERVIZIO MILITARE. Gaeta è una stazione climatica nel nostro pensiero. Le nostre dita

[19] Di Russo dovette lasciare Milano dopo l'arresto dovuto al suo rifiuto di sottostare al foglio di via emesso nei suoi confronti dalla questura milanese. Proprio a Di Russo, "incarcerato a San Vittore", venne dedicata la copertina del secondo numero, apparso nel dicembre del 1966.

[20] Dapprima "Urlo Beat", che esce nel luglio del 1967, poi "Grido Beat" che esce come numero unico alla fine di settembre. Sulle discussioni in merito alla scelta di pubblicare l'ultimo numero della rivista con l'aiuto di Feltrinelli, "l'editore dei miei bottoni", come era stato definito sulle pagine della rivista, si veda la testimonianza di Gianni De Martino nel suo lungo saggio contenuto in questo volume.

[21] "Mondo Beat", n. 0 [novembre 1966].

sfoglieranno libri e non grilletti"[22]. Il rifiuto della guerra e della sua logica è declinato a volte utilizzando l'arma della satira, dell'ironia blasfema.

Santi santi i vostri cannoni e l'acciaio dei vostri cannoni e sempre santi i padroni delle fabbriche dell'acciaio dei vostri cannoni, sante le vostre armi regala morti e distruzione poi pace (pace??? Ah sì, l'obbligo burocratico di definire l'attesa della nuova guerra) poi ricostruzione = nuove chiese, nuove case, nuove industrie = guadagno = ricchezza = felicità. Santa questa altalena della guerra morte-vita, distruzione-ricostruzione, dolore-felicità che dondola tra milioni di cadaveri di "EROI" di tutte le guerre universali.
ERESIA
Santo tutto questo odio santo; ma io BESTEMMIO, io vecchio maledetto ICONOCLASTA… MA IO VI SPUTO IN FACCIA, senza pentimenti senza rimorsi, io ignorante dell'economia della guerra, io ignorante delle cause politiche-storiche-religiose-sociali-filosofiche-sessuali dell'uomo armato assassino legalizzato costituzionale e di questi umani massacri sadici[23].

Sul terzo numero della rivista, il primo a stampa, in un lungo articolo, *Metodologia provocatoria dell'Onda Verde*, che annuncia l'unificazione di tre gruppi beat milanesi (Provos, Onda Verde e Mondo Beat), si ribadisce che "una prima base di accordo è stato *il rifiuto metodologico della violenza mentale o fisica*. Parallelamente veniva così fornito il primo obiettivo contro cui muovere coerentemente: *la violenza in ogni suo aspetto*, come limitazione della scelta libera"[24].

L'anelito pacifista, così largamente presente sulle pagine della rivista, non rappresenta certo una novità in sé: il pacifismo e la paura della bomba sono temi molto presenti fra i giovani degli anni Sessanta, la prima generazione cresciuta sotto l'inquietante minaccia atomica; inoltre, in un mondo diviso in due schieramenti contrapposti, l'accusa di bellicismo agli avversari è ricorrente e in Italia spesso al centro della polemica politica ci sono le iniziative "pacifiste" del Partito comunista contro gli Stati Uniti e i suoi alleati-vassalli italiani. Quello che distingue però la posizione assunta dal foglio beat è che la teorizzazione dei principi della non-violenza si unisce a una assoluta equidistanza dalle due superpotenze.

[22] *Dateci un sacco a pelo e tenetevi le bandiere* di A.OM (Gianni De Martino), "Mondo Beat", n. 4, 31 maggio 1967.
[23] *La guerra la guerra e sempre la guerra* di Renzo Freschi, "Mondo Beat", n. 3, 30 aprile 1967.
[24] *Metodologia provocatoria dell'Onda Verde*, "Mondo Beat", n. 1, marzo 1967.

Noi non abbiamo nessuna solidarietà ideologica, né tantomeno interessi di blocco da salvare. Di qui l'accusa di genericità alla nostra azione pacifista e non-violenta, l'accusa di non prendere mai posizione... Se siamo accusati di pacifismo generico è perché siamo contro l'aggressione americana nel Vietnam, ma siamo anche contro l'aggressione sovietica in Ungheria, perché siamo anche contro l'aggressione cinese nel Tibet. (...) Il nostro atteggiamento riguarda e interessa ogni aggressione, da qualsiasi parte provenga, perché la priorità dell'ideologia, comunque assiomatizzata, sulla vita degli uomini, mena diritto ad Auschwitz e alla Siberia, al Vietnam e a Budapest[25].

Esemplare al proposito è la posizione assunta dalla rivista sulla guerra nel Vietnam: netta è la condanna dell'intervento imperialista americano, ma le proposte ipotizzate per la risoluzione del conflitto sono assai lontane da quell'appoggio incondizionato alle posizioni nordvietnamite largamente diffuso fra chi si batte contro l'aggressione americana. Nello stesso articolo già citato di Andrea Valcarenghi, figura di rilievo nell'universo controculturale italiano, vengono così esplicitate:

1) Fuori gli americani dal Vietnam.
2) Ritirata dei contingenti nordvietnamiti dal sud del Paese.
3) Referendum e libere elezioni sia nel nord che nel sud sotto il controllo di una commissione dell'ONU[26].

La posizione di Valcarenghi suscita non poche polemiche, tanto che nel numero successivo viene ospitata una *Lettera aperta a "Mondo Beat"* nella quale un lettore polemizza duramente con questa posizione accusata di mettere sullo stesso piano aggressori e aggrediti. Ma al di là di qualche polemica la posizione dei beat rimane limpida nella assoluta estraneità a qualsiasi idea di sostegno a uno dei blocchi contrapposti. È questa una delle ragioni che spiegano la scarsa popolarità del movimento beat anche a sinistra: anche in questo caso la cappa di piombo imposta al nostro Paese dalla divisione internazionale marginalizza, fino a negarne qualsiasi legittimità, tutte le posizioni terze. È la storia di figure notevoli di irregolari, anticomunisti democratici o antistalinisti di sinistra, liberali radicali o cattolici non oscurantisti, figure di isolati, politici e intellettuali sen-

[25] *Discorso sulla pace generica* di Andrea Valcarenghi, "Mondo Beat", n. 1, marzo 1967.
[26] *Ibidem.*

za seguito, oggetti di attacchi e di derisione da parte delle culture dominanti sia di governo che di opposizione[27].

Strettamente collegata all'idea di un pacifismo totale è l'idea di alterità, di disinteresse, di estraneità nei confronti dei valori e dei modelli di comportamento consolidati, che è forse l'altro dei temi che maggiormente emerge sulle pagine della rivista. L'anticonformismo che diviene vera e propria secessione da un modello di dover essere: secessione dal lavoro, dalla sua struttura produttiva, dai ritmi e dai tempi imposti dalla produzione.

Valdine, S.p.A., capitale interamente versato 24 miliardi,
Valdine, guardo questa lettera che m'hai indirizzato e sai
che vedo, Valdine?
Vedo dai tuoi tubi uscire getti di sofferenze, Valdine,
vedo dai tuoi tubi benedetti uscir croci
che pesano sulle spalle degli uomini, Valdine,
Valdine, vedo dai tuoi tubi uscir palle di cannone,
Valdine, la gente mangia di più da quando tu sei arrivata
trasmettendo loro la tua ingordigia
ed io mi vedo mangiare difficilmente un pasto al giorno
e me ne fotto, Valdine.
Le grida, i pianti che escono dai tuoi capannoni
offendono le mie orecchie, Valdine.
Gira, Valdine, attraverso i tuoi uomini e ascoltali:
così tu li vuoi? imbecilli?
Proteggi il loro cervello con un casco d'acciaio
che scende fin sopra gli occhi.
Valdine, sindacale specchietto d'allodole,
li vuoi ciechi!
mi vuoi cieco!
Valdine, io vedo la pazzia di gridarti in faccia
la mia libertà
alla quale non rinuncio![28]

Secessione da un modello di autovalorizzazione basato sulla capacità di aderire al mondo del consumo, all'ordine della famiglia, ai tempi e ai ritmi dell'essere sociali; in pratica un rifiuto che anticipa uno dei famosi slogan del maggio francese ("non, non, non metrò,

[27] È il caso del pacifismo integrale di figure come Aldo Capitini, oppure di Dossetti e La Pira; dell'anticomunismo di laici e progressisti come gli uomini della rivista "Il Mondo", o i radicali di Pannella; di antistalinisti di sinistra come Antonio Giolitti e numerosi altri intellettuali e politici usciti dal Pci dopo il 1956.
[28] *Lettera di dimissioni*, "Mondo Beat", n. 00 [dicembre 1966].

boulot, dodo"). "NON SIAMO CAPACI DI VIVERE l'orario le fabbriche le famiglie gli zii le ferie il prete il partito la tredicesima benessere malessere. DISAGIO. IL DISAGIO..."[29].

Secessione infine, espressa con il gesto più immediato e simbolicamente pregnante: la fuga da casa, l'abbandono del tetto familiare.

Sono a casa mia e mi sento un ladro. Ho deciso di andarmene, di fuggire e lo sto facendo. Sto raccogliendo le cose mie, il minimo indispensabile. Qualche paio di slip, due canottiere, due paia di calze. Non voglio portare via niente di più, mi sembrerebbe effettivamente di rubare. I miei stanno dormendo nelle altre stanze. Fuggo senza salutarli, senza lasciare una lettera per spiegare perché. E poi che cosa ci sarebbe da spiegare? Niente, è proprio questo il problema. Non c'è niente da dire[30].

Il Sessantotto e la politica: fine delle subculture?

Sfogliare quindi le pagine di "Mondo Beat" è utile per comprendere che in un segmento marginale del mondo giovanile covavano idee, comportamenti, valori assolutamente non in sintonia con quelli dominanti. A questi comportamenti, a queste idee venne data una risposta totalmente negativa. Emblematica, come si è già detto, a tal proposito fu la posizione assunta dal "Corriere della Sera". "Capelloni", "zazzeruti", "neoclochards", "vagabondi" furono i termini maggiormente utilizzati sul quotidiano di Crespi per definire i beat; se possibile peggiore fu l'atteggiamento nei confronti delle donne, definite quasi sempre negli articoli che si riferivano al campeggio di via Ripamonti, "neoninfette", mescolando così la riprovazione maschile per qualsiasi dimostrazione di autonomia e indipendenza femminile, ai pruriti e alle fantasie sessuali dei redattori "per bene" e alla nostalgia per i "bei tempi andati" nei quali l'iniziazione sessuale maschile avveniva nei bordelli. "(...) Hanno chiuso quelle "case" che in sostanza garantivano almeno un po' di discrezione: hanno lasciato aperto un accampamento che ostentava la promiscuità più volgare e che corrompeva ogni giorno i più acerbi..."[31].

[29] *Milano in stato d'assedio*, "Mondo Beat", n. 5, 31 luglio 1967.
[30] *Fuori* di René Vento, "Mondo Beat", n. 3, 30 aprile 1967.
[31] *I capelloni di Nuova Barbonia celebravano persino nozze sacrileghe*, "Corriere della Sera", 12 giugno 1967.

Le pagine della cronaca milanese ricordano quelle del 1959, quando il giornale decise di affrontare alcune manifestazioni di devianza giovanile come un vero e proprio allarme sociale: troviamo così un florilegio di titoli su furti beat, capelloni violentatori di ragazze e drogati, ragazze yè-yè ladre. A fianco i duri articoli del giornale sulla tendopoli, "inconcepibile agglomerato di sporcizia fisica e morale sorto alla periferia"[32]. Tale è il fastidio nei confronti dell'atteggiamento di rifiuto dei valori borghesi che i beat esprimono, che qualsiasi attenzione per le idee espresse risulta impossibile, annullata dalla vera e propria repulsione fisica nei confronti dei capelloni e dalla convinzione che in realtà chiunque non accetti *in toto* valori, morale e cultura dominante, sia solamente un docile strumento nelle mani dei comunisti.

Ancora una volta, in sostanza, beats e provos propugnano la libertà di incrementare l'abulia civica e il clochardismo internazionale, di affollare le galere e i dispensari celtici, di infittire le schiere delle prostitute e delle ragazze-madri. All'inizio quando il fenomeno era meglio autocontrollato, si limitavano a chiedere il diritto di farsi crescere i capelli, di vestirsi come ufficiali borbonici e di criticare il "vecchio mondo"... Ma ora i massimalisti del vagabondaggio mentale vogliono tutto. Compreso quello che la legge e le norme comunemente accettate della convivenza sociale non ammettono. Nessuno intende togliere loro la libertà, ma la "licenza di immoralità" sì. I protestatari si appellano volentieri alla costituzione; in effetti vogliono semplicemente un'altra costituzione, a loro personale uso e consumo (o magari a quello di certe organizzazioni politiche di estrema sinistra che appoggiano, almeno per il momento, la protesta)[33].

La posizione così ferocemente reazionaria assunta dal giornale sulle sue pagine locali stride fra l'altro con l'attenzione e la capacità di riflessioni non banali che ricorrono sullo stesso quotidiano settimanalmente nella rubrica "Tempo dei giovani", sulla quale appaiono brillanti firme dal "radioso avvenire", come Pier Aldo Rovatti, Gianni Vattimo, Giuliano Zincone, Carlo Oliva. Di segno completamente diverso per esempio era stato un articolo apparso circa un anno prima sui capelloni, a firma proprio di Rovatti, nel quale si sottolineava positivamente la rilevanza della loro cultura della non-violenza.

[32] *Viveva a Nuova Barbonia una ragazza scomparsa a Sesto*, "Corriere della Sera", 9 giugno 1967.
[33] *Provos e capelloni minacciano una "marcia su Milano" per domani*, "Corriere della Sera", 14 giugno 1967.

Una morale i "capelloni" ce l'hanno, e lo si può vedere dai loro "clans" chiusi ("ci troviamo bene assieme"), dal tipo di rapporto disinteressato che mantengono tra di loro, da come cercano anche esteriormente la parità dei sessi, da come si divertono, per esempio recuperando il senso genuino della danza. Ma, al fondo, l'elemento più caratteristico, che li distanzia nettamente dai giovani "bruciati" di qualche anno fa, è il rifiuto radicale della violenza"[34].

Ma di fronte a un movimento che affiancava ai contenuti culturali comportamenti sociali, la posizione del giornale, espressa sulle pagine che maggiormente influenzano il formarsi fra i suoi lettori di un sentire comune, fu invece durissima. Chiunque contesta in pratica valori e morale dominanti è un "comunista" o per lo meno "un utile idiota" al servizio dei comunisti. In questo senso la posizione assunta dal "Corriere della Sera", può valere, nel suo piccolo, come esempio della incredibile povertà, vorrei dire miserabilità, della cultura liberale della borghesia laica nazionale. I valori liberali in questo Paese hanno quasi sempre lasciato il posto al conservatorismo più sfacciato e ottuso di fronte a qualsiasi messa in discussione di regole, valori, comportamenti. Lo spettro della guerra fredda, la divisione del mondo in blocchi, la paura del comunismo, tutto fa sì che in Italia, la cosiddetta borghesia liberale più che essere repressa dall'arroganza delle due chiese dominanti (cattolica e comunista), come oggi gli aedi del liberismo trionfante cercano di dire, rinunciò rapidamente e senza sofferenza alcuna ai suoi valori di libertà, progresso, innovazione per schierarsi a fianco della più retriva cultura cattolica integralista, considerata la vera garante dell'unica libertà per cui valesse la pena combattere, quella economica. Questo tipo di reazione, assolutamente distante da qualsiasi ipotesi riformista e modernizzatrice faciliterà e per alcuni versi renderà inevitabile la radicalizzazione politica che il ribellismo giovanile assunse in Italia, differenziandosi in questo da quello di quasi tutti gli altri Paesi occidentali.

Quindi la politicizzazione che, a partire dal 1968, caratterizzerà i movimenti giovanili e studenteschi non può essere spiegata solamente come un elemento di arretratezza delle culture giovanili italiane, oppure come un segnale della capacità, della forza e del radicamento della cultura di sinistra nel nostro Paese. A questo esito molto contribuisce l'incapacità storica della borghesia italiana di seguire la strada delle riforme e della modernizzazione. La cultura del-

[34] *Le "colpe" dei capelloni e degli altri*, "Corriere della Sera", 20 luglio 1966.

la sinistra, ortodossa ed eretica, spesso si rafforza e si consolida facendosi carico di tematiche, valori, obiettivi tipici di una moderna borghesia laica[35].

Conseguentemente, tornando al movimento beat, il suo ridimensionamento non sarà solo l'esito della repressione poliziesca e perbenista, ma anche della ripresa di egemonia del politico con la contestazione studentesca.

Mentre negli Stati Uniti una qualsiasi separazione tra movimento hippie e rivolta studentesca è senz'altro arbitraria, in Italia la rottura avviene rapidamente nel corso del 1968 ed è il risultato della forte politicizzazione ideologica sia del "ceto politico" che si va formando nelle università che della gigantesca offensiva operaia. Troppo profonda e complessa era la cultura politica italiana per lasciare "spazio" ad altre forme di rivolta. Poteva, come in effetti è avvenuto, produrre una dura diaspora rivoluzionaria, ma in quella fase lasciava poco spazio al proseguimento di una rivolta esistenziale che per altri sentieri della storia sarebbe continuamente riemersa negli anni successivi attraverso la pratica delle donne, nell'area della "critica radicale", in quella "dell'autonomia diffusa" e del movimento del Settantasette[36].

La politicizzazione della cultura giovanile marginalizza rapidamente l'incidenza della dimensione controculturale del beat italiano. All'ostilità della stampa e dei benpensanti si aggiungerà ben presto quella del movimento e dei gruppi dell'estrema sinistra che considerano i temi centrali della cultura beat una problematica borghese, capace soltanto di allontanare i giovani dall'attività rivoluzionaria. La dimensione morale, proveniente dal marxismo e dal cattolicesimo, che è fortemente presente nella cultura della nuova sinistra italiana entrerà in contrasto con l'underground. La centralità dell'obiettivo rivoluzionario, con il suo carico ideologico fatto di centralità operaia e di scontro violento con l'apparato repressivo dello Stato, saranno ulteriori elementi di differenziazione fra le due culture. Scriverà a proposito Fernanda Pivano:

Nel dicembre 1968, quando Ravi Shankar è venuto a Milano, il loggione del Lirico sembrava una sala d'aspetto di autostoppisti, ma di quelli seri,

[35] L'affermazione, spesso retorica, di una sinistra che è costretta in Italia a "raccogliere dal fango le bandiere abbandonate dalla borghesia" risulta, purtroppo, vera e forse solamente con la battaglia referendaria sul divorzio nel 1974 settori della borghesia laica si assumono in prima persona le responsabilità in uno scontro culturale, senza essere frenati dal terrore di "fare il gioco dei comunisti".

[36] Cfr. Balestrini N., Moroni P., *L'orda d'oro 1968-1977*, op. cit., p. 60.

che fanno l'autostop da Milano a Calcutta con diecimila lire in tasca quando tutto va bene. Si rivedevano in piccole serie i capelli lunghi e le casacche, ormai sommersi nelle strade dalle barbe alla Fidel e i golfini contestatari, e per l'occasione i neoviolenti, anche loro ammassati in loggione, riprendevano con gli antichi amici pacifisti il discorso troncato mesi prima dalla piroetta con cui le metodologie partitiche sono riuscite a inquadrare l'ambita massa preelettorale trasformando in greggi violenti ma controllabili e schedati le incontrollabili tribù pacifiche ma mobili[37].

Talmente forte è l'egemonia della dimensione politica che in quello che resiste della cultura underground italiana, la specificità dei temi propri del movimento beat è in qualche modo 'annacquata', soprattutto nei primi anni Settanta, dalla presenza di una forte caratterizzazione politica. Emblematico a tal proposito è l'editoriale di presentazione del primo numero della rivista "Re Nudo", diretta Andrea Valcarenghi, che proviene dall'esperienza beat e di cui abbiamo citato in precedenza le posizioni pacifiste rispetto alla guerra nel Vietnam.

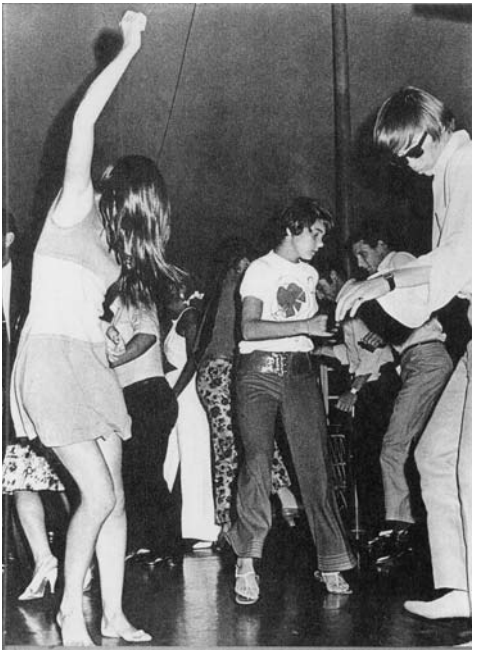
Giornale "underground", così ci ha definito "Il Giorno", "Panorama", "L'Espresso" e in genere tutta la stampa della sinistra borghese. A noi questa definizione va anche bene, cerchiamo però di comprenderne il significato. Soprattutto negli Usa e in Inghilterra, il giornale "underground" è nato come espressione di una rabbia individuale che aveva come protagonisti gli studenti, le minoranze di colore e gli hippies; il contenuto di questa rabbia era ed è rappresentato dalla lotta contro l'autoritarismo, contro la guerra, per la liberazione dell'uomo e per la rivoluzione armata. Da un paio d'anni, infatti, le tesi pacifiste stanno perdendo terreno e oggi i loro sostenitori sono una minoranza. Caratteristica fondamentale per un giornale "underground" italiano deve essere la denuncia organica delle istituzioni repressive dello Stato: fabbrica, scuola, istituti psichiatrici e carcere... riuscire a fornire un'informazione puntuale sulle lotte nelle fabbriche, nei quartieri e nelle scuole... parlare di queste sostanze [le droghe] nel modo più informativo e scientifico possibile[38].

[37] Pivano F., *Beat Hippie Yippie*, Roma, Arcana, 1972, p. 194. Per una più approfondita analisi delle vicende del beat italiano e del suo contrasto con la dimensione politica si veda, sempre della Pivano, *C'era una volta un beat*, Milano, Arcana, 1976 (ristampato nel 2003 da Frassinelli).

[38] "Re Nudo", anno I, n. 1, dicembre 1970. Altro esempio lampante della caratterizzazione fortemente politica dell'underground italiano è il libro del 1971 *…ma l'amor mio non muore*, nel quale pagine informative sulle Brigate Rosse coesistono con l'esaltazione di qualsiasi sostanza stupefacente e con approfondite spiegazioni sui loro effetti.

Siamo assai lontani da quel pacifismo assoluto di cui l'obiettore di coscienza Valcarenghi era stato uno dei teorici. Ma, anche se minoritari, alcuni fermenti della cultura beat, alcuni modi di essere permangono nel grande corpo del movimento che per tutti gli anni Settanta caratterizzerà il panorama politico e sociale italiano. Alcuni contenuti emergeranno nuovamente nelle lotte del movimento femminista o nelle battaglie per le libertà civili portate avanti dai radicali e da altri sparuti gruppetti della sinistra eretica; altri scompariranno per sempre, accompagnando i vagabondaggi di alcuni "angeli fottuti" per le strade del mondo.

Marco Grispigni (Roma 1957) archivista e studioso dei movimenti sociali e politici degli anni Sessanta e Settanta. Sull'argomento ha scritto numerosi saggi tra cui *Giovani prima della rivolta*, curato con Paola Ghione (Manifestolibri, 1988), *Elogio dell'estremismo* (Manifestolibri, 2000), *Guida alle fonti per la storia dei movimenti in Italia*, curato con Leonardo Musci (Pubblicazioni degli Archivi di Stato, 2003), *1977* (Manifestolibri, 2006).



xan

Cittadini di un altro mondo
di Gianni De Martino

> Se volete un gesto simbolico, non bruciate la bandiera, lavatela.
>
> Norman Thomas

Hai davanti i sette numeri di "Mondo Beat", freschi come piselli-ni appena scongelati... fogli dall'inchiostro che sbiadisce, in cui si a-gitano come i tentacoli di un polipo appena recisi temi che oggi si danno per scontati – e che anzi o sono estinti[1] oppure sono stati in parte recuperati da "una diversa miseria, permissiva invece che repressiva e non meno feroce"[2] – ma che quando furono introdotti nella "bella società"[3] degli anni Sessanta crearono un grosso "scandalo".

Fu una breve e intensa stagione italiana d'impudente innocenza, di ricerca profonda e libera: vagabondaggi ai limiti della percezione, dei discorsi e dei costumi socialmente accettabili, che si svolsero in un clima di incomprensione e di "allarme morale" culminato con il "repulisti" della tendopoli di via Ripamonti a opera del SID (Servizio Immondizie Domestiche del Comune di Milano). Forse eravate talmente diversi e inaccettabili per la società italiana degli anni Sessanta, che "nessun esponente delle sottoculture di oggi, pur autolesionandosi con piercing e tatuaggi a volontà, potrebbe suscitare una reazione ugualmente violenta"[4]. E infatti il trattamento che le cattedre del perbenismo d'Italia riservarono ai seguaci nostrani di Kerouac, Ferlinghetti e Ginsberg sfiorò il linciaggio, con tanto di insulti, arresti e pestaggi. A farne le spese fu anche "Mondo Beat" e i capelloni milanesi.

È imbarazzante doverlo ricordare oggi[5], dopo quarant'anni e a sessant'anni suonati, quando forse faresti meglio a imparare a invecchiare nel vuoto e a scomparire... Per noi "sentire è svanire" e non è facile rifare il viaggio attraverso la gioventù, muoversi fra i dolori e le gioie di quegli anni: i ricordi dei cortei festosi e di quelli violenti, le immagini delle piazze rosso sangue e di quelle gremite di centinaia poi di migliaia di persone in lotta, i sogni di un futuro di pace

perpetua, amore eterno & fiori sempre freschi e gli incubi di un passato sempre pronto a tornare, con le bombe dei dinamitardi rimasti impuniti, l'azione di una magistratura impotente con i potenti, ma molto zelante nei confronti delle categorie più indifese, e la violenza cieca del partito armato, la rapida corsa dei più furbi dei sessantottini, che oggi ci governano a passare – buttati alle ortiche i colletti alla Mao e qualche molotov insieme agli spinelli che facevano sognare – dalla strategia della tensione alla strategia della pensione.

Non è facile scavalcare tante giostre e sfuggire a quello che le persone che hanno studiato chiamano il "rimosso della memoria collettiva", e tra i morsi e i rimorsi – forse gli inevitabili riflessi della colpa o dell'innocenza – muoversi in questo deserto. In questo deserto di cui non si vede la fine, dove non c'è dove e tuttavia... sembra giocoforza andare oltre, sempre oltre e sempre più in là, muovendosi tra derive, approdi in qualche oasi pur sempre temporanea, e – non appena giri la testa – ecco le macerie e i miraggi di un Sessantotto oggi fin troppo variopinto e mitizzato. Il Sessantotto dei capelloni? Che Dio ti protegga dall'ictus celebrante.

In ogni caso, caro Gianni Om[6], anche volendo non potrai dimetterti da una generazione nata tra gli anni Quaranta e Cinquanta, che non aveva visto guerre, né epidemie, né catastrofi, e non conosceva, non ancora, la morte e la tragedia: ignorava la miseria e le macerie dalle quali dopo anni di bombardamenti e un decennio di "ricostruzione" che mobilitava milioni di persone uscivano rimboccandosi le maniche i genitori che dicevate "matusa", "trapassati" e già "fossili".

Avevi la fortuna di vivere con gente viva in uno straordinario periodo di crescita economica, di sviluppo tecnologico e di modernizzazione. In una società in cui venivi ben nutrito con l'Ovomaltina, i biscotti al Plasmon e i formaggini Mio: eri fra quei giovani europei che potevano studiare più a lungo, accedere in gran numero nelle università e confrontarsi con l'"american way of life", i suoi prodotti, le sue mode, i suoi scrittori prima conosciuti solo da un ristretto numero di intellettuali[7]. Potevi considerarti fortunato, ben avviato com'eri, in massa, verso un brillante avvenire non proprio di scheletro[8], magari verso un 2000 radioso e un Disneyland planetario in cui, come annunciavano i rotocalchi, l'espansione illimitata della tecnica avrebbe prodotto un contatto ravvicinato con lo spazio e un comfort inimmaginabile nelle precedenti ere del pianeta. Tuttavia...

eri uno fra i tanti di una generazione che si sentiva stranamente a disagio in famiglia, a scuola, all'oratorio, nella sezione del Partito e all'ombra di una possibile sciagura generale[9].

Su quel pianeta azzurro se visto dal di fuori, i ragazzi erano freschi e piacenti e le ragazze alte, poppute come Jane Fonda e quasi slanciate, non vestivano più di nero e non avevano il culo basso come le loro nonne. Tuttavia... in te – che mettendo nel salvadanaio in coccio simile a una testa calva detto "carusiello" (altri ragazzi avevano il porcellino) i soldini che ti regalava tuo padre Vincenzo o nonna Nicoletta Vaccaro[10] potevi nel tuo piccolo comprare in cartoleria Baudelaire, Kafka, Rimbaud, Camus e *La nausea* di Jean-Paul Sartre, per leggerli nella *tua* cameretta-studio arredata in legno tek color marrone chiaro, con poltroncina girevole, giradischi, Topolino, i fascicoli a puntate dell'enciclopedia "Conoscere" e tutto – ebbene, in te c'era come "una-continua-sensazione-di-mal-di-mare-in terra-ferma"[11].

Insomma, erano gli anni del benessere economico e, nello stesso tempo, dell'"equilibrio del terrore"[12]. Perché scrivere lettere di denuncia a "Big", a Lorenza Mazzetti di "Vie nuove" o a "Ciao Amici"? Perché contestare? Perché aver paura[13]? E quando mai hai aperto quella porta per ritrovarti a vagare giù nella *waste land*[14] come un disertore che non ricorda quando e perché sia cominciata questa guerra (anche con le parole[15]) e sembra aver perso il contatto con il quartier generale? *No problem*. Dicevano che bastava un'aspirina e pareva che il conformismo, la realtà dello stato e le forme dell'ordine in cui vivevano i giovani fosse ormai diventato per loro un fatto naturale non posto in discussione.

Ma che le regole del gioco del sistema che si credeva già stabilmente in atto fossero fallite lo si vide al più tardi nel 1966 e specialmente nel 1967 . Non era ancora scoppiato il lungo anno degli studenti e degli operai, il vero e proprio Sessantotto[16], eppure stava succedendo qualcosa di esplosivo: in Italia si viveva stretti tra la Democrazia cristiana degasperiana e il Partito comunista ancora stalinista, e la gioventù del "baby boom", la generazione del dopoguerra e del "miracolo" era in rivolta ovunque a New York, San Francisco, Parigi, Amsterdam, Berlino, Varsavia[17], Londra[18], Stoccolma, Città del Messico, Tokyo, sprigionando energie corrosive in migliaia di direzioni; ma né madri, né padri, né mister Jones sapevano cosa fosse[19]. Forse i tempi del "secolo breve"[20], del *secolino* dei "grandi cataclismi" e dei "rivolgimenti epocali", come avrebbe detto qualcu-

no, stavano rapidamente cambiando e mutavano le vostre vite, la società e i costumi in maniera inevitabile e imprevedibile. Del resto, chi conosce i segreti tirannici del tempo?

Ma veniamo ai "polipetti", ai sette numeri del giornalino con gli angoli ingialliti e la carta che si sbriciola. I temi di "Mondo Beat" sono: desiderio d'incontrarsi tra giovani senza essere repressi dall'autorità[21]; avventurismo o rivolta dello stile in sostituzione dell'avventura delle armi, e quindi pacifismo, antimilitarismo, rivendicazione del diritto al servizio civile e all'obiezione di coscienza; diritto di portare i capelli lunghi *senza* doversi beccare un foglio di via mentre, sciolte le trecce al vento nuovo portato in quegli anni, passi per la metropolitana o bevi alla fontanella della piazza; richiesta di riconoscimento dei diritti civili quali divorzio, pillola, aborto, libero amore; critica della famiglia, della scuola, della coppia, dei tetti intimi e di tutte le istituzioni in genere per il loro autoritarismo; critica della politica partitica, esaltazione della partecipazione diretta e non delegata; proposte di esperienze di socializzazione alternativa in vita comunitaria e di gruppo; sogno messianico-adolescenziale di uscire, star fuori dal sistema, in quanto al di là del sistema non c'è altro che il sistema; costante interesse per sogni e visioni; un certo timore per il sesso e ripresa del misticismo e delle filosofie orientali; denuncia della civiltà dei consumi ed esaltazione del nomadismo, della strada, del sacco a pelo e del viaggio – anche con l'LSD, cioè l'acido, i funghetti psilocibinici o uno spinello in presa diretta con le stazioni pirate di Psiche.

Insomma, affiorava in pubblico quello che fino ad allora i giovani si dicevano solo tra loro incontrandosi di nascosto dagli adulti giù in cantina o su in soffitta: la sconcertante rivendicazione di un uso *accresciuto* del corpo, del "caro corpo e caro cuore", oltre che dell'anima e dello spirito resi obsoleti dalla modernità[22], finalmente sottratti caldi, ansanti e accesi da nuovi ritmi a Platone, a Hegel, allo Stato, alla Famiglia, alla Scuola, al Partito e all'Oratorio. Insomma, vogliamo dire la libertà?

"Per piacere! Per piacere!", esclamavano i papà, le mamme, gli insegnanti e mister Jones, distogliendo lo sguardo dagli innamoramenti folli e dalla disperazione dei figli per volgerli alla stampa illustrata e alla televisione ancora in bianco e nero, alle inchieste commissionate dai questori, dalle istituzioni per la gioventù e dai ministri, nonché le ricerche di psichiatri e sociologi con i loro grafici, tabelle e misurazioni statistiche. E quello che emergeva, soprattutto nelle informazioni date dai mass-media, era il fantasma di un in-

quietante movimento giovanile mosso da un processo spontaneo di *accomunamento*, che a un rapido sguardo non sembrava altro che un insieme piuttosto atipico di lunghi capelli o "zazzere" bionde, rosse o brune, calzoni sfilacciati o troppo stretti come i blue jeans, camicie variopinte, visi dipinti di ragazzine che "osavano" presentarsi in classe con gli occhi truccati[23] o le minigonne (osando persino accavallare le gambe!); e tanto tanto "sudiciume incrostato", "corruzione", chitarre e "musica da primitivi". Insomma quel sessodroga&rochenrolle che poi andrà scolorendo su tutta la società di massa, diventando nel volgere di qualche decennio l'attuale copione veltroniano – certamente con meno baldorie, carnevalate o "sballi" e con l'aggiunta di molto molto volontariato e le note della colonna sonora un po' beat offerta da Jovanotti ("Ho bisogno di te / perché mi fido di te") e da *Wonderful World*.

Scusate questo brusco ritorno al futuro... dal moderno al postmoderno, al post-mortem e al post-tutto... La perturbazione è presumibilmente dovuta a qualche buco nel tempo che sembra ormai ovunque uscito fuori dai cardini[24]... A meno che non si tratti di problematiche giovanili di anni lontani non ancora riconciliate, come in attesa di una qualche riparazione. In ogni caso, quello che si voleva dire è che la vicenda di "Mondo Beat" rivista e di Mondo Beat movimento è una vicenda molto specifica e parziale di quegli anni, si svolge a Milano tra l'ottobre del 1966 e il luglio del 1967, in un clima di tensione, provocazione e reciproca incomprensione che porterà a una spaccatura fra i primi giovani liberi e la città – tra bracci di ferro con la questura, manifestazioni, fiori, provocazioni da "metodologia" per poco ancora non-violenta, manganellate e fogli di via tra numerosi tentativi d'amore e di rivolta contro la famiglia e l'autorità, molta arroganza, grandi rifiuti e sacchi a pelo con le prime nuvolette di hashish in stanzette con i poster di Shiva, di Buddha e di Vishnu: giù, dentro cantine con angoli rischiarati d'irrealtà o su, dentro abbaini e soffitte con molti ciaffi colorati, i calumet e i primi *cilum* che facevano sognare. Vi sarà anche un sotterraneo a Milano chiamato "la cava"[25] e una tendopoli non proprio di boy scouts, tante perquisizioni, controlli, retate, altre manganellate e una pioggia di nuovi fogli di via, fino alla discesa del "fuoco purificatore" in una "immorale tendopoli di zazzeruti e ninfette".

È la storia di una strana rivista, nelle cui pagine circola "aria di Sessantotto" e – insieme a inquietanti spifferi premonitori della

grande ondata politica ed esistenziale che si prepara – quel caldo venticello erotico che sembra soffiare dalla fiorita costa Ovest degli Stati Uniti. Oh, San Francisco!... Quella dei diritti civili, l'amore nella sua accezione più ampia[26], la non violenza, il disarmo, la liberazione, l'esperienza, il viaggio e la comparsa dell'LSD messa lì[27] – insieme alle nobili foglioline della cannabis e alle nuvolette di hashish caldo, resinoso, ambrato e un po' acre – come una impietosa pietra di paragone per diagnosticare i divorzi culturali tra chi era *in* e chi era *out* – proprio come un arrosto di porco tra un cristiano e un musulmano, un antenato cotto a puntino tra un cannibale e una suora missionaria.

"Dichiarano di 'operare con il proprio cervello'"

Il giornalino fresco come un pisellino appena scongelato, la rivista di cui ti si chiede di raccontare qualcosa fra storia e memoria (una storia che risale al periodo giurassico, frammenti di anni lontani d'impudente innocenza e ricerca alternativa che, lo hai già detto, è imbarazzante ricordare) riuscirà *comunque* a sfornare sette numeri in nove mesi; sopravvivendo – con un ultimo numero[28] auspicato da Giangiacomo Feltrinelli (di cui parlerai dopo) – a un "repulisti" generalizzato di capelloni e ninfette, a una "disinfestazione" con molto, molto DDT spruzzato dal SID (Servizio Immondizie Domestiche del Comune di Milano) sull'"immorale bivacco degli zazzeruti" – per non ridire della caduta finale del "fuoco purificatore" su Ringo, Roccia, Gesù, Pasticca[29], Ombra, Cespuglio, oltre che su Maurizio, Cristo, Zafferano e gli altri ragazzi della banda o tribù di Nuova Barbonia, persino su chi scrive e su Scheletrino.

A occuparti della riesumazione di "Mondo Beat" ti spinge forse quello stesso strano impulso, che pare riporti sempre, puntualmente, certi assassini sul luogo del delitto. Eccoci fra il ciarpame che resta di una cava scomparsa e di una tendopoli ancora fresca e verdeggiante nella memoria, mentre corri il rischio di essere scambiato, se non proprio per un assassino, per un anziano becchino o forse uno sciacallo. E per essere voluto da giovane passare per Nuova Barbonia guadagnerai piogge di denunce, di sequestri e qualche altra manganellata, riuscendo tuttavia a non cedere alla tentazione di rispondere colpo su colpo, come alla roulette, e a sfuggire al fascino delle armi automatiche e delle siringhe di plastica in modo da non ritrovarti da un giorno all'altro bucato o assassino[30].

A-s-s-a-s-s-i-n-i? "Per piacere! Per piacere!" esclamava, quasi sibilando, nel luglio del 1967 un matusa Testa Calva agitando le mani davanti agli occhi come per scacciare un insetto fa-sti-dio-s-s-s-o. Era quando la gioventù sembrava un altro pianeta e i minorenni un popolo di scarafaggi, marziani sofisticati o selvaggi primitivi, secondo i gusti, che si insinuava tra la popolazione adulta. E fin dal 1965 i più austeri e diffusi quotidiani nazionali annunciavano sconcertati che "da Londra e Parigi" erano "calati a Roma gli ultimi beatnik"[31]. Erano quei giovani capelloni, come li avevano definiti i romani, giunti al punto di risalire in un paio d'anni la penisola (come pare facciano oggi certi rumeni[32]) per "celebrare sacrileghe nozze di sangue" e "giocarsi-le-donne-a-dadi-in-squallidi-bivacchi-di-zazzeruti"[33] sulle rive della Vettabbia[34] in via Ripamonti a Milano dove il prefetto nel 1967 così riferiva, con una certa confusione:

> Hanno fatto la loro apparizione in numero sempre crescente giovani cosiddetti "capelloni", in gran parte studenti, elementi immigrati dal Meridione e disoccupati. L'orientamento politico di siffatti elementi è in prevalenza "anarchico-libertario", mentre piccole frange che agiscono autonomamente si ispirano alla "non violenza", all'"obiezione di coscienza" o all'ideologia delle "guardie rosse" (...). I "provos" hanno finora sempre rifiutato di essere strumentalizzati dai partiti politici, dai sindacati e dai gruppi economici e culturali. Essi dichiarano di "operare con il proprio cervello" contro tutte le forme di "paternalismo borghese"; professano il rifiuto della famiglia con tutte le sue costrizioni e repressioni sessuali[35].

Insomma, pareva che i teppisti e i "massimalisti del vagabondaggio mentale" avessero invaso e infestato il mondo con le loro "ninfette" e le tendopoli piantate nel cuore della città.

Puoi vedere quel lontano "matusa", "fossile" o "trapassato" che legge il *Corrierone*, raffigurato a futura memoria nella quarta di copertina del numero 5 di "Mondo Beat" disegnata da Guido Crepax. È la fine di luglio di uno strano e movimentato 1967 a Milano, mentre un po' ovunque – non solo nella "città del panettone & della gente che lavora"[36] – si registrano "torbidi strani[37]". Ma, come riferivano già da qualche anno i giornali, il problema è da studiare[38] e la polizia controlla: "Portare barba e capelli lunghi, vestire trasandati, essere stranieri: sono tre peccati capitali, a Roma, da quando è scattata l'operazione anti-beatniks (...) i "barboni", gli "zazzeruti", gli "zellosi"... con le macchie sui vestiti e l'atteggiamento da vagabondo devono sparire dalla città perché turbano l'ordine pubblico"[39].

AND IVORY TOWERS...
THE BEATNIKS
LIVING BY THEIR CODE OF REBELLION and MUTINY!
starring
TONY TRAVIS KAREN KADLER
co-starring
PETER BRECK and JOYCE TERRY

Gli scatenati

È il tempo in cui i minorenni vengono definiti "ometti", come dei bambini più o meno cresciuti, di cui si attende la maturazione con benevolenza o malevolenza paterna. I capelli lunghi, le prime rivendicazioni di libertà sessuale e le decise affermazioni di pacifismo scatenano prima in famiglia, e poi nelle scuole, negli oratori, nelle sezioni dei partiti e nelle redazioni dei giornali lo sconcerto "paterno" e accese parole di "allarme morale" e di scherno. Si susseguono da due anni fermi per strada, piccoli pogrom e fogli di via ovunque in Italia: basta essere giovani e avere la barba. I giornali registrano a Roma i primi scontri di capelloni con gruppi di soldati di leva e l'ironia grossolana della gente. Il primo incidente avviene a piazza di Spagna, dove si viene alle mani, interviene la polizia e numerosi capelloni vengono rispediti nei paesi d'origine con i fogli di via. Fu allora che sulla terza pagina del "Corriere della Sera" del 5 novembre 1965, apparve un articolo di Paolo Bugialli sui capelloni, l'ordine pubblico e l'appello a una buona "disinfestazione" generale per risolvere il problema della calata dei marziani, di strani *mutanti*. Scrive Bugialli:

I capelloni, come li chiamano qui a Roma, sono quei tipi di apparente sesso maschile, che portano i capelli lunghi come le donne secondo una moda mutuata dai Beatles che l'Inghilterra, anziché premiare come recentemente ha fatto, avrebbe dovuto, per rispetto alla propria reputazione, esiliare in Patagonia. Essi dicono, esprimono il tormento della generazione della Bomba e bisognerebbe buttargliela. È qualche tempo che infestano la scalinata di Trinità dei Monti, ma solo recentemente la loro presenza è stata segnalata dai giornali. Le autorità hanno detto che d'ora in avanti verrà esercitata una stretta sorveglianza sulla scalinata, che verrà dato ordine alle frontiere perché si stia attenti a chi entra in Italia. Giusto: come non si entra in India senza farsi l'iniezione contro il colera, come non si va nel Congo senza la vaccinazione contro la febbre gialla, così non si entra in Italia con i capelli lunghi: siamo in casa nostra, abbiamo il diritto di ricevere gli ospiti che vogliamo, e questi non li vogliamo. Cosa si può fare? (...) Non resta probabilmente che andare lì armati di civismo, insetticida e forbici. O si lasciano disinfettare e tagliare i capelli e allora il problema è risolto, o reagiscono, ingaggiano una rissa, arrivano le guardie e il problema è risolto lo stesso... Bisogna disinfestare Trinità dei Monti dai capelloni.[40]

Quegli insetti, quegli alieni, quei brutti scarafaggi erano i figli di Paolo Bugialli, ma il padre non sapeva, non poteva o non voleva riconoscerli come propri. Numerosi articoli riferiscono la nascita della moda dei capelli lunghi anche in Italia, attribuendole un'origine

soprattutto imitativa, forse dovuta a "quattro giovanotti disertori della vanga che con il loro jazz fanno impazzire mezza Europa".

In realtà, inizialmente, ancor prima di ritrovare nelle nuove canzoni, nei "balli dei cavernicoli"[41] e nella lotta pacifista uno dei loro temi favoriti, anche una minuscola maggioranza di ragazzi italiani si lasciavano crescere i capelli solo perché gli "altri", gli adulti, li portavano corti. In un clima di inebriato "miracolo economico", di sollecitazioni a nuovi consumi e, nello stesso tempo, di strutture autoritarie, farsi crescere i capelli lunghi era un modo per dimostrare in famiglia, a scuola, nelle fabbriche e negli uffici che tendevano a livellarli, che essi "non erano d'accordo".

Come potete giudicar

Canzonature e canzoni all'italiana. I Corvi cantano *Un ragazzo di strada* ("Io sono quello che sono / non faccio la vita che fai / (...) io vivo ai margini della città"). Nel 1966 un altro inno dei beat italiani era *Come potete giudicar*, il primo successo dei Nomadi:

Come potete giudicar come potete condannar
chi vi crediate che noi siam per i capelli che portiam
facciam così perché crediam in ogni cosa che facciam.

La colonna sonora di quel 1966 italiano era offerta, fra l'altro, anche dai Rokes:

La notte cade su di noi
la pioggia cade su di noi
la gente non sorride più
vediamo un mondo vecchio che
ci sta crollando addosso ormai...
ma che colpa abbiamo noi?[42]

Canzoni. "Me ciami Brambilla e fo l'uperari – cantavano nel 1967 al Festival di Sanremo i Giganti – e non ho in tasca mai / la lira per andare a ballare con lei". Più che poesia beat sembrava la rivendicazione di gente che non si sottraeva al "sistema" ma rinunciava volontariamente ai privilegi borghesi, scegliendo addirittura come gli hippies la "povertà volontaria"[43]. Forse i Giganti rappresentavano quei sottoproletari ansiosi d'impadronirsi di quei privilegi, quali che fossero. Tuttavia... aggiungevano, senza che nessuno avesse chiesto loro precisazioni, di *non* lamentarsi per i soldi, "ma questa gioventù / ci avrei giurato che m'avrebbe dato di più". Il tutto condito con un ritornello pacifista, uno slogan che diventerà di gran moda: "Mettete dei fiori nei vostri cannoni". E – perché no? – anche sulle nostre tombe, perché siamo noi sessantottini i morti ancora per poco parlanti di Spoon River, altroché!

Correva, chissà dove, correva l'anno di *Ciao amore, ciao*, una canzone o piuttosto una lagna impegnata e non proprio in tema con la formula Sanremo, il cui insuccesso contribuì al suicidio di Luigi Tenco. Ci si poteva suicidare come un bonzo che si dava alle fiamme in Vietnam, oppure come un cantante per un cattivo voto a scuola, un riconoscimento o una carezza rifiutata da quel duro di papà, oppure per una canzone. Ma la musica andava comunque, il

commercio non ne soffriva, anzi, e le vele si gonfiavano di chitarre, i negozi alla moda sfornavano sacchi di patacche o "bottoni" che dir si voglia, che parlavano come Zarathustra e andavano al sodo: "Io sono contro lo Stato". Oppure, in un dischetto riassuntivo: AAA. AGAINST ALL (contro tutto). Bastava rovistare in negozio, prima o poi avresti trovato il bottone bilingue da libero pensatore da inalberare sul giubbotto o i jeans, davanti e di dietro. Gli anziani rognavano[44], ma poi ne prendevano atto. Fra sigh, help, gulp e smack, fino al *black out* finale. Chissà cosa c'era alla fine della strada[45]. Un'altra canzone dei Nomadi (e se vi fermaste un po' a guardar, con noi parlar / vi accorgereste certo che non abbiamo fatto male mai) era *Dio è morto* – la cui prima incisione aveva un punto interrogativo in fondo al titolo: "Dio è morto?"[46].

I pubblici pensatori

Poiché a quei tempi eri un liceale e un po' di filosofia l'avevi studiata, anche tu pensavi che per Nietzsche Dio rimane morto, il "mondo sovrasensibile" non ha più forza alcuna, non determina più il senso del cammino degli individui e della storia universale[47], e non risorge affatto. Per Guccini e i Nomadi restava invece una speranza. Una speranza gridata dai tetti e dai juke-box. Insomma restava il forse necessario cinismo della speranza in una buona e generale resurrezione, gridata dai tetti o dai juke-box, una speranza cattocomunista. Con un sorriso brillante come un getto di Napalm, restava insomma la fiducia ribadita in assemblea in un intervento della "gente" (con tre "g") sui mali del mondo. Un intervento e una "lotta" affidati a ciò che si voleva far credere ai giovani messi all'angolo e impegnati in senso unilaterale, invocando ora e sempre Resistenza Resistenza Resistenza che si diceva "tradita", e svoltando sempre politicamente a sinistra[48].

Ti pareva una specie di nichilismo attivo con una spruzzatina del gramsciano "pessimismo della ragione e ottimismo della volontà". Dio è morto "nelle auto prese a rate... nei miti dell'estate... nei campi di sterminio... coi miti della razza... con gli odi di partito".

Ma penso
che (...) questa mia generazione è preparata
a un mondo nuovo e a una speranza appena nata
a un futuro che ha già in mano,
a una rivolta senza armi

perché noi tutti ormai sappiamo
che se Dio muore è per tre giorni
e poi risorge.
In ciò che noi crediamo Dio è risorto,
in ciò che noi vogliamo Dio è risorto,
nel mondo che faremo Dio è risorto!

Il messaggio di Guccini ("io penso che") sembrava prefigurare un modello di speranza per un avvenire comunque radioso. Metteva d'accordo Peppone e don Camillo, laici e cattolici insieme all'osteria; ed è ancora attuale. Non si dice forse che "la speranza vien cantando?". Cantando in compagnia, se non marciando, non più; e comunque gridando aggressivamente "pace" nei cortei fra tanti arcobaleni penzolanti.

Ai singhiozzi di "che-colpa-abbiamo-noi" e agli inni dei militanti con "un futuro già in mano" – magari sottratto per un attimo alla necessaria castrazione – facevano eco dall'Inghilterra i versi più ironici e garbatamente canaglieschi dei Beatles: "Papà, la nostra bambina se n'è andata / come ha potuto farci una cosa simile".

E c'era – scusate se m'intrometto – Patty Pravo, come ricorda anche Marco Grispigni nella puntuale introduzione giustamente intitolata, visto come poi sono andate a finire le cose, "Angeli fottuti". (Del resto, ormai lo sappiamo, la freccia della Storia non è forse destinata ad andare sempre, puntualmente, in culo a Majakovskij? A Vladimir Vladimirovic Majakovskij e al poeta in genere, anche se non propriamente cubofuturista?). In ogni caso, ma forse dovresti scrivere "comunque", Patty rollava uno spinello e diceva con voce roca: "Io i ragazzi li fumo come le sigarette".

Che forza Patty la piperina! Lei "in mano" non aveva o non voleva avere alcun "futuro" a cui dare "valore prioritario", non pisciava in piedi a gambe larghe arcobaleni contro i muri della notte, magari tenendo alto lo stendardo della Ragione... Forse "l'adorabile demonio biondo"[49] evocava il pericolo rappresentato dalle ninfe e dalle ninfette (*n/infette*?) che – alla lunga – avrebbero potuto anche tagliarvi il pisello? (Come in effetti poi è accaduto, nell'epoca della demoralizzazione del pene in Occidente – un Fallo, care femministe, che dopotutto non è un cazzo). Fatuamente erotica, la giovane rappresentante della nuova canzone italiana veniva definita, non senza qualche accento di misoginia, "una vergine da legare"[50] e "ape regina dei capelloni"[51].

Insomma, svolazzava. E voi con lei, al Piper: giovani ragazzi beat stufi del ballo della mattonella e del twist[52], spegnendo una sigaretta con i piedi al "mac π" dell'ultimo anno di liceo fra panini e fagottini e strofinando le estremità. "Oggi qui, domani là?"

Forse svolazzavate per via di quella specie di stoltezza che da giovani non è male, ma che poi, alla lunga, diventerà l'ideologia della *dérive*[53]: cioè questa idiozia "destrutturante" inventata dai maestri situazionisti, che solo qualche anno dopo, nei Settanta, verrà teorizzata e messa a punto da altri maestri della psicogeografia situazionista come Gilles Deleuze e Félix Guattari, i filosofi francesi dell'*Anti-Oedipe*[54] e della *promenade du schizophrène*[55].

Eppure il sogno giovanile di vivere sciolti e liberi in un giardino era piantato in voi canterini da prima che cominciasse la storia. Era un mondo beat possibile, o anche impossibile, senza la solita e tragica storia che vi uccide. Eccovi saltare come per magia la barriera delle razze, delle classi, delle lingue e vivere come dei nomadi senza Paese, responsabilità o legami lungo strade sole con il cielo e fuori dai coglioni di tutti. Vivere, solo vivere: esiste forse altro sogno più bello e più crudele di questo?

Sogni, canzoni, patacche. E (gli inseminati da "lui", le vittime del sogno di Rimbaud, gli angeli fottuti anche dai libri forse capiranno) qualche buona lettura nella tua cameretta arredata in legno tek color marrone chiaro, con giradischi e tutto, di cui si parlava più sopra:

Le sere blu d'estate, andrò per i sentieri
punzecchiato dal grano, pestando l'erba fine:
sentirò, trasognato, quella frescura ai piedi.
E lascerò che il vento bagni il mio capo nudo.

Io non dirò parole, non penserò più nulla:
ma l'amore infinito mi salirà nel petto,
e me ne andrò lontano, andrò come uno zingaro
Per la Natura, lieto come con una donna[56].

Fu come l'appello di uno spazio di non-morte, fu come se una minuscola maggioranza di giovani avesse deciso di vivere, *in pratica*, quello che i poeti e le avanguardie europee del Novecento avevano solo immaginato nell'orizzonte del nichilismo evocato da Hölderlin, patito da Artaud, rifuggito da Gauguin verso lontane isole coralline e oggi dai turisti di crociere di sogno immaginarie: l'orizzonte sem-

pre in fuga del nichilismo constatato dall'autore dello *Zarathustra*[57]. L'oltre-uomo? In un giro senza fine di travestimenti multipli. Fra i Titani e i Tarzan che verranno? Gulp! Anzi, scusate: bang! Sarà l'avvento del "tempo degli Assassini" profetizzato da san Rimbaud di Charleville. Quello di un violento assalto al cielo promosso specialmente da una classe media acculturata, sempre più frustrata[58] nelle proprie aspettative e arrabbiata. Avverrà nell'era dell'*open source* illimitato e dei Cibionti "empateticamente interconnessi" nella rete. Un mucchio di stronzate e il cosiddetto inconscio dilagheranno ovunque. E gli antichi raggi mistici verranno confusi con i raggi tecnologici, scambiati con i *light show* di una discoteca che chiude all'alba.

Intanto, a partire dalle rivolte giovanili degli anni Sessanta comincia il boom del corpo. E la coscienza del "caro-corpo" ("è-mio-e-lo-gestisco-io") diventava scoperta dell'appartenenza alla "natura" e possibilità di emancipazione e anche di nuove emozioni e nuovi ritmi radicati nel corpo. Era la breve stagione fiorita dei lunghi capelli e il mondo si riempiva di tanti Figli della Luce o di Lucifero, di tanti Rimbaud e Charlie Manson in sedicesimo, di fauni stralunati, di giovani occhi accesi, di braccia sode e fresche d'erba pura, di umori, di suoni, di odori di vetiver, patchouli, Eau Sauvage – e di tremiti. Di "vibrazioni", come si diceva allora, vibrazioni di cui per un momento hai pensato che il presente libro potesse riprendere criticamente la traccia e la memoria, per disseminare altrove (oggi qui, domani là) la pungente effervescenza. L'effervescenza della gioventù delle 3M[59] che si ribellava.

Alla metà del XX secolo sembrava che l'Umanità uscita da rivoluzioni, guerre e tragedie ricorrenti stesse riconquistando l'età dell'oro, e i giornali dell'epoca non cessano di registrare, fin dal 1963, una "strana epidemia di fughe da casa". Si annunciano, affiorano, si scatenano torbidi strani, dapprima vaghi, poi sempre più evidenti e violenti.

È quando i giornali in bianco e nero del tempo della "guerra fredda" e dei "blocchi contrapposti" scrivono che orde di "scapà de cà" – i beat[60]e i beatnik[61] italiani (che nei commissariati di polizia chiamano "i bittèr") – "provocano *in ogni modo* gli esponenti del mondo che lavora per trarne, mediante l'accattonaggio o l'estorsione più o meno occulta, i mezzi di sussistenza". Il vecchietto con gli occhialini disegnato da Crepax apprende dalla lettura dei giornali che i teppisti e i "massimalisti del vagabondaggio mentale" invadono il mondo con le loro "ninfette".

Ragazzi con i primi blue jeans troppo stretti e poi anche con pantaloni a zampa d'elefante e giovani fanciulle con minigonne stampa-

te a fiori enormi, tremendi, o lunghe tuniche wagneriane, interrompevano gli studi, fuggivano via da fetide ed estranee cucine materne, facevano *drop out* per raggiungere il "Mondo Beat". insomma si sottraevano ai normali processi di socializzazione e alla follia della normalità. Erano i tempi di Re lucertola (King Lizard[62]) e della scandalosa e insieme nota e inaspettata *contestazione*, nata dal desiderio più che dal bisogno.

E tutto questo avveniva allo stesso modo in cui scoppia un'infatuazione, una rivoluzione, un nuovo ballo o un amore: presto, furtivamente, in maniera imprevista e subito – in un vero e proprio clima di incomprensione e di allarme morale fra i guardiani dei bisogni, i cosiddetti "matusa" o "trapassati". Trapassati o fossili, del resto, com'è trapassato anche l'amato Re Lucertola, eccetto i suoi versi immortali:

Sono scozzese, o così
mi dicono. In realtà
l'erede dei cristiani misterici
serpente nella forra
il figlio di una famiglia di militari.
Mi sono ribellato alla chiesa
dopo fasi di fervore
a scuola mi arruffianavano la stima
e attaccavo gli insegnati
mi misero in un banco d'angolo
ero matto
&
il più sveglio della classe.[63]

Pioveva anche se c'era il sole; e nelle case, nelle sezioni dei partiti e nelle redazioni dei giornali s'immaginano chissà quali seducenti devastazioni ed era tutto un esagitato gestire. Si vede, o si crede di vedere con occhi abbagliati di giudice, minori di diciotto anni o ventuno anni, comunque "minori", maschi e femmine, scopare come conigli – "anche tra uomini, sa" – e organizzarsi in *gangs* distruttrici, in "bande sinistre". "Per piacere! Per piacere!". "Chissà dove andremo a finire... La morale nel bidet[64]... Cosa attende l'autorità per intervenire?"

Chissà perché gli amori e i balli degli altri, specialmente se giovani, molto giovani e forse anche di colore, appaiono sempre ignobili[65].

Fu allora che a Milano apparve "il barbuto volante"

Il primo numero della rivista che in Italia diede gran voce al nascente movimento dei "capelloni" e delle "ninfette" – come spregiativamente la stampa benpensante definiva i primi giovani liberi – esce a Milano il 15 novembre 1966, ciclostilato con mezzi di fortuna reperiti nel seminterrato della sezione anarchica di viale Murillo 1, intitolata a Sacco e Vanzetti. Il numero 0 (primo di una serie di sette numeri) appare come "numero unico progressivo auspicato da Vittorio Di Russo cittadino del mondo ciclostilista e strillone". Non vi compare la data e la redazione non ha ancora una sede fissa. In seguito, circa due mesi dopo, il 12 gennaio 1967, Umberto Tiboni prenderà in affitto un bilocale chiamato la cava con due vetrate che danno sulla strada e uno scantinato, un'ampia cantina con muri in mattone, in via Vicenza angolo viale Monte Nero 73; ma per il momento il recapito della redazione di "Mondo Beat" è: "Milano – Piazza del Duomo, presso statua equestre a Vittorio Emanuele II", che i ragazzi del giro chiamano "il pirla a cavallo". Piazza Duomo diventa l'epicentro delle prime azioni dimostrative dei capelloni milanesi – come lo era stato piazza Spui di Amsterdam per le infuocate manifestazioni dei Provos olandesi[66].

A catalizzare l'attenzione dei ragazzi in fuga da casa[67], sfaccendati, studenti "in crisi", agitatori politici, poliziotti in borghese e i curiosi di piazza Duomo è una specie di Rasputin o Alì Babà: un barbuto e magnetico Vittorio Di Russo che la stampa del sistema definiva "pittoresco"; aggressivo, straripante di energia e spesso in paranoia, era nato a Scauri di Minturno in provincia di Latina il 12 agosto 1936, da giovanissimo si era arruolato per un paio d'anni come volontario in marina e poi aveva cominciato a viaggiare per l'Europa entrando in contatto con l'underground: un ampio insieme di sottoculture urbane, di pratiche artistiche e di comportamenti "devianti"[68] accomunati dall'intento di porsi in antitesi e/o in alternativa alla cultura ufficiale della società di massa, non motivati da alcuna ricerca del "profitto".

Scultore, pittore e poeta, nei primi anni Sessanta Vittorio Di Russo aveva frequentato le *caves* "esistenzialiste" di Gamla Stan[69], era entrato in contatto con i gruppi beat e i Provos; praticava quello che Fernanda Pivano chiamerà "la scelta della povertà volontaria", e ora si trovava a Milano contro la sua volontà. Era stato infatti preso dalla polizia olandese in una retata di Provos ad Am-

sterdam e rispedito in Italia per via di un permesso di soggiorno scaduto.

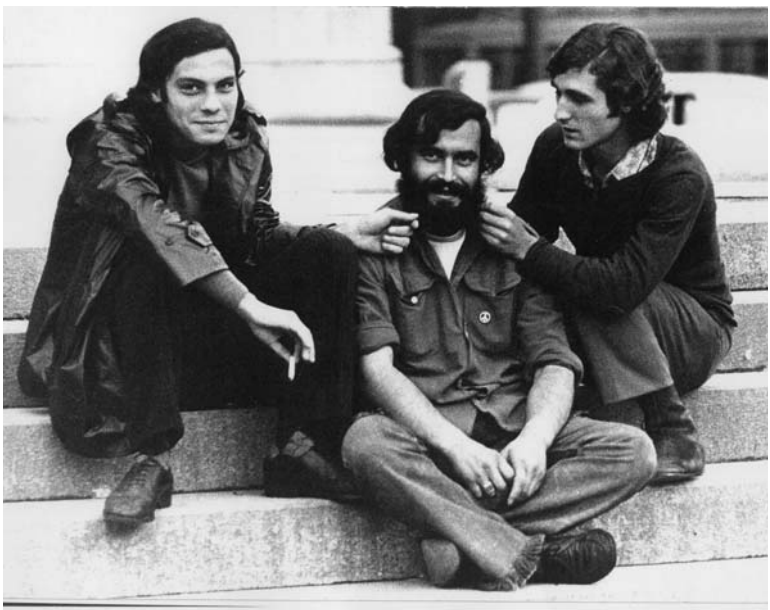
Sbarcato all'aeroporto di Linate, il 12 ottobre 1966, si era rifiutato di esibire il passaporto alla polizia di frontiera, in quanto affermava di essere "cittadino del mondo" e di doversi recare a Cuba e in Russia per compiervi la sua missione di pace[70]. Schedato e trattenuto per un po' in una cella della questura, era stato rilasciato e ora predicava il verbo Provo al centro di Milano, muovendosi tra piazza Duomo e la metropolitana di Cordusio, intabarrato in un lungo e ampio mantello, "con un orecchino indiano al lobo destro e una pipa turca appesa al collo". Il "Corriere della Sera" del 13 ottobre 1966 – dando notizia di un "rastrellamento del Buoncostume di diciannove zazzeruti alla Loggia dei Mercanti" e dell'episodio del fermo di Vittorio Di Russo all'aeroporto di Linate – lo chiama "il barbuto volante" e lamenta la moda del diffondersi della "filosofia pilifera".

Oggi che i figli, i cosiddetti bamboccioni, hanno la tendenza a restare a casa fino ai trent'anni e oltre, si dà per scontato il diritto di portare i capelli lunghi, di viaggiare[71], di fare l'amore o di vestire trasandati. Ma allora la maggiore età era a ventuno anni[72] e nei licei, con presidi e professori che sentivano il più delle volte il bisogno di mostrare un viso arcigno, i capelli lunghi erano proibiti. C'erano ingressi separati per i maschietti e le femminucce e queste ultime non potevano entrare in classe con il rossetto, il maglioncino attillato o gli occhi truccati ("Va' a lavarti la faccia... sembri una p-a-s-s-e-g-g-i-a-t-r-i-c-e!", sibilava il preside. E giù pianti!).

A casa (chiamata anche "una tana", "una spelonca", talvolta anche "una fogna"), mentre nella stanza risuonava il din-don-dan di Carosello, i genitori dicevano al figlio: "Tutte storie, pensa a studiare e a trovare una sistemazione, le tue balle andrai a raccontarle quando sarai maggiorenne"; oppure urlavano: "Il comodo tuo lo farai quando avrai compiuto i ventuno anni!".

C'erano anche genitori maneschi che avevano l'abitudine di sculacciare i figli e specialmente le figlie femmine[73]. E "adulti" detentori del potere che, quando sentivano nel loro figlio sedicenne un competitore, se non lo menavano dicevano frasi assolutamente idiote come: "Ti chiudo in riformatorio", oppure: "Cosa credi di essere tu che hai ancora il latte in bocca", "Finisci di crescere poi parlerai". E il figlio trattato da minorenne fino a ventuno anni – se non scappava dalla tana o ghetto in cui si sentiva in regime di apartheid, senza

dignità, in punizione come un negretto del Sudafrica, abbassava la testa e mormorava ai genitori: "Aspettate che diventi maggiorenne e poi vedrete". Non è un caso se poi gli adulti si vedranno presi in contropiede da decine, centinaia, migliaia di giovani obiettori del sentimento. A oltranza, contestando gli edifici mostruosi della società, proclamando a ogni riga di fare la pipì e la cacca, smerdando tutto e tutti, come presi in un vero e proprio fenomeno punk *ante litteram* di onnipotenza infantile. Libera Pipì in Libero Stato, e vedrete.



Vittorio Di Russo, risentito e arrabbiato di com'è stato trattato a Milano, specialmente in questura e sui giornali, si dà da fare con i ragazzi scappati da casa, i ragazzi capelloni e le ragazze della piazza che si ritrovano in gruppo, incoraggiandoli alla ribellione e alla provocazione ovunque fosse possibile.

La metodologia Provo, lo dice la parola, consiste nel provocare. Provocando si ottiene una reazione. Per esempio, come fu che per un ventennio i bimbi d'Italia dovettero vestirsi in abiti alquanto lugubri e chiamarsi Balilla? Semplice. Un ragazzo di Portorio, un Provo *ante litteram*, in quel di Genova fa fischiare un sasso per un mortaio che si rifiuta di portare. E tac, il sasso colpiva in fronte l'odiato nemico, quello s'inferociva, donde l'insurrezione e così i bimbi d'Italia dovevano chiamarsi Balilla. Questa volta niente sassi, i Provos saranno ghandiani. Ma la carica di aggressività è la stessa e lo scopo è enorme: l'abolizione della società. Il risultato? Farsi fare male, in modo da potere odiare di più i biechi reazionari. Cos'è infatti una reazione se non una cattiva condotta da reazionari? Sembra roba da goliardi, un gioco di parole, o di bambini testardi, invece è una tecnica da colpo di Stato. I reazionari esagerano, rispondono in maniera che può facilmente essere definita "sproporzionata", si squalificano e creano controreazioni, alla fine... boom, qualcosa salta in aria.

Come tale, la provocazione non appartiene solo ai Provos qualificati. È un comportamento proprio a parecchi altri gruppi (per esempio i palestinesi, abilissimi nel provocare reazioni "sproporzionate", quando per esempio mettono i propri bambini fra i "miliziani" che lanciano razzi sulle scuole israeliane). Ma i Provos l'avevano teorizzata, la provocazione, le avevano posto il limite della non-violenza e praticata contro le autorità costituite, le istituzioni tradizionali, le strutture sociali in auge in Olanda, dove il gruppo – un leader del quale era stato eletto nel Consiglio comunale della città di Amsterdam – già si era sciolto. Ma per la Milano della fine del 1966 i Provos erano una novità elettrizzante.

Di Russo viene avvicinato da capelloni e anche da studenti "in crisi" che avevano sentito parlare dei Provos, da giovani bulli della periferia milanese[74], da agitatori politici e da giornalisti. E non a caso in pochi giorni diventa il "Re di piazza Duomo". Qui rivede anche un vecchio e altrettanto, se non più, *navigato* amico dei bei tem-

pi di Stoccolma, il trapanese "Paolo"[75], in attesa di un impiego all'Alitalia, che si offre di ospitarlo a casa sua a via Rucellai, nei pressi di viale Monza, metropolitana Precotto, dove vive con la moglie Gunilla Unger[76] e il piccolo figlio Nino. "Si riposò ventiquattr'ore. Si riposò per modo di dire. Era molto arrabbiato a causa della situazione in cui si era venuto a trovare e cioè intrappolato in Italia. E io, che avevo vissuto lunghi mesi in Italia, ero ancora più arrabbiato di lui"[77].

Vittorio insisteva nel dire che le frontiere sono relative; e il 3 novembre 1966 viene nuovamente fermato dalla polizia, che lo trova a dormire di notte nel sottopassaggio della metropolitana di Cordusio e gli contesta un foglio di via obbligatorio, con diffida di soggiornare a Milano per un periodo di cinque anni e l'ingiunzione di raggiungere il suo luogo di residenza a Fondi, in provincia di Latina, pena l'arresto. Non "ottempera", notano gli agenti con linguaggio burocratico; anzi il 19 novembre viene beccato da due agenti della polizia in borghese, ancora una volta nella metropolitana di Cordusio, mentre distribuisce le copie nuove fiammanti del primo numero di "Mondo Beat", e trattenuto in questura diversi giorni.

Per protesta contro i fogli di via e gli arresti "contestati" a loro volta dai giovani capelloni come "arbitrari e incostituzionali", quello stesso 19 novembre gli attivisti di "Mondo Beat" indicono, con l'appoggio dei radicali, degli anarchici e di numerosi giovani, quella che verrà ricordata come "la manifestazione delle manette": alcuni capelloni si radunano in piazza san Babila e, giunti a Cordusio, si ammanettano ai passamano della metropolitana di Cordusio, diventando gli eroi non solo dei ragazzi del giro capellone ma anche di numerosi giovani studenti.

Tra un fuggi fuggi e l'altro, Vittorio Di Russo frequenta anche la casa di Fernanda Pivano e Ettore Sottsass in via Manzoni, aperta ai capelloni milanesi che inondavano gli ospiti di manoscritti, di disegni coloratissimi e di poesie beat, ansiosi di sapere tutto sulla "beat generation" della quale la Pivano, americanista allieva di Cesare Pavese, aveva tradotto i libri in italiano e della quale era amica personale (dopo esserlo stata di Ernest Hemingway, di Francis Scott Fitzgerald, di Henry Miller, eccetera). Come scriverà Seymour Krim[78], si tratta di "letteratura di protesta, nuova, folle, stramba cupa onesta liberatrice. Una scrittura autentica seria sperimentale veramente contemporanea, una scrittura che tiene testa al mondo in cui viviamo". Anche il "barbuto volante" scrive poesie[79], lettere, proclami e ne parla a studenti liceali come Renzo Freschi – che dice di avere forti

tensioni con i genitori – e universitari come Carlo Masi e Cristiana Fisher, che sono interessati alla liberazione sessuale e alle teorie dell'energia orgonica di Wilhelm Reich in bilico tra freudismo e marxismo. Incontra anche alcuni radicali di Milano come Pietro Stoppani e Roberto Pieraccini, e anarchici come Gianroberto Gallieri detto "Pinki" e Giuseppe "Pino" Pinelli che gli danno una mano.

Vittorio Di Russo riesce finalmente a fare un giornale solo quando una sera incontra a piazza Duomo anche Umberto Tiboni[80], che si offre di finanziare la stampa dei ciclostilati del nuovo movimento e, insieme a Walter Pagliero – un giovane universitario della Bocconi, giornalista di "Ciao Amici" e suo compagno di *battuage*[81] – si mette alla ricerca di un locale e lo affitta a proprio nome chiedendo un prestito e firmando delle cambiali. Umberto era un perito meccanico di venticinque anni, un impiegato che vestiva da impiegato un po' trasandato, era leggermente stempiato e aveva un debole per gli "sbarbati" che la sera, dopo il lavoro, andava a cercare in piazza Duomo. Per "non rendere conto a nessuno", lascia la casa in cui vive con la mamma come Kerouac e prende un appartamento a Cinisello Balsamo – che incomincia a essere conosciuto come la "casa del beatnik", perché vi ospita ragazze e ragazzi scappati di casa (*Avete bisogno di un posto per dormire, ragazzi?*). Questi cercano confusamente una guida nel modello del "beat-tipo" quale è presentato dalla letteratura e dalla cronaca straniera, lasciandosi influenzare da alcune personalità spiccate che vanno assumendo la funzione di leader. Così scrive Walter Pagliero:

Non trovavo la mia collocazione... A un certo momento anche a Milano, sull'onda dello Swinging London e dei Beatles, si è sentito che stava cambiando qualcosa. Lo scossone è iniziato con lo stile yè-yè, le persone più sensibili, gli artisti, hanno iniziato a travestirsi, a mettersi vecchie divise militari, abiti colorati. Mi piaceva molto questa nuova moda. C'era la sensazione che i giovani fossero un'altra razza e potessero comportarsi in maniera completamente diversa dai loro padri. Potevano vestirsi, vivere, fare l'amore in maniera diversa. Io ero un giornalista di "Ciao Amici", un giornale musicale, sorto a imitazione del francese "Salut les copains" e i Beatles erano la bandiera del cambiamento di costume, della liberazione giovanile. Sino ad allora i giovani andavano in giro con la cravatta, un conformismo pazzesco... Un giorno il mio fiuto mi ha portato a Cordusio, sotto la stazione della metropolitana milanese. Lì ho conosciuto Vittorio Di Russo, Gerbino, dei ragazzi che vivevano in una comune a Cinisello e molti ragazzi scappati di casa. Quello era il nucleo da cui si sarebbe formato "Mondo Beat". Gerbino che era un po' il papà di tutti, diceva che bisognava trovare una "cava" (dal francese *cave*, di esistenzialistica memoria) in cui tutti i ra-

gazzi avrebbero potuto trovare rifugio: un porto sicuro. Con la mia macchina, io e Tiboni siamo andati a cercare il posto che poi sarebbe diventata la sede di "Mondo Beat".[82]

Così si forma il gruppo che incomincia a discutere sul nome da dare al giornale e al movimento che s'intende fondare. "Provo no", perché era già stato adottato da un gruppo di Milano, "Provo-Onda Verde" di Andrea Valcarenghi, Marco Maria Sigiani, Antonio Pilati, Gianfranco Sanguinetti – un toscano, quest'ultimo, che nel 1969 diventerà membro della sezione italiana di Internazionale Situazionista[83]. Vittorio Di Russo vorrebbe un gruppo "beat" e includervi solo i "beat autentici" e non "i barboni"; Paolo invece vorrebbe un gruppo aperto a tutti i ribelli, in grado di attirare il maggior numero possibile di giovani sbandati e ottenere il massimo della pubblicità provocando più casino possibile; Renzo Freschi non fa che recitare poesie che parlano di sesso; un certo S., professore di storia e filosofia di ventiquattro anni chiede quale sia il senso della stampa underground. Per discuterne, la sera del 15 ottobre del 1966 ci si riunisce alla Crota Piemuntesa di via Pontaccio, una taverna nei pressi dell'Accademia di Brera e della Biblioteca Braidense, dove artisti e studenti andavano a mangiare uova sode o panini e a bere vino.

Dopo accese discussioni, durante le quali S., il professore ventiquattrenne, viene espulso a gran voce perché accusato di "filosofeggiare", restano solo poche persone e, contro il parere di Paolo – che non approva il termine "beat" perché gli ricorda Fernanda Pivano la quale un mese prima, il 15 settembre, non aveva mostrato molto entusiamo per il manoscritto del romanzo sulla sua vita in Svezia che le aveva portato con l'attesa di vederselo pubblicare[84] – prevale il nome di "Mondo Beat".

Il titolo piacque molto anche ai ragazzi della "base"[85]. Nello stesso tempo, quella sera del 15 ottobre del 1966, viene proposto ai capelloni di organizzarsi come i Provos olandesi e incominciare a manifestare pubblicamente per la pace e contro i fogli di via inscenando azioni provocatorie non-violente – "scioperi della fame alla maniera del mahatma Gandhi", suggerisce Paolo, il più *navigato* del gruppo. Vengono anche distribuiti i compiti e le funzioni del triunvirato che si è così costituito: Vittorio Di Russo – che sull'adozione del termine "beat" si è mostrato irremovibile – sarà il capopopolo[86] e guiderà le manifestazioni pubbliche, terrà i contatti con gli anarchici e con i radicali; Paolo sarà il filosofo, se non lo stratega; Umberto Tiboni, in posizione più defilata, si occuperà dei ragazzi della "base", si metterà alla ricerca di una sede da affittare e sarà am-

ministratore e tesoriere, guadagnandosi sul campo il titolo di "ragioniere dell'underground"[87].

Nel n. 0 della rivista – il logo della testata "Mondo Beat" viene ideata da Enea, un diciassettenne milanese, che la traccia direttamente con uno spillo su una matrice di ciclostile messo a disposizione dagli anarchici – si legge che "la collaborazione è aperta a tutti, ad eccezione degli onanisti mentali"[88]. E vi si invoca "lo svecchiamento del linguaggio letterario e un adeguamento alla realtà". Contiene inoltre un'analisi del "fenomeno beat", la cui morale è "l'abbandono dei miti fondamentali della società contemporanea, cioè la macchina e il danaro", e "la ricerca della liberazione da ogni legame con il mondo precostituito". Le matrici del primo numero (il numero 0) di "Mondo Beat" furono inchiostrate da Giuseppe Pinelli e, tra gli altri, vi lavorarono Umberto Tiboni, Gunilla Unger, Melchiorre Gerbino detto "Paolo", una ragazza di nome Tella Ferrari e Gennaro De Miranda detto "il papà" per la sua età e la sua carica di simpatia e di affettività verso i ragazzi, tutti molto più giovani di lui. Gennaro De Miranda era un sensibile e riflessivo autodidatta in filosofia Zen, di Napoli, che neanche un mese dopo, in dicembre, muore investito e sbranato da un'auto a viale Zara all'età di trentatré o trentaquattro anni.

Per la carta e la stampa dell'ultimo numero, uscito il 21 luglio 1967, vi diede invece una mano Giangiacomo Feltrinelli (Gigi Effe), del quale appare un articolo in prima pagina:

> Lo sciopero dei consumi da parte dei beatniks e dei capelloni è uno sciopero totale contro il sistema capitalistico! Ed è per questo, per la sua efficacia come strumento di lotta che la stampa, la borghesia e la polizia si scatenano con particolare accanimento contro questi giovani rei del più grave dei delitti: rei di non consumare i prodotti del capitalismo, rei di non arricchire i padroni!

Forse non è un caso se la breve parabola del primo giornale che diede voce alla contestazione dei capelloni del gruppo "Mondo Beat"[89] si ponga tra i nomi di personaggi come il lungimirante Pino Pinelli e un Giangiacomo Feltrinelli già preso nel suo drammatico sogno di rivoluzione ed eversione, che come migliaia di altri italiani andranno poi a sbattere con esiti tragici contro i tralicci, i selciati, i muri di gomma e i pilastri apparentemente immutabili della società italiana. Racconterai in seguito come fu che Feltrinelli, già definito fin dal primo numero di "Mondo Beat" "l'editore dei miei bottoni", finì, dopo lo sgombero del campeggio di via Ripamonti, con il met-

terti a disposizione una sua tipografia di Redecesio di Segrate per la stampa dell'ultimo numero e con l'offrire ad alcuni di voi la possibilità di lasciare Milano con destinazione Essaouira[90]. (In pratica ti diede un duecento dollari, in biglietti di banca, e trattenne per la casa editrice il ricavato della vendita nelle sue librerie dell'intera tiratura del numero 5 di "Mondo Beat"; non sappiamo quante copie, forse diecimila o più, non glielo chiedesti[91]).

Un ragazzo che sfugge

Dopo la maturità (così si diceva...) al liceo Margherita di Savoia di Napoli, ti eri preso un anno sabbatico. Credevi di essere nato apposta per scrivere e dicevi che per imparare a usare le parole occorreva fare molte esperienze. Tuo padre Vincenzo all'inizio era contrario, poi ti lasciò fare. Non era di quelli che mordono le gambe ai figli. Così dal 1965, dopo esserti dimesso dalla carica di giovanissimo segretario della FGCI della sezione "Spartaco" della tua città[92], avevi incominciato a viaggiare un po' in treno e un po' in autostop per l'Europa, dormivi negli ostelli della gioventù e volevi visitare la tomba di Rimbaud a Charleville, in Francia, e la casa di Goethe a Francoforte. Al ritorno dalla Germania, dopo un breve ritorno a casa, a Castellammare di Stabia, stabilisti la residenza a Torino, dove frequentavi una scuola di arte drammatica (dizione, recitazione e storia del teatro) e andasti a vivere in una mansarda, in pratica una soffitta affittata per poche lire nei pressi di piazza Gran Madre, ospite di una ragazza più grande di te – aveva ventisei anni e tu diciotto – di nome Nella Castellino (una ragazza bellissima, a cui devi molto, perché era lei a pagare l'affitto con il suo lavoro di ballerina in un night dove si suonava jazz, e t'insegnò molte cose).

Nel marzo del 1967 avevi da poco compiuto vent'anni ed eri di passaggio a Firenze, a piazza della Signoria, quando uno studente capellone dell'università di Trento di nome Adriano ti mostrò una copia del numero 1, fresco di stampa, di "Mondo Beat" (il terzo della serie, datato 1 marzo 1967). Un giornale, proteste e "provocazioni" richiamarono la vostra attenzione. Pareva che Milano fosse diventata la città del giovani beat, un termine che per voi aveva una connotazione soprattutto letteraria, non movimentista. In ogni caso, fu allora che decideste di andare a Milano e offrirvi come collaboratori della rivista.

Faceste l'autostop, a tappe non molto lunghe, e ogni tanto, lasciando l'autostrada clacsonante, percorsa dalle prime nuove fiammanti automobili del "miracolo", prendevate delle stradine laterali per ammirare i paesaggi, le chiese e i monumenti di un'Italia che sapeva ancora di campagna. Cosa c'era oltre l'orizzonte? Per saperlo avreste dovuto attraversare per terra le strade che dall'Europa portavano in Marocco o in Turchia, in Iran, in Afghanistan, in Pakistan, in India, in Nepal e a Kathmandu o a Goa. Oh Goa! Eravate partiti all'alba da Firenze, come pervasi da un senso di freschezza, di marcia e di conquista. E lungo il cammino parlavate delle condizioni miserabili che venivano imposte ai ragazzi in famiglia, agli studenti nelle scuole e agli operai nelle fabbriche, e vi dicevate che sarebbe stato bello (non un "sacco bello" come poi, sfottendo, riferirà Carlo Verdone) vivere come i gigli dei campi e le bestie del cielo, gli uccelli.

Faceste, o meglio, interrogaste l'*I Ching*, era un'edizione francese con prefazione di Carl Gustav Jung; e il responso degli "agenti spirituali" detti *scienn* presenti negli steli di millefoglie fu: "Gli uccelli sono liberi dai legami del cammino del cielo?". Era una domanda sensata, non sembrava una vera risposta ma era un'altra domanda, una specie di burla di carattere spiritico, non facile da interpretare.

Forse assomigliavate, perlomeno un po', ai vostri antenati Wandervögel[93], "uccelli migratori", quei ragazzi tedeschi, austriaci o boemi che all'inizio del Novecento con i fiori nei capelli e la loro "cassettina della luce", la macchina fotografica, cercavano il "fiore blu" ("chi vuole trovare il fiore blu, deve essere un Wandervögel, deve essere un Wandervögel") e praticavano uno stile di vita che poi sarà degli hippies, e da questi passerà, scolorendo nel tempo, agli indiani metropolitani. Ah, ragazzi, poter partire con voi in carovana! Forse avreste potuto fare vostra questa antica canzoncina:

Fuori delle mura delle città grigie
camminiamo in bosco e in campagna;
chi vuole vada alla malora
noi ci incamminiamo attraverso il mondo...

Avevate con voi i sacchi a pelo e una piccola tenda, sulla strada vi fermaste a mangiare pane e cioccolato e della frutta, bevendo alle fontanelle delle piazze dei paeselli attraversati. Facendo attenzione a non beccarvi un foglio di via per "vagabondaggio", con la diffida a tornarvene tu a Torino da Nella e Adriano a Trento dai genitori.

Gli psicologi chiamavano questo tipo di fughe degli adolescenti "favole in movimento". Ma non eravate una generazione di drogati, di sodomiti o di fessacchiotti con le penne nei capelli, perlomeno non tutti. Eravate una generazione fatata, anzi fatale. Alzandovi in punta di piedi, con sandali freschi di bosco o stivali, chissà, a sbirciare oltre la muraglia, le fortezze e la curva disperante dell'epoca, vedevate davvero più miele, più luce e Campi di Fragole Per Sempre?

Giunti alla redazione in via Vicenza angolo viale Monte Nero numero 73, scorgeste due ampie vetrate tappezzate di scritte: LIBERATE PRINCE E WILLIE – NOI PARLIAMO DI LIBERTÀ E L'AUTORITÀ CI OPPRIME – e vi faceste largo tra una calca di ragazzi e di curiosi che affollavano l'ingresso che dava direttamente sulla strada; entraste in uno stanzone con le pareti piene di quadri – per la verità delle "croste" senza alcun interesse, notasti – e disegni. C'erano anche dei grandi cartelli: "Basta con i fogli di via", "Lasciateci diffondere il nostro giornale", "Libertà per Mondo Beat"...

Sulle scale che portavano giù alla cava dove sostavano in gruppo numerosi giovani fuori casa, qualcuno, un ragazzino grassottello e ben piantato che poi saprai che si chiamava Roccia[94] e aveva funzioni di "portiere", ti indicò un certo Paolo. Il "direttore"[95] era un giovanotto con la barba, un quasi trentenne (quindi per voi già "vecchio"[96]) che sembrava molto indaffarato, ma lo avvicinasti lo stesso e gli dicesti di essere appena arrivato a Milano insieme a uno studente dell'università di Trento. "Quello là", dicesti indicando Adriano che stava scendendo le scale che portavano alla cava per sistemare i vostri bagagli, zaini e sacco a pelo. Aggiungesti di avere una certa pratica di giornali: eri stato collaboratore del giornalino parrocchiale dai padri Salesiani, poi per breve tempo giovanissimo segretario della FGCI della tua città, Castellammare di Stabia, e redattore de "La Voce di Stabia"... Gli dicesti anche che avevi lavorato a un giornale intitolato "La Medusa", un giornale letterario sempre di Stabia – ma non era vero, dicevi una bugia perché i ragazzi medusei erano organizzati da un prete che non ti aveva voluto, diceva che eri "incompatibile" perché eri comunista, avevi lasciato l'oratorio e del resto già collaboravi con "La Voce". Ora – confidavi a Paolo – "ho viaggiato un po' e sono in crisi", e aggiungevi con un bel sorriso che ti sarebbe piaciuto collaborare a "Mondo Beat".

Paolo – che aveva già usufruito per il numero 1 (terzo della serie) appena uscito della preziosa collaborazione di Tella Ferrari, ma poi questa si era defilata; che aveva già offerto a Gianni Milano di occu-

parsi del giornale, ma questi era del gruppo della Pivano e aveva rifiutato – ti squadrò per un momento. Poi gonfiò il petto, si chinò e disse: "Bene, ti occuperei *tu* del giornale... *Io* ho altro da fare che battagliare con quegli *intellettuali* dei collaboratori esterni... Io... io... io debbo occuparmi della piazza!".

Sembrava sollevato per via di quella fastidiosa incombenza di dover fare il giornale che s'era appena tolta; e scendeva precipitosamente le scale verso lo scantinato, per tenere un discorso ai ragazzi. Questi se ne stavano in cantina come tanti girini agglutinati in uno stagno: chi a strimpellare con la chitarra *Che colpa abbiamo noi*, chi a leggere Diabolik, chi steso a fumare su uno dei materassi che punteggiavano un angolo della cantina – come in attesa di chissà cosa. Ma tutti i ragazzi del sottosuolo, appena vedevano arrivare il leader si alzavano all'impiedi intonando in coro *la Bambolina che fa no no no* e facevano a gara nel volergli parlare, per sapere quali dovevano essere i compiti della giornata ed essere condotti da lui in quella vera cuccagna che poi verrà conosciuta nella cronaca della città di Milano e la storia minore dell'Italia dei Sessanta con il nome di Nuova Barbonia.

Lui doveva occuparsi della piazza? A Milano, dove tutto il 1966 era stato carico di proteste, si parlava di brutali cariche della polizia. I manganelli della celere calavano il 24 novembre sulla testa degli studenti delle scuole serali che avevano chiesto inutilmente di essere ricevuti dal preside e avevano organizzato un corteo di circa seicento persone. Calavano sui venti giovani obiettori di coscienza fermati e denunciati a piede libero il 27 novembre, con la "Stampa Sera" che il giorno dopo scriveva: "Otto dimostranti, quelli che spiccavano per la trascuratezza dell'abbigliamento e la loro somiglianza ai capelloni, si sono ammanettati alla ringhiera della metropolitana di piazza San Babila".

Mentre "La Notte", lo stesso 28 novembre, diceva: "Un centinaio di giovani sono riusciti a trasformare per un paio d'ore piazza San Babila e piazzetta San Carlo in un pittoresco e poco profumato palcoscenico".

Il 17 dicembre un centinaio di giovani aveva pensato bene di offrire qualche fiore, dei garofani comprati da un fioraio di piazza Cordusio, e sdraiarsi gentilmente sul sagrato del Duomo. Furono manganellati lo stesso, nonostante i loro cartelli dicessero a chiare lettere: "Armiamo la polizia con un fiore e la polizia adoperi margherite".

Quelle scritte facevano innervosire ancor più i poliziotti – per la maggior parte ragazzi della stessa età dei giovani capelloni – e nessuno gradiva essere preso per il culo. Quel 17 dicembre fermarono e denunciarono una cinquantina di giovani refrattari fioriti. Il giorno dopo il Gruppo Provo Fatebenefratelli aveva fatto circolare un volantino che denunciava gli agenti per aver picchiato i giovani fermati.

Parlando con i ragazzi della cava apprendevi che Vittorio Di Russo, scomparso dalla scena, era stato "contestato" dalla "base" perché troppo autoritario, non s'immedesimava nei loro bisogni, frequentava troppo il salotto della Pivano. Come del resto nei primi tempi anche Gerbino con il manoscritto della sua autobiografia dei tempi di Stoccolma sotto il braccio e la speranza di poterlo pubblicare con un grande editore. La Pivano aveva cercato di dire che lei, malgrado il prestigio di cui godeva, non era consulente o altro dei "grandi" editori, e che anzi aveva avuto anche dei problemi con Giangiacomo Feltrinelli a proposito di un progetto di raccolta di scritti e versi poetici di autori beat italiani da lei selezionati, un progetto che non era andato in porto.

In realtà, le prime incomprensioni si erano verificate già dal l novembre 1966 dopo un incontro con Vittorio Di Russo a casa di Giorgio Bertani a Verona. Bertani era attivista del PSIUP e allora rappresentante della Feltrinelli. Aveva organizzato un miniconvegno a casa sua per proporre lo PSIUP come via d'uscita a Vittorio Di Russo che aveva tanta voglia di fare, aveva un seguito di ragazzi – perlomeno prima che Paolo lo silurasse – ma non era comunque residente a Milano e rischiava di finire in carcere per ripetute contravvenzioni ai fogli di via.

Questo perlomeno si diceva alla cava. Dove si raccontava che alla riunione di Verona era presente anche la Pivano che cercava di aiutare Vittorio e Paolo, sperando nella nascita in Italia di una vera rivista e un vero movimento underground.

Finì in un vero e proprio *freak out*, con Di Russo che innervosito dai discorsi andò in paranoia e fu accompagnato al Pronto Soccorso dell'ospedale Civile Maggiore. Fernanda Pivano pagò il suo ricovero 2550 lire e ha conservato lo scontrino dell'ambulanza 17779 in data 1 novembre 1966. Più tardi, qualcuno fece diffondere la voce che la Pivano aveva fatto ubriacare Vittorio e lo aveva abbandonato da solo nelle vie di Verona[97], e che ora toccava a Paolo assisterlo, prendersene cura.

Infatti. Qualche settimana dopo, ci fu un altro *freak out* a Precotto in casa di Gerbino accusato da Vittorio durante una bevuta di volerlo sabotare o vendere alla polizia, con il futuro Profeta Bianco che si tagliava i polsi proponendogli un patto di sangue per scongiurare il sospetto di tradimento (e con il piccolo Nino che strillava nell'altra stanza e Gunilla che faceva il muso perché Paolo dopo neanche un mese si era licenziato da quel posto di impiegato all'Alitalia procuratogli tramite l'intervento di un avvocato siciliano amico del padre – Gunilla diceva che il suo papà da Stoccolma aveva scritto una lettera, guarda qua: "Cari figliuoli, non vi mando più soldi, la mucca non si lascerà più mungere", e Paolo che le urlava: "Ma allora, allora, vuoi che IO faccia l'impiegato, al martirio, al *martirio* mi vuoi condannare"). Ebbene, dopo tutto questo, Di Russo – il "barbuto volante" che ormai alcuni ragazzi della base chiamavano "il Di Fuso" – prese i bagagli e messosi sottobraccio con Rosa, la ragazza che aveva trovato nel frattempo – partì per Fondi, in quel di Latina, con il passo di un galantuomo onesto, schietto, dicendo: "Voi siete dei barboni, non siete veri beat!"[98].

Chi sono i "veri beat"?

Dopo le prime azioni in comune con i ragazzi dell'Onda Verde, a "Mondo Beat" si era posta la questione di chi fossero i "beat autentici". Non gli yè-yè e i "piperini", naturalmente, e neanche i capelloni da salotto, i poeti e i letterati accusati di frequentare i salotti, compreso quello di Fernanda Pivano. Non più i fiancheggiatori delle prime manifestazioni in comune, come i ragazzi dell'Onda Verde che erano in gran parte liceali o studenti dei primi anni dell'università, dei "figli di papà" come Valcarenghi o Barry McBuir, nella cui villa di Rapallo Vittorio Di Russo avrebbe voluto che i ragazzi andassero a mangiare qualche panino e scrivere poesie da offrire alla Pivano. (Non era una cattiva idea, talvolta la poesia può essere sovversiva come e più di qualsiasi azione Provo.) Pur manifestando le stesse idee ("fare l'amore e non la guerra"), quelli di Onda Verde non seguono i beat negli stessi disagi e vivono in famiglia, non viaggiano con il sacco a pelo, non hanno sentito il richiamo fuori dalla porta, e si giustificano dicendo che, se l'obiettivo, "al limite", è lo stesso, nella misura in cui comunque si agisce, la tattica per raggiungerlo può essere diversa. L'azione dei beat si caratterizzava quindi nel diffondere copie di "Mondo Beat" trattenendo per sé 25 lire per ogni copia venduta e portare il resto a Tiboni, nel fare "la colletta" davanti alla cava (praticamente la questua) e nell'arrabattarsi a vivere nelle sale d'aspetto della stazione, in certi tubi che si trovavano al parco o al Verziere, o negli scantinati, come quello di viale Monte Nero in cui anche tu eri approdato per collaborare alla rivista – e vista l'umidità che colava dai muri dello scantinato, avevi pensato bene di affittare – con i soldi che Nella da Torino e tuo padre da Castellammare ti mandavano – una camera senza riscaldamento in una casa di ringhiera alle Colonne di San Lorenzo dove abitava anche il poeta Salvatore Passerello che ti prestò una macchina da scrivere per battere i primi pezzi. Accettavi anche l'ospitalità, ma solo la notte, di una ragazza di nome Gabriella, una tenera punk *ante litteram* con le unghie dipinte di viola e profumata di patchouli, che viveva con i genitori e nella cui casa entravi solo la notte, nascostamente, ripartendo all'alba e offrendole uno dei momenti più belli dell'amore: quello in cui al mattino l'amante parte all'alba (sia pure non in taxi, perché non te lo potevi permettere).

Venne maggio, con la bella stagione ti trasferisti al campeggio di via Ripamonti e preferivi tenerti lontano dalle azioni di piazza.

LAPLATE

Il culmine della azioni di piazza a Milano era stato raggiunto il 7 marzo 1967, proprio nei giorni del tuo arrivo a "Mondo Beat". C'era appena stato uno sciopero della fame effettuato solo dai "beat autentici" della cava, senza più l'appoggio né dell'Onda Verde, né dei radicali, né degli anarchici come invece era avvenuto per le prime manifestazioni, come per esempio quella "delle manette". Nel corso delle azioni del 7 marzo per protestare contro i fogli di via e i sequestri del giornale (di cui in pochi giorni si erano vendute seimila copie) c'era stata una grande manifestazione con circa duecento ragazzi che si era conclusa con una carica del battaglione Padova con molti giovani capelloni feriti, finiti all'ospedale. Ce n'era uno in particolare, si chiamava Giuda[99] che vestiva sempre con un poncho, che era bravissimo nell'intralciare il traffico e nel mettersi sempre tra le gambe dei celerini e farsi picchiare tantissimo: lo si può ancora vedere sulla copertina del numero 5 (settimo e ultimo della serie), in basso a sinistra (insieme a una crocetta nera: "Lutto per la proposta legge di P.S.").

Paolo aveva convinto il mite Umberto Tiboni a dirottare su di lui il finanziamento promesso inizialmente a Di Russo per fare un giornale underground e affittare una sede. Perché non formalizzare una società "Mondo Beat" e dividersi il carico delle funzioni cui era stato preposto Vittorio Di Russo ormai fuori gioco? Così fu fatto e al triunvirato era appena succeduta una diarchia. "Umberto – diceva Paolo – intratterrà i contatti con gli altri gruppi extra-parlamentari, mentre io guiderò al posto di Vittorio le manifestazioni pubbliche." Diceva sempre io... io... io, anche se doveva parlare del tempo. Se per esempio era una bella giornata – come nel maggio del 1967 ce ne fu qualcuna, specialmente al campeggio di via Ripamonti – diceva che era merito suo; e aggiungeva che se lo diceva non era per vantarsi, ma perché lui aveva una grande e luminosa missione da compiere: esportare la contestazione globale e planetaria o la morte anche in Italia: "Un protettorato del Vaticano – denunciava a denti stretti e gli occhi spiritati – quest'Italia post-fascista, col Vaticano che la protegge con uno scudo su cui è scritto 'Libertas' e sotto lo scudo coltiva la Mafia". Era questo il suo mondo. Anzi, il Karma, come diceva senza aver letto i Veda.

Nel periodo in cui Di Russo era stato messo fuori gioco e tu arrivavi a "Mondo Beat", Paolo – pratico di procedure burocratiche, in quanto era stato per qualche mese impiegato al Consolato italiano di Stoccolma – si era appena appropriato della testata "Mondo Beat", e presentava al terzo socio Tiboni la proprietà acquisita come un mero fatto formale, non sostanziale. Nello stesso tempo trasfor-

mava un iniziale movimento spontaneo di accomunamento in un gruppo organizzato, che pur nella sua fluidità si coagulava intorno al leader. La sede del giornale in viale Monte Nero si andò trasformando in un ospizio e dormitorio di ragazzi fuori casa, sbandati più *e* meno capelloni. Nell'ambito della cava Paolo si era così assicurato quasi tutti i poteri, mentre Tiboni pagava l'affitto e le bollette.

"Mondo Beat" era quindi, paradossalmente, un movimento ma anche una "proprietà privata" che aveva formalmente e di fatto un padrone. Paolo aveva appena captato il gruppo beat che inizialmente si era raccolto attorno al "barbuto volante" e – perlomeno lì alla cava – al potere era salita la sua immaginazione. Il nuovo capo-beat aveva tratti asiatici, con qualche traccia di effeminatezza, e neri occhioni romantici, da cane bastonato, che ogni tanto si accendevano in proclami roboanti, un fare spiritato e un piglio da istrione. Gunilla, la sua compagna di allora, distesa sul sacco a pelo al suo fianco, quando sentiva Paolo dire che occorreva preparare i ragazzi della base[100] ad "azioni di rottura", annuiva e muoveva le dita dei piedi nervosamente.

Il Profeta Bianco convocava attorno a sé nella catacomba i ragazzi che si facevano chiamare Ombra, Grillo, Zafferano, Gesù, Roccia, Giuda, Smilzo, Cristo, Ronni, Principe, Morgan, Pasticca, Ercolino, Scheletrino, Ringo... e le ragazze dette Mamma, Sirena e Farfalla. "Chiunque – diceva – può appoggiare le sue cose al sicuro nel guardaroba dello scantinato, senza dover pagare né esibire documenti, ma chi vuole restare nel giro della cava deve osservare e fare osservare i tre principi: no alla violenza, no al furto, no alla droga."

Dove avevi già sentito quelle raccomandazioni? Ma sì – se eccettuavi il tono caporalesco, l'accenno alla droga e il dovere imposto alla "base" di "osservare e *fare osservare*" le regole – le avevi già sentite da papà. Però allora avevi quattro anni e papà non era così drastico. Insomma, attorno al capo si era costituito un volenteroso gruppetto di fedelissimi che, per "fare osservare" il principio di non fare violenza, poteva sentirsi legittimato anche a pestarti[101], cioè a sentirsi in dovere di farti violenza se trasgredivi gli ordini venuti dall'alto. Il nuovo capo parlava inoltre con disprezzo dell'attività letteraria e giornalistica: non solo diceva che i "collaboratori esterni" di "Mondo Beat" erano dei "cretini", cioè degli "intellettuali", ma aggiungeva anche, *quasi* goethianamente[102], che ciò che contava era "l'azione". Insomma, non sapendo fare niente, voleva indurre gli altri a distruggere tutto.

Allorché ripeteva anche a te che ciò che contava era "l'azione" – e ti guardava fisso negli occhi – battevi le palpebre e te la cavavi rispondendo con un bel sorriso che nel termine "poesia" risuonava, appunto, il significato di "azione". "Bene!", esclamava Paolo, asciutto. Si paragonò poi, in conversazioni successive, rievocando i tempi di "Mondo Beat", a Napoleone Bonaparte, il generale che conferiva bastoni di maresciallo anche all'ultimo arrivato, purché capace e pronto a partire "in missione" per "azioni di rottura".

Insomma, quel Paolo sembrava molto abile nello strumentalizzare le persone e cogliere al volo le occasioni che gli si presentavano[103]. Era questo, per lui, il Situazionismo. Al leader[104] dei fuggiaschi non piacevano le critiche e i dubbi degli studenti e degli "intellettuali" che cominciavano così ad allontanarsi da "Mondo Beat". Ma tu fingesti di non aver sentito e fosti arruolato come "assistente" del nocchiero di quella splendida nave alternativa. Ti eri accorto subito che il "capo" era relativamente pazzo, un picchio di Sicilia. Quella volta, nel corso del vostro primo incontro, aveva trovato sulle scale della cava un "redattore capo" per "Mondo Beat", che gli avrebbe risparmiato[105], *gratis*[106] e per amore della missione "beat", un sacco di lavoro[107]. E memore dei corsi di storia del teatro che avevi frequentato a Torino, quando abitavi nella soffitta di piazza Gran Madre con Nella – parafrasando l'Amleto di Shakespeare così dicevi tra te e te:

Ora, signore, il giovin Fortebraccio
cui non difetta temerario ardore,
qua e là per le contrade di Milano
ha radunato un branco di fuggiaschi,
pronti a tutto, per una qualche impresa
a gravi e oscuri fini.

Dateci i sacchi a pelo e tenetevi le bandiere

Prima di raccontare come fu che nacque l'idea del campeggio, riprendiamo un poco il fiato per qualche considerazione di carattere esistenziale – sperando che l'accumulo di tante erranze non disorienti il lettore e ti venga perdonato... chissà se è lecito chiedere un po' di comprensione.

Ma davvero ti eri arruolato su quella galera? Non so se avete presente quei film hollywoodiani anni Sessanta che mettono in scena

storie di pirati, corsari, bucanieri e fratelli della costa. A te piacevano moltissimo, ma non per questo eri un pirata. Di questi film ti ha sempre colpito la scena del reclutamento forzato nelle vie di Londra, Bristol, San Francisco, degli incauti che sono attardati nelle taverne a bere birra. A un certo punto arriva una specie di caporale, che esibendo l'ordinanza e i documenti del Governatore, li imbarca volenti o nolenti in missione su uno strano battello corsaro, con la promessa di favolosi bottini o di qualche Eldorado. Ve ne sono che accettano subito, senza riflettere, contenti di aver trovato un padrone e ansiosi di fargli le feste e di sposarne la "causa", con la speranza di poter sfruttare la nuova situazione a proprio vantaggio. In genere sono i più civilizzati del gruppo, quelli che credono nel Progresso e che per una causa così buona sono anche disposti a menare le mani e a imbarbarirsi – persino a suicidarsi per l'Imperatore o per Allah come un kamikaze o uno *shaid*. E in un angolo si vede un *vilain* che rifiuta – boriosamente, nella maggior parte dei casi – le condizioni che gli vengono fatte.[108]

Ebbene, in te deve esserci *qualcosa* di "villano", di refrattario ai Governatori, ai capi, ai capetti, ai leader e agli organizzatori della felicità pubblica. Peggio, eri un napoletano, o per l'esattezza salernitano, nativo di Angri, poco lontano da Sapri dove i tuoi antenati villani e refrattari al Progresso, cento anni prima, nel 1867, avevano respinto con i forconi il romantico rivoluzionario Carlo Pisacane – un giovane esaltato che, fallita l'insurrezione, si suicidò, mentre i suoi compagni, detenuti e patrioti che erano stati da lui liberati dalla prigione di Ponza e imbarcati per Sapri ("eran trecento erano giovani e forti e sono morti"), venivano circondati dai soldati borbonici e fatti fuori tutti... Non so che nesso possa esserci in questa storia: l'azione per la quale si reclutavano giovani fuggiaschi e ci si imbarcava a Milano nel 1967, non ha niente a che vedere con gli ideali e l'azione suicida svolta dai romantici patrioti del Risorgimento italiano. Vuoi vedere che è proprio vero che tutti facciamo parte di una storia infinita? Oppure stai talmente regredendo nell'attraversare la gioventù da crederti uno di quei giovanissimi che oggi mettono sullo stesso piano il Sessantotto e le guerre risorgimentali.

Era solo per dire che il mondo beat non era la Comune di Parigi e che quel giorno a Milano avresti voluto rispondere allo spiritato capocommandos dei beat: "Ah Gerbì, ma siamo uomini o caporali?". Chissà se riuscirai a convincerci del tuo buon ragionare, senza ritrovarti

– all'uscita da questo manicomio che è la scrittura tra storia minore e memoria – investito da un'auto guidata da qualche "caporale".

Fatto sta che ti eri innamorato di un'idea di rivista underground. E capo o non capo tra i piedi volevi scrivere e collaborare con i ragazzi che avevi conosciuto sulla strada, specialmente con Adriano, Renzo Freschi[109], Nicolò Ferjancic[110], Livio Cafici – che era amico dell'allora giovanissimo poeta Ermanno Krumm[111] – Gaetano, il figlio dell'editore che inviterai a collaborare all'ultimo numero di "Mondo Beat" (si firmerà Rosso San Gae) – e tanti altri più *e* meno zazzeruti. Ma ci pensate? Gianni, il mio omonimo, il mio fratellino oscuro inviato al mio posto nel mondo, era stato addirittura promosso sul campo "redattore-capo" del quindicinale "Mondo Beat" perché "lui" *doveva* occuparsi solo dell'"azione" e della "piazza"! Wow, d'accordo, ti saresti occupato del giornale, ma mica lo avresti fatto *solo* per i suoi begli occhi!

Il tuo lavoro non è mai stato quello di servire i capi, sia pure alternativi. E questo accadeva per un motivo molto semplice, che ci viene ricordato proprio in questi giorni anche da nonna Lessing: "Mettersi al servizio di una causa distrugge la bellezza della letteratura". Eri entrato in Letteratura come si entra in convento, volevi onorare i tuoi desideri e i tuoi voti. E non potevi non sapere che "I manifesti uccidono la letteratura". Eri il portatore di tanta dolcissima dinamite e il capo ti metteva in mano la responsabilità di coordinare i contributi per il giornalino, forse credendo che tu, pur alieno dalle azioni di piazza e inadatto al lavoro in fabbrica o sotto padrone, non avresti fatto il ribelle e il botto – sia pure un piccolo botto cartaceo con la cerbottana che, secondo te, doveva essere la rivista "Mondo Beat" di cui curerai gli ultimi due numeri.

Tutto ciò, l'investitura a "redattore-capo", avveniva, come dicevamo, "sul campo", tra l'invidia di alcuni "collaboratori esterni" come Silla Ferradini e qualche altro picchio del gruppo. Ti accorgevi che soprattutto Tito Livio Ricci, un "collaboratore esterno" del gruppo di Silla Ferradini, mostrava insofferenza per il cesarismo del leader. Forse avrebbe voluto fargli la festa per diventare lui il capo, la pupa del capo o lo stregone del villaggio? In ogni caso, successivamente, in un articolo di "Urlo Beat", Ricci ti definì "braccino sinistrorso"[112] di Paolo. E nella rubrica "Sottovoce" di "ABC", un anonimo giornalista ti definì "uno dei luogotenenti di Paolo, dell'équipe intellettuale"[113]. Del resto, se non foste stati relativamente pazzi e pazze e qualcuno non avesse guardato le stelle non avreste potuto fare il "Mondo Beat".

Allora eri contento di essere arrivato a Milano in autostop con Adriano e di avere incontrato degli amici così *bohémien* e *anti-establishment*, eredi di quella lunga tradizione di individualismo intellettuale e artistico che trascende le barriere nazionali.

In realtà, il movimento, le "strategie dello scontro", le azioni provocatorie e non-violente dei "commandos" prelevati dai ragazzi della "base"[114], non ti convincevano più di tanto; preferivi startene con Gabriella, Adriano, Livio, Nicolò e gli altri dell'"équipe intellettuale", un po' di traverso al gruppo e ai sottogruppi e alle fazioni che si formavano qua e là; e soprattutto preferivi scrivere, cioè preparare piccole pillole di acido prussico e bombe cartacee per l'autorità e per il lettore. Per esempio lo slogan: "Dateci i sacchi a pelo e tenetevi le bandiere", che compare in uno dei tuoi primi articoli per il numero 4 (sesto della serie) della rivista[115]. Forse eri un anarchico individualista di formazione cattolica, con tendenze buddhiste e simpatie shivaite.

Mah! Pare una specie di ircocervo vagante... Forse non è il caso di cercare giustificazioni o chiedere un po' di comprensione. Tanto più che il tuo pensiero procede spesso soltanto per accenni e in un modo che potremmo chiamare "a spirale", che a più di un lettore potrebbe apparire tormentato. Ognuno è quel che è. Forse, più che di tormento, si tratta proprio della tendenza a dir tutto in una volta: senza riuscirci, perché – come ti suggeriva anche il compianto Mario Spinella – "bisogna convincersi a dare le cose *a rate*"; e allora ritorni sempre sui medesimi temi per riconsiderarli da altri punti di vista, nella speranza di esplicitare gradualmente quella che sembra la ricchezza intraducibile di una intuizione iniziale. E cioè che l'Io, strutturato dall'esperienza, appare come un continuo tentativo di strutturazione metaforica, per cui non t'interessava cadere nella trappola delle identificazioni e delle definizioni assolute. Cos'è la verità? Emerge forse d'un sol blocco, in modo da poterla sbattere sul pavimento? No, la verità *affiora*: spesso incidentalmente, e per quanto sorprendente possa apparire va verificata con riscontri e prove, fra tentativi e ancora prove ed errori sempre possibili – tentativi di verità, simili a quelli dell'amore. Del resto, Kierkegaard – uno dei tuoi filosofi da comodino, o meglio da sacco a pelo – non aveva forse detto: "Se mi definisci mi annulli"? Insomma, come quelle seppie marine che, già in bocca al predatore, non cessano di diffondere attorno a sé una nuvola d'inchiostro, scrivevi di diffidare delle identità

militanti fisse e contratte e della vertigine delle certezze definitive e delle azioni immediate, muro contro muro.

Dicevi che i tempi della rivolta collettiva non erano maturi, che volevi restare fuori dalla lotta dei poteri e che la questione più generale che intendevi porre non era tanto quella di fuggire, ma come sfuggire. Insomma, non scrivevi per il Potere, non scrivevi per il Ribelle, forse scrivevi davvero per essere punito.

La vita, della quale sei così innamorato, non si concede tanto facilmente a dei sillogismi: specialmente se non la osservi così, in generale, ideologicamente e in astratto, come "qualcosa" che ti sta di fronte, ai lati, nel passato o nel futuro, ma come *questa* piccola esperienza all'interno della quale ci si muove[116]. Pertanto sei inadatto per la grande fabbrica del mondo e non diventerai mai così furbo – come tanti altri tuoi compagni sessantottini – da riuscire a destreggiarti "a livelli arrivistici". Forse – nel tentativo di permanere in un equilibrio molto sottile tra la vita e la forma, coltivando relazioni molto sotterranee, davvero underground ed esoteriche, ti eri lasciato condizionare anche tu, come il buddhista Gianni Milano, da Fernanda Pivano?

Insomma, il tuo pareva un caso abbastanza sofisticato di emergenza personale[117]. Ti basterà restare a galla, non avendo ancora imparato a camminare sulle acque.

In ogni caso, al Movimento preferivi ritrovarti concretamente in movimento. Ti eri davvero tuffato nell'oceano della vita e della morte, e nuotavi, avevi imparato a nuotare controcorrente. Forse la realtà ti ha sempre interessato un po' più della verità, anche se la verità è importante. Ma cos'è la verità?[118]

La verità è che per "vendicarti" garbatamente, sottilmente, di Paolo che aveva definito i collaboratori della rivista "Mondo Beat" "quei cretini di intellettuali immersi nel 'lago dell'impotenza'", tra gli slogan che caratterizzano copertina e quarta del numero 4 della rivista inseristi, tra l'altro, anche un enigmatico slogan: "Non cade foglia di fico che Paolo non voglia".

Eravate a un tavolo di una latteria di via Ripamonti dove servivano anche la pasta al sugo, da qualche giorno era stato inaugurato il campeggio, dovevi preparare il numero 4 (sesto della serie) di "Mondo Beat"; e il demonietto beat che abita in te ti aveva suggerito di contestare subito il capo del gruppo. E questo alla tua maniera di amante dei gruppi davvero liberi e acefali, alla Georges Bataille, diciamo, oppure alla "intellettualoide", come avrebbe ghignato il

collaboratore esterno Tito Livio Ricci. Paolo e Gunilla, che ti avevano lasciato in custodia il piccolo Nino, tornavano da una seduta di sesso orale a casa di amici reichiani (praticamente un'ammucchiata, ma poi gli hippies avrebbero detto *love-in*); e dando un'occhiata al tuo lavoro lui fa: "N-o-n cade foglia di fico c-che P-Paolo non voglia... E che c'entra?".

"Paolo VI!", rispondesti facendo scattare l'accendino per accendere una nazionale senza filtro. In uno sbuffo di fumo, probabilmente dall'acre odorino sulfureo, aggiungesti: "Paolo VI... quello che c'impedisce il libero esercizio della libertà sessuale... di andare a ghiande, come dicono i ragazzi".

"Ah! Ah! Ah!", esclamò Paolo.

Però si vedeva che non l'aveva bevuta: anzi sembrava orgoglioso di poter essere oggetto di contestazione "interna". Questo probabilmente gli confermava di essere davvero al centro di un grande complotto in quanto capo e imperatore della Contestazione globale planetaria. Insomma, era il periodo in cui i ragazzini bilingue sembravano nati con gli occhi aperti solo per fare impazzire i matusa. Questione di neuroni a specchio, osserverai in certi tuoi momenti più lucidi e più diabolici. Del resto, mica puoi sempre costringere. E se l'incontro interpersonale è un fatto dolce ed entusiasmante, non è detto che sia agevole. Specialmente se si vive in gruppo. Non credevi nella gelatina collettivistica alternativa e nella mistica dei gruppi, prima o poi costretti a confrontarsi con problemi difficili e soprattutto invischianti, fino a trasformarsi – dopo un iniziale periodo di idealizzazione – in sette chiuse, asfittiche, dominate da capi e capetti, come accadeva in Urss e negli Stati totalitari; e accadrà pure ai cosiddetti gruppi della nuova sinistra. Prima con la paranoia dell'"infiltrato", poi attratti dalle pesantezze del piccolo commercio alternativo, una mano sinistramente tesa ai *prêt-à-porter* dell'industria culturale e un occhio braccato sul "proletariato giovanile". To', ecco un "cane sciolto", come si dirà negli anni Settanta... Talvolta bisogna giungere a perdonare all'altro ciò che è, ancor prima di perdonargli ciò che fa o che pensa o che dice o scrive... PERDONATE, GENTILI LETTORI, PERDONATECI TUTTI SE SIAMO CANI SCIOLTI.

Non frugare tra la polvere

Non bisogna frugare tra la polvere. Ma per la verità storica e la correttezza filologica, torni su con la lingua da fuori, arf arf, dalla

cantina di casa con uno scritto del periodo giurassico in cui, firmando con il *nom de plume* di Gianni Ohm[119] prendevi in considerazione *praticamente* la questione sessuale. In un articolo di "Mondo Beat" dal titolo *Milano in stato di assedio* del luglio 1967 sulla tendopoli di via Ripamonti scrivevi: "Voglio fare l'amore nella tenda senza che per questo migliaia di milanesi si ammassino sulle sponde del campo per sorprenderci all'uscita guardandoci storti eccitati per una Cosa che NON CAPISCO perché abbia impressionato tanto LA PIÙ GRANDE EVOLUTA PRODUTTIVA CITTÀ D'ITALIA..."[120].

Nati ai bordi dei campi di sterminio dell'Europa, cresciuti all'ombra della Bomba e di una possibile sciagura generale, credevate di essere i primi abitanti civilizzati del pianeta: *voi* avreste messo fine all'ingiustizia, alla guerra, alla miseria. Non so chi vi avesse messo in testa quelle strane idee. Forse Topolino, i teddy boys, gli hippies, i Provos olandesi... forse la lettura dei libri di Reich, di Rimbaud o dei beat americani appena tradotti da Fernanda Pivano. Eravate anche vittime dei libri? A scuola, in famiglia, all'oratorio o nelle sezioni dei partiti ci si sentiva a disagio, forse si temeva di dover pagare con la rinuncia al desiderio l'integrazione a una società dei consumi percepita come un fantasma di madre divorante[121].

Il mondo dell'adolescenza era magico e sembrava che fosse fresco, aurorale, nato allora. C'erano tante cose nuove da scoprire, da sperimentare, da far funzionare nel migliore dei modi. Volevate rifare il mondo e per fortuna o sventura non sapevate, non ancora, che l'innocenza può essere più antica e criminale della colpa.

Che fare di quei "matusa" con le varietà "fossili", "relitti", "trapassati", "canuti"? Erano i responsabili del Fascismo, della Resistenza, del Pci ancora stalinista, della Dc degasperiana, per non dire dell'Uomo qualunque. Li si osservava, il testone ciondolante, addormentarsi davanti al televisore comprato con le prime cambiali, e li credevate responsabili di tutti i disastri, persino delle guerre puniche. E il motto era: "Uccidi il padre e la madre", poi fuggi in banda con i tuoi amichetti e torna più organizzato di prima, con l'intento di far fuori anche la professoressa di fisica e tutti i capi e i capetti – come se i matusa poveri quarantenni che avevano attraversato il conflitto '15-'18, il fascismo, la Seconda guerra mondiale, il crollo del regime, la Resistenza e la Repubblica di Salò, la caduta della monarchia, il ritorno della democrazia e la "ricostruzione", non avessero anche loro il diritto di usufruire della Carta del Diritto dell'Uomo.

Era quando mettevate brillantina sui lunghi capelli fioriti, pettinandoli a ciuffo con la banana, e mordevate con piccoli denti una mela verde non ancora perduta da Eva in quel giardino... Peggio, abolito il "peccato originale", avreste cominciato dalla frutta il pranzo della vita. Dal Frutto Proibito, naturalmente.

Si oscillava così fra mete distruttive radicali e timbri evangelici[122]. Ci mancava solo il Grillo parlante o un altro "capo" tra i piedi da spiaccicare con una martellata pinocchiesca contro il muro. Non c'era nessun muro e nessuna casa e nessuna strada. La "diritta via era smarrita"... Il vuoto poteva essere una depressione, un baratro apertosi all'improvviso – o in un seguito di quasi impercettibili sfaldamenti – sotto la vita e l'opera degli uomini, delle donne e dei bambini che eravate in un mondo assurdo e privo di senso; ma il vuoto poteva essere anche soglia, breccia, apertura verso nuove creazioni. Insomma, aprivate la bocca e mordevate il vuoto... una tremante fragile struttura d'illusioni, che non sostiene, non fonda nulla. Davvero uno strano vuoto, color di selva, di fughe, d'imboscate. E, per chi scrive o legge, anche color d'inchiostro... inchiostri che una sola goccia d'acqua potrebbe cancellare. A meno che tu non scriva col computer, nel qual caso faresti bene a imparare dai tuoi figli la procedura per fare un bel *back-up* duplicando tante informazioni su differenti supporti di memoria.

Frontiere relative

Alcuni di voi avevano ancora i grembiulini per non sporcarsi con l'inchiostro dei calamai che però non c'erano più, invece dei pennini c'era la biro Bic, oppure la stilografica Auretta – di aspetto molto impiegatizio ma con pennino Blindoiridio che, da solo, costava 1500 lire, tanto quanto la penna nuova. E c'erano i segnalibri Fila regalati come omaggio dalle cartolibrerie dove si andava ad acquistare il necessario per la scuola. E, come ricordavi, c'erano gli ingressi dei licei separati, non tutti, per maschietti e femminucce. Era quando il Progresso avanzava a macchia di leopardo e i quaderni e i coprilibro erano in plastica blu e sotto i banchi di scuola – aspirando il grato odore della colla Coccoina – qualcosa, un diavoletto si drizzava a volo un po' per questo e un po' per quello e Renzo Freschi scriveva su "Mondo Beat": "La squola la squola la squola (...) torno a casa e mi masturbo". Apriti cielo! Seguì il sequestro del numero 1 di "Mondo Beat" del 1 marzo

1967 (terzo della serie) su ordinanza della procura della Repubblica di Milano, nonché l'incriminazione per "offesa alla pubblica decenza", firmata dal pubblico ministero Antonio Scopelliti, del neo-direttore responsabile fresco di nomina e di Renzo Freschi[123].

Era quando le frontiere incominciavano ad apparirci relative e si era mossi da uno strano desiderio di sconvolgimento (sul quale non abbiamo cessato d'interrogarci[124]). Si era come sospinti da un movimento spontaneo di accomunamento, quasi presi e trasportati come da un amore, da non so quale caldo venticello erotico...

Spostamenti del diavolo!

I giovani hanno bisogno di mete entusiasmanti, di qualcosa di degno per vivere e far vivere. E se non vi sono esempi degni di ciò che in voi ancora resta capace di venerazione, come si fa ad andare avanti, sempre avanti, dal profondo del sangue, verso ciò che potrebbe anche essere nient'altro che un brillante avvenire di scheletri? *Nient'altro*? E il cielo? Pareva che, *al limite* (come dicevano i ragazzi con molti occhiali, gli intellettuali, appunto) non restasse, per alcuni di voi, che un leopardiano naufragare, perlomeno "dolce".

E l'impossibile? La realtà era impossibile e ci si chiedeva perché la vita fosse imputridita, e chi avesse fatto ammalare e imputridire la stessa idea di vita. Lo sapeva il Diavolo, ecco! Nello stesso tempo, le prime Apparizioni di quei veri e propri anti-corpi, di quei refrattari che furono i capelloni (che magari al Guccini impegnato della rossa Emilia preferivano, che so, *Uno dei mods* dell'enigmatico Ricky Shayne) era il segnale della fine delle ideologie e dell'inizio di una più vasta crisi culturale, sociale e di costume annunciata da un movimento giovanile che rischiava di non ubbidire più, di scatenarsi e di espandersi a studenti e operai in una rivoluzione da protrarre all'infinito... Come in quel film di fantascienza che narra la storia dell'invasione della Terra da parte di certi baccelloni malefici, era l'emergenza sulla scena dell'Italia ancora per poco contadina e bacchettona di un movimento che non aveva rappresentanza politica[125]. Qualcuno, forse Umberto Eco, parlerà dell'emergenza di una specie di "proletariato biologico", se non "freudiano".

Ecco un pianeta fresco in cui comunicare gentilmente con tutti i propri amici nell'Universo... Un *altro mondo*? Un mondo aperto, beato e senza causa? Mah! Non saprei cosa pensare di un'offerta così allettante. Adesso, a distanza di quarant'anni da quel memorabile periodo di subbugli sociali, politici e psicologici, diventato anch'io vecchietto, o quasi, e non saprei cosa pensare esattamente dell'accumulo di tante deviazioni... se non che a nessuno basta morire da lontano. Neanche ai matusa. Per cui non resterebbe che inchinarsi – furtivamente, fugacemente, affacciandosi tra due righe come s'imporpora un volto – e dire loro: "Voi matusa mi avete dato la vita, devo a voi la mia esistenza, e per questo vi ringrazio"[126]. Ma non vorrei che il nipotino entrasse proprio adesso nello studio dove mi sono spinto da solo in un angolo a scrivere contro la mia dissipazione e quella del sogno degli anni Sessanta oggi recuperato e tanto magnificato da Walter Veltroni[127], e mi dicesse: "Nonno, ma sei ancora qui a sbavare sullo spinello?".

Diciamocelo, hai sempre vissuto – come tanti – tra rivolta e obbedienza. C'è qualcosa, in te, che è refrattario al Progresso verso il Paradiso in terra. E non sei neanche uno gnostico dell'Adelphi e nessuno ti può giudicare – come cantava un grande filosofo per il Festival di San Remo del 1966, santa Caterina Caselli:

La verità mi fa male, lo so...
La verità mi fa male, lo sai.
Se ho sbagliato un giorno ora capisco che
l'ho pagata cara la verità,
io ti chiedo scusa, e sai perché?
Sta di casa qui la felicità.

Qui, dove morte e vita hanno uguale durata, forse è possibile riprendere, tra le due, tutto quello che è perso. Dici "forse", perché non vorresti suggerire a Dio come dovrebbero essere fatte le cose in Paradiso. Si vede che continui a pensare che tutto ciò che facciamo di bene proviene dalla Grazia e non da noi. E torni a rileggere Sant'Agostino, il nostro psicologo da comodino, o meglio da sacco a pelo: "Quale è dunque il merito dell'uomo precedente alla grazia, in virtù del quale possa riceverla, dal momento che ogni nostro merito è in noi solo l'effetto della stessa grazia? Quando Dio premia i nostri meriti non fa che premiare i suoi benefici" (Agostino, *Lettere*).

Leggi anche, tra le righe, che la verità abita *nella* coscienza, ma non è *della* coscienza – specialmente di questi tempi, in cui non sembrano regnare altro che condizioni demagogiche per la costituzione di una coscienza.

Così forse non solo dovresti allenarti a scomparire, ma anche imparare a farlo *come loro* sono scomparsi... All'alba, perché i marinai della tua famiglia muoiono all'alba, così come tanti altri colleghi. A meno che tu non abbia preso da tuo padre, a cui invecchiando cominci a somigliare, non fosse che per quella ruga sulla fronte, che era figlio di contadini e quindi morì di sera – nell'ora in cui si torna dai campi, con la mamma vestita di nero che attende sull'uscio – e invita tutti i suoi figli a casa: quelli più umili che siedono a terra e quelli picchiatelli come te che quest'oggi giochi in cielo con tanti bimbi morti.

E fra tante ombre che già calano fra te e te, fra me e te, c'è ancora del tempo per dire che mentre sembravamo avviati tutti verso un 2000 radioso, e i tuoi compagni passavano, come per improvvise amnesie, da un movimento all'altro – beat, pop, Provo, anarchico, maoista, eccetera – nella stessa area giovanile, era proprio questo che volevi scrivere. Non per "esprimerti", o propagandare il cinismo che spesso si cela nella speranza dei cosiddetti "soggetti collettivi", ma per dire la verità – che non sappiamo cosa sia, e che tuttavia, quando affiora quasi incidentalmente e ti fa male tra un cumulo di parole cieche, ami come si ama un oggetto sessuale.

D'altra parte il desiderio, spesso confuso con il bisogno più elementare, può anche essere desiderio senza oggetto, desiderio di uno spazio di non-morte, dove non c'è dove e niente più trascina e spinge, o sa più di cibo e di bevanda, di sterco e di morte, di domande e di risposte. Desiderio di assoluto. Qualcuno – resistendo ai margini, nel bianco – diceva che per raggiungere una conoscenza pura, immacolata, occorre togliere al desiderio il suo orientamento nel tempo. È esattamente il contrario di quanto suggeriva il Kerouac di *Sulla strada*, citato dall'amico Marco Grispigni nella sua puntuale Introduzione a questo libro:

"Sal, dobbiamo andare e non fermarci mai finché non arriviamo".
"Per andare dove amico?"
"Non lo so, ma dobbiamo andare."

È questo esattamente il *Samsara*, il continuo scorrere e venire all'esistenza condizionata nel tempo – che è morte, certo, ma anche

ciò che ci permette di dire: "È passato!", in un giro senza fine di travestimenti multipli.

È passato quando il grande Pan è morto, quando gli dèi si sono allontanati nell'azzurro, quando Dio divenne simile agli uomini e spogliando se stesso per amore morì sulla croce – quel Dio vivo che chissà perché ora sembra aver distolto lo sguardo dalla più grande promessa, per non mostrare altro che una vuota cornice di spavento.

Spazio morale per una generazione d'emergenza

O perlomeno così sembra. Dev'essere proprio vero che spesso restavi in silenzio anche in mezzo alla gente; e che questo silenzio si notava, faceva venir voglia ai compagni di soffiarti sulla nuca per svegliarti. Un giorno, mentre eravate seduti ai tavoli di un bar di Brera, allora il quartiere degli artisti e degli intellettuali di Milano, Enrico Boetti, un pittore trentaseienne detto "Briciola" o anche "Baffo"[128], fece proprio questo: credendoti appisolato, ti soffiò sulla nuca gridando: "Ooom!". Quando scrivevi i primi articoli per "Mondo Beat" ti firmavi "Om"[129].

Vorresti aggiungere che molti di voi capelloni sedevate a quel bar di Brera senza consumare, tra la disperazione dei baristi; e forse dovresti ricordare anche che nei *Fiori chiari*, uno dei primi libri sulla storia del movimento beat a Milano, Silla Ferradini, un "collaboratore esterno" di "Mondo Beat", parlando di un certo Giona che rincorreva il pallone "a piedi nudi", dandogli "calcetti delicati", correndo in giro per il campo della tendopoli di via Ripamonti "come un bambino che rincorre il cerchio attorno a casa", scrive anche che "GIANNI-OCCHI-VERDI lo osservava silenzioso, ebbi l'impressione che lo stesse spiando, in giro si diceva che GIANNI-OCCHI-VERDI era stato mandato dal partito comunista di Torino per vedere di strumentalizzare il giornale o una cosa del genere... effettivamente provavo sempre un senso di disagio quando ero vicino a lui, aveva un fare da diplomatico scivoloso da anticamera parlamentare..."[130].

In quel periodo a Milano eravate davvero sorvegliati, ma dalla polizia; e nei gruppi circolava la tipica "paranoia dell'infiltrato". È un tipo di paranoia molto interessante, che ha evidenti implicazioni omosessuali ("Guardati le spalle", cioè proprio dove il tuo occhio è

cieco!). È come se al contatto con l'omosessuale – vero, supposto o suggerito con una vecchia parola sibilante – il giovane Silla Ferradini si sentisse minacciato nella sua identità profonda da qualcosa di oscuro, una specie di potenza sdifferenziante. In realtà, non hai mai voluto... "infiltrare" quel maschiaccio del Ferradini, o farlo scivolare diplomaticamente chissà dove; e neanche eri stato "mandato dal partito comunista" per "infiltrare 'Mondo Beat'"[131]. Ma se osservavi "silenzioso" quel giocatore di pallone, era semplicente per dire al sole di smetterla di "giocare con gli ombelichi dei ragazzi", secondo un verso di Ginsberg.

Erano ragazzi pasoliniani, alcuni di un tipo popolare in estinzione, con i capelli corti, altri con pantaloni troppo stretti e orribili zazzere nere, rosse o brune tagliate a caschetto, tipo Caterina Caselli acconciata da Vergottini; e ti chiedevi: "Ma cos'hanno questi ragazzi che io non ho?...". Mah, si vede che da capelloni si diventa un po' paganeggianti, se non naturalmente shivaiti. E ti veniva in mente una poesia di Kavafis che s'intitola *Rischi* e sembra illustrare molto bene lo stato d'animo vissuto da certi capelloni, perlomeno dai più sensibili e riflessivi. A parlare è Mirtia, studente siriano di Alessandria, "un po' pagano e un po' cristianeggiante", insomma una specie di beat o hippie *ante litteram*, un prebeat del tipo apparentemente "freddo", proprio il tuo tipo. Mirtia dice:

Forte di studi e di speculazioni,
le mie passioni non le temerò
da vile. Il corpo lo darò al piacere,
ai godimenti vagheggiati in sogno,
alle più ardite brame erotiche, ai lascivi
impeti del mio sangue,
senza paura: solo ch'io lo voglia
(e lo vorrò così fortificato
dalle speculazioni e dagli studi)
ritroverò, nei miei momenti critici,
il mio spirito ascetico di prima.

Il fatto (*fatto*, per modo di dire) è che quella notte di maggio alla tendopoli beat di via Ripamonti, rigirandosi nel sacco a pelo, invece di trovare la mano dell'amico Giona, qualcuno aveva trovato un culo. Peggio, vi proveniva un tiepido, tenero e non minaccioso calore; e così invece di restare lì a meditare sui misteri del buio – mentre in penombra lui guardava di sottecchi, sorridendo – si era dato da fare un po' di sponda, un po' alla pecorina e un po' alla cosacco. E non ero io. Era come la rivelazione di una religione primi-

tiva. Stavano per arrivare i tempi dell'Androgino, come aveva profetizzato Apollinaire circa cinquant'anni prima? Che Dio vi conceda di morire a vostro modo, amici beat! Così, aggrappandovi con dita incerte a qualcosa, che combinandosi con Dio sa cosa, sembra volere andare oltre l'amore. Oppure, con le parole della *Recherche*, o forse *Les Plaisir et les Jours* (comunque sempre zia Valentina Louis Georges Eugène Marcel Proust), "appoggiandosi al verdeggiante giunco che si piega".

Del resto, questa storia del "giunco" che si piega – al vento o al fessacchiotto che vi si appoggia e casca giù sull'erba e nel pagliaio – forse salva il giunco, ma poi tornerà dritto come prima? Dice bene Pascal, quando parlando di questa asta invincibile o verga sottratta per un attimo alla castrazione, osserva: "L'uomo non è che un giunco, il più debole della natura, ma è un giunco che pensa. Non è necessario che l'universo intero si armi per distruggerlo, un vapore, una goccia d'acqua basta ad ucciderlo, ma anche quando l'universo lo distrugge egli è ancora più nobile di chi lo uccide perché è consapevole di morire. L'universo non sa niente".

L'interrogare questi fenomeni, "enigmi del desiderio dissidente", sembra fatto apposta per provocare strane "levitazioni" e mettere in imbarazzo parenti, conoscenti e amici. Fatto sta che Silla Ferradini, nelle pagine dei suoi *Fiori chiari*, ritornerà più volte, volgarmente, su questa storia di piccola sessualità italiana, medio-italiana[132]. Uh, quante storie per qualche piccolo gioco di lingua e una così modesta deviazione! Del resto, l'autore de *L'ordine del discorso*, nonna Roland Barthes, lo aveva previsto, quando scriveva garbatamente: "Arriverò a godere di uno sfiguramento della lingua, e l'opinione pubblica griderà allo scandalo perché non sta bene sfigurare la Natura". L'opinione *pubica*? E se sfigurassi anche "Mondo Beat"?

Davvero, non ne possiamo proprio più di queste mostre di feticci al solito "Cafè Book" sugli anni dal 1965 al 1977: gli anni e gli ani della controinformazione e della cultura alternativa presentata come se fosse la storia del Risorgimento. Per non dire delle immagini oleografiche di una "stagione-di-trasgressioni & speranze", da "Re Nudo" a Barbonia – e giornali, manifesti, musiche, libri che ora ti tocca rovistare già in cantina e riordinare un po' – sperando che qualche vedova di Barbonia non gridi allo scandalo perché non sta bene sfigurare il Sessantotto.

Eri un cattivo ragazzo? Ecco l'attrazione torbida dell'insufficienza. Vabbè, siamo cattivi ragazzi, chi freddo e chi caldo e passionale anni Sessanta, entrate nel nostro mondo... Rilassatevi, slacciate le cinture, aprite il paracadute e vi diremo qualcosa di questo "splendido viaggio"... Se Silla Ferradini stravedeva per un certo "GIANNI-OCCHI-VERDI", un'amica del ginnasio a Castellammare di Stabia, Carmen Covito, utilizzerà liberamente i suoi ricordi del periodo in cui ci si frequentava per costruire i personaggi cartacei, per la verità un po' fumettistici, di una che ha la sfortuna di chiamarsi Marilina e di Alfredo Delledonne nel suo romanzo d'esordio *La bruttina stagionata*. Sono ricordi anni Sessanta romanzati da una figlia del secolo, cioè da tutti, specialmente se sessantenni stagionati. Li hai sotto gli occhi:

"(...) Alfredo Delledonne detestava le spiagge di sassi, disprezzava quelle di sabbia, le piscine, a suo dire, lo rendevano isterico. D'estate preferiva restare rintanato nel suo studio per l'intera giornata e usciva a passeggiare a mezzanotte (...). Marilina gli andava dietro ormai già da quattro anni così, come calamitata dalle sue gambe secche, da quei fianchi nervosi tanto stretti che chiuderli nel cerchio di due mani non sembrava impossibile. Ogni volta che Alfredo ritornava da una delle sue erranze – era stato tra i primi hippie italiani a occupare il Marocco – portava una serenità più stravagante nello sguardo, una dolcezza più liquida nella voce: e le pareti interne della trappola in cui Marilina sognava di evadere si armava di spine che lei stessa si sentiva nel fianco sempre più come un'irritazione. Ma si diceva che era stato un miracolo trovare in lui un amico (...). Quel Delledonne non era il ragazzo da frequentare. Oltre a leggere cose che non stavano bene, forse non andava nemmeno in chiesa, era magari comunista, o anarchico persino (...).

"Marilina inventò ricerche su ricerche e, mentre papà e mamma la credevano a sgobbare sui libri dall'amica, lei si faceva la sua scappatella fino a casa di Alfredo, dove il gesto di chiudere una porta non era visto come un sacrilegio. Addirittura la madre – una donnina pallida e sorridente che non diceva mai nient'altro che 'buon pomeriggio' o 'arrivederci cara' – prima di mettere piede nella cameretta-studio di Alfredo per consegnare due tazze di Ovomaltina o due di tè, *bussava* (...).

"Alfredo non guardava mai l'orologio, come se veramente non avesse altro da fare che recitarle versi senza rima di certi americani che avevano già fatto o stavano facendo qualche rivoluzione, e raccontarle di alchimisti, di simboli, di filosofi indiani, di maestri e di padri da uccidere. Era molto informato su una quantità di cose interessanti, che venivano scritte, fatte e pensate sempre altrove, e gli piaceva parlarne con un bel sorriso a quella che, lo capiva anche lei, non era una qualunque ragazzina intelligentemente timida, ma un pubblico passibile di divenire un interlocutore (...).

"'Già' provava a dire lei, ma Alfredo era lanciato (...). Diceva: 'Questo per fortuna i poeti lo hanno sempre saputo' (...) Non ti spremere le meningi, bimba, è Baudelaire (...). È curioso che ci sia una specie di massoneria dei poeti che scavalca olimpicamente secoli, continenti e culture (...).

"Ogni tanto, a metà di un discorso, Alfredo si bloccava così, chiudeva gli occhi e restava zitto per tre minuti o un quarto d'ora. Marilina in quei casi si annullava con cura, attenta a non far cigolare la poltroncina e a non lasciarsi sfuggire respiri rumorosi (...). Marilina si era chiesta se per caso lui non fosse di quelli là, come Platone o Ginsberg. Ma c'era stato il pomeriggio che una ragazza slanciata come Twiggy e pettoruta come Jane Fonda, insomma bella come archetipo di tutti gli archetipi di allora, era venuta a vendere un'enciclopedia in quaranta volumi, e Alfredo non solo l'aveva fatta entrare ma si era messo a corteggiarla davanti a lei, così senza pudore che Marilina, ansiosa d'imparare il più possibile sulla faccenda in genere, non si era sentita affatto trascurata (...).

"'Alfredo, sono innamorata di te' (...). Andò verso di lui, gli si affiancò e, pronta a suggerire una bella corsetta scaldamuscoli, lo prese sottobraccio. Alfredo le afferrò la mano e la scostò (...). Comprerà un vibratore. In fondo, è un'idea vecchia: con Olimpia ne avevano parlato spesso, quando andava di moda il femminismo e loro discutevano serissime sui pregi e sui difetti dei maschi sciovinisti (Alfredo era scappato con uno steward dell'Alitalia e Olimpia aveva il dente avvelenato, soprattutto perché non si spiegava come avesse potuto sopportare per sei anni un marito così, disoccupato per principio, bisessuale per puro caso, sempre pronto a trovarle il pelo nell'uovo per ogni faccenda di casa, dallo spolvero delle librerie alla disposizione degli incensi, e per il resto con la testa nelle nuvole di hashish)"[133].

Bruttine beat, alla riscossa! Con orgoglio e senza vergogna! Ma conosciamo davvero le brutte, le bruttone, le bruttine e l'odio accumulato contro le donne belle e gli uomini che non le guardano neanche? Il tempo del libro della Covito non sarà solo il tempo storico degli anni Sessanta in un paese del sud Italia, Castellammare di Stabia, e poi del riflusso (come si disse con metafora mestruale, dal momento che pare che la vostra sia stata la generazione del "proletariato biologico"), e poi degli stupidi anni Ottanta e infine dei Novanta, ma il tempo forse tipicamente femminile di una ritorsione. "Lo prese sottobraccio. Alfredo le afferrò la mano e la scostò". Ma quando mai? Ah, non fai la guerra e quindi hai il diritto di fare l'amore? Ah, questo abietto desiderio di essere amati che nutriamo tutti, quasi tutti. Non si diceva forse "fate l'amore, non la guerra?".

E invece ecco, ancora una volta, l'attrattiva torbida dell'insufficienza, specialmente se uno – saresti tentato di dire – è un tipetto come la Marilina, descritta una volta da una giornalista come "una scrittrice esordiente con molti denti e molti occhiali". Non si può vivere senza un'idea bella e positiva di se stessi. E nello spazio del risentimento covato chissà per quanti anni, Covito (*nomen omen*) non potrà che covare un libro mirando in basso, indirettamente ai coglioni di Alfredo Delledonne – un personaggio da fumetto che non sei tu ("Sterminatore, signora. Le serve una scarpetta da Cenerentola?") – perciò adesso smettila di trastullarti con questi sassolini che potrebbero rotolare addosso ai gentili e pazienti lettori come tanti massi erratici. E non dire che la Letteratura non è una lapide.

Raccontaci piuttosto di "Mondo Beat" e lascia l'amichetta con il culo nella cenere, mentre le sorellastre abusate e la matrigna si agghindano per andare al ballo degli artisti e delle artiste. Annegano? Stanno annegando tutti quanti? E cosa ci puoi fare tu, nel tuo piccolo, se non lanciare tra quei flutti e quelle tavole che galleggiano un pezzettino di carta assorbente? E ancora: chi è la più bella del reame?... Ma cosa importa non aver vinto nessun premio Bancarella ed essere ricordato e descritto come uno scheletrino ("sopra e sotto il costume da bagno, Alfredo Delledonne era tutto ossa in bassorilievo e pelle bianca") o che la gente sappia che amavi uscire "a mezzanotte", come un Nosferatu – o che "le piscine" ti rendevano isterico. Tanto... ormai lo sappiamo che tua madre "bussava" se stavi in camera con qualche ragazza – la mamma con quel nome bellissimo, Flora che non era affatto "una donnina pallida". La "matusa", "la

fossile", "la trapassata" che sapeva cantare – ma erano canzoni malinconiche, un po' tristi – le canzoni italiane degli anni di guerra...

Canzoni di donne (non di "donnine"), mentre tuo padre dettava. E tu stavi in mezzo – ed è morta aspettandoti... aspettando che qualcuno, non-io, uscisse da quel sottomarino disperso al largo del Mediterraneo, o forse a Milano, a "Mondo Beat" – venisse su dalla cava tutto occhi e muffa, una pozza d'acqua, la testa vuota di dietro. Come la madre di Ulisse, del resto, come tutte le madri di un mondo in cui è gioco-forza "andare finché non arriviamo"... E così eccoti mentre ti attardi con la "piscina", che prende appunti e – volgendovi verso qualche conca o cratere – sorseggiate una calda fumante tazza di Ovomaltina anni Sessanta. Nel regno dei Cimmeri, fra i trapassati. Amen. Anzi, scusate: bang[134].

È un piccolo foro, quello che ti si è appena aperto nel petto, un buco quasi insignificante, un buchino anche narcisistico, volendo. È solo il loro accumulo, l'accumulo di tanti buchini, che potrebbe essere grave. Potrebbe incominciare a soffiarvi dentro un vento terribile, sentimentale, capace di spezzare aghi d'acciaio e anche farti ammalare, farvi ammalare tutti quanti. È quando vorresti saltare sul tavolo come un ranocchio, uscire in balcone, salire sui tetti e – fuori di testa e di melone – gridare a gran voce con polmoni di cuoio un "mammaaa!", senza ritegno.

Ma non è il caso di soffrire per queste cose. Lascia la Letteratura e la cavallina storna alla tua amica, ti basti aver inventato dei costumi. O perlomeno avere, nel tuo piccolo, contribuito alla ricerca di una vita più libera e più felice e un reale più largo – sempre tradendo il gruppo, tutti i gruppi, e senza mai affacciarti ai balconi o salire sui tetti e neanche sulla cima degli alberi per ritrovarti da un giorno all'altro assassino. Assassino di un fantasma di Movimento e di quella puttana di Letteratura. *Tuorne a casa fuggiasche, ca mammete t'aspetta...* Meglio fallire la Letteratura che fallire la vita.

Peace & Love

Non bisogna mai fidarsi degli scrittori. Lasciano il gruppo magari dicendo: "Scusate, devo imparare a usare le parole, devo finire una cosa... vado a scrivere", e si mettono da soli in un angolo, un po'

di traverso alla vita degli altri e vivendo negli intervalli della vita degli altri, di cui spiano i gesti, le parole, le storie, facendoli poi finire in un libro. Gli scrittori sono traditori, amano la solitudine e credono, o perlomeno credevano, di essere dei fari e di potere addirittura illuminare il cammino degli altri, tracciare una strada, un significato nello scorrere del caos del mondo.

Oggi, a creare l'immagine del mondo sono i terroristi che appaiono in televisione[135], e a prevalere è la tirannia dell'occhio corporeo: diventa sempre più difficile spalancare finalmente gli occhi degli occhi per vedere le cose così come veramente sono: immense, desolate e magiche...

Pace universale, amore eterno e fiori sempre freschi? E soprattutto lotta continua, all'infinito come voleva Mao? Sì, va' citrullo! Nel secolino che già tramonta tra la violenza e la brutalità, così com'è cominciato, saresti tra quelli che da giovani volevano morire per amore e poi hanno finito col fare i giornalisti. Poi è arrivato il Sessantotto, sessodroga&roccherrò, chissà perché dopo aver piantato tanti fiori uno poi deve veder crescere tanti carciofoni. Lo dice anche la Nanda, in maniera lapidaria, nel suo sito ufficiale ornato da tenerissimi, piccoli quadrifogli verdi: "11 settembre 2001. Con molto dolore per i morti e per la tragedia devo dichiararmi perdente e sconfitta perché ho lavorato settanta anni scrivendo esclusivamente in onore e in amore della non violenza e vedo il pianeta cosparso di sangue"[136].

E così, remando contro, e andando oltre, sempre oltre per favorire l'avvento delle emozioni sovrane – in un mondo che già traboccava di emozioni e di un pervasivo quanto confuso nietzschianismo per le masse – in fondo avevamo lavorato per il re successivo e favorito l'avvento di una nuova subordinazione e una diversa miseria. E ora non sai più quale sia veramente il tuo posto nel mezzo dell'imputridimento della cultura, specialmente di quella europea e italiana, medio-italiana, così attratta dalla barbarie[137]. Insomma non sai se rallegrarti, quando tocchi e rivolti col piede il tuo essere sociale & culturale, e lo scopri splendidamente decomposto. Per non dire del tuo essere controculturale, chissà dov'è finito: resta la puzza e quel caratteristico alone spettrale di arcobaleno della pace. Gettati i colletti di Mao alle ortiche e smessi i ciaffi colorati e i calumet che facevano sognare, ci hanno tolto i sacchi a pelo e dato le bandiere e le bandierine dalla pace – perché il bisogno della gente sarebbe appunto quello di essere lasciata in pace "un attimino".

Eccoci estranei a questa storia beat senz'altro "interessante", ma un libro come questo – documento e testimonianza di una piccola esperienza, o perlomeno molto specifica e parziale di quegli anni, si rivolge a un pubblico dalle orecchie troppo fini. Orecchie allenate agli ultrasuoni.

Forse a questo punto, se veramente come dici non scrivi per il Potere, non scrivi per il Ribelle, ma per essere punito, dovresti accusare i pacifisti di oggi, secondo la formula di André Gorz[138], "di aver messo la vita al di sopra della libertà". Invece non hai voglia di accusare nessuno, nemmeno i professionisti del pacifismo a senso unico. Ma solo ricordare che qualche mese fa, il 29 luglio scorso, a Verucchio di Rimini, nel corso del Festival sul viaggio hippie organizzato dal professor Claudio Visentin[139], Oliviero Toscani, lamentando "l'assenza di visione" e a riprova della volgarità dell'epoca, addentando una piadina e macchiandosi di sugo la camicia, ti diceva che "Peace & Love" è diventato lo slogan di un medicinale per la cura della prostata.

Ah! Ah! Ah! Forse non c'è altra libertà possibile che la luce e la libertà della mente. Quello che volevi dire era il disagio e la meraviglia provato fin da piccolo, come una "continua sensazione, o piuttosto ricorrente percezione di mal di mare in terra ferma" (sempre parafrasando Kafka), come una specie di trauma primordiale, uno strano vuoto e l'impressione, o piuttosto la vaga sensazione che qualcosa fosse andato male nell'universo o il multiverso.

Eravate, in fondo, e neanche tanto in fondo, i giovani terminali di una crisi epocale più generale, che investiva l'Occidente e il mondo del dopoguerra. Degli analizzatori spesso disorientati e variamente consapevoli del non-detto di quella società. Eppure eravate tutti come "gettati a vivere" sulla stessa barca: un azzurro pianeta in bilico fra vertigini di stelle... E nessuna vera risposta da lassù: soltando un'eco... echi di un lampo e primordiale big-bang nel cui tuono e nel rimbombo per breve tempo si permane nel meraviglioso mortale equilibrio che è la vita... Vita a ogni istante nuova, sorgente, come nel primo giorno della Creazione. Non è meraviglioso? E come mai, invece di parlarsi gentilmente e di cercare insieme i modi dell'aiuto reciproco dopo la catastrofe, si continuava a darsi tanti pugni in testa gli uni con gli altri? Senza fine, da tempi immemorabili, risalenti a Caino e Abele e alla loro guerra incestuosa nel tuono che rimbomba e non erano più i tempi della clava, erano i tempi della

Bomba. E dovevi dire, assolutamente dire, un'ora prima della morte, questa Cosa ardente e come proveniente da molto lontano...

Eppure non avevi vissuto la guerra, né eri davvero stato sotto la luna rosso sangue di Hiroshima, non poteva trattarsi del caratteristico "trauma di guerra". Mah, chi potrà mai spiegarci l'enigma, se non il mistero (per usare un termine religioso) di questo strano male che farebbe di te, secondo la formula ripresa dall'amico Grispigni, un "angelo fottuto". Vuoi vedere che ora comincerai anche tu ad affliggere il mondo con le teorie "olistiche" degli arancioni come Valcarenghi o Carlo Silvestro detto Sarjano? Vuoi vedere che credendo di aver rinunciato ai dèmoni del Novecento, incomincerai magari anche tu ad affliggere il mondo con gli angeli New Age?

Di notte noi angioletti più e meno fottuti
danziamo in tondo e
siamo divorati dal fuoco.
Ci svegliamo sbigottiti e cerchiamo
a tentoni la vita.
Bene, se avete qualcosa per illuminarci…

Traumi di guerra in tempi di pace

Lo psicoanalista Sergio Finzi – con il quale poi, negli anni Settanta, avresti collaborato[140] insieme ad altri piccoli ansiosi come Antonio Porta, Mario Spinella e Ermanno Krumm alla rivista "Il piccolo Hans" – lo chiama "trauma di guerra in tempo di pace"[141]. Non sarai proprio "un massimalista del vagabondaggio mentale", neanche un vero teppista o Belzebù, ma al nipotino che entrato nello studio ti vede in un angolo seduto dietro la scrivania con l'aria di uno che stia premeditando un crimine, vorresti poter dire che no, non era solo sesso, droga & rock'n'roll. Forse credi di non avere il diritto di dirgli che tutto questo, compreso "Mondo Beat", è senza speranza.

Forse è la memoria che incomincia a giocarti strani scherzi, perché ti vedi giovane e bello, alto e dritto come una lancia – lo eravate tutti, quasi tutti da giovani! – fare sberleffi al Cherubino con spada fiammeggiante. Ecco una memoria densa, agglutinante, com'è forse la memoria di tutti gli esseri incompiuti... Ma basta abolire finalmente la guerra, la morte, la tragedia e saltare come per magia le frontiere delle razze, delle classi, delle lingue, per essere finalmente accolti come vuole il cuore? Chissà se basta dare il vero grido del

cuore per entrare finalmente in giardino e riposare un poco in pace. Non basta, non ancora. È sempre troppo presto... troppo tardi e non bisogna MAI "correre dove porta il cuore" – come invece suggerisce il fortunato romanzo di una scrittrice italiana con l'alito profumato di mentine, di quelle che danno all'oratorio. In genere, correndo dove porta il cuore si finisce all'ospedale.

Dài, l'abbiamo capito che sei proprio un ragazzo "senza cuore". Ora butta via quella brillantina obsoleta e ungiti il pelo con qualche nuovo gel ideologico se non vuoi sembrare una cartolina illustrata. E corri dando "priorità al futuro" se non vuoi diventare una tartaruga e ritrovarti retrocesso *rinte 'o cess*... Un giovane bennato non parlerebbe così. Lasciate che lo dica uno che non ha e non ha mai avuto l'automobile e che, *alla lunga*, ha cominciato a perdere il senso dell'immunità fisica, della salute a tutta prova. Probabilmente si tratta della solita storia della carne, della *barbaque* come la chiamava Antonin Artaud, insomma "della carne prudente, impaurita e che invecchia", come osservava zio Bill, William Burroughs, l'*hombre invisible*.

Eccoti agente di un mondo scomparso, il mondo beat. Sembra sia passato un minuto... o un secolo da quando, secondo la formula di non ricordi più chi, forse Bosquet, non scrivevi, come dicevi, per il Potere, non scrivevi per il Ribelle, scrivevi per essere punito... e andare a sbattere contro quella Cosa che, secondo un certo Lacan, farebbe das-Ding[142]!

A meno che non si tratti ancora di un altro buco, ancora e ancora. Donde i disastri. Mah, più che qualche ferita (una piccola ferita, anche narcisistica, eccetera) della quale non vale la pena parlare... forse invece di menar Lacan per l'aia vorresti dirci qualcosa dell'anima. Su, dài, dicci qualcosa della Bua e della salvezza che ti attende quando ti metteranno una croce sulla gobba ("Cra! cra! cra! Per piacere! Per piacere!"), perché qui ormai l'hanno capito tutti, quasi tutti, che hai lasciato aperta una porticina in questo inferno per salvarti perlomeno l'anima e salirtene su nel cielo. Forse sei rimasto un fottutissimo angelo cattolico apostolico e romantico, con tendenze buddhiste e simpatie cripto-shivaite.

Fantasmi? I fantasmi esistono. Vengono sia dall'esterno che da voi stessi, dal cosiddetto "profondo", vale a dire dall'inferno – se non da quello che per tranquillità chiamate l'Inconscio: un inconscio creduto rizomatico & desiderante, che poi – dopo aver piantato tanti fiori e visti crescere tanti carciofoni, eccetera (ma forse dovresti dire,

in falsetto, "... e quant'altro") – si è rivelato essere il solito inconscio italiano, medio-italiano, abbastanza meschino e polipesco.

In ogni caso, tornando a noi: scopare, viaggiare, vivere su spiagge incontaminate e fare "un attimino" il surf su cavalloni immensi, chi non avrebbe voluto fare come voi capelloni? Il fatto è che eravate invidiati dai guardiani dei cosiddetti "bisogni"[143], perché sospettati di godere di più e meglio.

Altre derive e approdi temporanei

Godere, cioè fare il surf su cavalloni immensi e, *alla lunga*, trovarsi qui come a pompare aria in un copertone bucato... Quelle di "Mondo Beat" erano dunque le estati surf: Catherine Spaak cantava *L'esercito del surf* e un nugolo di negretti del Madagascar, i Surf appunto, cantavano *E adesso te ne puoi andar*.

E venne l'estate del 1966, con Caterina Caselli che cantava *Perdono* (che piaceva tanto a Livio Cafici, il quale scriverà "PERDONO PERDONO PERDONO" nel numero 5 di "Mondo Beat" del luglio 1967) seguita da Little Tony con *Riderà*.

La colonna sonora era tra l'altro offerta, come ricorda Marco Grispigni nell'Introduzione, e come dicevamo più sopra, anche da Patty Pravo: "Oggi qui, domani là, io cerco la libertà".

Era quello che facevano anche i beat della cava e del campeggio, oggi qui, domani là, perché il letto è sfumato; non hai trovato da dormire da nessuna parte, o capellone: uno ha detto che aveva su *la sua ragazza*; da un altro ti hanno detto che non potevi salire e da Valcarenghi un maggiordomo in guanti bianchi ha appena socchiuso la porta con la catenella e ti ha detto: "Il signorino non può ricevere, adesso riposa... sa, il poverino ha battuto tutta la notte a macchina la sua obiezione di coscienza...".

Accadeva nel periodo in cui un pomeriggio di giugno del 1967 andasti a ritirare quel suo testo da inserire nel numero 5 (il settimo di "Mondo Beat"), e lui non'era, l'avevano portato nel carcere di Gaeta, e c'era sua sorella Marina che aveva curato l'editing e per strada, incidentalmente, incontrasti Pino Pinelli in bicicletta, con le mollette per i panni attaccate in fondo ai calzoni, per non farli impigliare alle catene e non cadere. Vi fermaste solo qualche minuto a parlare, sembrava contento che "Mondo Beat" continuasse a uscire, sia pure, come gli dicevi, per un ultimo numero, perché pensavi che

le cose non sarebbero andate bene in quella città e avevi voglia di partire, viaggiare, cambiare aria – e lui ti sorrise.

(Il povero, lungimirante Pinelli... chissà come andarono le cose dopo la strage di piazza Fontana nel 1969... non puoi saperlo perché allora eri in Marocco, ma resta un vero e proprio buco nero nella nostra memoria collettiva).

E a un bar di Brera, al Giamaica, un dolcissimo capellone biondo di Novara ti disse che aveva aspettato invano la Camilla (Cederna) che abitava lì nei pressi e gli aveva promesso di pagargli un viaggio in India, e invece neanche un panino gli aveva dato.

E ti aggiri intorno agli ingressi dei caffè, delle birrerie e delle bettole, oppure vai a piazza Duomo, alla metropolitana di Cordusio o alla Stazione Centrale; sempre con la speranza di trovare un riparo. E le ore sembrano eterne, nemiche... e così vai alla cava, in questi giorni sempre così affollata di curiosi e giornalisti, e con la polizia che sorveglia; oppure vai alla tendopoli che da maggio si è aperta al Vigentino, con la folla assiepata davanti alle pompe del benzinaio, fuori di sé per quello "sconcio" che si è creato, con tutta quella gente che è venuta per vedere "la coscia" delle ninfette che abitano in quelle tende insieme a quegli zazzeruti accattoni barboni invece di andare a lavorare. "Adesso ti schiaccio, brutto scarafaggio." Vi serve il mio lavoro, ragazzi? Servizio Immondizie Domestiche. Il compianto Elvio Fachinelli l'avrebbe definito un lavoro "nexologico", alla ricerca dei "legami che ci sono sempre stati tra privato e pubblico, tra il cuore e la ragione, tra la sessualità e la politica"[144].

La tendopoli di Nuova Barbonia

Un giorno un barbone scese dal tram 24 in via Ripamonti a Milano. Si chiamava Dante, Dante detto "Palla", incaricato da voi di "Mondo Beat" di trovare un campo da affittare per fare un po' di campeggio. Dopo poco sarebbe stato maggio, e la situazione alla cava era diventata insostenibile per il gran numero di arrivi di ragazzi e ragazze beat da ogni parte d'Italia e anche dall'estero, dove le manifestazioni pacifiste & di rottura e le repressioni poliziesche aveva avuto vasta eco. I barboni hanno una conoscenza etnica della città, vedono cose che la gente "normale" non vede, e così individuò subito un campo in via Ripamonti, allora ancora campagna in via d'urbanizzazione, dietro le pompe di un benzinaio.

Il campo, grande quanto un campo di calcio, non dava sulla strada. Per entrarvi occorreva percorrere un sentiero laterale, accanto alle pompe di questo benzinaio. Cosa avesse in mente Paolo non era chiaro. Forse voleva davvero "decongestionare" la cava e, nello stesso tempo, attrarre a Milano il maggior numero possibile di fuggiaschi. Per come le cose si erano messe con la questura, ti sembrava una specie di suicidio: "Ci concentriamo in un sol posto, quelli arrivano, lo circondano, ci 'stanano' dalle tende e ci danno un sacco di botte". "Sì, ma per farlo – osservava Cafici – debbono violare una proprietà privata. Si metterebbero dalla parte del torto." I ragazzi della "base", invece, credevano che si volesse istituire una stabile comune urbana, un tetto intimo in cui vivere in modo "alternativo", cioè uscendo a far la "colletta", o questua, nel quartiere. Ti sembrava una follia: "Al limite – dicevi – se mettiamo tante tende colorate e al centro piantiamo un bel totem – sarà un bell'esempio situazionista di contestazione e naturalmente di *rottura* dell'architettura urbana". "Zitto tu che non capisci niente della contestazione e sei pure diciannovenne!", intimava Paolo, mentre Gunilla muoveva nervosamente le dita dei piedi e chiedeva: "Ma debbo venire anch'io nella tenda al Vigentino, con Nino?". Fatto sta che il giorno dopo, detto fatto, Enrico Boetti, il pittore trentaseienne di Brera, si vestì con giacca e cravatta, ributtò indietro i capelli sotto il basco, forse nascose qualche coda sotto vestiti ben stirati, e si presentò al padrone del campo per chiederglielo in affitto a proprio nome.

Il proprietario del terreno era un brianzolo rubicondo di mezz'età. Chiese subito: "Boetti?... Cosa ci volete fare?". E quel briciola di Enrico rispose: "Un campeggio estivo". Il contadino brianzolo lo guardava perplesso e incuriosito, indeciso su cosa fare. E così

chiamò due suoi figliuoli che erano nell'altra stanza. I giovanottoni arrivarono e Briciola, con mossa clownesca, specificò: "Un campeggio estivo per noi ragazzi, i ragazzi di padre Frescobaldi". Sveglio il piccoletto, e dire che lo avevate spesso preso in giro, chiamandolo, quando veniva alla cava e si appisolava un po' dopo una bevuta nei bar di Brera, "il bell'addormento nel basco". "E daglielo papà, affittagli il terreno!", esclamarono i due giovanottoni. Tornato con il contratto firmato (i soldi dell'affitto li aveva messi Umberto Tiboni, e in parte provenivano dalla cassa del giornale), Briciola fu accolto con entusiasmo e il 1 maggio ci si trasferì al campeggio mentre in piazza Duomo si svolgeva la festa dei lavoratori.

La cava viene chiusa per qualche giorno, perché affluiscono troppi ragazzi, anche autentici "barboni" e piccoli delinquenti che fanno accattonaggio o marchette tutto il giorno davanti alla redazione di "Mondo Beat". Un gruppetto di questi – una quindicina – non vengono al campeggio neanche a dormire. Preferiscono andare al Verziere, dove verso la metà di maggio la polizia fa irruzione e li disperde con fogli di via, arresti e ricoveri in istituti di osservazione per i più giovani. Tutti gli altri, fra i cento e i centocinquanta giovani capelloni, vanno a vivere al campeggio per bivaccarci con tanto di

EDUCAZIONE SESSUALE ALL'ITALIANA

La stampa d'informazione ha annunciato che il governo sta preparando programmi e testi per l'educazione sessuale nella scuola, ritenuta « necessità ormai improrogabile ».

La notizia ci riempie di sgomento, perché immaginiamo cosa potrà essere l'educazione sessuale in un paese governato dai proconsoli vaticani. Fino a questo momento i bigotti che ci governano avevano ritenuto buona tattica soffocare la libertà sessuale mediante la rigida proibizione di ogni discorso sull'argomento (il caso Zanzara insegni). Ora, visto che i giovani di loro iniziativa vanno liberandosi di molti tabù, i medesimi bigotti abbandonano la Maginot del silenzio e si preparano al contrattacco.

Per prevedere cosa sarà l'educazione sessuale nella nostra « squola » basta osservare qualcuno dei tanti volumetti che varie organizzazioni cattoliche hanno pubblicato sull'argomento. (Esperimenti in vista del lancio statale dell'educazione sessuale?).

Questi libri cominciano di solito con una trattazione fisiologica della riproduzione molto dettagliata, con fotografie al microscopio di spermatozoi e di ovocellule, dissertazioni sui cromosomi, e tante altre cose di poco interesse per il non specialista. Questa esibizione di scienza ha lo stesso fine del Latinorum di don Abbondio: intimidire il lettore, facendogli capire quanto grande è la sua ignoranza, e inibendogli ogni velleità di critica per le panzane che verranno in seguito.

Quando si parla di anticoncezionali il discorso si fa invece molto rapido, e si mette in evidenza l'insicurezza di tutti i mezzi di controllo delle nascite, e il carattere « immorale, contro natura » degli stessi. Si conclude dicendo che il mezzo anticoncezionale più sicuro è l'astinenza.

L'informazione torna a essere abbondante quando si parla di malattie veneree: la sterilità, la paralisi, la cecità, la pazzia, i figli anormali, sono spettri agitati drammaticamente davanti al lettore.

Poi in due righe si avverte che le malattie veneree possono essere curate e guarite: tanto ormai l'effetto terroristico è raggiunto.

Segue poi la sicura affermazione che l'astinenza non ha mai fatto male a nessuno, e che è facilmente praticabile da ogni giovane *normale*. Col risultato che la maggioranza dei giovani lettori si sentirà anormale, con immaginabile vantaggio per la sua vita intima e sociale.

A questo punto il pistolotto finale sulla bellezza della vita « pura » diventa superfluo.

In questa situazione non resta altro da fare che sperare nella tradizionale strafottenza dei giovani verso la scuola e i professori, perché non vadano perdute le poche conquiste finora realizzate nel campo della libertà sessuale. CLAUDIO ALEMAGNA

Portateci al campeggio « Mondo Beat » di Via Ripamonti kg. 50 di pasta al giorno. Aiutateci a contestarvi!!

Dateci un sacco a pelo e tenetevi le bandiere

15 mesi per diventare « uomini ». Chi non è buono per il re, non lo è neanche per la regina. Addio mia bella addio e GIOVINEZZA. L'aratro traccia il solco e la spada lo difende. E Gaeta grigia in fondo. NON METTERO' LE BRAGHETTE TRICOLORI. Il berretto di cartone alla « Corriere dei Piccoli » non siederà sulla mia testa. NON SARO' MARMITTONE. Teniamo ferme le mani ai generali. Teniamo ferme le mani dai bottoni, dai falli con testata atomica puntati su Mosca Pechino New York. No al Viet-Nam, ipoteca alla pace. Anche i cinesi sudano ed hanno erezioni. Anche i Russi come gli Americani. In merda i fucili di legno e le braghette. Basta! Basta con i sergenti, con l'idiozia bellica programmata, con le grandi manovre. Prepariamo la Pace bruciando le bandiere dimenticando gli inni, con le nazioni in testa a senso nudo.

NON BISOGNA FARE LA GUERRA AI BAMBINI: picchiarli se si sporcano il viso di cioccolata, sventrarli se sono Viet-namiti, fargli iniezioni di cianuro se sono ebrei.

Offriamo fasci di falli plurinazionali alla Pace, offriamo seni nudi plurinazionali e offriamo bambini alla pace e foglie di ulivo. NON FARO' IL SERVIZIO MILITARE. Gaeta è una stazione climatica nel nostro pensiero. Le nostre dita sfoglieranno libri e non grilletti.

E ancora: un buco nella sabbia, dove ficcare la testa NON È un rifugio anti-atomico. Nei rifugi scenderanno i generali e le loro donne, i presidenti. Nelle strade si morirà al ritmo di centomila al secondo. Sotto, i generali ammireranno lo splendido luccichìo delle bombe. Sulle macerie parleranno di Sodoma e Gomorra. Questa volta sarà peggio.

Tre metri per tre a Gaeta, ma l'eternità per me stesso e la mia coscienza. IL MIO DITO NON PREMERA' IL GRILLETTO. UOMINI COME NOI DALL'ALTRA PARTE! Su tutti l'avvicinarsi temporalesco del fungo la minaccia della nuvola nera se non fermiamo la mano ai generali ai partiti ai presidenti. IO NON FARO' LA GUERRA. Griderò a squarciagola finché mi lasceranno gridare. NON VOGLIO UNA BANDIERA PER IL MIO CORPO. NON VOGLIO IMPARARE A MANEGGIARE IL FUCILE. NON VOGLIO PARTECIPARE ALLA LOGICA DELLA DISTRUZIONE.

Riempiamo di gesso i cassetti dei generali. Li esporremo al museo delle cere come mostri di stupidità.

SOTTO SPIRITO I LORO CERVELLI E NOI UOMINI LIBERI PER LE STRADE DEL MONDO.

A. OM

tende, circa una ventina, e sacchi a pelo. L'happening non consisteva, come poi faranno i punk, nell'"autolesionarsi con piercing e tatuaggi a volontà", ma nell'apparire come zingari, pellerossa e barboni, in modo da ingenerare una certa *depressione* nella società dell'abbondanza e dei consumi[145].

Forse lo sfruttamento della forza-lavoro genera un senso di colpa irriducibile, altrimenti non si spiegherebbe la fredda crudeltà della borghesia e quell'odio più caldo e spesso sotterraneo, addirittura infernale, degli sfruttati. In questo mondo serio, acculturato e spesso coltivato, raramente creatore o capace di donare, niente è redento – da molto tempo, non c'è più un piatto, una scodella o un bicchiere di vino, all'estremità della tavola, né per il poeta, né per il buffone, figuriamoci se c'è per noi barboni un po' anziani o quei giovani capelloni di "Mondo Beat". Certamente non a caso, nell'occuparti della redazione del numero 5 di "Mondo Beat" del 31 maggio 1967, ti viene in mente di mettere in pagina la figura di una giovane ragazza popputa, tipo Jane Fonda, che provocatoriamente grida: "Portateci al campeggio Mondo Beat di via Ripamonti kg 50 di pasta al giorno! Aiutateci a contestarvi!"[146].

Dopo i blocchi del traffico, manifestazioni non autorizzate e slogan libertari tra le proteste della gente laboriosa della città che inveiva con gli occhi iniettati di sangue contro i "barboni-andate-a-lavorare", facendo anche volare sberle e parole grosse e commenti drastici sull'albero genealogico dei capelloni e delle ragazze che li accompagnavano – e i celerini che reagivano persino all'offerta dei fiori in maniera non proprio urbana o "all'inglese", a colpi di manganello e brusche cariche poliziesche, evidentemente perché l'ordine dato dal Governo di allora alle questure di tutta Italia, non solo di Milano, era uno solo: re-pri-me-re – ebbene, questa faccenda del campeggio beat a via Ripamonti prese subito una piega abbastanza drammatica. Il "Corriere", con un colpo di genio, lo definì subito "Nuova Barbonia", e "La Notte" seguì a ruota con "New Barbonia" e altri con "Barbonia City", e il campeggio apparve subito come un'ennesima provocazione.

A Paolo, che ormai godeva di una certa notorietà sui giornali, anche quelli illustrati, piaceva giocare questo nuovo braccio di ferro con la questura dove, mentre i ragazzi si leccavano le ferite delle manifestazioni o provocazioni precedenti, veniva ricevuto dal dottor Saccardo (questura centrale di via Fatebenefratelli).

Il leader dei beat, che si proponeva come "paciere" fra la polizia e i ragazzi, il 2 aprile 1967 si era recato al Palazzo di Giustizia di Milano, dove presentava un documento in forma di regolare "esposto" alla segreteria della procura. Lo faceva opportunamente scortato dagli avvocati Carlo Garlatti e Alessandro Invernizzi, e seguito da un corteo di circa duecento giovani, fra i quali spiccavano Ricky, Ombra, Zafferano e Giuda – che per l'occasione vestivano un po' yè-yè e apparivano, anche in fotografia, composti e ben pettinati.

Nell'esposto si chiedevano le "garanzie di legge per l'integrità personale" contro "le ingiustificate incursioni della pubblica sicurezza e i ripetuti interrogatori"; si chiedeva altresì (il documento era stato stilato in linguaggio avvocatese) "la sospensione dei fermi e dei fogli di via a cittadini che non hanno mai commesso o hanno intenzione di commettere infrazioni alla legge".

Una copia di questa specie di "habeus corpus capellorum formula anni Sessanta" veniva inviata anche all'allora ministro di Grazia e Giustizia e degli Interni, nonché all'assessorato della polizia urbana (e alcuni sottolineeranno "urbana") della città di Milano. Si era diffusa anche la voce che il Profeta Bianco si sarebbe recato a Roma a parlare con un ministro in carica del Partito repubblicano per chiedergli – in qualità di direttore del giornale "Mondo Beat", nonché leader (non ufficiale) della "Contestazione" – nientedimeno che "la testa di qualche funzionario della questura di Milano".

Il dottor Saccardo riceveva Gerbino con molto garbo e prometteva, sornionamente, di non diffidare più i ragazzi di "Mondo Beat" da lui diretti, a patto che si fossero comportati bene. Perché non organizzare, per esempio, una manifestazione congiunta, beat e polizia, in segno di reciproca buona volontà? E così accadde. Infatti, l'8 aprile la questura aveva autorizzato una manifestazione di "Mondo Beat" che, scortata da agenti e funzionari di polizia in borghese, era partita da piazza Cinque Giornate e aveva raggiunto piazza Castello, dove dopo aver sfilato in quattro gatti e mestamente, il corteo composto dai soli ragazzi della cava si scioglieva pacificamente. Durante il corteo vennero portati i cartelli: "I capelli lunghi non sono anticostituzionali"; "Meglio un beat oggi che un soldato domani"; "Non schedate le nostre coscienze".

Anche se alcuni ragazzi della "base" credevano che con l'affitto del terreno per il campeggio si volesse istituire una stabile comune urbana, per te e qualche redattore della rivista più consapevole, come per esempio Livio Cafici, il campeggio beat a Milano poteva essere al massimo una zona *provvisoriamente* liberata, una burla per

contestare l'architettura urbana, un happening che – vista l'aria che tirava – sapevate in maniera variamente consapevole che non sarebbe durato più di tanto.

Così, quando all'alba ti ritrovasti a svegliarti bruscamente in una tenda perché qualcosa di duro ti picchiava, di punta, ripetutamente sulle costole, e l'aria si riempiva di strepiti, non eri sorpreso più di tanto.

"Capelloni arrendetevi. A-r-r-e-n-d-e-t-e-v-i capelloni. C-a- p-e-l-l-o-n-i arrendetevi!"

Era l'ordine di uscire a braccia in alto dalle tende e mettersi a gambe larghe per la perquisizione, poi raccogliere le proprie cose e farsi imbarcare sui cellulari. Lo si può vedere in una foto del quotidiano "Il Giorno" del 12 giugno 1967, che ti ritrae mentre riponi dei libri in una borsa rossa (regalati da Nella di Torino), fra due agenti di polizia in borghese che ti porteranno in questura per contestarti un bel foglio di via e la diffida.

L'aria del primo mattino del 12 giugno 1967 a Milano era fredda, quasi fredda. Anzi era proprio livida al Vigentino, sulle rive della Vettabbia. Le voci concitate che vi sorprendevano nel sonno erano quelle dei poliziotti dall'esagitato gestire, venuti manganello e armi alla mano per fare una bella retata. Più tardi, il pomeriggio, assistiti dal SID (Servizio Immondizie Domestiche del Comune di Milano), raderanno al suolo e "disinfesteranno" la tendopoli di via Ripamonti.

Intanto i questurini si aggirano febbrilmente fra le tende, la gente del quartiere è scesa in fretta e furia – "dài dài che arriva la pula" – dai condomini di via Ripamonti e si assiepa, gremisce i bordi del campo, applaude le forze dell'ordine e rumoreggia, inveisce e grida "bene, bravi, era ora, era ora: distruggete il porcaio". Il benzinaio si frega le mani contento – "il porcaio, il porcaio è finito... lo sconcio". In breve, il campo beat, diventato il male assoluto di Milano, doveva essere raso al suolo e purificato per ordine della magistratura, con il pretesto che i cessi installati nel campeggio non erano conformi alle disposizioni di una ben precisa delibera del Comune di Milano.

E tutti hanno una fretta tremenda, ma i capelloni infreddoliti e assonnati se ne stanno tranquilli ed eseguono gli ordini senza resistere, solo uno, un ragazzo si stende per terra, sul prato, non si muove e viene preso, trasportato da due celerini e sbattuto sulla camionetta che parte a sirene spiegate verso via Fatebenefratelli.

"Bene, bravi, ERA ORA, era ora, DISTRUGGETE IL PORCAIO..." Nel campo c'era anche abbastanza foschia, ogni cosa era grigia e a malapena visibile, altrimenti in lontananza si sarebbero viste le Alpi... Era un'alba milanese d'altri tempi, simile a quelle tipiche e ricorrenti "albe livide" in cui la non-violenza e il potere dei senza potere emerge per un breve, fulminante momento a prefigurare l'utopico "regno della libertà" al culmine del suo svanire: un attimo prima cioè che l'"avanguardia" fallisca, gli amanti si lascino, i giovani ribelli svaniscano nella nebbia, e l'insurrezione evapori con loro. O no?

Tre anni dopo, a sentire Gianni Emilio Simonetti, il vostro gruppo "moriva vittima di uno scontro a cui non aveva saputo militarmente adeguarsi, pagando così il lusso che si era preso di non considerarsi una roccaforte d'assalto del paesaggio urbano, ma una dolce, pacifica, un po' stonata isola giovanile"[147]. *Una roccaforte d'assalto?* Ma anche se aveste voluto essere dei feroci Tupamaros o tanti Che Guevara[148] in sedicesimo con un machete alla cintola, oppure pirati all'assalto di qualche palazzo del centro storico con un coltello tra i denti e un vaso di fiori da buttare giù dai balconi addosso ai celerini, come avreste fatto ad "adeguarvi militarmente" allo Stato, che oltre al bastone e alla carota del consumismo avevano e hanno anche le bombe e addirittura, sempre più numerosi Stati, la Bomba atomica e armi anche chimiche e batteriologiche di distruzione di massa?

L'inaspettata provocazione dei primi capelloni italiani era rivolta contro quegli stereotipi sociologici che all'epoca presentavano la generazione del "miracolo" come la "gioventù delle 3M", moglie o marito-mestiere-macchina. E una tale contestazione implicava una ribellione pratica, esistenziale più che esistenzialista, una dimensione personale, individuale, che non si prefiggeva di cambiare l'ordine esistente, ma semplicemente se ne distoglieva per trovare il significato della vita nell'esperienza soggettiva anziché nel riconoscimento oggettivo. E come poi, in anni recenti, noterà Diego Giachetti, prestando attenzione ai riflessi culturali che ebbe la vicenda beat: "Il modello di società di cui genericamente è portatrice la cultura beat è alternativo ma parallelo a quello dominante. L'obiettivo non è tanto quello di uno scontro frontale col potere e con le istituzioni dominanti, quanto quello di instaurare una comunità alternativa, un modo diverso di vivere, capace di insediarsi sul territorio, seguendo le inclinazioni umane e sociali degli individui. Una strategia che mira a liberare dall'interno la società, sottraendo progressivamente 'terri-

tori al nemico', insediandovi nuove comunità di individui e nuovi rapporti sociali e personali tra i soggetti".

Presumibilmente si trattava di qualcosa di molto peggio: non una "strategia" *per* l'alternativa, ma proprio l'affiorare di una alterità irriducibile – un processo di *accomunamento* che poi verrà captato da piccole sette alternative. Nella Milano di quel 1966-1967 il gruppo "Mondo Beat" farà affiorare un desiderio che si muoverà secondo un altro ritmo rispetto a quello dell'ordine costituito e di qualsiasi "strategia" razionalmente alternativa. Un tale movimento non cesserà di scomparire e di riapparire con andamento carsico nel corso della storia – delle molte storie possibili, o anche impossibili. È quello che un attento osservatore partecipe della "dissidenza giovanile" come il compianto amico psicanalista Elvio Fachinelli chiamerà "desiderio dissidente". Più che un bisogno o una strategia razionalmente perseguita è uno strano desiderio di sconvolgimento: eccessivo, simile a una rivoluzione, a una transe o all'estasi; e dai tratti inevitabili e imprevedibili. I custodi del terreno dei bisogni o delle strategie alternative non potevano che restarne sconvolti.

Disinfestazione in corso

Mica vi avrebbero lasciato sdraiati sotto le tende in piccoli gruppi di tre o quattro per tenda, magari con le cinture slacciate a fare l'amore. Mica vi avrebbero lasciato occuparvi di come procurare un vero pranzo e una vera cena utilizzando i fuochi del bivacco (come oggi si vede in tv nell'Isola dei famosi), invece di mangiare solo pane e cioccolato. Non era proprio realistico pensare che vi avrebbero lasciato litigare sovente per piccole cose, andando a caccia di lumache e di rane, e leggendo chi Rimbaud, Ginsberg e Kerouac, chi "ABC", "Bolero Teletutto" e i fumetti di Satanik e Diabolik. Non vi avrebbero lasciato neanche impasticcarvi (cosa che per la verità dava fastidio anche ai guardiani che si erano formati all'interno del gruppo, una specie di polizia interna) e neanche celebrare quelle "sacrileghe nozze di sangue" di cui parlava "La Notte", solo perché quel clown di Enrico Boetti, per compiacere alcuni giornalisti venuti al campeggio, aveva officiato la celebrazione di un matrimonio come quelli che si vedono nei film di pellerossa ("E adesso, miei cari, scambiatevi una gocciolina di sangue"). Non credevi proprio che vi avrebbero lasciato riattualizzare taluni riti tribali, magari come quel gruppo di adolescenti di cui si narra nel libro di William Golding, *Il signore*

delle mosche, risalire al Paleolitico e celebrare la conoscenza trascendentale, la bellezza dell'universo, un nuovo e armonico concerto di relazioni umane, e beffeggiare l'autorità!

Così il 12 giugno 1967, per ordine della magistratura, la tendopoli viene rasa al suolo dalla polizia. Si comincia alle 5,30 quando cento agenti della Squadra mobile, commissariato Scalo Romano e carabinieri giungono di sorpresa alla tendopoli e "stanano" dalle tende cinquantaquattro giovani, tra i quali sette ragazze. Si continua e si termina l'operazione con l'arrivo, a mezzogiorno, di un automezzo del Servizio Immondizie Domestiche, che "disinfesta il prato sul quale sorgevano gli abituri degli zazzeruti". Il giorno dopo il "Corriere della Sera", riferisce e commenta con esultanza e soddisfazione l'accaduto:

Raso al suolo dalla polizia il villaggio 'beat' di Nuova Barbonia
Il SID, Servizio Immondizie Domestiche, ha spazzato ieri a mezzogiorno gli ultimi rifiuti del villaggio "beat" di via Ripamonti: diciassette quintali di ciarpame che sono stati trasportati con due autocarri al deposito di Crescenzago. Ma prima e dopo gli uomini dell'Ufficio igiene hanno dovuto irrorare il campo per ben quattro ore con cinquecento litri di disinfettante. Così il più pericoloso focolaio d'infezione biologica e morale della città è stato eliminato. Era tempo. Non solo i genitori milanesi, ma quelli di ogni parte d'Italia, erano ormai in allarme, per la pericolosa colonia del Vigentino costituitasi sotto un'unica legge: la licenza. (...) Negli ultimi tempi quarantotto genitori giunti da varie città, si erano presentati al commissariato Scalo Romano nel tentativo di recuperare i loro figli fuggitivi che avevano trovato ricetto nella vergognosa tendopoli. Altri si erano rivolti ai carabinieri e altri ancora, innumerevoli, avevano compiuto personali irruzioni al villaggio. Era un quotidiano, penoso pellegrinaggio di padri, di madri, di fratelli che le autorità avevano per troppo ignorato. Ieri, finalmente, le pulizie sono state fatte per ordine della magistratura. La polizia, del resto, le aveva già preparate da tempo[149].

Il giorno dopo la retata su "La Notte" si legge:

Barbonia City, lo squallido accampamento innalzato dai capelloni in via Ripamonti non esiste più. Dopo l'inchiesta condotta dal nostro giornale che ha vistosamente rivelato le molte sozzure compiute dagli abitanti della tendopoli, nascosti dietro l'etichetta di un malinteso senso di anticonformismo (recentemente si era arrivati a sbrigative nozze di sangue fra minorenni); dopo la cruenta battaglia avvenuta sabato pomeriggio, quando una madre accorsa in via Ripamonti per convincere il figlio sedicenne a tornare a casa era stata respinta e dileggiata[150], le autorità hanno deciso di passare finalmente all'azione. E nel giro di poche ore, di Barbonia City non è rimasta traccia.

Non è rimasta traccia? Di seguito poi si spiega com'è avvenuta l'operazione compiuta all'alba del 12 giugno:

Gli uomini sono scesi a terra con cautela e, eseguendo alla perfezione gli ordini ricevuti, hanno completamente circondato l'accampamento. Capelloni e ninfette dormivano profondamente. Erano in tutto cinquantaquattro: quarantasette maschi e sette femmine... Alle 5,40, il dottor Reale, dirigente della squadra mobile, il dottor Venezia, il dottor Beneforti, e tutti gli altri funzionari e ufficiali che guidavano le forze dell'ordine, hanno dato il segnale d'intervenire. Sorpresi nel sonno, gli abitanti di Barbonia City non hanno opposto resistenza.

Più sotto, nella stessa pagina, appare il titolo: "Lo spettacolo è finito: i pagliacci escono di scena", e l'articolo inizia così: "Venti chili di Gammasol DDT al cinque per cento, diluiti in duecento litri d'acqua, spruzzati con la forza di cinque atmosfere, sono occorsi stamane per disinfettare il prato alla fine di via Ripamonti, dove i beats avevano costruito la loro tendopoli...".

Gli articoli dei giornali usciti in quei giorni si contano a centinaia.

"Finalmente piazza pulita nella tendopoli dei beats" ("L'Italia").

"Rastrellato l'inverecondo bivacco: venti zazzeruti (tra cui una tedesca sedicenne) sono stati rimpatriati d'autorità" ("Corriere della Sera", 11 giugno 1967).

"Capelloni e ninfette fanno fagotto. Dopo i tumulti, le fughe dei minorenni e le scandalose esibizioni la zona sarà disinfettata e sarà bruciato tutto quanto è rimasto sul prato" ("Corriere d'Informazione", 13 giugno 1967).

La società italiana, medio-italiana, si sentiva davvero perseguitata da una minuscola maggioranza di ragazzi infreddoliti e assonnati; e se non proprio beati, battuti e sbattuti sui cellulari.

Alla cronache del "Corriere della Sera" e della "Notte" fa subito eco Adriano Celentano che opportunisticamente lancia la canzone contro i capelloni – "ragazzi che non si lavano (...) che scappano di casa (...) che si drogano e dimenticano Dio" – e auspica il "crollo" del "mondo beat" ("una meteora che fila e se ne va"). È *Tre passi avanti,* quella che diceva "visti di spalle chi è la donna non si sa... Ah, ah".

Intanto Popsi, direttore del negozio di Fiorucci in piazza San Babila, fornì a Paolo un attillatissimo e nobilitante completino bianco da beat-provo ultima moda[151], con giacca in tela bianca di

iuta e pantaloni a tubo. Fu allora che l'eroe della tendopoli si guadagnò dalla stampa l'appellativo di Profeta Bianco e, ormai diventata quasi una star[152] – dopo essersi fatto fotografare meditativo e assorto tra i piccioni di piazza Duomo – pensò bene, dopo averti delegato a fare l'ultimo numero di "Mondo Beat" – di cambiare aria per un po' salendosene su in Svezia, approfittando di un passaggio in macchina offertogli da Ezio Chiodini, un giornalista conosciuto circa nove mesi prima ai tempi di Vittorio Di Russo.

Fu allora che si levò l'"urlo beat" contro il Profeta Bianco[153] e il suo "braccino sinistrorso" che saresti tu:

> Paolo lo trovi al bar Giamaica oppure seduto comodamente sulla poltrona di pelle verde del baffuto signore con 10 lire in tasca [Giangiacomo Feltrinelli] o attorniato da un gruppo di giovani signori benvestiti, ben rasati o ben profumati... e li senti parlare dei problemi dei ragazzi che hanno lasciato una casa per correre a Milano dove avevano letto che c'era una cava, un campeggio, un giornale tutto per loro, venduto per strada da loro... quei ragazzi che ora si ritrovano seduti in piazza Duomo in attesa che la piccola corte finisca di parlare affabilmente di loro e nell'attesa che qualcuno si risieda nuovamente con loro tra loro per loro[154].

Nella confusione che seguì al "crollo" della tendopoli, si stava diffondendo la leggenda metropolitana della vendita di "Mondo Beat" all'editore dei miei bottoni. Una notizia del diavolo che comare Andrea (Andrea Valcarenghi), raccogliendone a pugno chiuso l'eco durante una risciacquatura underground, riportò alle pagine 20-21 di un libro del 1973, uscito a Roma per Arcana, con il titolo *Underground a pugno chiuso*: "Sul bello dell'avventura beat Paolo sparisce, i più cattivi dicono assieme alla cassa del giornale (peraltro semivuota), lasciando gli amici alle prese con i bottegai e la questura".

Commentando tali lagne, Paolo, mentre si appresta a salire sulla macchina di Ezio Chiodini, dirà ai giornalisti, sbeffeggiando i ragazzi della cava: "Hanno ancora bisogno della mamma".

In realtà eri tu che, insieme ai redattori scampati alla retata, avevi deciso l'autodissoluzione del gruppo per evitare che i ragazzi si facessero male, e preparavi l'ultima pillola di acido prussico cartaceo in risposta alle manganellate e ai fogli di via. E quei feticisti, quelle vedove e gli orfanelli di "Mondo Beat", cava e tendopoli vissuti come un tetto intimo, gridavano allo scandalo perché non stava bene "prostituire" la propria mamma.

Alla fine della vicenda, nel luglio del 1967, circolerà anche un documento dal titolo "Fatti relativi alla testata 'Mondo Beat', allega-

to a 'Documenti dal 10 giugno 1967 al 17 giugno 1967' relativo a 'distruzione del campeggio dei beat a Milano – boicotaggio del raduno nazionale dei beat a Milano", stilato dai redattori di "Urlo-Grido Beat" di cui sarà promotore Umberto Tiboni.

È un testo molto noioso, ma contiene alcuni elementi di giudizio utili per farsi un'idea dei fatti e della sensibilità media del beat italiano dell'epoca, e lo riporterai per intero, *dulcis in fundo*, avviandoti alla fine di questa storia. Perché tutto ha una fine e non facciamo parte di una storia infinita. O no?

Per capire meglio i fatti occorre conoscere prima le premesse: ai primi di gennaio c.a. Melchiorre Gerbino detto Paolo ed Umberto, a loro spese aprirono la cava di via Vicenza e fecero stampare il giornale Mondo Beat, il giornale venne intestato al Gerbino e la cava ad Umberto, fra i due venne stabilito un accordo verbale di comproprietà che non fu mai legalizzato e che il Gerbino oggi rifiuta. Dopo i fatti di Nuova Barbonia la malafede del Gerbino venne a galla, si è squalificato moralmente sullo stesso discorso che egli aveva impostato, si è prostituito a quel Feltrinelli che aveva sempre disprezzato, e peggio si è fatta fuori tutta la grana del movimento, ed ha lasciato al malcapitato Umberto che ha dovuto pagare con la galera l'ambizione di pubblicità del Gerbino, con oltre 80.000 Lire di corrente da pagare per la cava e da pagare 4 cambiali da 35.000 cad. dall'Umberto firmate per il finanziamento richiesto per il giornale e per la cava, di tutto ciò il Gerbino se ne fotte, come se ne fotte pure del fatto che la testata e la grana da lui usata per cose sue personali sono del movimento, sono di quei ragazzi che strillonavano il giornale e che gli permisero di affermarsi, allo sbaraglio, hanno pagato con la galera e fogli di via e diffide, ma oggi il Gerbino vigliaccamente liquida le pretese dell'Umberto con la battuta 'Vuole la comproprietà sui fogli di via e diffide'. (...) Questa esperienza è servita, il mondo è pieno di vari Gerbino detto Paolo, e noi contestiamo proprio contro costoro sia che siano onorevoli sia che siano mistificatori delle proteste della gioventù".

Sarà lo stesso Umberto Tiboni, anni dopo, nel 2004, a precisare:

In carcere c'erano voluti quattro giorni per avere la notizia della totale distruzione di Barbonia City (...) Appena uscito dalla galera andai in via Rucellai ma nella casa di Melchiorre non c'era più nessuno (...) lo beccai giorni dopo in piazza del Duomo, mi avevano detto del nuovo numero del giornale, stampato da Feltrinelli, sapevo della sua nuova uscita in edicola... Appena a tiro gli dissi: "Ma porca miseria... Chi ha deciso? 'Mondo Beat' è del movimento! Che senso ha darlo in edicola? È dei ragazzi scappati di casa – così li hai traditi – con lo strillonaggio ci campavano – e adesso invece un bel cacchio di niente..." "Umberto, o si va in edicola o si muore! È stata una scelta di sopravvivenza – per la crescita del movimento!" "Ma quale crescita? Cosa vuol dire *si va in edicola o si muo-*

re? Vabbè che sei di Calatafimi, ma sono passati cent'anni da Garibaldi... Sopravvivenza per il movimento? – Casomai la tua sopravvivenza!" "Ehi Umberto! Non prendertela solo con me... La questione con Feltrinelli se l'è spinta e gestita Johnny [Gianni] (...) E poi perché non avrebbe dovuto farlo?" Ero sorpreso – Melchiorre aveva sempre odiato Johnny Campanaro [Gianni De Martino...] – lo considerava uno che se la tirava da intellettuale, invece in quella fase erano diventati culo e camicia quei due – forse il nostro *filosofo* si era fatto un po' troppo coinvolgere dalle idee dell'*intellettuale*... Però non è vera la storia che Gerbino si fosse tenuto i soldi della cassa comune... La cassa era saltata con il mio arresto – un po' tutti avevano intascato quattro soldi dall'ultima vendita – e i pochi rimasti si erano dispersi in aiuto agli arrestati. Comunque (...) non serbo rancori particolari verso di lui – almeno per quanto riguarda quel periodo... Invece anni dopo ci litigai di brutto... Quando veniva a Milano mi chiedeva sempre ospitalità, "Buon Umberto, mi trattengo solo qualche giorno". Col cappero! Alle volte si fermava mesi rendendo la mia vita impossibile... Non si può mica vivere con un tipo così pesante.

La testimonianza di Tiboni si conclude con la seguente osservazione: "Comunque... per l'onda beatnik Milano non era più una spiaggia accogliente – anzi, era diventata una città pericolosa (...) Per i beat e i capelloni in fuga da casa era giunta l'ora di migrare altrove – chi a Londra – chi a Parigi – chi a Istanbul – o in Marocco..."[155]. *Era giunta l'ora di migrare altrove*. Si aprivano gli anni del "grande viaggio"[156]. Del resto, la fine di quell'esperienza del campeggio fu una liberazione anche per te, Gianni Om, che, dovendo scrivere, non sopportavi la confusione. E neanche il fuoco del bivacco, sia pure sotto le stelle, perché era un fuoco che sì, in un primo momento riscaldava il volto, la pancia e il petto, però ti lasciava la schiena fredda – e a te non andava più di vivere in una tenda e fra i bivacchi con il rischio di beccarti un raffreddore e magari una bronchite. Lo confidavi anche a Gunilla, la tua vicina di tenda, e le dicevi: "Ma perché non ce ne andiamo in Turchia a fumare il narghilè stesi su soffici tappeti, oppure in Marocco a farci i bagni sulla sabbia calda calda, invece di respirare smog e stare qua a Milano a fare che? A dare e farci dare tante botte?"

"Sta' zitto tu che sei minorenne e sei venuto qua a Milano a fare il bittèr!"

È quanto ti disse, anzi ti urlò un maresciallo di pubblica sicurezza con il ventre appesantito da troppa pastasciutta. Un omone con i baffi e i capelli a spazzola della questura centrale di via Fatebenefratelli ti "contestava" così un foglio di via obbligatorio: "Sta' zitto tu che sei minorenne e sei venuto qua a Milano a fare il bittèr!... *'O vire, 'o vire, 'o cicche 'e voje...!*" ("Lo vedi, lo vedi questo nerbo di bue?").

Sì, lo vedevi... dal momento che ti veniva agitato nervosamente sotto gli occhi e il naso. *'O vire, 'o vire, 'o cicche 'e voje...!*

Eri stato pescato a Nuova Barbonia e "stanato" dalla tenda durante quella retata del 12 giugno, imbarcato su un cellulare insieme ad altri ragazzi del campeggio e arrivato in questura, non risultavi residente a Milano.

(Da qualche parte in cantina dovresti avere copia del foglio di via e una fotografia pubblicata da "Il Giorno" del 13 giugno 1967 in cui ti si vede mentre riponi nella borsa una copia della rivista "Planète" e altre carte, fra due funzionari di pubblica sicurezza; accanto si vedono Gunilla e il figlioletto Nino.)

Allorché chiedesti, gentilmente, per semplice informazione, signor Maresciallo, se il fatto di non essere residente a Milano fosse sufficiente per un foglio di via, ti fu comunque spiegato che il "provvidimento" (*sic!*) di pubblica sicurezza veniva preso perché eri un "bittèr": "Chiudi la bocca, è che risulti residente a Torino e sei minorenne e vieni qua a Meelano a-a-a fare... il *b-bittèr*[157]! *'O vire, 'o vire, 'o cicche 'e voje...!*".

Ti veniva di nuovo agitato nervosamente un elastico nerbo di bue sotto il naso, e di sfuggita potevi osservare il calcio di un nereggiante pistolone infilato nella cintura dei pantaloni del maresciallo. Quella guardia era un individuo molto più grosso di te ed era pure armato. Inoltre pareva stressato, forse dal troppo lavoro di quei giorni di caccia al capellone, non sembrava propenso al dialogo – anzi pareva "sordo" ed era molto, troppo agitato. *Poteva essere pericoloso* e non te la sentivi d'insistere[158] nel dire: "Ma io sono studente... arte drammatica... a Torino, sissignore... adesso a Milano scrivo sul giornale... poi m'iscrivo all'Ordine... scusate, non faccio che passare...".

Naturalmente all'ennesimo *'O vire, 'o vire, 'o cicche 'e voje...!* (*ennesimo*, come le sigarette nei romanzi polizieschi) firmasti finalmente il foglio di via e la diffida. Così ammettesti di essere "un bittèr" e non citasti Kierkegaard ("Se mi definisci mi annulli"). Firmasti il foglio di via e la diffida che in pratica ti bandiva dalla città di Milano per un periodo di cinque anni, e ti sembrò davvero, con le parole di zio Bill, William Burroughs, di essere capitato su "un pianeta governato da fottuti bugiardi dalla capacità cerebrale modesta".

A essere colpiti da diffide e fogli di via dalla città di Milano non furono solo quelli di "Mondo Beat" ma tutti quelli che, visibilmente, apparissero un po' "capelloni": artisti, cantanti e musicisti nostra-

ni, alcuni stranieri, turisti, studenti, persino donne incinte con le gonne un po' difformi... Si potrebbe quindi dire che, in quanto "beat", avreste dovuto essere contenti di essere stati puniti e battuti, come da copione; e aver potuto così dimostrare all'opinione pubblica di un intero Paese e anche straniera di avere ragione nel protestare contro i limiti di un "sistema" che non poteva piegarvi nella norma e si era rivelato incapace di ridiscutersi.

Un analizzatore sociale

Non eravate, beninteso, gli analisti della situazione che innescavate affittando quel campo in via Ripamonti per "decongestionare" la cava, "dare uno sfogo" ai ragazzi che vi arrivavano numerosi, cercandovi un ricovero. Funzionavate piuttosto come analizzatori[159] e rilevatori dell'assurdità generalizzata dell'umano, alla maniera di cartine di tornasole o di rivelatori chimici non necessariamente consapevoli, ma quasi medianicamente, come in transe, nello svelare la contraddizione insita nella logica dell'ordine del potere.

L'aspetto paradossale della vicenda, fin dai suoi primordi, e cioè dalle prime botte prese dai primi capelloni stranieri comparsi a Roma nell'estate 1965, è che l'irruzione dei giovani sulla scena pubblica metteva a nudo la cattiva coscienza e la realtà fittizia di una democrazia organizzata che in Italia assaliva, con manganelli e con la "disinfestazione", i giovani che s'incontravano fra di loro e dicevano di voler praticare diffusamente la gentilezza, la pace e l'amore come veniva virtuosamente proclamato dalla democrazia ma praticamente impedito.

Nell'interpretazione degli avvenimenti di "Mondo Beat" data circa un anno dopo da Franco Fornari (cfr. *Principio di piacere e principio di realtà del fenomeno "beat"*), lo psicanalista osservava che i beat milanesi avevano esportato, pubblicamente, il problema delle interferenze inconsce dei conflitti familiari trasferendolo sulla società. Sottolineò il fatto che l'esibizione pubblica del "suicidio simbolico" (*drop out*) per costringere la società dell'epoca della Bomba e della guerra in Vietnam (che vedevate i televisione) a riconoscersi cattiva, invece di provocare una "riparazione" aveva provocato una "disinfestazione". E che questo era un fatto inquietante, che non prometteva niente di buono. Il problema che allora sollevò Fornari fu quello di una società che non sapeva accettare l'angoscia di base dell'epoca

e la depressione che i capelloni della cava e di Nuova Barbonia, in maniera variamente consapevole, rivelavano attraverso la nostra presenza di giovani Cassandre.

Fornari si riferiva al *drop out* (suicidio simbolico costituito dal chiamarsi fuori, contrariamente a ogni aspettativa, dei significanti maggiori del sistema delle 3M, mestiere, macchina e moglie o marito, attraverso il rifiuto non teorico ma *pratico* dei valori di quella società e delle strutture e istituzioni che la sostenevano. Mentre per "angoscia di base dell'epoca" intendeva l'angoscia della sopravvivenza, "perché gli uomini sanno ormai, come già Freud aveva preconizzato, di potersi sterminare tutti fino all'ultimo uomo. E come il suicida si sforza di suscitare con un comportamento auto-aggressivo una depressione riparativa nell'oggetto amato, 'Mondo Beat' potrebbe essere interpretato come una realizzazione simbolica e attenuata dell'autodistruzione che è apparsa all'orizzonte storico dell'uomo del nostro tempo, allo scopo di provocare nella società, fantasticata come madre e forse inconsciamente idealizzata, un atto riparativo".

Nelle questure, nelle agenzie stampe e nei salotti del centro storico sembravano tutti in fibrillazione a causa dell'invasione dei "bittèr"; e ci furono molte voci, soprattutto fra i bottegai e i giovanotti mandati dai giornali, che inneggiavano con ferocia al salutare "fuoco purificatore" sceso sulla tendopoli beat. Il primo a essere arrestato a Barbonia City, sollevato di peso, portato a strattoni nel cellulare e poi portato a San Vittore dove si cuccò una ventina di giorni di galera fu naturalmente Umberto Tiboni: era lui l'intestatario dell'affitto della cava di via Vicenza angolo viale Monte Nero 73 e fu accusato di violenza e oltraggio a pubblico ufficiale. Scarcerato non fu mai processato. Melchiorre "Paolo" Gerbino fu invece rilasciato dopo qualche ora di permanenza in questura e cambiò aria, come abbiamo detto, filandosela in Svezia per un mesetto – mentre tu disubbidivi alla diffida e invece di tornartene a Torino andavi da Giangiacomo Feltrinelli in via Andegari a chiedergli una mano per far stampare l'ultimo numero di "Mondo Beat" – e i commissariati, le carceri e gli ospedali si riempivano di ragazzi arrestati, sanguinanti o contusi.

Da una stima fatta allora dal gruppo di Umberto Tiboni risultava che, solo fra il 10 e il 17 giugno 1967, c'erano stati circa duemila fermi, circa millecinquecento fra diffide e fogli di via, trecento minorenni inviati al Beccaria, e circa cinquanta denunce, fra le quali parecchie per resistenza alla forza pubblica e alcune anche a genitori

di ragazzi minorenni – cioè con meno di ventuno anni – che non avevano denunciato la fuga da casa dei figli.

Ma la storia non chiuse bottega

Uscisti all'alba dalla casa di Gabriella senza far rumore per non insospettire i genitori che dormivano nell'altra stanza; e ti muovevi per una Milano dimenticata da tempo, quella della continua caccia al capellone, con beat, Provos e gente non conforme alle disposizioni della polizia a favore dei barbieri. Dopo la fine della tendopoli in via Ripamonti, rasa al suolo dalla polizia e "disinfestata" come se si trattasse di scarafaggi, ti ritrovavi con un foglio di via tra le mani, l'ingiunzione di tornare a Torino e senza mezzi per fare il giornale. Stando così le cose, ritenevi che il gruppo "Mondo Beat" dovesse auto-dissolversi, secondo una pratica situazionista, e i membri diffondersi ovunque, non concentrandosi in un sol posto, dove sareste stati facilmente "stanati" e diffidati. Ritenevi inoltre utile rifondare "Mondo Beat" e farlo risorgere dalle ceneri e i "venti chili di Gammasol DDT al cinque per cento, diluiti in duecento litri d'acqua, spruzzati con la forza di cinque atmosfere", in cui si trovava. Volevi fare un ultimo numero di "Mondo Beat", farlo riapparire a sorpresa quando tutti lo credevano morto e poi subito farlo sparire di nuovo, circonfuso da un'aura di leggenda.

L'eroe della tendopoli ti lasciò fare; aspettando di vedere come sarebbe andata la cosa, in modo da infilarsi poi anche lui nella situazione, se nel caso si fosse profilato qualche vantaggio per quello che egli avrebbe definito "la sopravvivenza del movimento" e Tiboni invece dirà: "No, cacchio, casomai la *sua* sopravvivenza!". Quel mattino avevi un appuntamento con Giangiacomo Feltrinelli.

Nel "covo" di Gigi Effe

Quale proprietario della casa editrice in via Andegari, l'editore dei miei bottoni, Giangiacomo Feltrinelli, ovviamente, si recava sempre al lavoro prima dei suoi impiegati. Quello che subito ti colpì, il giorno in cui andasti a trovarlo per prendere accordi sulla stampa dell'ultimo numero di "Mondo Beat", fu la macchina per timbrare il cartellino che si trovava in un angolo a parete, appena entravi in casa editrice, a sinistra della porta d'ingresso... Più in là si

trovava il banco della ricezione con una telefonista dall'aspetto vagamente impiegatizio, che ti accolse con uno sguardo preoccupato e ti accompagnò fino alla soglia dell'ufficio di Feltrinelli: uno stanzino che sembrava uno sgabuzzino. Con tutta probabilità la signorina aveva saputo della proposta del principale di portare al campo i suoi impiegati a esprimere solidarietà ai capelloni come gli avevi chiesto, e forse temeva di doversi recare anche lei, finito il lavoro, a fare un *sit-in* in via Ripamonti, sulle rive della Vettabbia. A meno che il principale non avesse deciso di farsi accompagnare solo dalle signore di via Montenapoleone o strade affini.

"Le signore sono tutte desiderose di trasformarsi in capellone come gli infreddoliti ragazzi del campo – diceva con sarcasmo l'amico giornalista Mario Zoppelli. – Vogliono farsi anch'esse inculare sotto le tende nell'ebbrezza e nel brivido di fare un dispetto al Prefetto, che poi loro sanno mettere a posto quando vogliono."

Mario Zoppelli lavorava al quotidiano "Il Giorno" e avrebbe osservato anche che, con il tramonto del capellone, "tutto sarebbe finito in mano alla solita lurida e stramaledetta borghesia progressista, socialista alla Giorgio Bocca, aperta ai problemi-giovanili-del-nostro-tempo come lo è il buco del culo quando caga...".

Non ti piaceva quel modo di parlare, ma Zoppelli era un duro, un comunista libertario incazzato, che veniva spesso a trovarvi alla redazione di "Mondo Beat" in viale Monte Nero e che poi incontravi in un bar di Brera (naturalmente offriva lui da bere).

"Sì, siamo con voi – ti disse Feltrinelli con un sorriso affabile. – Mi incaricherò di far firmare una petizione ai miei impiegati personalmente."

I suoi occhi scintillavano ironici, mentre ti tendeva un foglio scrutandoti dietro le spesse lenti mentre davi un'occhiata a un seguito di nomi come Umberto Eco (al quale qualche sera prima avevi offerto uno spinello a casa sua, sentendoti rispondere: "Eh, faccio già uno sforzo, io, per mantenermi lucido!", mentre si serviva con golosità di una generosa razione di whisky di marca portatosi da un suo recente viaggio in Irlanda, "la patria di Joyce"; e continuava a dire: "Guarda, Gianni, che il sistema è inattaccabile, finisce con l'inglobare tutto, anche la protesta, la contestazione, la dissidenza..."). Fra i nomi di quelli che "erano con voi capelloni", leggevi quelli di Cesare Musatti, di Massimo Pini, di Valerio Riva, del sempre generoso Mario Spinella, di Elvio Fachinelli (con il quale anni dopo, nel 1980, facesti un viaggio nel sud del Marocco: "Ehi, Gianni, ma si

diceva che questo deserto fosse a un'ora da Zagora, guarda che ne sono passate due e questo ragazzo che si è offerto di farci da guida ci ripete sempre che il deserto è 'più in là'; ma a che ora arriviamo?").

Su quel foglio che poi avresti riposto in una cartelletta per portarlo in tipografia[160], a Redecesio di Segrate, leggevi anche i nomi di Ferruccio Parazzoli, di Dario Fo, di Francesco Leonetti, di Franco Quadri e di una decina di altri" intellettuali e cittadini democratici allarmati", che negli arresti, nelle violenze, nei fogli di via, nelle convocazioni in questura di quei giorni vedevano "un'oggettiva minaccia alla libertà individuale, di espressione e di riunione".

Eravate nel piccolo ufficio di Giangiacomo Feltrinelli in fondo a un corridoio: sul tavolo c'era un grosso portacenere in vetro colmo di sigarette fumate a metà. Sorridevi, perché poco prima una sua segretaria, Tina Ricaldone, ti aveva raccontato entusiasta dell'ultimo dispetto o scherzo che il principale aveva fatto a un impiegato, un noto scrittore: gli aveva sgonfiato le ruote della macchina. Tina Ricaldone lo raccontava deliziata. Le impiegate sembravano ammirare l'anarchismo del capo[161].

"Siamo inesperti articolisti – dicevi guardando le copie nuove fiammanti e dalla raffinata grafica psichedelica dell'"Oracle" e del "Berkeley Barb" che intanto Feltrinelli cavava fuori da uno scatolone e metteva sulla scrivania. – La base di 'Mondo Beat' è formata soprattutto da ragazzi scappati di casa, ex studenti, ex operai, sbandati, diversi, pacifisti semi-impegnati o mezzo-stabili, però..." (volevi aggiungere: "... però pochi di loro sanno scrivere, vi sono anche alcuni minorenni dall'aspetto davvero singolare, apparentemente non molto intelligenti – che alla cava o alla tendopoli dedicano molto tempo alla cura della propria persona, ossigenandosi i capelli, pettinandoseli continuamente...").

"Un momento – osservò Feltrinelli. – Se capisco bene, avete effettuato uno sciopero, uno sciopero totale contro la società dei consumi... Non capisco però perché vi siete concentrati in una tendopoli, invece di darvi alla macchia. Non vi è servita a niente la lezione dei Tupamaros che giorni fa si sono concentrati in un sol posto e..."

"Ma noi mica siamo Tupamaros!" esclamavi allarmato. E aggiungevi agitando le mani davanti agli occhi, come per scacciare una brutta visione: "Molti ragazzi del campo, a differenza di quelli di Onda Verde che sembrano più consapevoli e comunque vivono a casa dei loro genitori e sono anche ricchi, come per esempio Valcarenghi, vengono da famiglie povere, non leggono, non molto,

non sanno scrivere e mancano di cultura. Nel nostro gruppo vi sono parecchi figli di poliziotti, e come dice una sociologa che ha condotto un'inchiesta sul campo, anche qualche autentico cretino... Paolo ha voluto accogliere tutti, anche quelli che mancano di cultura... cultura anche politica..."

Feltrinelli borbottò: "Che?... La cultura?".

Accese un'altra mezza sigaretta. "La cultura? Ma è l'*azione*, è il vostro modo di vivere che è cul-tu-ra!"

To', eccone un altro che ti parlava di "azione" con gli occhi spiritati. Improvvisamente ti sembrò di capire alcune cose che poi hai impiegato qualche annetto a rielaborare. Per esempio, il fatto che se c'è un posto, al mondo, in cui si odia di più la letteratura è una casa editrice. Per non dire della poesia (solo tempo dopo ne avresti trovato conferma, in una chiarissima e vera formula di zio Bill, William Burroughs: "Agli editori, tu gliela puoi anche ficcare nel culo, la poesia, sta' sicuro che non la riconoscebbero"; e poi in un biglietto che, con più garbo, t'inviò negli ultimi tempi il compianto Giuseppe Pontiggia, l'autore di *Le sabbie immobili* e del sobrio, splendido *Nati due volte*, che a proposito di case editrici scriveva: "Quanto ai 'tardigradi' editoriali, come li chiami, io li vedo piuttosto, nella maggior parte dei casi, come impiegati ligi a un dovere immaginario, che è anzitutto tradire quello che dovrebbero fare"[162]).

Quello che allora ti fu subito chiaro, sia pure su sfondo oscuro, fu che quello che voi insetti avevate combinato era stato l'avere inventato dei costumi. E rabbrividisti, quasi ti si rizzava il pelo sul collo al pensiero di poter davvero lasciare la letteratura a quegli scrittori che, passando in corridoio, potevi vedere curvi dietro una scrivania simile a una trincea duramente conquistata.

Intravedevi qualcosa di enorme e di veramente alternativo: un mondo senza letteratura, al di là e al di qua della letteratura. Tanto più che Gigi Effe si sporgeva verso di te come per confidarti qualcosa all'orecchio: "Chi, quelli? Gli scrittori? *Quelli* sono solo cattivi impiegati". Anche Enrico Filippini, che ammiravi tanto?

Stava crollando l'idea romantica che ti eri sempre fatta degli scrittori, come di esseri nobili e liberi, e intanto quel gattone sornione, mentre percorrevi il corridoio verso l'uscita si affacciava alla porta del suo ufficio e ti invitava a colazione (era curioso di sapere come e di che si viveva nella tendopoli, e disse anche: "Sì, però uno a un certo momento deve pure fare qualcosa per sbarcare il lunario, o no?").

Forse quella era la prova che attendevi per lasciar perdere quel mondo impiegatizio, costellato da tante obbligazioni servili, dove potevi finire in galera per un pezzettino di "merda" (così in gergo chiamavate allora l'hashish) e andartene a fare i bagni al mare e al caldo sole erotico del Marocco: un Nordafrica dove a differenza dell'Afghanistan, con le cose molto più complicate ed effervescenti[163], – ma questa è un'altra storia – i figli dei fiori alla ricerca di "una fraternità perduta" e il moltiplicarsi delle sensazioni emozioni & vibrazioni raccontavano che l'impudicizia dei corpi era magnifica[164]. Insomma, non vedevi l'ora di migrare altrove piuttosto che restare a fare il giornalista a Milano, o trasformarti in gappista arrampicato su qualche traliccio nella nebbiosa campagna padana oppure in brigatista rosso in qualche covo da qualche parte in città. *In quella società il nemico era subdolo e l'organizzazione della rivolta collettiva non era matura.* Certamente, ripetevi a te stesso, sarebbe un errore concentrarsi ancora in un sol posto, bisogna sciogliere il gruppo e diventare invisibili. Così ti trovasti a dire a Feltrinelli: "A Cuba? Nà, nà... vorrei tanto viaggiare, mi piacerebbe andare in Marocco".

"Puoi sempre vivere laggiù facendo l'hippie, dipingendo cravatte e mangiando pane e pomodori", disse con sarcasmo Feltrinelli, allorché rifiutasti la sua offerta di lavorare per lui a "una collana di libri per i giovani" e, se proprio desideravi tanto anche viaggiare, spesato di tutto, vitto e alloggio a Cuba o in qualche altra tenda del Sudamerica, magari in qualche campeggio in Bolivia, a ricevere istruzioni da Che Guevara[165] su come si fanno le tendopoli. Creare 10, 100, 1000 mille Vietnam? Nà, nà, ti limitavi ad accettare solo la stampa dell'ultimo numero di "Mondo Beat" e di pubblicargli un testo (Gigi Effe), che mettesti in prima pagina e intitolasti, non senza una punta da ironia, *Lo sciopero è riuscito* – e lui ti diceva proprio così, testualmente: "Puoi sempre dipingere cravatte e mangiare pane e pomodori". Di un sarcasmo davvero feroce. Del resto, che cosa è stato il marxismo, da Sartre a Brecht se non una giacca un po' strettina, cravatta e borsello, indossati per rendere presentabili – secondo la formula dell'amico psicanalista Sergio Benvenuto – "il proprio anarchismo nudo, selvaggio"[166]?

In seguito, il 15 luglio, il giorno in cui gli portasti il giornale finito, al momento di congedarvi, Feltrinelli tirò fuori dalle pagine di un libro che aveva sulla scrivania un frusciante biglietto da cento o forse duecento dollari, augurandoti buona fortuna – visibilmente

contrariato e un po' piccato di non essere riuscito ad arruolarti. E tu non gli chiedesti quante copie dell'ultimo numero di "Mondo Beat" aveva fatto stampare, né quante ne fece distribuire nelle sue librerie, né a chi sarebbero andati i soldi delle copie effettivamente vendute.

La vita resta in parcelle?

Lo sciopero è riuscito, ma la vita resta in parcelle. Sono trascorsi un minuto, un secolo o quarant'anni in pochi istanti – nel frattempo, come per improvvisa amnesia, l'Europa è diventata un mondo di serbi e di croati, di musulmani e cristiani, di bulgari e altri nomadi, circhi & tendopoli – non vorrei che si aprissero altre falle spaziotemporali nella ricostruzione dei fatti... La memoria gioca strani scherzi e di quella storia di "Mondo Beat" culminata con la distruzione del fresco campeggio degli zazzeruti e delle ninfette che fummo, i ragazzi di oggi sanno poco o niente.

Correva l'anno 1967 chissà dove correva e il mondo dell'adolescenza era verde, ansante, fiorito e sembrava magico, fresco, aurorale, nato allora. C'erano tante cose nuove da scoprire, da sperimentare, da far funzionare nel migliore dei modi. Volevate rifare il mondo e vennero al galoppo gli anni di Piombo, della Morte, della Droga, dell'Oriente e infine del ritorno in Occidente: in una città, perché si ritorna sempre in una città – con il supermercato e il giornalaio dietro l'angolo, e manco un'aiuola senza cartacce, merdacce, *porco can*, dove portare il cane a pisciare.

Cosa resta? L'aver piantato tanti fiori e aver poi visto nascere tanti carciofoni? Non solo "Mondo Beat", ma tutto l'arco della dissidenza & dei sogni belli e perduti schiacciato come un foruncolo. E a soffrirne non è stato certo il mercato. Dove la sostanza, il distillato, il significato e il senso di un periodo storico che oggi viene citato e preso spesso a modello, ma di cui è difficile cogliere il senso profondo? Ma smettiamola, generazione fatale, anzi fatata, di essere sempre al di sotto dello *score*. Di piagnucolare o di abbellire e magnificare le cose, quando bisognerebbe mostrare la propria lebbra da sorci.

A una generazione di sessantenni che fatica a elaborare il lutto sulla fine di grandi speranze, di tanti innamoramenti folli, di ingenue utopie sull'avvento del Paradiso in terra e grandi trasformazioni sociali, vorresti ricordare a voce bassa, quasi senza voce i versi di una poesia dello scrittore indiano Nirad C. Chaudhuri:

Nella sua infanzia, i cieli erano al di sopra di lui.
Fu diventando ragazzo
che cominciarono ad addensarsi su di lui le ombre della casa-prigione.

Ma egli scorse la luce e donde proviene,
la vede con gioia profonda.

Il giovane che ogni giorno sempre più lontano dall'oriente
deve viaggiare, è ancora il sacerdote della natura.

E, confortato da quella splendida visione
proseguirà per la sua strada.

Alla fine, l'uomo la vede morire da lontano,
svanire nella scialba luce del giorno qualunque[167].

Ma forse l'amore non è come un rigagnolo d'Oriente, una pisciatina e via a sbattere contro i cani e i muri della notte – un campeggio di scarafaggi raso al suolo, Servizio Immondizie Domestiche – una discoteca punk che chiude all'alba o una luce che se ne va...

Intanto è la nostra epoca che è naufragata. Non-io. Tu resti come qualsiasi altra rara e fragile felicità che resta – resti solo per passare un po' di quel tempo a voi, gentili lettori, miei simili, fratelli miei, ipocriti lettori, eccetera – e dire che così come gli uccelli s'adunano sugli alberi al meriggio e poi al calar della notte tutti svaniscono, così Ercolino, Roccia, Gesù, Ombra, Cespuglio, Grillo, Zafferano, Giuda, Paolo, Smilzo, Umberto, Vittorio, Ronni, Principe, Morgan, Gianni, Gennaro, Pasticca, Umberto, Walter, Willi, Scheletrino, Ringo, i Palumbo... e gli altri Mutanti e le ragazze dette Mamma, Tella, Gunilla, Monike, Gabriella, Sirena e Farfalla s'adunarono un attimo a "Mondo Beat", cioè dovunque, e ora, se non proprio tutti "svaniti", sono in maggior parte scomparsi.

Pluff! Beat o *square* si può fare una fine balorda comunque. Anche scomparire in un tentativo di amore: quello di comunicare cuore a cuore e offrire un piccolo quadrifoglio a tutti gli amici nell'universo. To', ecco la traccia di un cammino che affiora alla fine del cammino... Un vuoto come fresca traccia... Si sa com'è andata a finire, quando poi finalmente ci si è ritrovati improvvisamente *soli* e col culo a terra – o perlomeno con quel che ne restava dopo tanti anni di soggiorno in India o in Marocco – magari ricoperti con una tunica color albicocca suonata.

Ma la loro piccola esperienza più *e* meno underground – fuori comunque da ogni giro e fuori dall'orologio della grande Storia

mondiale – resta; e forse non meritava d'essere seppellita in fretta, solo perché puzzava un po', e di restare sepolta nell'oblio in cantina.

Insieme all'amore, alla giovinezza e all'avventura anche tu passerai come ombra sulla polvere di Nuova Barbonia, della cava di via Vicenza e di piazza Duomo, la polvere roteante del post-moderno, del post-mortem e post-tutto. Brillano stracci nell'aria, vecchi cartoni e canzoni dei Beatles, spinelli pasticche bottoni P38 siringhe di plastica e ingialliti fogli di giornale al Verziere, al Beccaria o a San Vittore.

Insomma, nonostante "venti chili di Gammasol DDT al cinque per cento, diluiti in duecento litri d'acqua, spruzzati con la forza di cinque atmosfere", avete il diritto di aprire la scatola nera di quell'astronave naufragata che fu "Mondo Beat". E ripassare da queste parti: in un universo o multiverso in cui sono tante le storie possibili, o anche impossibili – e forse tutto sommato non è poi un così brutto posto per vivere e far vivere. Lo è. Aprite quella finestra: "Per piacere! Per piacere!". Forse in condominio non è mai troppo tardi... troppo presto per una buona "disinfestazione" o la Resurrezione generale. In ogni caso, auguriamoci che soffi il vento.

Milano, 16 marzo 2008

IMMAGINE 13 CREPAX

Note a "Cittadini di un altro mondo"

[1] Una delle cose più difficili è tener fermo un morto. Specialmente se si agita. "Cari Estinti Underground", scrive per esempio Vittore Baroni, critico musicale e indagatore delle controculture, "avanguardia, controcultura, sono concetti sempre più usurati e declinati al passato (...). Voci che rimandano a momenti storici notoriamente 'caldi', come il '68 e il '77, o alle 'mitologie felici' della lontana *Summer of Lov*e, ma spesso ormai applicate con faciloneria anche ad artisti o prodotti culturali che non hanno più alcun legame con la dissidenza di minoranze sociali o con la proposta di nuovi stili di vita. Underground è gergo da Mtv per classificare questo o quel sottogenere musicale. Le ideologie sono in coma profondo e neppure le utopie se la passano tanto bene" (Baroni V., *Che fine ha fatto la controcultura?*, http://net-left.org/blog/?p=60). Quale che sia la fine che ha fatto la controcultura, qui cercherai di ricordarne gli inizi. E lo farai a tuo rischio e pericolo, se è vero che "ricordare il passato", secondo la formula di Marcuse, "può dare origine a intuizioni pericolose e la società stabilita sembra temere i contenuti sovversivi della memoria". Poiché lo spirito della contestazione è quello di *tout dire*, quindi di perturbare, le note esorbiteranno dalle loro normali e tranquillizzanti funzioni accademiche, costituendo un sottotesto che metterà in crisi i consueti criteri d'impaginazione per dare voce, talvolta in falsetto, a un *irriducibile* che ti abita. L'alternativa al *tout dire* di Sade e al non mettersi in crisi nella scrittura e nella struttura di un libro sulla contestazione sarebbe il *non dire niente* di una certa scrittura universitaria che parla sussiegosamente dell'underground, cioè del luogo in cui non è. Forse qui si sprigiona lo spirito folletto di un refrattario alla follia della normalità, cioè di una generazione capellona di ribelli, di ninfette, di dissenzienti, di irriducibili, di dissociati e talvolta anche di pentiti, insomma una generazione accusata di aver fatto "troppo", sempre "troppo". Potresti anche essere scambiato per un "esubero" e licenziato in tronco. Lo sconcerto sarà colpa della biografia che, come ripeteva Perlini agli inizi di "Utopia", sporca il sapere (cfr. Finzi S., *Lavoro dell'inconscio e comunismo*, Bari, Dedalo libri, 1975).

[2] Madera R., *Il nudo piacere di vivere*, Milano, Mondadori, 2006, p. 45.

[3] The Rokes, *Che colpa abbiamo noi?*, 1966. "Sarà una bella società / fondata sulla libertà / però spiegateci perché / se non pensiamo come voi / ci disprezzate come mai...".

[4] Lo ha osservato Pierluigi Lucadei nel 1997 (http://win.ilmascalzone.it/re03.htm) quando uscì la prima edizione di questo libro insufficientemente edito e ormai introvabile.

[5] Mercoledì 31 ottobre 2007, festa di *Halloween*, a ridosso dell'imminente commemorazione dei defunti in cui, sdoganata la paura, spiriti, fantasmi e streghe si risvegliano per uscire dalle tenebre e invadere la penisola italiana – sperando di non incappare in un morto vero, balbettando o ammutolendo perché improvvisamente insicuri delle proprie credenziali.

[6] È la principale formula di meditazione dell'induismo e del buddhismo, e secondo gli specialisti di yoga, è "la parola, la sillaba-seme e il suono che rende presente l'essenza della divinità". La sua funzione è di "volgere la facoltà cosciente e l'attenzione verso l'interiorità in senso contrario agli oggetti orientati nel tempo", indica quindi l'"introversione".

[7] *Urlo* di Allen Ginsberg, per esempio, uscito nell'ottobre 1956 come quarto volume della Pocket Series di Ferlinghetti. Lawrence Ferlinghetti aveva sentito leggere la poesia dal giovane Ginsberg alla Gallery Six durante il reading che resterà memorabile del 5 ottobre 1955, organizzato da Ginsberg in favore del pittore Wally Hedrick e presentato da Rexroth, nel quale lessero Gary Snyder e Philip Lamantia. Si racconta che fossero presenti anche Michael McClure, Philip Whalen e Lew Welch mentre Jack Kerouac, che allora era uno degli amanti di Ginsberg, si aggira-

va nella sala gremita di settantacinque persone offrendo vino al pubblico (più tardi descrisse la serata in *The Dharma Bums*, dicendo: "Seguii i poeti al reading della Gallery Six quella sera, che fu la sera della nascita della Rinascita poetica di San Francisco. C'erano tutti. Fu una notte pazza... Tutti urlavano Go! Go! Go! come in una jam session e Rexroth si asciugava le lacrime dalla felicità"). Intenso e feroce per forza e musicalità, nel 1956 *Urlo* esprimeva la disperata e impotente denuncia di un'intera generazione contro il materialismo. Riletto oggi, a distanza di tanti anni, sembra drammaticamente attuale. La poesia di Ginsberg (nella quale sembra di udire il liturgico suono del corno della ram, Shofar, se non di un pedale d'organo in sottofondo) non cessa d'interrogarci sul male (Moloch) che si è insediato nelle nostre società e su questo strano "bisogno di sconvolgimento" che sembra attraversare i nostri tempi e il secolo.

[8] Nell'universo giovanile negli anni Sessanta in Italia e un po' in tutto il mondo si respira un clima di sfiducia nella vita già anticipato dalle avanguardie del Novecento, per esempio Antonin Artaud ("Voglio sapere chi ha imputridito la vita e persino l'idea di vita"). Scrive Hannah Arendt: "Se a un membro di questa generazione si pongono due semplici domande, 'come vorresti che fosse il mondo da qui a cinquant'anni?' e 'come vorresti che fosse la vita da qui a cinquant'anni?', le risposte vengono molto spesso precedute da considerazioni come 'ammesso che ci sia ancora un mondo' e 'ammesso che io sia ancora vivo'" (Arendt H., *Politica e menzogna*, Milano, Sugarco, 1985, p. 179).

[9] La coesistenza dei due blocchi in cui era diviso allora il mondo si basava sulla consapevolezza di non poter arrivare a uno scontro nucleare senza mettere a rischio l'esistenza dell'intera umanità (strategia politica e militare di "deterrenza nucleare"). Proprio la minaccia nucleare, il rischio di una distruzione totale fecero in modo che i giovani di quegli anni si sentissero partecipi di un destino comune, indipendentemente dal Paese di appartenenza. In questo contraddittorio contesto i giovani di vari Paesi si ribellavano ai propri sistemi politici, sociali e culturali, individuando nel sistema internazionale, nello Stato e nella società l'*establishment* in cui "non integrarsi", oppure il nemico da combattere (cfr. Mammarella G., *Storia d'Europa dal 1945 a oggi*, Bari, Laterza, 2006). Una sintesi paradossale fra la sensibilità hippie e quella della cosiddetta "nuova sinistra" o dei maoisti che propugnavano "lo scontro infinito", fu proposta qualche anno dopo da Andrea Valcarenghi, leader del gruppo di Re Nudo e oggi "ricercatore olistico", in un libro dal titolo *Underground a pugno chiuso*, uscito nel 1973 a Roma per Arcana, creata da Raimondo Biffi e punto di riferimento della controcultura di quel periodo di "anni di piombo". Fra sempre più numerosi studenti circolava l'idea maoista della "inarrestabilità della lotta di classe, che non poteva trovar posa neppure nel comunismo, ma che era destinata a generare sempre nuove contraddizioni, e da queste procedere all'infinito". "Che l'underground serri il pugno nel saluto comunista e che il Mao del marxismo occidentale si faccia crescere i capelli lunghi della controcultura, sono due necessità di un unico processo di unità fra cultura alternativa e politica rivoluzionaria." Captando la folata di vento che giungeva dalla Cina delle "guardie rosse", l'autore affermava di avere a disposizione del movimento "ingredienti di teoria e di pratica per la nuova brillantina ideologica che nel 2001 farà dire ai nostri nipoti: 'E venne il giorno in cui a Mao spuntarono i capelli'". Quasi infilzandoli tutti insieme in una specie di *brochette* o spiedino teso e magnetico, ringraziava quindi olisticamente: "Karl, Jerry, Vladimir, Rudy Dutschke, L'acido, Adriano Sofri, Mauro, Timothy, Tiennot, Luciano Della Mea, mio padre, John Sinclair, la classe operaia, zio Ho, Serena, 'Il Che', Bob Dylan, Mario Capanna, Gianni Emilio, George Jackson, Sante Notarnicola, i Beatles" e tutti quelli che lo avrebbero aiutato in quella bella trovata della "nuova brillantina ideologica" che avrebbe permesso al movimento "un salto di qualità rivoluzionaria senza la quale è destinato al riassorbimento e alla rinuncia dell'ipotesi della rivoluzione totale".

[10] La madre di tuo padre, contadina, era nativa di Angri, Salerno. Tua madre, Stile Flora, era insegnante, di Nocera Inferiore, Salerno, figlia di Raffaele Stile, pittore e insegnante di disegno, per un certo periodo residente a Brooklyn, e di Rosa D'Alessandro, che proveniva da una famiglia di mugnai e proprietari di pastifici dell'agro nocerino-sarnese. Un fratello di tua madre, Gianni – di cui porti il nome – era morto durante la Seconda guerra mondiale, disperso al largo del Mediterraneo in un sottomarino; e l'altro, Matteo, di cui pure porti il nome, secondo quanto si può leggere sull'atto di nascita, era sottoufficiale di pubblica sicurezza, morto durante uno scontro a fuoco con dei banditi nel tentativo di contrastare la borsa nera, a Napoli, poche ore prima che tu nascessi, alle 6 del mattino del 9 febbraio del 1947 – "con i capelli ritti in testa, come un soldato", raccontavano in famiglia, forse perché – nato in casa la notte in cui a tua madre era stata data la notizia della morte del fratello Matteo – le doglie si erano interrotte, e si era reso necessario tirarti fuori con il forcipe.

[11] Kafka, naturalmente. Che parafrasato suonava come "una-continua-sensazione-*e quasi concreta percezione*-di-mal-di-mare-in terra-ferma".

[12] Per una trattazione completa del periodo della guerra fredda cfr. Bongiovanni B., *Storia della guerra fredda*, Roma-Bari, Laterza, 2001.

[13] Un senso di smarrimento, di angoscia pervade la gioventù dell'Occidente del dopoguerra fin dagli anni Cinquanta. I primi sintomi di questa inquietudine si riscontrano nel movimento beat, la cui data di nascita si può far risalire all'anno di pubblicazione del romanzo che subito diventa il suo manifesto: *Sulla strada* di Jack Kerouac, 1959. Il movimento è costituito da un gruppo di poeti, scrittori e artisti residenti a New York e San Francisco nella prima metà degli anni Cinquanta, accomunati da una volontà di sovvertimento dei canoni letterari e artistici tradizionali e dalla ricerca di nuove forme di espressione culturale ed esistenziale. Quando vennero lanciati dall'industria culturale riscuotendo l'interesse mondiale e arrivando all'inizio degli anni Sessanta in traduzione anche nelle librerie dei Paesi europei, sempre più numerosi giovani sentirono rappresentata la loro angoscia dal famoso *Urlo* di Allen Ginsberg, uno dei leader del movimento beat: "Quale sfinge di cemento e alluminio gli ha sfracellato il cranio e gli ha divorato il cervello e l'immaginazione? Moloch! Solitudine! Lerciume! Spazzatura e dollari inafferrabili! Bambini che strillano nei sottoscala! Ragazzi che singhiozzano negli eserciti! Vecchi che piangono nei parchi! Moloch! Incubo di Moloch! Moloch spietato! Moloch mentale! Moloch duro giudice di uomini! Moloch prigione incomprensibile! Moloch galera col teschio della morte senz'anima".

[14] L'allusione è a *La terra desolata*, l'opera più celebre del poeta americano Thomas Stearns Eliot (Saint Louis, Missouri, 26 settembre 1888-Londra, 4 gennaio 1965), un classico del travaglio critico del modernismo europeo, come del resto lo è anche *La terra del rimorso* di Ernesto De Martino.

[15] In realtà (che terribile espressione!), non sono le parole a fare la guerra, ma la Morte.

[16] Cfr. Hollstein W., *Underground*, Firenze, Sansoni, 1971.

[17] Nelle scuole italiane degli anni Sessanta i programmi erano ancora quelli del 1928 e in materia di ordine pubblico vigeva il codice Rocco del periodo fascista. Gli autori di un saggio del 1968 sul movimento italiano scrivono che il "No all'università autoritaria", che compare nei primi documenti della contestazione, si trasforma presto in un "No alla società autoritaria", quando il movimento, estendendosi, si trova di fronte "poliziotti, magistrati, cittadini per bene, giornalisti e carabinieri" (Oliva C., Rendi A., *Il movimento studentesco e le sue lotte*, Milano, Feltrinelli, 1969, p. 142).

[18] Cfr. *L'esigenza di libertà*, in AA.VV., *Contestazione a Varsavia*, Milano, Bompiani, 1969, pp. 114-116.

[19] Proprio a Londra, nell'estate del 1967, si teneva un convegno considerato uno

degli antefatti culturali del Sessantotto: il tema era incentrato sulle "dialettiche della liberazione" (*Dialetics of Liberation*). All'incontro parteciparono vari studiosi di scienze umane, tra cui il filosofo Herbert Marcuse, uniti nel ritenere gli abitanti del Terzo mondo in una condizione di schiavitù perché privi di beni materiali e quelli del ricco Occidente in una condizione di schiavitù perché troppo legati ai beni materiali e troppo condizionati dal consumismo. "Tutti gli uomini sono in catene – si legge nel manifesto programmatico del convegno, – vi è la schiavitù della povertà e della fame, la schiavitù della sete di potere, della spinta al prestigio sociale, al possesso". Era il manifesto di una lagnanza planetaria "globale", che richiedeva una "contestazione globale". Nello stesso periodo Marshall McLuhan cominciava a parlare di "villaggio globale". Uno dei primi documenti della contestazione basata sullo stato d'animo beat che si va diffondendo nella gioventù del pianeta in bilico e delle teorizzazioni marxiane è il *Manifesto di Port Huron* del 1962: "A guidare il nostro lavoro sta la percezione che la nostra potrebbe essere l'ultima generazione a fare esperimenti con la vita. Siamo però una minoranza. La stragrande maggioranza della gente guarda agli equilibri temporanei della società e del mondo come un motore funzionante in eterno. In questo forse risiede il paradosso evidente; mentre da una parte noi siamo come imbevuti da un senso di urgenza, il messaggio proveniente dalla società è che non esiste alcuna valida alternativa al presente (*Manifesto di Port Huron. Agenda per una generazione*, in Ortoleva P, *Saggio sui movimenti del 1968 in Europa e in America*, Roma, Editori Riuniti, 1985, p. 25).

[20] Bob Dylan, *Ballade of a Thin Man*, 1965. "Sta succedendo qualcosa qui / ma tu non sai cos'è / non è così mister Jones?").

[21] Cfr. Hobsbawm E., *Il secolo breve. 1914-1991*, Milano, Rizzoli, 1995.

[22] A far emergere quale fosse la condizione dei minorenni erano le lettere da loro inviate ai giornali per denunciare le "sculacciate" ricevute in famiglia, specialmente le figlie femmine, o la proibizione di mettere il rossetto, usare l'*eye-liner* per truccarsi gli occhi, indossare maglioni troppo aderenti o uscire di casa la sera. Nel febbraio del 1966 il giornale studentesco "La Zanzara" del liceo Parini di Milano pubblicò un'inchiesta dal titolo *Che cosa pensano le ragazze d'oggi?*. Alcune delle ragazze intervistate si dichiaravano favorevoli ai rapporti prematrimoniali, all'uso degli anticoncezionali, alla possibilità per la donna di lavorare e realizzarsi pienamente nella società. Si gridò allo scandalo e gli studenti autori dell'inchiesta vennero incriminati per oltraggio al pudore, furono sottoposti a umilianti ispezioni corporali e poi assolti al processo. Faceva inoltre scandalo il "caso Braibanti", da Aldo Braibanti, un professore ex partigiano di Giustizia e Libertà, ex comunista, di orientamento anarchico, che si circondava pubblicamente, come Socrate, di giovani amanti e fu accusato di aver plagiato alcuni allievi e condannato a nove anni e sei mesi di reclusione il 14 luglio 1968. Ovunque in Italia, quando gli studenti chiedono di prendere la parola negli atenei, vengono definiti "marmaglia", come farà nel 1965 il prefetto di Firenze. A Milano, nello stesso anno, viene minacciata la sospensione dell'anno accademico. A Torino, in quello stesso anno, vi è lo sgombero forzato della facoltà occupata fra molti striscioni di protesta e i sacchi a pelo: "È la prima volta dal tempo delle agitazioni del 1848 – scrive Claudio Risé – che la polizia ha fatto irruzione nella vecchia università subalpina" (Risé C., *I liceali di ghiaccio*, in "L'Espresso", 11 aprile 1965). L'evento si ha nel 1966 a Roma, con l'assassinio dello studente socialista Paolo Rossi: un diciannovenne aggredito durante le elezioni universitarie da gruppi neofascisti da tempo impuniti nell'ateneo. In generale, resta acuta la contraddizione tra una struttura accademica arcaica, dominata dai cosiddetti "Baroni", e l'esplosione della scolarizzazione di massa.

[23] Il primo pezzo che scrivesti per "Mondo Beat" (n. 4, 31 maggio 1967, a firma Om [Gianni De Martino]) s'intitola, non a caso, *Senza motivi. Senza anima*. È l'appello dell'uomo interiore allo "spazio che oggi gli viene negato", in quanto legato alla "Madre terrificante-consumo", ovvero un fantasma di società che si temeva

potesse soddisfare i bisogni a spese del desiderio e di quella "dignità" dell'uomo che nell'orizzonte del nichilismo era andato perdendosi. L'appello all'"uomo di sempre" a rinascere e a diventare "azzurro" ("nasci di nuovo, uomo di sempre / nasci azzurro / fatevi azzurri / liberate le vostre anime esse si riconosceranno tutte e si saluteranno con gioia"), non è senza relazione con la poetica dell'amato Georg Trakl (Salisburgo, 3 febbraio 1887-Cracovia, 3 novembre 1914). Il poeta espressionista incontra la sacralità dell'essere uomo e mortale quando la sua anima, al seguito di Elis, del fanciullo "straniero" precocemente morto nel mattino primordiale, e quindi "non-nato" (*Un-geboren*), diviene "un attimo azzurro", ossia muore nel segno di una "dipartenza" (*Abgeschiedenheit*) che è riappropriazione e ripresa estatica, nel tramonto della vecchia stirpe umana decaduta, del "volto dorato" dell'uomo, della autentica, obliata essenza dell'esperienza umana. Non solo la fragile felicità che talvolta tutti conosciamo, ma una gioia oltre il godimento, una gioia estatica, una "gioia eccessiva", un eccesso che è letizia, giubilo, gioia e conoscenza pura, giusta, immacolata, che resta l'essenza dell'esperienza ed è anche il segreto del linguaggio. E, vorresti aggiungere, il segreto della tua lingua madre, una lingua che risale a padre Dante ("fatti non foste a viver come bruti / ma per seguir virtute e conoscenza"), gli antichi versi del poeta italiano amato anche da Kerouac che se ne ricordò quando volle dare al termine "beat" la connotazione di "beato" (cfr. la nota **100**). Risalendo alle fonti culturali del movimento beat, cioè ai testi della beat generation, Fernanda Pivano così si esprime per chiarire un aspetto fondamentale della sensibilità dei beat: "Non esiste futuro, non esiste passato nel caos del mondo: esiste solo uno strano, istantaneo presente, inesplicabile nemico, che solo la liberazione dallo spazio e dal tempo può fare provvisoriamente superare. Gli elementi per superarlo sono soprattutto fisiologici (come l'orgasmo) o mistici (come le visioni) o passionali (come il jazz) o artificiali (come la droga)". In questo brano, si può trovare accanto a una esigenza antropologica insopprimibile (quella di uscir fuori di sé, fuori dalla strutturazione egotica dell'esperienza) anche una certa idealizzazione del principio di piacere e dell'egoismo del piacere che può facilmente ridursi a manifestino underground o cosiddetto controculturale, a ideologia, quando occorrerebbe una forma di comunicazione più avveduta, *davvero* underground, più esoterica. Naturalmente tempo e spazio non sono una risposta e l'estasi passa attraverso il corpo, che ne è il mediatore indispensabile. Ma tempo e spazio esistono, sia pure relativamente, e l'estasi non è fine a se stessa. In altri termini, non si tratta tanto di un "ampliamento della coscienza", alla ricerca di emozioni sempre più forti, in una logica di iperconsumo, quanto di una *intensificazione della coscienza, di ogni atto di coscienza*. E quindi, attraverso una discesa in se stessi che non è facile e priva di pericoli, il rinvenimento di un *significato*: esperienza che non abolisce l'io, il tempo, lo spazio o la storia, e che è sempre singolare. Che poi la "beatitudine" sia stata purtroppo confusa con la ricerca senza fine di emozioni forti e con lo "sballo" da alcuni sprovveduti della tua generazione, questo è un altro discorso, meritevole di ulteriori annotazioni e approfondimenti.

24 "Le ciglia finte, quelle proprio no" (così nella rivista "Giovani", agosto 1967).

25 "Time out of joint" (Shakespeare, *Amleto*).

26 "La cava era in via Vicenza, piazza Cinque Giornate, un pezzettino di strada che va dalla circonvallazione in Monte Nero... E lì c'era questo negozio che avevamo affittato come sede: la cava. Tieni conto di questa cosa della cantina e della soffitta, perché è da lì che si arrivava" (*1967: Beats a Milano. Racconti orali di Ombra e G. De Martino. Foto archivio di Gianni De Martino*, in *Decoder vol. 3*, Milano, Shake Edizioni Underground, 1989, p. 164).

27 Cfr. Dreuilhe A.E., *La societé invertie ou les gais de San Francisco*, Paris, Flammarion, 1979. Fin dai primi anni Sessanta, ovunque negli Stati Uniti, dei giovani omosessuali, uomini e donne, desiderosi di sfuggire alle pressioni esercitate sul loro modo e stile di vita da una maggioranza intollerante, si rifugiano in California,

e in particolare a San Francisco, dove vivono numerosi artisti, poeti e scrittori, e dove nel volgere di un decennio i centomila omosessuali della città organizzano strutture e settori economici specificamente gay. Non fu la fine dell'alienazione gay. Prima dell'ecatombe degli anni Ottanta dovuta alla comparsa dell'Aids, accanto alla riuscita economica, incominciarono infatti a registrarsi attitudini discriminatorie degli stessi gay contro i non-gay e contro le lesbiche, i neri, gli omosessuali anziani e i meno facoltosi. A tale proposito, cfr. *Before night falls*, romanzo autobiografico di Reinaldo Arenas, scrittore e poeta cubano in esilio, nato nel 1943 e morto nel 1990 a New York. Il romanzo, da cui nel 2000 fu tratto il film con lo stesso titolo diretto da Julian Schnabel, racconta tra l'altro le discriminazioni subite da parte dei ricchi gay californiani in quanto omosessuale povero e non *politically correct*. Il libro di Arenas è stato pubblicato in Italia da Guanda nel 2004 con il titolo *Prima che sia notte*.

[28] L'LSD è un derivato semisintetico degli sclerozi del fungo claviceps purpurea, parassita della segale (che viene chiamata "cornuta" quando parassitata). Nella medicina popolare essa era conosciuta sin dal Medioevo come veleno, a causa di epidemie di ergotismo (gangrena secca degli arti) dovute alla contaminazione delle derrate alimentari con segale parassitata. Ciò nonostante la medicina tradizionale la adottò a piccole dosi medicinali poiché aveva la proprietà di far contrarre l'utero durante il parto, e dai primi del Novecento fu oggetto di studi farmacologici. Nel 1943, Albert Hofmann, chimico della Sandoz, sintetizzò il venticinquesimo derivato semisintetico della segale cornuta, la dietilammide dell'acido lisergico, o LSD 25. Gli effetti sperimentali sugli animali furono negativi, e così la produzione fu abbandonata. Hofmann, sotto la pressione di un "peculiare presentimento", continuò lo studio di purificazione. Un giorno, dopo averla assaggiata incidentalmente, fu còlto da irrequietezza, vertigini e un'immaginazione notevolmente stimolata. Decise di ingerirne 0,25 mg, dose che per la maggior parte delle droghe sarebbe stata considerata piccola; ma per l'LSD oggi sappiamo che fu una dose massiccia. Al culmine delle quattordici ore di esperienza egli percepì "trasformazioni demoniache nel mondo esterno" e notò che "ogni tentativo di porre fine alla disintegrazione del mondo esterno e alla dissoluzione del mio Io sembravano uno sforzo sprecato". Lasciò la presa, si abbandonò con fiducia e curiosità a quel processo di disintegrazione della strutturazione egotica dell'esperienza, cioè a quel punto intenso e feroce in cui la vita va al di là dell'Io e del Mio, e attraverso l'angoscia sperimentò l'estasi, *apex mentis*: godimento oltre il godimento. Per Hofmann, che poi notò la somiglianza delle strutture chimiche dell'LSD 25 con sostanze in uso nelle culture tradizionali a fini religiosi e mistici, l'acido (come poi si disse in gergo) dovrebbe essere tabù, cioè circondato da specifiche iniziazioni e riti di approccio come nei misteri di Eleusi, ma non proibita. Cfr., a tale proposito, "Quegli acidi viaggi oltre i confini della coscienza", l'intervista ad Albert Hofmann riportata in appendice a questo libro. Sulla filosofia hippie dell'LSD come "destrutturante" di massa diffuso dallo scrittore Ken Kesey, guida di un gruppo Pranksters (gli Allegri Burloni) che nel 1964 si diedero da fare per diffondere con l'autobus "psichedelico" il "nuovo sacramento" attraverso gli Stati Uniti, cfr.: Wolfe T., *The Electric Kool-Aid Acid Test* (1967), trad. it. *L'Àcid Test al Rinfresko elettriko. Il più assoluto degli hippies: genio, gesta, gergo, droga*, Milano, Feltrinelli, 1970. Il 1965 è anche l'anno della nascita del Free Sprech Movement dell'università di Berkeley, oltre che della Castalia Foundation di Milbrook di William M. Hitchcock e di Timothy Leary (definito "l'uomo più pericoloso degli Stati Uniti" da Richard Nixon, presidente degli Stati Uniti, "lo sciamano controculturale della Hippie Generation" da "Newsweek" e "un cretino" da Aldous Huxley). Lo stesso anno William Burroughs pubblicava *Nova Express* in cui, in consonanza con gli scenari "paranoici" evocati dallo scrittore Philip K. Dick, invitava "a diffidare delle droghe allucinogene, che avrebbero potuto essere utilizzate come mezzo di controllo sociale, così come del resto si poteva

facilmente evincere dagli esperimenti condotti dalla Cia sull'LSD sin dal 1947" (Frasca G., *La scimmia di Dio*, Genova, Costa & Nolan, 1996, p. 139). Sugli esperimenti della Cia con l'LSD, cfr. anche: De Martino G., *La guerra incantata*, "Anonimo", 5, giugno 1980, pp. 6-7.

[29] Il numero 5 (settimo della serie) del 15 luglio 1967.

[30] Pasticca era lo pseudonimo di Eros Alesi, nato a Ciampino nel 1950 o 1951 e morto suicida appena ventenne a Roma nel 1971. Alla cava di "Mondo Beat" nel marzo 1967, lo chiamavi anche tu "Pasticca" perché, come dopo faceva al campeggio al Vigentino, era sempre alla ricerca di pasticche di anfetamina, allora soprattutto il Maxiton, usate anche dagli studenti prima degli esami e ancora in vendita libera nelle farmacie, come peraltro il Romilar a base di oppio. Poeta e tossicomane, Eros Alesi non ha mai pubblicato poesie in vita. Alcuni scritti sono apparsi nell'"Almanacco dello Specchio" (2, 1973), con presentazione di Giuseppe Pontiggia. *Frammenti*, composti presumibilmente tra la fine del 1970 e l'inizio del 1971, sono stati riportati nell'antologia di Antonio Porta, *Poesia degli anni settanta*, Milano, Feltrinelli, 1979. Eros Alesi è stato antologizzato fra i poeti degli anni Settanta da Giorgio Manacorda in *Per la poesia. Manifesto del pensiero emotivo*, Roma, Editori Riuniti, 1993. La sua poesia rimane impressionante, può essere considerato il Rimbaud italiano. E per il ritmo quasi blues e singhiozzante che sa imprimere ai suoi versi, attingendo a una zona assolutamente reale dell'esperienza, poteva diventare, se non fosse stato travolto dai suoi dèmoni, il Ginsberg italiano. Scrive Franco Cordelli in *Il pubblico della poesia* (Roma, Castelvecchi, 2004): il suo "è un linguaggio che parla a noi da un 'oltre'. Ma da un oltre che è qui, non è altrove. Ha come una vibrazione fosforica, shocking. Come l'apparizione di un fantasma. È una voce, nello stesso tempo, presente e postuma. Postuma fin da subito". Ritroveremo lo scritto *Caro papà* di Eros Alesi nella parte dedicata alle "Testimonianze". Qui solo alcuni versi significativi: "Che avevo 6-7 anni quando ti vedevo Bello – forte – orgoglioso – sicuro – spavaldo rispettato e temuto dagli altri, che avevo 10-11 anni quando ti vedevo violento, assente, cattivo, che ti vedevo come l'orco che ti giudicavo un Bastardo perché picchiavi la mia mamma. (...) Che avevo 15 anni e mezzo che vedevo che tu vedevi che io scappavo di casa (...) Che il giorno. In cui sei venuto a prendermi dalle camere di sicurezza di Milano ho visto che tu ti vedevi solo. Che tu volevi o tua moglie o tuo figlio o tutti e due in quella casa da due stanze più servizi. (...) Che ho visto che tu hai visto che eri disposto a tutto pur di riavere questo. Che ho visto che tu hai visto la tua mano stesa in segno di pace, di armistizio. Che ho visto che tu hai visto sulla tua mano uno sputo. Che ho visto che tu hai visto i tuoi occhi lacrimare solitudine incrostata di sangue masochista, punitivo. Che ho visto. Che tu hai visto il desiderio di voler punire la tua vita. Che ho visto che tu hai visto il desiderio di non soffrire...".

[31] Come accadde ad altri della tua generazione forse "sfortunata", se non proprio di "angeli fottuti", quando dopo anni di piazze insanguinate e di stragi rimaste misteriose alcuni vollero gettare sulla scena italiana, nel più generale orizzonte nichilista dell'epoca, il cadavere di un padre – poi fatto ritrovare, tramite concitate e penose telefonate anonime ai giornali – nel portabagagli domestico. Ma questa è un'altra storia... una storia tremenda dalla quale solo apparentemente, *alla lunga*, forse credete di esservi già ripresi.

[32] Locatelli L., *Una vacanza originale? Fare l'arrabbiato*, "Il Giorno", 24 agosto 1965.

[33] L'Europa, "penisoletta dell'Asia", si è trasformata – per improvvisa amnesia – in una terra di Serbi e di Croati, di Rom e di Rumeni, di Musulmani e Cristiani che si vanno accoltellando nelle tendopoli e nei cortili sotto casa.

[34] *Gli sconcertanti retroscena della tendopoli beat. I capelloni di Nuova Barbonia celebravano persino sacrileghe nozze di sangue*, "Il Corriere della Sera", 12 giugno 1967.

[35] Uno degli slogan del numero 4 (sesto della serie) di "Mondo Beat" era: "Il dente batte dove la Vettabbia duole".
[36] Cfr. il rapporto del 27 febbraio 1967, in Archivio centrale dello Stato, Ministero dell'Interno, Gabinetto, 1967-1970, b. 39, Foglio 11001-98, sf 2, *Provos* (citato in Crainz G., *Il paese mancato*, Roma, Donzelli, 2003, p. 194).
[37] A Milano, dove qualcuno dirà che la Golden-Mary – per intenderci, quella tutta d'oro e piccinina che brilla soprattutto da lontano – sta ancora piangendo per quello che abbiamo combinato; cosa per cui chi scrive, sia detto per inciso, può ormai dare definitivamente l'addio all'Ambrogino d'oro.
[38] Cfr. Kancer S., *Gli scatenati: ormai i teppisti invadono il mondo*, Milano, Longanesi, 1965.
[39] "Escono quando cala il sole, quasi per un appuntamento. Hanno strani vestiti, sopravvissuti all'ultima guerra, invecchiati dalla polvere e dall'asfalto (...) hanno viaggiato in autostop o in bicicletta (...) se ne vanno insieme affratellati solo dalla lunghezza dei capelli (...) qualcuno tira fuori una chitarra: le canzoni della guerra di Spagna, i blues, le nenie dei colleges americani, qualche ritornello pacifista (...) molta gente non li vuole, invoca protezione, protesta... s'indigna ed ecco spuntare, sotto la scala di Trinità dei Monti, i giovanotti con i capelli da universitari, depositari del mandato di ripulire la città a suon di pugni. La legge è dalla loro, l'opinione pubblica anche. Il giorno dopo, c'è chi applaude con argomenti incredibili: bisogna provocarli, disinfestare la città (...) Dall'altra parte, fra i difensori della 'libertà di capello', si ricorre a immagini e argomenti almeno sproporzionati. E questo perché quei giovani 'beats' italiani o stranieri non sono certo eroi, non rappresentano nulla se non se stessi, e continuare a vedere l'antifascismo dovunque non giova a nulla" (Barbato A., *I "capelloni": un problema da studiare. La ribellione delle zazzere non è un caso snob, viene dalle borgate*, "Il Giorno", 7 novembre 1965).
[40] *La polizia controlla i beatniks. Caccia ai capelloni (quelli stranieri)*, "Il Giorno", 4 novembre 1965.
[41] Bugialli P., *Tempi duri per i "capelloni" che bivaccano a Trinità dei Monti*, "Corriere della Sera", 5 novembre 1965. Non mancano poeti e scrittori come Alfonso Gatto, Salvatore Quasimodo, Italo Calvino, Elsa Morante, Lorenza Mazzetti, Alberto Arbasino, o giornalisti come Giorgio Bocca e Andrea Barbato che criticano le aggressioni ai capelloni. Per esempio Elsa Morante, che nel 1968 pubblicherà *Il mondo salvato dai ragazzini*, risponde all'articolo di Bugialli del "Corriere" scrivendo al quotidiano "La Stampa" di essere preoccupata per la propria sicurezza personale: "Difatti, a motivo di una mia privata e antica tradizione anch'io mi trovo coinvolta nella razza dei capelloni, avendo adottato una tenuta conforme alla loro, per cause mie di salute e di comodità, fin dai tempi della mia gioventù" (Morante E., *Lettera al direttore*, "La Stampa", 11 novembre 1965). Ma poiché a spendere accenti di civile (e spesso diffidente) tolleranza sono quasi solo i comunisti, chi prende le difese dei capelloni viene accusato di solidarizzare con il teppismo internazionale (cfr. *La solidarietà comunista per il teppismo internazionale*, "Il Tempo", 7 novembre 1965).
[42] Cfr. Cova S., *Le urla scuotono la piazza: è il ballo dei cavernicoli*, "Il Giorno", 8 marzo 1965. E pensare che la rivista "Variety", la bibbia dello spettacolo, dieci anni prima, all'inizio del 1955, a proposito del rock'n'roll aveva scritto, sbagliando clamorosamente, "sarà passato di moda entro giugno".
[43] È una canzone che riascoltata oggi qualcuno ha detto che fa ancora piangere... Debbo proprio aggiungere un'altra nota su questa stupida e vera canzone d'amore e di protesta? Mi limiterò a citare un verso di Pablo Neruda: "Muore lentamente chi passa i giorni a lamentarsi della propria sfortuna / o della pioggia incessante".
[44] Questa espressione ricorreva spesso nel salotto di via Manzoni 14 di Ettore Sottsass e di Fernanda Pivano, al centro di Milano, dove – tra un viaggio e l'altro a Bali, a San Francisco o in Giappone – i due, allora marito e moglie, si erano trasfe-

riti alla fine del 1966, in una casa nei primi tempi ancora senza luce né mobili e ragazzi in jeans sbrindellati o nei ponchos ansiosi di leggere loro poesie. Ancora più strana era l'ansia della Pivano di farsele leggere e l'entusiasmo che mostrava nella ricerca di non-violenza, di un mondo liberato dalle guerre e di testi poetici e "giusti". Non era facile per una bellissima e gentile signora, nata a Genova nel 1917, che aveva vissuto i disastri della Prima e della Seconda guerra mondiale, la Resistenza al nazifascismo, protagonista, testimone e motore dei più interessanti fermenti letterari del secondo Novecento, conciliare vita e forma. Quello che lei stessa chiamava "lo scarto" fra il suo "software", ovvero la sua speranza e la sua fiducia "così incalzante" in un mondo liberato anche dalle condizioni imposte da quello che lei chiamava "l'establishment", e il suo solido "hardware", la sua immagine di intellettuale borghese. Era una dicotomia che con il linguaggio pedante e feroce dell'epoca qualcuno, trovandola addirittura insopportabile, avrebbe potuto definire "contraddizione tra prassi e teoria".

[45] Come per esempio quel preside di un istituto di avviamento di Parma che nel 1959 o 1960, prima dell'avvento di nuove divise, proibì di entrare in classe indossando i blue jeans: "Entrando in classe conciati a quel modo i giovani creano una pericolosa elettricità psichica che accende incontrollabili entusiasmi; questa divisa li fa sentire parte di un mondo incontrato nelle cronache nere dei giornali o sugli schermi del cinema".

[46] Alla fine della strada, perlomeno oggi, c'è un cielo sereno, un ex polo industriale alla periferia nord di Milano diventato polo fieristico e così tanto hi-tech da sembrare quasi un terminal aeroportuale con sciami di persone capellone e signore un po' hippie che vanno e vengono trascinando trolley. Arrivano da ogni parte d'Italia alla fiera di Rho-Pero e alla fine della strada appare Walter Veltroni, che dice di "rappresentare il nuovo". Il colore predominante di questo incubo televisivo è il verde, quello "vero" dell'erba che si vede sullo schermo. Tuttavia... strano ora, mentre scrivi, risentire la colonna sonora offerta dalla voce di Jovanotti, cantante un po' beat che intona una specie di accorata professione di fede: "Io credo che a questo mondo / esista solo una grande chiesa / che passa da Che Guevara / e arriva fino a Madre Teresa". Ma non era quella suora, oggi santa, che se non eravate lebbrosi non vi voleva? Ma ecco che il brusìo in sala cessa e comincia un discorso in cui si parla di "grande passo per permettere al Paese di andare oltre, di proiettarsi verso il futuro". Sempre andare oltre, anzi PIÙ OLTRO, come gli hippies scrivevano al fosfospruzzo sui loro pulmini psichedelici in rotta per Kathmandu e talvolta per Goa. Oh, Goa! Dopo una breve pausa: "Ma dobbiamo oggi progettare il passo ulteriore...", o qualcosa del genere: "Dobbiamo dare priorità al futuro, per non essere retrocessi"... La cosa più fastidiosa e avvilente dei nostri tempi, perlomeno per noi ormai sessantenni, è vedere gli anni più importanti della tua vita ridotti a fenomeni folkloristici, i capelli lunghi e la chitarra... Ma forse non prendo bene il canale e quest'oggi non sento esattamente cosa si dice al Tg3 in merito alla fine della strada, qualche volta è meglio così.

[47] La canzone, presentata al Cantagiro del 1967 e uscita nel 1968, ma composta da Guccini nel 1965, prendeva spunto dalla sentenza di Nietzsche che, attraverso il grido dell'uomo pazzo, esclama ne *La gaia scienza*: "Gott ist tot!" Dio è morto, e dai primi versi del famoso poema *Urlo* di Allen Ginsberg. "Ho visto le menti migliori della mia generazione distrutte dalla pazzia, affamate nude isteriche, / trascinarsi per strade di negri all'alba in cerca di droga rabbiosa, / hipsters dal capo d'angelo ardenti per l'antico contatto celeste con la dinamo stellata nel macchinario della notte, / che in miseria e stracci e occhi infossati stavano su partiti a fumare nel buio soprannaturale di soffitte a acqua fredda fluttuando sulle cime delle città contemplando jazz". "Ho visto / la gente della mia età andare via / lungo le strade che non portano mai a niente / cercare il sogno che conduce alla pazzia / nella ricerca di qualcosa che non trovano / nel mondo che hanno già / dentro le notti che dal

vino son bagnate / dentro le stanze da pastiglie trasformate dentro le nuvole di fumo / nel mondo fatto di città / essere contro od ingoiare / la nostra stanca civiltà. / È un Dio che è morto / ai bordi delle strade, Dio è morto / nelle auto prese a rate, Dio è morto / nei miti dell'estate, Dio è morto". Censurata dalla Rai, fu invece elogiata da alcuni giornali cattolici.

[48] Cfr. Nietzsche F., *La gaia scienza e Idilli di Messina* (a cura di Colli G. e Montinari M.), Milano, Adelphi, 1999, p. 163: "Non fiutiamo ancora il lezzo della divina putrefazione? Anche gli dèi si decompongono! Dio è morto! Dio resta morto! E noi lo abbiamo ucciso!".

[49] E poi a sinistra della sinistra. In Italia l'underground assunse presto un carattere politico. L'underground americano, così ricco di iniziative spontanee e di pubblicazioni colorate, si dimostrava irripetibile in Italia, dove c'erano ben radicati partiti di sinistra che quando non boicottavano o cercavano di recuperare la creatività dei giovani, li intimidivano con i loro testi monumentali e le loro metodologie storiche e dialettiche. Un ruolo fondamentale, per l'influenza che esercitarono sulla cultura giovanile del Sessantotto, ebbero alcune riviste marxiste nate nei primi anni Sessanta e impegnate nella critica ai partiti della sinistra tradizionale, in particolar modo al Pci che veniva accusato di aver perso la sua impostazione rivoluzionaria. Le riviste più importanti furono "Quaderni Rossi" e "Quaderni Piacentini". Fra le riviste che circolavano in quegli anni bisogna ricordare anche "Vie nuove", dove fin dal 1962 appariva la rubrica "Il lato oscuro" di Lorenza Mazzetti, che aveva vissuto a Londra il periodo del *free cinema* (una dolcissima Lorenzina, con la quale eri in corrispondenza da Castellammare di Stabia e poi nel 1965 frequentasti a Roma nella sua casa piena di gatti a via della Vittoria 10, dove s'incontravano ragazzi di ogni nazione con i sacchi a pelo, artisti, attori, poeti, scrittori e giornalisti del Pci, prima di approdare, come racconterai dopo, a "Mondo Beat"). Fra le riviste di quegli anni ricordiamo anche "Il Quindici" (1967-1969), espressione della neoavanguardia letteraria del "Gruppo 63", costituitosi a Palermo nel 1963. Il "Gruppo 63" nacque con l'intenzione di rompere con le forme tradizionali della letteratura, rivoluzionandole soprattutto dal punto di vista linguistico, sovrapponendo argomenti letterari e politici. Cfr., a tale proposito, Ghidetti E., Luti G., *Dizionario critico della letteratura italiana del Novecento*, Roma, Editori Riuniti, 1997, pp. 688-689.

[50] "Ciao Amici", 15 febbraio 1967.

[51] "Sogno", 43, 20 ottobre 1966.

[52] "Gente", 34, 24 agosto 1966.

[53] Creato nel 1960 dal cantante di colore Chubby Checker (alias Ernest Evans) con il brano *The twist*, dava origine a un innovativo modo di ballare, simile al ballo del rock'n'roll.

[54] "La *dérive*, un andare alla deriva nelle strade della città alla ricerca di segni che attraessero e repellessero" (Marcus G., *Tracce di rossetto*, Milano, Leonardo, 1989; cit. da Caccialanza M., Di Massa M., Torti M.T., *L'officina dei sogni*, Genova, Costa & Nolan, 1994).

[55] Deleuze G., Guattari F., *L'anti-Edipo*, Torino, Einaudi, 1975. Di Félix Guattari si veda anche: *Psichanalyse et transversalité*, Paris, Maspero, 1972 (trad. it. *Una tomba per Edipo*, Verona, Bertani Editore, 1974).

[56] La "passeggiata dello schizofrenico" di cui si parla nell'*Anti-Edipo* ricorda quella forma particolare di dispersione macchinica costituita dal "battere", dalla *drague*, dal fare *battuage* o *cruising*, cioè rimorchiare all'aperto del gergo gay. Anche in Proust il desiderio è estraneo al funzionamento sociale e si dispiega all'aperto, sulle spiagge o nei boschetti e i giardini della città, come nell'incontro all'aperto tra Charlus e Jupien, comparato a quello del calabrone con il fiore che lo attrae (cfr. Hocquenghem G., *Le desir homosexuel*, Paris, Éditions universitaires, 1971, p. 98). Guy Hocquenghem (1946-1988) intendeva, attraverso le sue teorie, far uscire la

sessualità dal triangolo edipico freudiano valorizzando la sessualità anale come elemento d'indifferenziazione dei due sessi. Era inoltre convinto, come il nostro Mario Mieli (autore di *Elementi di critica omosessuale*, Torino, Einaudi, 1977) che la rivoluzione passasse attraverso il buco del culo e che omosessualità e normalizzazione sociale non potevano coesistere. Erano i tempi delle cosiddette "braghette rosse", quando ci si interrogava, in assemblea, sull'opportunità o meno di mostrare il proprio culo per la Rivoluzione. Guy, che poi hai frequentato insieme a Georges Lapassade e René Scherer nella seconda metà degli anni Ottanta all'università di Parigi-Vincennes, non poteva certo immaginare che con l'arrivo dell'Aids la tanto temuta "normalizzazione" si sarebbe compiuta nell'arco di una ventina d'anni, riducendo la sessualità a gestione ottimale dei bisogni e rendendo i gay degni della pietà umana agli occhi della società benpensante (a eccezione di talune "comunità" islamiche europee che – come per esempio la comunità Ahmadiyya di Berlino – recentemente hanno sostenuto, lo dice la leader Kalif Mirza Tahir Ahmad, che "la crescente tendenza all'omosessualità è in relazione con il consumo di carne di porco nella nostra società"). Proprio di Aids morirà Hocquenghem all'età di quarantuno anni. Dopo un periodo di oblio, le sue teorie sulla rivoluzione del desiderio tornano attuali. O perlomeno così pare.

[57] Rimbaud A., *Sensazione*, in *Opere*, a cura di Margoni I., Milano, Feltrinelli, 1964.

[58] L'interpretazione della sentenza nietzschiana "Dio è morto" – e della stessa sentenza hölderliniana che in *Brot und Wein* allude agli "Dèi fuggiti" – risulta tuttavia possibile soltanto sulla base di una preliminare delucidazione del nichilismo in quanto determinazione storico-ontologica dell'epoca della metafisica, che per Heidegger è l'epoca della storia dell'essere stesso nel suo ritrarsi in quanto differenza ontologica rispetto alla totalità dell'ente. Alla domanda: "Che ne è dell'essere?", la metafisica risponde: "Dell'essere stesso ne è nulla". Non resterebbe quindi che essere-liberi-per-morte (e perché non anche per l'aldilà della morte?). Il nichilismo come qui lo intendiamo non costituisce una dottrina o un sistema filosofico. Se facciamo riferimento a Nietzsche non è perché i giovani capelloni fossero tutti nietzschiani, come per esempio si professava Jim Morrison, ma perché l'autore dello *Zarathustra* ne ha fatto un uso fondamentalmente descrittivo: "Quando cent'anni fa Nietzsche ha parlato per la prima volta di nichilismo – scrive Paul Ricoeur a proposito di un certo nichilismo della gioventù – "non era per insegnare il nichilismo, ma per rivelare il fatto che l'umanità era entrata nel periodo del nichilismo" (Ricoeur P., *Formes actuelles des préoccupations morales et religeuses de la jeunesse*, "École des parents", giugno 1958; cit. in Lapassade G., *Il mito dell'adulto*, Milano, Guaraldi, 1971, p. 222). Non si tratta di una professione di fede dell'ateo Nietzsche, ma della rivelazione dell'ateismo come caratteristica della società moderna. Un modo per designare la crisi contemporanea dei valori. È nell'orizzonte del nichilismo che viene a collocarsi anche l'esperienza molto specifica e parziale di "Mondo Beat" e i malori e la "rivolta senza ragione" di sempre più numerosi giovani, nati dall'incontro di individui in formazione e un mondo che per fortuna o sventura non può più dare un senso – come accade nei regimi totalitari – al cammino degli individui, delle "masse" dei fedeli a oltranza e della storia.

[59] È facile che nelle classi medie acculturate nasca un profondo malcontento, perché, come scrive uno studioso americano, Leonard Berkovitz, "l'istruzione aumenta le esigenze di godere i vantaggi della società e intensifica le speranze che si possano ottenere questi vantaggi. La mancata soddisfazione di queste speranze – conclude Berkovitz – è causa di frustrazione" (Berkovitz L., *I fattori emozionali delle agitazioni sociali*, in Oberschall A., *Una teoria sociologica della mobilitazione*, in *Movimenti di rivolta. Teorie e forme dell'azione collettiva*, a cura di Mellucci A., Milano, Etas Libri, 1976, p. 147). Il sociologo distingue tra "deprivazione", propria dei ceti subalterni, e "frustrazione". Scrive ancora Berkovitz: "Le persone che speri-

mentano le maggiori deprivazioni obiettive, coloro cioè che si trovano nel punto più basso della scala economica, nutrono presumibilmente meno speranze di quelli meglio situati e sono meno aggressivi per il fatto di non godere di un buon livello di vita". Questi sarebbero dunque, secondo lo studioso americano, i "deprivati", mentre gli studenti, potendo nutrire maggiori speranze e andando incontro a una profonda delusione una volta che queste svaniscono, sono dei "frustrati", quindi più aggressivi.

[60] L'invenzione del giovane anni Sessanta delle 3M, ben sistemato con moglie/marito, mestiere, macchina, le cui aspirazioni corrispondono alle aspettative di benessere materiale diffuse nel clima di ricostruzione del Paese, si fa risalire al sociologo Ugoberto Alfassio Grimaldi, autore, con Italo Bertoni, de *I giovani degli anni Sessanta*, Bari, Laterza, 1964, pp. 378-383. Già una precedente ricerca di Massimo Dursi, *Giovani soli. Indagine fra gli studenti italiani*, Bologna, Il Mulino, 1958, aveva messo in luce come tra i giovani serpeggiasse "un desiderio diffuso di vita tranquilla, senza avventure" (p. 148). Per un bilancio relativo alle ricerche sulla condizione giovanile in Italia negli anni Sessanta, cfr. *La condizione giovanile in Italia* (a cura di Rosario Scarpati, con la collaborazione di Luciano Mariani e Luigi Saba), Milano, Franco Angeli, 1973. Su come le ricerche sociologiche hanno rappresentato i giovani in quei due decenni, cfr. Crespi F. (a cura di), *Le rappresentazioni sociali dei giovani in Italia*, Roma, Carocci, 2002.

[61] Il termine "beat", negli anni Quaranta originariamente significava "essere un miserabile, fallito, battuto, perdente, fottuto," ma nel 1958, in *Lamb, no Lion*, Jack Kerouac lo riconduce forse memore di Dante, al termine italiano "beato", in inglese *beatific*; e a tal proposito spiega: "Beat non vuol dire stanco, ma *beato*, termine italiano per *beatific*: essere in uno stato di beatitudine, come san Francesco, provando ad essere totalmente sincero con tutti, praticando la sopportazione, la gentilezza, coltivando la gioia del cuore. Come può essere fatto tutto ciò nel nostro pazzo moderno mondo di molteplicità e milioni? Praticando un po' di solitudine, uscendo da se stessi una volta ogni tanto per far tesoro di qualcosa che è più prezioso dell'oro: le vibrazioni della sincerità". Kerouac diceva anche che "la Beat Generation è un gruppo di bambini all'angolo della strada che parlano della fine del mondo" . Il primo a utilizzare la parola "beat" in veste "propagandistica" per designare il movimento artistico, poetico e letterario sviluppatosi dal secondo dopoguerra (1947 circa) a fine anni Cinquanta, negli Stati Uniti, fu il critico John Clellon Holmes in un articolo apparso sul "New York Times" del 16 novembre 1952 dal titolo *This is the Beat Generation*. Una definizione della sensibilità beat negli anni successivi, quelli degli hippies, si trova in un libro di Alan Watts sul buddhismo americano (*Questo è tutto*, 1973). Secondo Watts beat è la non-partecipazione all'"american way of life": "Una rivolta che non si prefigge di cambiare l'ordine esistente, ma semplicemente se ne distoglie per trovare il significato della vita nell'esperienza soggettiva anziché nel riconoscimento oggettivo".

[62] Il termine "beatnik" ha una connotazione ambiguamente dispregiativa, deriva dalla riduzione del *beat* allo *sputnik*, la navicella lanciata dai sovietici nello spazio. Connota quindi non solo un sospetto sulla fedeltà alla patria, un essersi venduto ai comunisti, ma anche uno staccarsi dalla terra e un entrare in orbita, suggerendo quel "processo di satellizzazione" che, secondo Franco Fornari, "definisce la dinamica del gruppo beat rispetto alla società come una dinamica di fuga e di attrazione". Sul "gioco del satellite" dei beat milanesi cfr. Fornari F., *Principio di piacere e principio di realtà nel fenomeno "beat"*, in "Protesta e partecipazione nella gioventù in Europa", *Documenti 4*, Milano, Centro Studi Lombardo, marzo 1968 contenuto nella parte intitolata "In nome della sociologia!".

[63] James Douglas Morrison (classe 1943), anima del gruppo dei Doors, morto di overdose nel 1971. Il gruppo scelse il proprio nome da una frase di William Blake: "If the doors of perception were cleansed, everything would appear to man as it

truly is, infinite" ("Se le porte della percezione fossero spalancate, ogni cosa apparirebbe all'uomo come realmente è: infinita"). I testi delle canzoni dei Doors sono influenzati anche dagli scritti di Aldous Huxley (*Le porte della percezione*). Altre influenze sulla poetica dei Doors sono rintracciabili nel pensiero di Nietzsche e nella cultura psichedelica. Nel gruppo c'erano anche Ray Manzarek (1939, organo e tastiere), Robby Krieger (1946, chitarra) e John Densmore (1944, batteria). "Io sono il Re Lucertola, baby. Ma questo non significa che puoi staccarmi quella che tu credi sia la coda, perché tanto mi ricresce..." (Jim Morrison).

64 Morrison J., *Tempesta elettrica. Poesie e scritti perduti* (a cura di Bertoncelli R.), Milano, Mondadori, 2002.

65 *La morale nel bidet* è il titolo di un articolo di Vittorio Pescatori per "ABC" del giugno 1967, p. 8: "Li hanno accusati di essere pidocchiosi, drogati, giocatori d'azzardo, stupratori, pervertiti. Hanno raso al suolo e bruciato le tende del loro villaggio e tutti i loro indumenti. Contro di loro si sono scagliati i giornali benpensanti e i civici moralisti. Si trattava davvero di una situazione così grave?".

66 Non puoi a questo punto che sputare su Hegel: "Questa unità della vita, questo sentimento della vita che ritrova se stessa, è l'amore... Ma per avere coscienza della propria felicità, per dare felicità a se stesso come volentieri fa, l'amore deve isolarsi e persino crearsi inimicizie" (*Lo spirito del cristianesimo e il suo destino*). Ammesso che sia possibile pensare a qualcosa come "unità della vita", o potersi davvero isolare con il proprio amore, senza dover vivere, come ti capita oggi a Milano, in pochi metri di autonomia individuale, rigorosamente sorvegliati dai vicini – quelli che vivono ripiegati su se stessi, che urlano alle assemblee e muoiono per dei dettagli rilevati nel Consuntivo, veri e propri forzati del pensiero basso – e questo nell'epoca dell'espansione illimitata della tecnica.

67 "Tra il giugno e il settembre del 1964, Robert Jasper Grootveld, un tipo strano, dallo sguardo allucinato e dalla fama 'magica', organizzava happening esoterici contro il vizio del fumo in piazza Spui, proprio dinanzi all'Università, intorno al Lieverdje, la statua di un ragazzo donata alla città da un ricco industriale del tabacco che era diventata, in poco tempo, uno dei simboli più caratteristici dell'Olanda borghese. A questi happening partecipavano parecchi giovani particolarmente sensibili alle istanze pacifiste e anarchiche, soprattutto del Comitato Inglese dei 100, per la messa al bando delle armi nucleari. (E fu proprio da qui, sia detto come curiosità 'storica', che il tridente rovesciato, scelto da Bertrand Russell come simbolo antinucleare poiché rappresentava, in maniera stilizzata, la sagoma del bombardiere che distrusse Hiroshima, venne ripreso come simbolo della libertà, e della libertà sessuale prima di tutto, accompagnato dallo slogan 'Fate l'amore, non la guerra'). Intorno alla statua del Lieverdje, Roel van Duyn, studente in filosofia, gran divoratore di Bakunin e di Kropotkin, la testa piena delle idee cibernetiche del dottor Eck, e delle teorie artistiche dei Dada, nel maggio del 1965, appena arrivato dall'Aja, s'incontrò con l'ex-operaio di officina, Grootveld. Fu rapidamente conquistato dall'esperienza apolitica che costui aveva iniziato e che era diretta a liberare il consumatore schiavizzato dal proprio prodotto. Decisero insieme la compilazione di una lettera aperta il cui testo, redatto da van Duyn, era nettamente orientato verso una visione anarchica della società e che, ormai conosciuta con le due parole iniziali, "Beste Kameraden", è da considerare il primo documento Provo (25 maggio 1965), immediatamente seguito, il 21 giugno, da "È bene che ci sia la polizia", sempre redatto da Roel van Duyn, ma firmato Federazione degli Anarchici - Provocazione n. 1" (Consoli L.M., *I Nani provocatori di Amsterdam*, "Rivista Anarchica", 8, novembre 1971). Cfr. anche: Andreoli P.R., *Provo*, Roma, Semeraro Editore, 1967; Guarnaccia M., *Provos. Amsterdam 1960-1967: gli inizi della Controcultura*, Bertiolo, AAA Edizioni, 1997.

68 I tempi in cui si fuggiva di più erano Natale, Pasqua, l'estate. Di solito i mesi coincidenti con quelli delle pagelle scolastiche. I mesi "caldi" per le fughe, oltre che

quelli coincidenti con l'anno scolastico, sono quelli che vanno da giugno a settembre, perché più facilmente si può dormire all'aperto. La letteratura degli anni Cinquanta e Sessanta sui ragazzi che fuggono contiene numerosi studi di sociologi, psicologi e altri informatori. Darai in bibliografia qualche titolo più significativo fra quelli usciti in quegli anni.

[69] Il concetto di devianza serviva per denunciare tutto quello che si muoveva: i giovani comunisti che magari passavano dall'oratorio alla FGCI, i disubbidienti, i dissenzienti, i ribelli senza ragione, gli insubordinati, i disertori e chiunque osasse, specialmente se minorenne, spingere troppo lontano lo spirito critico e l'iniziativa. Per ogni più modesta deviazione, si facevano un sacco di storie. Ma, come notava già nel 1963 l'allora giovane sociologo Georges Lapassade – considerato con Herbert Marcuse uno degli ideologi del maggio francese – bisognava procedere in modo diverso: "Concederemo agli psicologi dell'adolescenza – a quelli perlomeno che mantengono la nozione di 'crisi' – che questa tappa dello sviluppo è quella in cui si svolge, sulla base dello sconvolgimento puberale, lo scontro definitivo tra l'individuo ed il suo ambiente sociale. E ciò per una ragione che è, in definitiva, piuttosto facilmente comprensibile: il problema contemporaneo della pubertà consiste nel fatto che in essa viene "assunto" il sesso – il che significa che l'individuo deve allora, come dice Kierkegaard, 'scegliere se stesso' scegliendo il mondo, nascendo veramente al mondo. L'adolescente scopre il mondo come destino dell'uomo: entrare nella vita significa scoprire che non si può evitare di dare una risposta, qualunque essa sia, al fatto di trovarsi situato in una cultura, in un sesso, in un sistema sociale. La 'crisi' è l'espressione di questo dibattito, di questa 'spiegazione'. Si può quindi capire come la 'crisi dell'adolescenza' possa fare da supporto a una 'crisi della gioventù' allo stesso modo in cui la 'crisi puberale', nel senso fisiologico del termine, fa da supporto alla crisi psicologica da essa scatenata. Ma resta il fatto che la 'crisi dell'adolescenza' può essere vissuta in solitudine, che essa riguarda comunque l'individuo, mentre la "crisi della gioventù' è un *fenomeno sociale*. Lo è nelle sue manifestazioni: sono sempre dei gruppi di giovani ad esprimerla; lo è nel suo significato: basta, a dimostrarlo, che la società – attraverso i suoi informatori ed i suoi organismi di ricerca e di controllo – si pone il problema. E lo è infine nelle sue conseguenze: mentre la 'crisi dell'adolescenza' può essere limitata all'individuo senza minacciare l'ordine sociale, la 'crisi della gioventù' invece, ogniqualvolta si esprime in azioni, turba questo ordine fino al punto di provocare l'intervento delle forze adibite appunto al 'mantenimento dell'ordine'" (Lapassade G., *L'entrée dans la vie. Essai sur l'inachèvement de l'homme*, Paris, Les Éditions de Minuit, 1963; *Il mito dell'adulto*, Bologna, Guaraldi, 1971, pp. 219-220).

[70] La "Città Vecchia", il centro storico medievale di Stoccolma, costruito principalmente sull'isola di Stadsholmen e oggi meta turistica con alberghi e ristoranti. Ai tempi di Vittorio Di Russo, c'erano taverne e locali – come il Frid och Frojd o il Bobadilla – dove si suonava il jazz e s'inventavano nuovi ritmi, frequentati dalle ragazze svedesi e artisti, studenti, giovani viaggiatori di tutte le nazioni, o forse di nessuna – in un clima di accoglienza e di cosmopolitismo che derivava da secoli di commercio marittimo.

[71] "Per una generazione che ormai è già nata dopo la fine dell'ultima guerra, questa esigenza di pace rappresenta un fenomeno di estremo interesse psicologico. È ovvio che non chiedono la pace per sfuggire agli orrori di una guerra che non hanno conosciuto direttamente (...). Altri cominciarono, alcuni anni fa, a manifestare contro il 'fall out', cioè contro le conseguenze delle esplosioni atomiche sperimentali. Mentre gli adulti si lasciavano travolgere dalla moda dei ricoveri antiatomici, loro si riunivano nei seminterrati e nelle cantine..." (Origlia D., *Requiem per papà*, Genova, Immordino editore, 1968). Il libro di Origlia – psicologo molto noto in quegli anni, con interessi orientati principalmente verso i problemi dell'adolescenza e dei rapporti familiari – uscito nella collana 365 diretta da Milena Milani, racco-

glie articoli pubblicati sul settimanale "L'Europeo" dal novembre 1966 al dicembre 1967.

[72] Proprio in questi giorni, per esempio, i due figli di chi scrive, ormai quasi trentenni e che vivono in casa dalla mamma, hanno trovato dei biglietti aerei low-cost per Stoccolma e sono partiti insieme in comitiva con gli amici per la Svezia senza dirci niente; ma sei tranquillo perché tanto sai che prima o poi se dio vuole ritornano sani e salvi, come hanno fatto già tante altre volte andando e tornando in pochi giorni da Londra o da New York. Il pianeta si è ormai rimpicciolito, ristretto come un blue jeans troppe volte rilavato. E gronda sangue. Così, quello che oggi t'inquieta un po' è il pericolo rappresentato dal maligno terrorismo islamico che colpisce indiscriminatamente, con perfidia, turisti occidentali, locali e viandanti non solo in numerosi Paesi arabi o in via di islamizzazione e re-islamizzazione come l'Algeria, Bali o il Marocco, ma anche alle stazioni e nelle metropolitane occidentali come quelle di Londra o di Madrid. Che strana guerra quella che si svolge su un pianeta ormai globalizzato in cui il tempo sembra uscito fuori dai cardini e la barbarie pare ormai generalizzata.

[73] Negli ordinamenti di diritto positivo, con la maggiore età la persona fisica acquisisce la capacità di agire (e contrarre). In Italia la soglia viene abbassata a diciotto anni a seguito della legge entrata in vigore l'8 marzo 1975.

[74] "Sono una ragazza di 17 anni e scrivo per denunciare l'educazione che ricevo dai miei genitori. Mia madre, ogni volta che compio una mancanza mi fa sdraiare bocconi sul tavolo, mi denuda il sedere, indi mi sculaccia. È successo non più tardi di ieri sera. Mio padre mi teneva mentre mia madre mi spogliava, poi ho cominciato a sentire le prime sculacciate brucianti che mi strappavano le lacrime... Possibile che anche le altre ragazze vengano trattate come me? Scusa lo sfogo e pubblica, ti prego, affinché tutti sappiano cosa avviene nelle benpensanti famiglie italiane." È una delle tante lettere pubblicate alla metà degli anni Sessanta, ospitata da una rubrica di "La Stampa" di Torino e citata in: Origlia D., *Requiem per papà*, op. cit. p. 95. Preziose testimonianze e documenti sui sentimenti e le motivazioni ideologiche e morali che spingono i beat italiani contro i padri e la famiglia, si trovano anche in: Mayer S. (a cura di), *Lettere dei capelloni italiani*, Milano, Longanesi, 1968. Negli altri Paesi europei la situazione non era molto diversa. In Francia, per esempio, i genitori avevano a disposizione uno strumento in Italia per fortuna irreperibile, il "martinet", una specie di gatto a nove code, cioè un bastoncino di legno che portava in cima parecchie corregge di spesso cuoio. Nei collegi inglesi si usava invece la classica verga. E nella Germania occidentale (in quella orientale accadeva molto peggio) le cose non andavano meglio. Nel 1964 uno psicologo tedesco, il professor Havernick di Amburgo, pubblicava un minuzioso studio dal titolo: *Le battiture come punizione, parte integrante del costume familiare.* Attualmente in Arabia Saudita, in Pakistan o in Iran, le battiture e le lapidazioni di familiari incorsi in qualche mancanza (volto scoperto in pubblico per le donne, vestiti leggeri o calzoncini per uomini e donne, un *touche-pipì* con l'amichetto o altre modeste deviazioni) vengono sottratte alle famiglie e avocate dallo Stato, che le esibisce pubblicamente, come si può oggi vedere tra l'ombra di una forca e i gemiti di uno squartamento fin nell'infosfera ormai globalizzata.

[75] I teddy boys cantati da Nanni Svampa e Adriano Celentano.

[76] "Paolo (pseudonimo di Melchiorre Gerbino) ha ventotto anni, proviene da una famiglia da lui definita 'medio-borghese' siciliana. Ricorda di aver avuto dissapori con i genitori a partire dall'età di 15-16 anni e di essere fuggito alcune volte da casa. Ha iniziato, interrotto e ripreso più volte gli studi al liceo classico, pochi mesi prima della maturità si ritira definitivamente. Dai 19 ai 21 anni è costretto dal padre a fare l'impiegato dello Stato sotto pena, a suo dire, di essere rinchiuso in una casa di correzione (...). A 21 anni 'pianta tutto', e va a stabilirsi a Stoccolma, una delle città in linea d'aria e psicologicamente più lontane da Palermo; non manca,

nella scelta di questa città, l'attrazione per la libertà sessuale. Qui si stabilisce in un quartiere beatnik, dove frequenta le 'cave' e dove, intorno agli anni '60 assiste a quello che lui ritiene l'agonia dell'esistenzialismo. (...) A Stoccolma fa tutti i lavori che gli capitano 'purché non lo impegnino cerebralmente'. Poi, stanco della Svezia torna in Italia (...). Tutt'ora Paolo, nonostante ritenga di aver raggiunto un certo equilibrio, dice di essere un disadattato, anche se meno di alcuni anni fa" (Balossini M., *Osservazioni sul gruppo "Mondo Beat"*, op. cit., pp. 85-86). Dato per scomparso dal *movement* europeo per alcuni anni, nei Novanta riapparve al Maurizio Costanzo Show. Convertitosi all'islam radicale, attualmente vive a Copenaghen ed è autore di "VAFUSEX: Vandalic Fury and Sex. Manifesto of the Global Vandalic Protest against the Vatican" (*sic!*), che da qualche anno gira in rete. A tale proposito così ti scrive lo psicoanalista Iakov Levi: "Molto interessante il caso da lei citato sul suo ex collega sessantottino che si è convertito all'islam radicale. A prescindere dal background personale del soggetto, a cui certamente va attribuito il suo sviluppo psichico, c'è qui l'aspetto dello psichismo collettivo, che fa da humus comune al gruppo all'interno del quale ognuno trova il suo ruolo. Non è un caso che proprio oggi, in un'Italia in cui i protagonisti sono appunto questa generazione, vi sia tanta simpatia per il terrorismo islamico. Questa è una generazione che ha abortito il proprio rito iniziatico comune, non è mai riuscita né a ribellarsi con successo alla generazione dei padri, né a identificarsi con essa, né a superarla, e quindi sembra regredita a quella placenta borderline dove si trova in simbiosi con i colleghi feti di matrice politico-religiosa islamica. Non conoscendo la storia infantile del suo collega non posso azzardarmi a farne l'analisi, tanto più che non m'interessa tanto l'aspetto personale quanto quello collettivo. Lo psichismo nasce nel gruppo, e solo da lì percola nelle famiglie e quindi ai singoli individui. Dove non c'è branco non c'è psiche, ma solo istintualità (comunicazione personale, e-mail 20 novembre 2007). Levi è psicanalista noto soprattutto per i suoi studi sulla nascita in Occidente del concetto di "brutto". Per un'analisi dettagliata dell'"Es" freudiano come istanza psichica parallela all'epifania di Dioniso, in veste di dio delle orge e dei lutti, cfr.: Levi I., Previdi L., *Es e Io nello specchio di Apollo e di Dioniso*, "Teorie e Modelli, rivista di storia e metodologia della storia", a cura di Mucciarelli G., vol. V, 3, 2000, Bologna, Pitagora Editrice, pp. 89-102. L'articolo si trova sul web in http://www.geocities.com/psychohistory2001/EseIo.html. Un richiamo al lavoro dello psicostorico israeliano si trova, tra l'altro, nel libro di Giorgio Fonio, *Apollo e la sua ombra*, Milano, costa & nolan, 2007, pp. 230-231.

[77] Paolo lascia Lennart, un omosessuale cattolico ("ierochecca", nel gergo gay) che innamorato di lui gli dava ospitalità, e hop hop sposa Gunilla nell'aprile del 1965, quando il loro figlio Nino – a cui è stato messo il nome del nonno paterno, avvocato ed esponente della Dc di Calatafimi – aveva quattro mesi. Allora Gunilla Unger, figlia di un banchiere svedese, aveva diciotto anni e Paolo ne aveva ventitré. "Ci sposammo – dirà Paolo – col rito civile al municipio di Stoccolma. Lo facemmo perché avevamo deciso di venire in Italia dove allora il Vaticano, con la sua creatura politica la Democrazia Cristiana al potere, aveva dettato legge che vietava di dormire nella stessa camera di albergo a coppie di non sposati." Dopo la nascita di un secondo figlio, Eric, divorzieranno nel marzo del 1979. In una lettera inviata da "Calatafimi 13 marzo 1979", in risposta alla notizia letta sui giornali della posizione critica che avevi assunto in quel periodo all'interno della rivista "Re Nudo" sulla svolta arancione di alcuni esponenti della "nuova sinistra" come Mauro Rostagno e Andrea Valcarenghi, diventati adepti del guru indiano Mohan Chandra Rajneesh (1931-1990), Melchiorre Gerbino detto "Paolo", cercando d'infilarsi nel dibattito, scriveva: "Mi ha fatto piacere la posizione che hai assunto nell'evoluzione delle idee e dei fatti originati da 'Mondo Beat'" (?). Allegava un suo scritto di "contestazione" degli arancioni, che ti "incaricava" di trasmettere a Valcarenghi, diventato nel frattempo Valcarenghi Majid (a titolo di *neo-sannyas*: un ruolo che si ispira

alle tradizionali forme indiane di rinuncia al *samsara*, ma anche a quella che guru Rajneesh definiva "morte di tutto ciò che si era fino a ieri"). E aggiungeva: "Mi felicito con te del tuo matrimonio come certamente tu farai con me per il mio divorzio". I divorzi degli altri non ti rendono felice, ma fosti contento per Gunilla.

[78] *Storia documentata di Mondo Beat* (a cura di Gerbino M.), in Philopat M., *I viaggi di Mel*, Milano, Shake, 2004, p. 199. Non tra le storie più attendibili.

[79] Krim S. (a cura di), *I Beats*, Milano, Lerici editori, 1962. In Italia, il solo romanzo beat, folle e psichedelico di qualche spessore scritto da un italiano fu il *Paradiso delle Urì* di Andrea D'Anna (1966).

[80] A parte qualche foto, di Vittorio Di Russo si sono perse le tracce. Eccetto una poesia ritrovata fra quelle che i ragazzi lasciavano in lettura a Fernanda Pivano che a dicembre del 1967 darà vita alla rivista "Pianeta Fresco": "Sono seduto ai piedi della statua equestre / un melone di fuoco è sospeso sul Duomo / e le pietre grondano sangue / SANGUE di Cristo / tutt'intorno c'è gente che parla e grida / e c'è chi canta e gratta la chitarra / Vittorio... Vittorio... Vittorio! / Alzo gli occhi e vedo Buddha in gabbia".

[81] "U. ha 26 anni, è perito meccanico; ha difficoltà in famiglia per la debolezza e l'incomprensione del padre, che ha avuto un'istruzione inferiore ai figli, e per l'eccessivo autoritarismo della madre. Prende un appartamento a Cinisello Balsamo per staccarsi dalla famiglia da cui si sente oppresso. 'Non dovevo rendere conto a nessuno', passa le serate in piazza del Duomo, dov'è colpito dalle strane personalità che vi incontra 'invertiti, poeti, ragazzi che cercano un posto per dormire', ne ospita alcuni, anche influenzato dalle tendenze omosessuali che scopre in sé. Uno dei ragazzi da lui ospitati, si sveglia di notte e in preda al terrore urla e invoca che il padre non lo picchi. Questo fatto impressiona U. che incomincia a interessarsi ai problemi dei disadattati in un modo che sembra sincero e disinteressato" (Balossini M., *Osservazioni sul gruppo "Mondo Beat"*, op. cit., p. 86).

[82] Nel gergo gay il termine *battuage* (oggi usato anche dagli eterosessuali scambisti all'aria aperta, i praticanti del cosiddetto *sex on the road*) indica l'attività di ricerca di un partner sessuale generalmente all'aperto. Negli anni Sessanta i luoghi di *battuage* erano i parchi cittadini, le spiagge, i cinematografi, i vespasiani o, come si vede nel film *Teorema* di Pasolini del 1968, le stazioni ferroviarie. (Il film narra di un misterioso ragazzo che entra nella casa di una famiglia dell'alta borghesia milanese, padre, madre, due figli e cameriera, e se li fa tutti. Memorabile la scena in cui il capofamiglia, sconvolto come da una rivelazione, un'epifania, un soffio divino, lascia la fabbrica agli operai, va a fare *battuage* e si denuda nella stazione di Milano, perdendosi in un deserto; mentre la serva, una semplice contadina, levita come una santa.)

[83] Cfr. Guarnaccia M., *Underground italiana*, Roma, Malatempora, 2000, pp. 89-90. Pagliero aggiunge: "È nato il giornale, ma io non me la sono sentita di scriverci. Era buffo io facevo il giornalista, frequentavo regolarmente la sede, ma non scrivevo per il giornale. Io scrivevo per i giornali consumisti e mi sono sempre rifiutato di parlare di Mondo Beat, avrei potuto guadagnare dei bei soldi con un servizio realizzato dall'interno, tutta la stampa era affamata di scandali legati ai capelloni. A me andava bene la loro vita, rubarsi il sacco a pelo, dormire dove capitava, fare qualche marchetta, vivere tutti insieme alla cava cantando *la bambolina che fa no no no*... Ma quando li sentivo parlare di un mondo senza frontiere, senza passaporti, in cui la pace avrebbe regnato sovrana, io non ci credevo. Non potevo scrivere su un giornale che parlava di un'utopia a cui io non credevo. L'utopia che condividevo era quella dei rapporti interpersonali, della libertà personale tra le persone. La cosa che apprezzavo di più nella scena beat era la sfera sessuale. A me piaceva il lato sottoproletario del beat. Venivo da una famiglia borghese ed ero attratto da quel mondo. Fin da piccolo avevo sognato di scappare con la gente del circo. Ebbene l'avevo trovata. Quella era una realtà. La cosmogonia beatnik non m'interessava. Il bello e-

ra che venivo accettato per quello che ero, un giornalista pieno di contraddizioni che però loro rispettavano molto perché non ho mai sfruttato Mondo Beat per farci dei servizi sensazionalistici" (*ivi*, pp. 90-92).

[84] Cfr. AA.VV., *Internazionale Situazionista 1958-1969*, Torino, Nautilus, 1994.

[85] Così Fernanda Pivano ricorda quell'episodio: "Quella notte del 15 rientrando da non so dove trovai addormentato sul mio zerbino ad aspettarmi Gianni Milano, maestro di scuola comunista e buddhista, con un amico, mi pare si chiamasse Marco, e l'indomani mentre lo intervistavo arrivò Vittorio Di Russo con Paolo Gerbino futuro eroe della tendopoli di Nuova Barbonia dove si sarebbe fatto chiamare il Profeta Bianco, subito messo in sospetto dall'oratoria dialettica di Gianni Milano e dalla mia accoglienza al manoscritto del romanzo che si portava sotto il braccio (Pivano F., *C'era una volta un beat*, op. cit., p. 83). Il manoscritto, con il titolo di *Gamla Stan*, uscirà per Giordano editore a Milano, nel luglio del 1967, in contemporanea con l'uscita dell'ultimo numero di "Mondo Beat", il numero 5 del 31 luglio 1967.

[86] Così venivano chiamati i ragazzi fuggiti di casa che cominciavano ad affluire alla cava; quelli che invece abitavano in casa a Milano con i genitori e non avevano sentito il richiamo fuori dalla porta venivano chiamati "collaboratori esterni", e in genere erano studenti, giornalisti, letterati, artisti che proponevano i loro articoli alla redazione del giornale. Si dà così inizio a un "Mondo Beat" rivista e a un Mondo Beat movimento in sintonia e talvolta in dissonanza, con qualche linea di fuga, con il mondo beat italiano di Roma, di Torino, di Cuneo e di altre città che già produceva ciclostilati e fanzine fin dal 1964 – come per esempio il gruppo di Roma animato fra gli altri dal poeta Ivan Urban e da Carlo Silvestro, il Gruppo Beatnik's Clan di Monza, il Gruppo Beatnik C.13 attivo dal 1965 e animato dai ragazzi lucchesi, tra i quali Vittorio Baccelli, oggi scrittore, presidente dell'associazione letteraria "Cesare Viviani".

[87] Di fatto, Vittorio Di Russo resta il leader di "Mondo Beat", giornale e movimento, dagli inizi, cioè metà ottobre, fino a marzo, quando dopo paranoie varie lascerà Milano definitivamente, dopo aver fatto la spola tra il Lazio e la Lombardia; e uscirà di scena con Rosa, la ragazza incontrata nel frattempo.

[88] Valcarenghi A., *Underground a pugno chiuso*, Roma, Arcana, 1973, p. 21. Di questo libro si occuperà Pier Paolo Pasolini in un articolo-recensione sul "Tempo" del 4 novembre 1977. Si trattava, in realtà, di una durissima e impietosa stroncatura: "Perfettamente acritico di fronte alla ristrettezza del proprio microcosmo, Valcarenghi non si ferma davanti a nulla: e infatti non sa nulla. Non sa per esempio una cosa fondamentale: che scherzare riduttivamente, come egli fa, a proposito anche dei fatti più tragici e difficili, è proprio la caratteristica prima del rapporto linguistico con la realtà del piccolo borghese. Si tagli i capelli, si metta un vestitino beat moderato, frequenti i giovani integrati della sua età e, più ancora quelli un po' più vecchi di lui, e i padri: li sentirà solo chiacchierare o scherzare. La prima regola del loro comportamento è non dire mai sul serio niente, ridurre tutto umoristicamente; e, a fortiori, volgarmente. Ciò che questo libro rivela, è dunque una spaventosa miseria culturale. Esso è formalmente il prodotto della più pura sottocultura. (...) Tutte le sue opinioni sono automatiche, scivolano su una realtà priva di ogni resistenza" (Pasolini P.P., *Scritti corsari*, Milano, Garzanti, 1975, pp. 199-200).

[89] Uno degli slogan di "Mondo Beat" sarà: "Fate l'amore e non le seghe", una parafrasi del "fate l'amore e non la guerra". La guerra era lontana, il pacifismo era a senso unico, monopolizzato dalla propaganda sovietica che diffondeva la colomba disegnata da Pablo Picasso e taceva dei gulag per dissenzienti, dell'invasione comunista del Tibet e dello sterminio dei monaci buddhisti. I "veri" problemi erano altri. Ricordiamo di avere incontrato una volta, nel mese di maggio del 1967, alla cava di "Mondo Beat", un sedicenne che diceva di essere fuggito da casa per diventare beat perché i genitori gli vietavano di toccarsi il pipì.

[90] Chi scrive entrò a far parte del gruppo redazionale di "Mondo Beat" nel marzo del 1967, circa quattro mesi dopo l'uscita del primo numero. Era, nello stesso tempo, tra i "collaboratori esterni" con i quali curava i rapporti, e tra i ragazzi della "base" perché non era residente a Milano, dormiva a casa di amici, e dal maggio 1967 aveva una tenda al campeggio di via Ripamonti in condivisione con Adriano di Trento.

[91] "A 175 km da Marrakech, Essaouira (ex Mogador) è una piccola città di pescatori una kasba sulla costa atlantica a sud di Agadir. Alcuni figli dei fiori della prima ondata (1967) vi si erano installati. Attualmente la fauna locale è composta da gente che viene a spassarsela un mese o due e poi riparte, una volta speso l'ultimo travel chèque. Poiché la città non è grande, sembra che tutti i freaks siano a Essaouira, specialmente al Diabèt, un villaggio berbero a qualche chilometro fuori dalle mura portoghesi della città" (De Martino G., *Marocco. Nord Africa*, Roma, Arcana, 1975, p. 68); cfr. De Martino G., *An Italian in Morocco* in Schmitt A., Sofer J., *Sexuality and Eroticism Among Males in Moslem Societies*, New York, Haworth Press, 1992. Cfr. anche: Delage P., *Essaouira. Histoire d'un mouvement culturel (1968-1988)*, "Le Matin du Sahara", 12 agosto 1988.

[92] Chissà quante altre cose abbiamo dimenticato di chiedere ai morti.

[93] A Castellammare di Stabia si era svolta, nel 1964, la seconda conferenza mondiale dei giovani comunisti, per cui il governo di allora e il Sifar avevano raccomandato la "massima sorveglienza". Tutti i giovani partecipanti venivano schedati come "sovversivi" in un casellario politico centrale. Ogniqualvolta ti muovevi da Castellammare per andare a Napoli a partecipare alle riunioni periodiche del Comitato Federale della FGCI, il commissario di polizia fermava tuo padre Vincenzo, in piazza san Giovanni o al Circolo dei Cacciatori, e gentilmente lo informava dei tuoi spostamenti, tuoi e di Carlo Muccio, un ragazzo più grande di te di qualche anno, ex seminarista, tramite la cui amicizia ti eri iscritto alla FGCI nel 1964, diventandone l'anno dopo il segretario e "cooptato", come si diceva allora, nel Pci. Il commissario raccomandava a tuo padre di "fare attenzione..." a suo figlio. Per la legge, eri ancora "minorenne". E tuo padre, che pur non essendo d'accordo con le tue "scelte", ti lasciava fare raccomandandoti solo di essere "onesto", usciva molto preoccupato da questi incontri con il commissario di polizia. Quando lo raccontava a tua madre, questa andava in ansia per te e talvolta si addolorava visibilmente, piangeva, perché la domenica rifiutavi di accompagnarla in Chiesa per la santa messa. Per farti perdonare le regalavi, a volte, per il suo onomastico o il compleanno, delle bottigline di profumo. Lei sorrideva. Altre volte erano le urla, come di una donna resa folle. Dalla guerra, forse... la morte dei due fratelli e il lutto. Chissà, forse è per questo che, a parte qualche felice e fragile eccezione, le donne, quasi tutte le donne, ti appariranno spesso nella memoria come fossero orizzonti piovosi.

[94] Mogge W., *I Wandervögel: una generazione perduta* (prefazione di Oliviero Toscani), Roma, Edizioni Socrates, 1999.

[95] Diciotto anni, III avviamento agrario; scappato di casa per dissapori con i genitori, da qualche settimana viveva stabilmente nei locali della redazione di "Mondo Beat", di cui possedeva le chiavi.

[96] Paolo, che da allora non cesserà di presentarsi come "direttore del famosissimo giornale Mondo Beat", anche alle frontiere dei numerosi Paesi in cui per quarant'anni non cesserà di "viaggiare", era da poco succeduto a Vittorio Di Russo nella direzione del gruppo, dove si era posto il problema di evitare i sequestri della "pubblicazione dei capelloni". In quei giorni ne erano già usciti due numeri ciclostilati e un primo numero a stampa, diffusi a mano per strada dai ragazzi della "base", che trattenevano per sé una piccola percentuale, portando il resto alla cava di via Vicenza, che s'era aperta gli ultimi giorni di dicembre 1966. Ma il giornale veniva sequestrato in ragione della mancata registrazione in Tribunale. E così Paolo a-

veva convinto – qualcuno poi dirà "intortato" – il mite socio Tiboni della necessità che fosse lui, Gerbino, a registrare *a proprio nome* una società denominata "Mondo Beat" alla Camera di Commercio di Milano, e a fare domanda d'iscrizione all'Albo dei giornalisti della Lombardia, elenco speciale, come "direttore responsabile" del "quindicinale studentesco 'Mondo Beat'".

[97] "Non fidarti di nessuno che abbia superato i trent'anni" era lo slogan più famoso di quegli anni. Secondo Meyrowitz: "Negli anni Sessanta si fronteggiarono due generazioni successive, che costituivano però due mondi separati, con idee molto diverse sull'adeguatezza dei ruoli sociali e sull'equilibrio tra comportamento pubblico e privato". In sostanza, la generazione nata e cresciuta con il mezzo televisivo – quella grosso modo nata nella seconda metà degli anni Quaranta – saggiò il "vuoto di credibilità" del mondo adulto, in quanto se i comportamenti privati normalmente nascosti nel "retroscena" diventavano tutti visibili tramite il mezzo elettronico (si pensi alla pletora di commedie, *sit-in* e informazioni sulla vita familiare), dinanzi agli occhi di questi adolescenti brillò l'evidente incoerenza fra i comportamenti che secondo l'educazione familiare dovevano essere tenuti "in primo piano" e quelli che normalmente nascosti in un "retroscena", con la televisione balzavano subito all'occhio. La frase "non fidarti di nessuno che abbia superato i trent'anni" doveva essere interpretata come un riferimento "a chi aveva raggiunto la maturità prima dell'avvento della televisione (...), a chi aveva tentato di mantenere una netta separazione tra comportamenti da retroscena e comportamenti da palcoscenico. Questi individui apparvero infidi non appena divennero visibili i loro comportamenti contraddittori o, più spesso ancora, i loro *tentativi di controllo*. La giovane generazione, al contrario, 'metteva in mostra tutto'" (Meyrowitz J., *Oltre il senso del luogo*, Bologna, Baskerville, 1993, pp. 233-235; citato da Frasca G., *La scimmia di Dio*, op. cit., p. 140).

[98] "Lo accompagnammo al Pronto Soccorso, – preciserà la Pivano – pagammo il suo ricovero e lo affidammo alle cure di Paolo Gerbino prima di ripartire per Milano. Più tardi qualcuno sparse la voce che avevo fatto ubriacare Vittorio e lo avevo abbandonato da solo nelle strade di Verona." E aggiunge: "La mia vita con questo tipo di sottocultura (che in realtà era sottoproletariato) d'Italia non fu certo facile e non si dovrebbe fare molta fatica a capire perché non fosse facile; non credo neanche sia il caso di cercare giustificazioni o analisi più o meno sociologiche o sofisticate, dato che io non venivo dal sottoproletariato, non appartenevo alla sottocultura e soprattutto non ho mai cercato di travestirmi da sottoproletaria o da proletaria o da sottocultura". Dopo aver quasi cospirato in una parentesi, definendo "sottoproletariato" la sottocultura di cui sarebbero stati portatori Di Russo e Gerbino, Fernanda continua con un memorabile affondo finale politico ed esistenziale: "In fondo anche i miei entusiasmi o quelli che furono chiamati i miei fanatismi non erano né per le persone che stavano davanti a me né per quello che mi poteva succedere intorno, ma per quello che persone ed eventi, parole e canzoni, costumi e fallimenti potevano significare nel presente e nel futuro (voglio dire politicamente e sociologicamente, oltre che esistenzialmente). E il mio lavoro non consisteva nel dare manate sulle spalle, neanche nel fumare hashish o scopare in tenda, ma consisteva nel capire e trasmettere (quando ne ero capace) i significati politici e sociologici, le speranze e anche le delusioni e i disastri esistenziali delle energie generazionali che mi circondavano" (Pivano F., *C'era una volta un beat*, op. cit., p. 98). Cara Nanda, sono energie generazionali che sembrano essere fluite in pochi istanti. Forse credevamo di esserci "accesi" e di poter ardere così: senza bruciare. Ma eccoti di nuovo al lavoro, come dicevi a Gianni pochi mesi fa, al telefono, per gli auguri del tuo novantesimo compleanno. Al lavoro, facendo la spola tra il Dentro immenso, dove non abitiamo, e il Fuori impossibile. Nel tentativo di aprire una breccia, un passaggio dall'uno all'altro. Resta il tuo fare essenziale, la tua colpa maggiore e il motore dell'atto di scrivere. Tutti lasciamo una macchia, se questa è

macchia. Sono equilibri molto sottili, relazioni molto sotterranee, è il nostro underground invisibile che risorge nella "mente" e in "un cuore", comunicazioni molto esoteriche e rare – come lo è qualsiasi altro raro gesto d'intelligenza, di poesia, di pietà o di compassione.

[99] Il condottiero, ormai deluso, quando finì la *vague* dell'underground riprese la sua attività di pittore e scultore, e quando si sposò con Rosa ed ebbe il primo figlio si adattò a fare l'imbianchino per campare.

[100] Umberto Tiboni ti ha appena detto al telefono che Giuda vive ancora, fa il rappresentante di... medicinali – se hai capito bene, perché Umberto, che ha ereditato la casa della mamma a Sesto San Giovanni dove abita, parla a frasi smozzicate – è difficile, quasi impossibile tirargli fuori una confidenza o un'informazione precisa, termina sempre le frasi dicendo: "Comunque...". È sempre stato così, un po' reticente, ma dopo una caduta dalle scale del condominio, per cui pare abbia fatto causa all'amministratore, lo è ancora di più. Quale devoto osservatore delle coincidenze non puoi fare a meno di notare che Tiboni ti chiamava dal Centro Anziani di Sesto San Giovanni, di cui è presidente. Come nel lontano 1967, egli si occupa di assistenza alle persone anziane. Ma c'è dell'altro: il Centro Anziani si trova, guarda caso, in viale delle Rimembranze. "Scendi dall'autobus in viale delle Rimembranze numero 245" ti suggeriva Tiboni, "proprio davanti al cimitero vecchio." Ti sei sentito improvvisamente *vecchio* e *solo*. Hai balbettato: "P-preferirei che ci vedessimo in un altro p-posto...". Ma, o perché lui non può muoversi per via della gamba, o per una sorta di compulsione, prima o poi, per farti raccontare del Mondo Beat e rimembrare la storia, forse dovrai davvero andare a trovarlo "laggiù".

[101] In un numero relativamente grande di famiglie dalle quali provenivano i ragazzi di "Mondo Beat", specialmente quelli della "base", c'erano situazioni che gli informatori psicologi avrebbero definito "devianti" (figli adulterini non supportati dai genitori, figli di ragazze madri, figli che vivevano con uno solo dei genitori separati, alcolisti, violenti, maneschi). Tutte situazioni nelle quali uno dei due genitori si costituiva vittima dell'altro. Si può supporre che tale risonanza inconscia o variamente consapevole costituisse un minimo comune denominatore tra i ragazzi del gruppo della cava e poi della tendopoli, traducendosi in una situazione di torti subiti da riparare, a meno di non cadere in una fantasmatica della vita familiare proiettata ed esportata sulla società, fino alla creazione di situazioni vittimistico-sadico-persecutorie. Lo stesso Paolo viveva forti tensioni con il padre, avvocato e dirigente della Dc di Calatafimi ("... Tanti pensieri sono caduti ad un bivio / davanti alla lapide di una segnalazione stradale / il padre che balzava con il pugnale levato / la madre isterica che sbarrava la strada / ed esplodevano le cicale dalle cime degli ulivi / e battevano il tempo ai campi e all'estate" Gerbino M., *Viaggi*, Bologna, Grasso Editori, 1990, p. 126.) Non a caso, sapeva più di Vittorio Di Russo indovinarne i problemi ed entrare in sintonia con ragazzi della "base", quelli che fuggivano di casa per raggiungere "Mondo Beat". Anche volerli spingere a continue dimostrazioni di piazza "per liberare i giovani dalle inibizioni sessuali che li rendono infelici", a parte il suo valore sociologico che andrebbe indagato in altra sede e con maggiore ampiezza, andrebbe visto come la ricerca di qualcosa che lo mettesse al riparo dalla possibilità di riflessione accusatoria sulla devianza sessuale dei genitori, dalla quale si sentiva profondamente ferito. L'elaborazione nel profondo della sofferenza legata a tali ferite rischia di mobilitare nell'inconscio un universo persecutorio, la teorizzazione dello scisma psico-sessuale e della libertà sessuale scissa dall'affettività, diventerebbe allora un modo per assolvere i genitori. Non a caso, la canzone più ascoltata o strimpellata alla cava era *Che colpa abbiamo noi* dei Rokes. Dietro la parvenza delle implicazioni sociologiche o religiose facilmente contestabili di "figli della colpa", si scoprono così le implicazioni assai più ardue, scabrose e più difficilmente contestabili del sentirsi "non amati". Vedi, a tale proposito e più in generale, Schellenbaum P., *La ferita dei non amati*, Como, Red Edizioni, 2002; De

Martino G., *Amare per non fallire. Intervista con Peter Schellenbaum*, "Il Mattino", 17 agosto 1994.

[102] "Un fatto che vale la pena ricordare è l'espulsione, previo 'pestaggio', di due ragazzi che 'offrivano' le loro ragazze, consenzienti, ai migliori offerenti che non facevano parte di Mondo Beat" (Balossini M., *Osservazioni sul gruppo "Mondo Beat"*, op. cit., p. 89.

[103] "In principio era il Verbo" recita il Vangelo di Giovanni. "In principio era l'Azione" interpreta Faust, nel *Faust* di Goethe, poco prima che Mefistofele gli appaia. Il verbo, cioè la parola, e l'azione sono equiparati. Anzi, secondo Faust l'azione congloba, amplificando, il significato di "verbo". L'azione, infatti, è comunicazione. È la comunicazione rettamente intesa, orientata come volevano i beat verso il massimo di sincerità possibile, è sempre un atto di carità. Basta un gesto d'intelligenza, raro, come qualsiasi altro raro gesto di poesia, di compassione o di pietà, per farti passare la voglia di suicidarti – come farà Luigi Tenco – e accorgersi che, dopo tutto, non tutto è merda a questo mondo. Ma gli gnostici, gli arrabbiati a oltranza e i perdenti radicali direbbero che no, tutto è merda, e che queste analisi, osservazioni e note sarebbero solo... "voli pindarici".

[104] Alla fine della vicenda, il leader fu contestato dalla "base", che si sentiva "tradita", e dal socio Tiboni, che si lamentava di essere stato imbrogliato. A tale proposito, si veda il documento dal titolo "Fatti relativi alla testata 'Mondo Beat', allegato a 'Documenti dal 10 giugno 1967 al 17 giugno 1967' relativo a 'distruzione del campeggio dei beat a Milano – boicotaggio del raduno nazionale dei beat a Milano'", riportato a p. **???**.

[105] "Sembra che Paolo sia sempre stata la mente del movimento, anche prima del riconoscimento generale (non ufficiale) della sua funzione di leader. La sua forza credo che sia essenzialmente interpretativa. Egli ha infatti il dono d'interpretare e spiegare sia lo stato d'animo dei ragazzi che le motivazioni di tale stato d'animo, nonché le eventuali soluzioni, e in questo senso credo che rispondesse compiutamente alle aspettative dei ragazzi: impersonare l'autorità intelligente e sicura, autorità che in altre vesti (genitori-insegnanti) era stata rifiutata, ma di cui ogni adolescente ha bisogno (...). Si è così verificato un interscambio leader-base. Se questo è stato senz'altro positivo, avendo come conseguenza una certa consapevolezza di sé, non so quanto lo sia stato riguardo alle soluzioni proposte" (Balossini M., *Osservazioni sul gruppo "Mondo Beat"*, op. cit., p. 92) .

[106] Il termine esatto che usò in quell'occasione, durante il vostro incontro alla cava, e poi ripeteva spesso, fu "sgravare": "Mi sono *sgravato* del giornale, ora posso dedicarmi all'azione di piazza". Ai collaboratori esterni che lo interpellavano per farsi pubblicare articoli e poesie, ripeteva: "Io mi sono *sgravato* del giornale, rivolgetevi a Gianni... *il mio assistente*". Diceva anche: "Io sono il capo, ho il pene più grosso del vostro e vi inculo tutti, anche una pantera mi farei, *però* solo se bella". Per la verità, diceva "ho una *nerchia*". Va bene che quelli erano i tempi del gallismo, ma a te pareva una persona certamente navigata e più adulta e coi galloni, ma anche – non per offendere le sue ceneri – piuttosto volgare. Livio Cafici, Adriano, Ermanno Krumm, che si allontanò subito dopo aver conosciuto Monique alla cava (cfr. la nota **151**), la pensavano allo stesso modo. E fu allora che anche Fernanda Pivano, dopo le prime speranze e idealizzazioni iniziali alla vista del primo numero diretto da Vittorio Di Russo, incominciò a parlare di "Mondo Beat" come di una "sottocultura che in realtà era sottoproletariato". Cfr. Pivano F., *C'era una volta un beat*, op. cit., p. 98).

[107] Per la verità, a partire dal 1 maggio 1967, quando si aprì il campeggio beat, chiedesti e ti fu concesso dal "ragioniere dell'underground" Umberto Tiboni il diritto di usufruire della cassa del giornale per comprare un caffellatte e un bicchierino di anice o di sambuca al mattino; e a mezzogiorno cento o duecento lire di minestra o pasta al sugo con un quartino di barbera, un uovo sodo e il pane, da con-

sumare nella latteria nei pressi di Nuova Barbonia in via Ripamonti – dove avevi trasferito parte del tuo ufficio. Avevi del materiale – specialmente carta, lettere, qualche foto di Nella di Torino e libri come l'*I Ching* – anche nella tenda e a casa di Gabriella la *prepunk*. Successivamente, dopo lo sgombero del campeggio, approdasti a casa del pittore Petrus che abitava con la moglie Giuliana e numerosi figli piccoli a Brera – casa dove potevi usufruire anche di un divano-letto, bagno, doccia e tutto l'occorrente per lavarti i calzini, i jeans e la maglietta. Fu in quella casa ospitale che preparasti il numero 5 di "Mondo Beat", sul punto di partire non sapevi ancora se per Istanbul, l'India o il Marocco. Nel frattempo la casa di Petrus e di Giuliana era l'oasi dove sostavi per riposare, interrompendo la tua vita errabonda e ritrovando fra le carte, to', una tua traduzione di Rimbaud: "A chi affittarmi? Quale bestia dovrò adorare? ... eccetera".

[108] Se il regime che ti sembrava imperare in quei luoghi specifici dell'underground milanese era un po' quello dell'orda primitiva, il modo alternativo di produzione del giornale "Mondo Beat" – basato sul volontariato e in pratica sui "contributi" o "pezzi" non pagati dei cosiddetti "collaboratori esterni" – era decisamente simile al modo di produzione asiatico. Come nella società arcaica del dispotismo orientale, abbondantemente descritta nella letteratura marxista (Marx, Engels, Wittfogel, Godelier, eccetera) il Profeta Bianco si costituiva come il solo proprietario dell'organizzazione della produzione, affidata a quel funzionario, scriba, tecnico che avresti dovuto essere tu, nominato "assistente" del medesimo Profeta. "La proprietà privata dell'organizzazione della produzione è la base del dispotismo: è quello che si chiama il modo di produzione burocratico" (Lapassade G., *Groupes, organitations, institutions*, Paris, Gauthier Villar, 1970, pp. 80-88; trad. it. *L'analisi istituzionale. Gruppi, organizzazioni, istituzioni*, Milano, ISEDI, 1974). Il significato della sottocultura di quel "Mondo Beat", regredita a un modo arcaico di proprietà e di produzione, la si poteva decifrare gradualmente ed emergeva quando si ponevano questioni riguardanti i soldi e il sesso, oppure se si ponevano l'attenzione e l'analisi sul modo di funzionare della disposizione arbitraria del potere, o meglio micropotere, interno al gruppo. Stando così le cose, la tua diventava la scrittura meno gratuita che esista, la più pericolosa. Potevi infatti essere punito sia dal Potere (micropotere) sia dal Ribelle (microribelle). Insomma, dovevi fare attenzione a quello che scrivevi. Questo meccanismo in parte inconscio e non-detto, si ripeterà nelle organizzazioni settarie e nei gruppi della cosiddetta nuova sinistra e in numerosi tentativi di lavoro "volontario" e di produzione alternativi.

[109] Cfr. De Martino G., *Tristi guru*, "Ombre rosse", n. 27-28, febbraio 1979, pp. 119-129.

[110] Dopo numerosi viaggi in India e in estremo Oriente, oggi Renzo è un affermato antiquario.

[111] Qualche anno dopo, nel 1981, Nicolò Ferjancic, che tra viaggi e riflessioni nel frattempo s'era "inventato" un libro di cui avevi portato il manoscritto a Elvio Fachinelli il quale l'accettò con generoso entusiasmo e garbata ironia, pubblicò un sorprendente, gaio, filosofico romanzo, *Polonia: romanzo nomade e non casuale*, Milano, L'erba voglio, 1981. "Nascosta apologia della giovinezza e insieme rivelazione del nulla finale – scrive Fachinelli in quarta di copertina – questo libro ha forse due soli antecedenti: il racconto del barone di Munchausen e il dramma 'Ubu Re' di Jarry, che delle sue storie poteva dire 'accadono in Polonia, cioè ovunque'. Così è del romanzo di Ferjancic: 'Accade in Polonia, riscoperta miscela esplosiva delle cose più folli, e insieme di tutto il mondo'". Del romanzo di Ferjancic si occupò, tra gli altri, Alberto Arbasino, in una divertita recensione per "La Repubblica" dal titolo, così ti pare, *Nel nido dei pipistrelli*, o qualcosa del genere – un articolo che in questo momento non hai tanta voglia, come sarebbe tuo dovere se davvero volessi essere accurato come hai promesso, di andare a cercare in qualche scatolone in cantina.

[112] Ermanno Krumm (nato a Golasecca di Varese nel 1942, morto a Como nel 2003) era poeta, gioioso flâneur e raffinato critico letterario. Nel marzo del 1967 aveva conosciuto alla cava di "Mondo Beat" Monique Charmay detta Monike, una ragazza francese che diventerà la sua donna. Con Monique, con la quale nel 1974 curerà *Tel Quel, un'avanguardia per il materialismo* – vivrà uno straordinario periodo parigino (la semiologia di Roland Barthes, la psicanalisi lacaniana) conclusosi tragicamente con il suicidio – in mare, per annegamento – della sua compagna. A lei, Ermanno nel 1987 dedicherà il suo tardivo esordio poetico: *Le cahier de Monique Charmay*. Seguito da *Novecento* (1992), *Felicità* (1998), *Animali e uomini* (2003) e l'ultima sua testamentaria raccolta di versi *Respiro* (2003) – il cui tema predominante è la fragilità del corpo e della felicità che resta. Rivisto con gli occhi della giovinezza, Ermanno ti riappare seduto con il testone quasi in apnea a un angolo di tavolo (un angolo che mai chiude?), durante le animate riunioni milanesi della redazione della rivista di analisi materialistica "Il piccolo Hans" degli anni Ottanta, con Sergio Finzi, Mario Spinella, Antonio Porta e altri piccoli ansiosi, come per esempio Giuliano Gramigna che procurò a Ermanno – sempre senza soldi come nella maggior parte dei casi voi beat – un posto di critico d'arte al "Corriere della Sera". Ermanno era molto amico di Livio Cafici, che attualmente vive a Parigi; ed era allegro, generoso e umorale. Ricordi che una sera del 1992, a casa sua a Milano, mentre scriveva una dedica sulla prima pagina, quella bianca, del suo *Novecento* ("A Gianni, da un mondo che conoscemmo"), batté improvvisamente le palpebre come un piccione, gonfiò il petto e urlò: "Ma Giaaanni, hai i calzini bianchi *corti*!". "*Incroyable, n'est pas?*", gli rispondesti senza battere ciglio. Ermanno voleva fare il raffinato, il dandy, il refrattario alla Jules Vallès, e fu allora che ti accorgesti che – forse per via del faccione rosso e delle pesanti palpebre – somigliava un po' ad André Breton e tantissimo a Baudelaire. Di Ermanno Krumm, ecco dei versi straordinari e veri, tratti dalla raccolta *Animali e uomini*, pubblicata per Einaudi nel 2003: "Rallenta il sangue agli animali, / spogli gli alberi, grigi i giorni / di gelo, di vento, / e anch'io senza forze, fermo, / più fermo nel dormiveglia / imparo quasi a tacere / appoggio il corpo più che posso / senza pensieri, giù, in apnea, / fuori dalla storia."

[113] "Il suo braccino sinistrorso napoletanamente furbesco che dice le bugie quando blatera di renitenza alla leva proprio come il Corriere della Sera" ("Urlo Beat", 1 numero unico, 20 luglio 1967, p. 2).

[114] *I capelloni in villeggiatura*, "ABC", 4 giugno 1967, p. 65: "Gianni il napoletano è uno dei luogotenenti di Paolo, dell'équipe intellettuale. Destinato all'insegnamento come tutti quelli della sua famiglia, Gianni ha interrotto per questa vita gli studi di pedagogia (...). Il luogonente numero due è un trentino magro magro che fuma la pipa e dice: 'Siete qua per rivoltarci, di dentro e di fuori, ma non ce la farete. Perché non avete capito una cosa: noi non siamo disadattati. Il mondo così come lo abbiamo trovato non ci garba, ma non possiamo fare niente per cambiarlo. Non ne siamo capaci. Ho una laurea in economia e commercio. L'ultima cosa che mi ha detto mio padre è stato: ti ho trovato un impiego per novantamila lire. Ho detto di no e sono partito... E sono felice perché mi sono ritirato dalla competizione e finalmente posso guardare le stelle'".

[115] La composizione del gruppo di "Mondo Beat" era in continua evoluzione sia quantitativa che qualitativa. Accanto a una ventina di stabili, cioè di persone che unitesi al gruppo non l'avevano più lasciato, c'era un numero di ragazzi tra i 4000 e i 5000 che si fermarono alla cava e poi al campeggio, da un minimo di un paio di giorni – i più – a un massimo di un mese. La presenza dei nomadi oscillava da un minimo iniziale di una quindicina a un massimo di circa duecento ragazzi fuori casa, specialmente quando il 1 maggio si aprì il campeggio di via Ripamonti. Mentre nei primi mesi il gruppo di Milano era composto da ragazzi che avevano fatto le medie o l'avviamento e alcuni anche le medie superiori o scuole professionali, successivamente si era avuta maggiore affluenza di ragazzi provenienti perlopiù dal

meridione, semianalfabeti e con istruzione elementare, e una netta diminuzione di ragazzi con una istruzione post elementare. Nel mese di marzo, il gruppo, pur nella sua fluidità, aveva assunto una certa fisionomia. C'era il gruppo dei redattori sia interni (cinque o sei) che esterni (una decina), tutti molto affiatati, con quegli screzi e però anche quell'amicizia che sorge dal fare un lavoro in comune. Questi avevano pochi contatti con la base, stavano prevalentemente tra loro, costituivano e si sentivano l'élite del movimento, sia per la loro funzione di voce del movimento, che per la loro cultura (medio superiore). Nell'ambito del vasto gruppo dei non-redattori, ovvero della "base", si era formato un ordine gerarchico che traspariva da giudizi reciproci, basantisi sul criterio della maggiore o minore responsabilità nei confronti di se stessi e del gruppo. I giudizi di valore venivano suggeriti dal leader e avevano come metro il comportamento nei confronti del gruppo e l'adesione alle direttive del capo.

[116] "Continuando a sfogliare il sesto numero (numero 4), fa la sua comparsa all'interno della redazione Gianni De Martino che firmò Om (insieme a uno sconosciuto amico di nome Adriano) ben tre articoli. Un pezzo dal titolo *Senza motivi. Senza anima*, in cui i due protestavano contro le libertà negate ai giovani capelloni; una breve poesia intitolata *Om* e il brano di chiusura del giornale dall'emblematico titolo *Dateci i sacchi a pelo e tenetevi le bandiere* che si concludeva con l'evocativa illusione [?] di mettere 'sotto spirito i loro cervelli e noi uomini liberi per le strade del mondo'" (Ciaponi F., *Underground*, Milano, costa & nolan, 2007, p. 60).

[117] Adesso parli come don Sandro Maggiolini: fu il tuo professore di "morale" a un corso universitario svolto all'Università cattolica di Milano dove t'iscrivesti nel 1975 al ritorno dal Marocco dopo aver sposato Rosa e avuto il primo figlio. All'esame quell'anno portasti un suo libro – qualcosa di mezzo fra un organico studio teologico e un "soliloquio" – che pubblicato dalle edizioni Àncora di Milano, s'intitolava *Verifica della fede*. In epigrafe naturalmente figurava Sant'Agostino: "Factus sum mihi ipsi magna questuo". Prendesti un voto alquanto basso, perché all'esame rispondesti a un suo assistente che il requisito della fede cattolica era l'amore, e quello ti rispose che non avevi letto a fondo e bene il libro di Maggiolini, oggi vescovo di Como: "L'hai letto – osservò l'assistente di don Maggiolini – *a macchia di leopardo*...". Come non dargli ragione?

[118] In quel tempo, la cava era frequentata da una giovane psicologa, la dottoressa Marcella Balossini, per svolgervi uno studio sui beat con il metodo dell'osservazione partecipante. Viveva la vita del gruppo e cercava d'intervistare un po' tutti. Non appena tu e Adriano la vedevate avvicinarsi, alla cava o al campeggio di via Ripamonti, cambiavate strada. Dopo la pubblicazione dei primi articoli su "Mondo Beat" non riuscisti però a sfuggire agli occhiali di una psicologa del settimanale "Vie nuove", la dottoressa Elvira Traina Cottone, che nella rubrica "Che ne pensa lo psicologo" cita i versi della breve poesia *Om* (uscita nel numero 4 di "Mondo Beat" del 31 maggio 1967) e così commenta: "Anche a voler porre in rapporto educativo un adulto tollerante e comprensivo e un adolescente o giovane che dir si voglia, permane inevitabilmente il livello ed il linguaggio differente: nell'adulto la certezza, la consapevolezza che non esistono altre soluzioni rispetto a quelle realizzate con faticosa esperienza e quindi l'indiscutibilità della risultanza logica e culturale; nel giovane invece l'incertezza, l'interrogativo problematico, la prevalenza dei valori sentimentali, l'aspirazione al giusto, al bello ('... al crepuscolo cercavo ancora la nota musicale smarrita nell'infanzia e la lettera meravigliosa poi andavo a dormire fra le merde nei cantieri...', *Om*, 'Mondo Beat', anno 1, n. 4). Spiccatissimo l'atteggiamento di protesta: è un fattore psicologico di fondo dell'adolescenza, contro ogni forza di autorità, di schematizzazione, di compressione e chiusura, donde i reiterati tentativi di raggiungere una posizione di prestigio per liberarsi dallo stato di dipendenza imposto dalle norme familiari, scolastiche, sociali. È assoluta la sua convinzione che tali norme siano basate su idee antiquate, ingiuste,

sbagliate e quindi debbano essere combattute. È vero che i ragazzi tendono ad associarsi e a sottomettersi a certe norme, ma si tratta di forme associative e norme stabilite di comune accordo ed in modo puramente convenzionale, con rapidi rovesciamenti o abbandoni" (Traina Cottone E., *Cittadini di un altro mondo*, "Vie nuove", 33, 17 agosto 1967, p. 36). Adesso sei "tentato" di aggiungere che "la nota musicale smarrita nell'infanzia", quella che dicevi di cercare al crepuscolo di quei giorni, è sempre qui nel movimento stesso della scrittura che dice l'amore, la morte e la creazione "annodati" nel movimento stesso della vita... Insomma, meglio fallire l'editoria, sia pure underground, che la vita.

[119] "Sul piano assoluto, la verità, acuta come una spada e calda e compassionevole come un sole dietro le nuvole, è un silenzio gravido di suoni e di ultrasuoni" (*Om*). Per il momento, sul piano relativo alla nostra storia, è una descrizione il più possibile accurata della realtà.

[120] "De Martino era arrivato a Milano nel maggio [nel marzo, per la verità storica] ed era immediatamente diventato amico di Umberto Tiboni e Melchiorre Gerbino che lo inserirono nella redazione. Sarà lui a portare a termine l'ultimo numero (il numero 5 ufficiale) che segnò la definitiva rottura all'interno del gruppo" (Ciaponi F., *Underground*, op. cit., p. 60).

[121] "Mondo Beat", n. 5, 31 luglio 1967. I beat sono i primi in Italia a prendere in considerazione *praticamente* la questione sessuale, funzionando da cartine di tornasole, "analizzatori" più che analisti del non-detto della società dell'epoca. Lo ha notato Emina Cevro Vukovic, in *Gauchismo delle mie brame. Sui rapporti tra le sinistre e la sessualità*, "Gong", 3, novembre 1976, p. 51.

[122] Cfr. Fachinelli E, *Il desiderio dissidente*, op. cit., 1968.

[123] Presa di contropiede, la psicologia dell'epoca si preoccupava, giustamente, e balbettava: "Allora, la rivolta non è quella specifica contro questa società così com'è, ma è contro la strutturazione in società. Ne dovrebbe venir fuori una non-società... Allora, la stazione di arrivo dev'essere ancora retrodatata: è l'Eden. Provos, attenzione alle mele e a un sassofonista chiamato Gabriele. Questo ritorno alle origini è suggestivo, ed è per questo che ha successo anche tra molti adulti. Solletica in ognuno il dispetto per la condanna biblica e del piacere del ritorno alla natura immacolata. Però il tipo che ne viene fuori somiglia tanto a Tarzan ed a Mowgli" (Origlia D., *Requiem per papà*, op. cit., pp. 15-16).

[124] Al processo che seguì nei primi mesi del 1968 i due saranno assolti perché "il fatto non costituiva reato".

[125] Cfr., a tale proposito, Fachinelli E., *Intorno al '68*, Bolsena (Vt), Massari Editore, 1998.

[126] L'osservazione è del poeta Franco Loi, frequentatore della redazione di "Mondo Beat". Comunicazione recente, personale.

[127] Cfr. Nelles W., *Le costellazioni familiari*, Milano, Apogeo, 2004.

[128] Cfr. Veltroni W., *Il sogno degli anni '60*, Milano, Feltrinelli, 1991.

[129] Frequentava la cava e contribuì, specialmente al campeggio di via Ripamonti, al formarsi dell'ideologia del gruppo, sottolineando la necessità di un'autocoscienza da intendersi come libertà indiscriminata. Parlava spesso degli Ufo e criticava il gruppo Dialogo 66, di cui aveva fatto parte, allontanandosi perché "troppo astratto".

[130] Nel numero 5 (settimo della serie) firmerai invece "Gianni Ohm", l'allusione era alla "legge di Ohm" (quella che esprime unicamente la relazione di linearità fra la corrente elettrica I e la differenza di potenziale V applicata) sulla quale eri stato interrogato e rimandato a settembre all'esame di fisica per la licenza liceale. Avevi poi recuperato a ottobre, agli esami di riparazione. Ma non ci potevi passare, al liceo di Napoli Margherita di Savoia eri il primo della classe, il cocco del professore di italiano Renato Abate, ed eri stato rimandato in fisica! Un'altra piccola ferita, un buchino anche narcisistico, volendo.

[131] Ferradini S., *I fiori chiari*, Milano, Edizioni La Scimmia Verde, 1976, pp. 52-53.

[132] La leggenda nasceva dal fatto che Silla Ferradini aveva saputo che dal 1964 al 1965, prima di stabilire la tua residenza a Torino e poi arrivare a Milano nel marzo del 1967, eri stato segretario della sezione della FGCI di Castellammare di Stabia. Come molti, passavi dall'oratorio al Pci – partito nel quale eri stato "cooptato", come si diceva allora, dopo aver frequentato i corsi sul materialismo storico e su quello dialettico, il "Diamat", tenuti da Alessandro Natta alla Scuola di partito alle Frattocchie, vicino Roma. Segretario nazionale della FGCI era allora Achille Occhetto. E il dibattito interno da lui lanciato era: "Il partito al bivio tra comunismo e socialdemocrazia". Il partito era ancora stalinista, e dopo aver letto *Ritorno dall'Urss* di André Gide e appreso dei crimini del regime comunista durante e dopo la Rivoluzione d'ottobre, avevi restituito la tessera. Colpa di Gide, che ti fu prestato da don Ugo Di Capua, quel sacerdote tuo amico di Castellammare di Stabia che non puoi non ricordare, con il quale vi scambiavate i libri: quando gli dicesti che stavi leggendo *Il diavolo* di Giovanni Papini, volle assolutamente che tu glielo prestassi, e in cambio – una volta toltoti *Il diavolo* – ti rifilò Gide, forse sperando che tu rinsavissi, dal momento che gli dicevi di essere comunista e rifiutavi di tornare all'oratorio e fare la santa comunione. Una volta disse: "Allora sei diventato compagno?... Che bellissimo termine, certo saprai che viene da *cum panis*, perché non spezziamo il pane insieme?". Sì, ci mancava solo Comunione e Liberazione, ovvero CL, poi finirai a LC, Lotta Continua. L'inverso. Lui, il dolcissimo don Ugo si recherà in quegli anni in Africa e tornerà affetto da una brutta malattia tropicale. Vedendoti, nel 1967, con i capelli lunghi, disse: "Significherà pur qualcosa, non credi?". È morto santamente nel 2004, all'età di settantacinque anni. Era uno dei tuoi maestri e gli volevi bene. Forse anche per questo morirai (Cra! Cra! Cra!) cattolico, apostolico e romantico, perché non puoi non restare fedele alla tua storia e alla memoria. E ti sembra più dignitoso, oggi, in tempi di nichilismo attivo e di terrorismo anticristiano, stare dalla parte della Chiesa anziché di coloro che l'attaccano infantilmente. Accetta, ti prego, ti preghiamo, che , nel tuo piccolo, ti si metta una croce sulla gobba. Sulla *gobba*? È quel che accade quando ci si interroga e il tempo vi piega come un punto di domanda: ? Su, fuori dalla fossa e da quel buco! Ritorna dritto come un punto esclamativo: ! Osteoporosi permettendo, naturalmente.

[133] Per esempio nelle pagine de *I fiori chiari* dove si descrive un *love-in* a casa di amici milanesi anni Sessanta (ma poi i giornali scriveranno *partouze*): "GABRIELLA aveva alzato gli occhi dal disco, il bicchiere aveva ripreso a girare tra le mani di qualcuno, GIANNI-OCCHI-VERDI era rimasto per tutto il tempo disteso su un asciugamano ad ascoltare i dischi, GABRIELLA aveva ripreso a telefonare, di tanto in tanto scendeva ad aprire il portone a qualcuno, poi risaliva e si sdraiava accanto a GIANNI-OCCHI-VERDI e si strofinava su di lui, e si sentiva profondamente uomo quando era con lui, perché lui era un culo per motivi di completezza, diceva, ma per me era un culo lo stesso, si pettinava da donna...". Questo se l'inventa lui, non mi sono mai "pettinato da donna". Erano i tempi del gallismo all'italiana, e Silla non era riuscito, con i suoi modi ostentati da maschiaccio o "vero uomo" a conquistare Gabriella, la tenera punk *ante litteram*, con le unghie dipinte di viola e profumata di patchouli, che aveva scelto te, che non avevi certo l'aria di uno stracciamutande, e tuttavia non per questo non sapevi andare a fondo delle cose. Sia pure con "unfare-da-diplomatico-scivoloso-da-anticamera-parlamentare". Stili diversi di avvicinamento. Come in *Sulla strada,* il romanzo di Kerouac che da poco è uscito in versione integrale, non censurato come cinquant'anni fa nelle parti più scabrose (sesso, droga, pedofilia, omosessualità, parolacce) a causa delle pressioni maccartiste. La verità è che i "collaboratori esterni" di "Mondo Beat" erano gelosi del vostro amore. E infatti: "FRANZOSI soffriva molto, era innamorato di GABRIELLA, decise di andarsene, lo accompagnai alla porta, incontrammo TAVAGLIONE che usciva dal cesso (...) guardò fisso negli occhi FRANZOSI mentre si allacciava le braghe... – te ne vai?... – Io gliel'ho detto che non m'importa se si vuole fare Gianni, gliel'ho detto,

solo che per favore non lo faccia quando ci sono io... ciao SILLA, vado ... – ciao..." (Ferradini S., *I fiori chiari*, op. cit., pp. 26-37).

[1] Covito C., *La bruttina stagionata* (1992), Milano, Bompiani, 2001, pp. 58-70.

[134] Una coazione a ripetere? Una ripresa, piuttosto, di quello spirito burlone, quasi pagliaccesco, di un mondo che fu nostro.

[135] Cfr. De Martino G., *Voci dal pianeta dei mille dubbi*, intervista a Don De Lillo, "Il Mattino", 28 ottobre 1992, p. 18: "... Questo è il secolo delle folle. E la questione è: chi parla a tutta questa gente? È quel che succede oggi. Gli uomini che plasmano e influenzano la coscienza umana sono i terroristi. Ma il romanziere è ancora pericoloso a causa dei suoi sforzi di estendere il sé, creando un personaggio come una via per la consapevolezza, una via per lo scorrere di un significato nel caos del mondo".

[136] Cfr. il sito http://www.fernandapivano.it/italiano/index2.htm

[137] "Adesso sappiamo – scrive George Steiner – che un uomo può leggere Goethe o Rilke la sera, può suonare Bach e Schubert, e quindi, il mattino dopo, recarsi al proprio lavoro ad Auschwitz. Dire che egli ha letto questi autori senza comprenderli o che il suo orecchio è rozzo, è un discorso banale e ipocrita. In che modo questa conoscenza pesa sulla letteratura e la società, sulla speranza, divenuta quasi assiomatica dai tempi di Platone a quelli di Matthew Arnold, che la cultura sia una forza umanizzatrice, che le energie dello spirito siano trasferibili a quelle del comportamento? Per giunta, non si tratta soltanto del fatto che gli strumenti tradizionali della civiltà – le università, le arti, il mondo librario – non sono riusciti a opporre una resistenza adeguata alla bestialità politica: spesso anzi essi si levarono ad accoglierla, a celebrarla, a difenderla. Perché? Quali sono i legami, per ora assai poco compresi, tra gli schemi mentali e psicologici della cultura superiore e le tentazioni del disumano? Matura forse nella civiltà letterata un gran senso di noia e di sazietà che la predispone allo sfogo della barbarie?" (Steiner G., *Prefazione* a *Linguaggio e silenzio. Saggi sul linguaggio, la letteratura e l'inumano*, Milano, Garzanti, 1967).

[138] Grande figura di intellettuale della sinistra francese ed europea e cofondatore del settimanale "Nouvel Observateur", André Gorz si è suicidato l'8 ottobre 2007 insieme all'amata moglie. Gorz, ottantaquattro anni, aveva diretto negli anni Sessanta "Le Temps Modernes", la rivista fondata da Jean-Paul Sartre nel 1944. La sua ultima opera era intitolata *Lettere a D. La storia di un amore*, pubblicata lo scorso anno. Si concludeva con la frase "Vorremmo non sopravvivere l'uno alla morte dell'altro. Ci siamo detti che se, per assurdo, dovessimo vivere una seconda vita, vorremmo trascorrerla insieme".

[139] Ideatore della Scuola del viaggio, insegna Cultural History of Tourism presso l'università della Svizzera italiana di Lugano (cfr. la nota **196**).

[140] Collaborare a riviste di ricerche del genere "Il piccolo Hans", "Re Nudo", "Paramita", "Alfabeta, "Altrove", eccetera, significa non avere "agganci commerciali" (neanche con i cosmetici e gli shampoo Wella, come la Covito), non essere affatto retribuiti e non farsi vedere al mercato. Comunque non ti puoi lamentare, per il momento sei ancora vivo e vegeto, un arzillo vecchietto, ad altri tuoi amici e compagni è andata peggio.

[141] Finzi S., *Nevrosi di guerra in tempo di pace*, Bari, Dedalo libri, 1989. "Ho assunto a esponente di questa categoria di nevrotici di guerra in tempi di pace l'autore di *Cortesie per ospiti*, Ian McEwan, nato nel 1948. (Di nevrotici di guerra in tempo di pace ne sono nati anche negli anni successivi, addirittura fino al 1956, l'anno del rapporto Kruscev). (...) Questa memoria del trauma si manifesta come vividezza, vividezza luminosa. Quindi i bagliori dello schermo televisivo, l'irruenza della musica, le luci stroboscopiche dei concerti e delle discoteche, i flash della fotografia, lampade e riflettori, i montaggi a scatti della pubblicità hanno a che fare con la vividezza che è la memoria del trauma" (Finzi S., *Gli effetti dell'amore*, Bergamo, Moretti & Vitale, 1995, pp. 141-142).

[142] È, per ogni soggetto, la zona interdetta, il vuoto prodotto dall'oggetto perduto freudiano. Freud lo chiama das-Ding, Lacan la Cosa. Cosa che è il fulcro del desiderio inconscio. Cfr. Lacan J., *Il seminario. Libro 7. L'etica della psicoanalisi (1959-1960)* (a cura di Contri G.), Torino, Einaudi, 1994.
[143] Un'espressione oggi ricorrente, che fa pensare alle necessità corporali "della gente".
[144] Cfr. Melandri L. (a cura di), *L'erba voglio, 1971-1977*, op. cit..
[145] "... Poiché la civiltà dei consumi sembra fondarsi su un aumento indefinito dei bisogni da soddisfare, essa può essere indagata sul piano psicologico in riferimento a una situazione di insaziabilità. Nel nostro inconscio, mangiare con ingordigia significa mangiare più del dovuto. Ciò che si mangia ingordamente è in fondo l'equivalente di qualcosa di rubato perché è qualcosa di cui ci si è appropriati indebitamente. Il problema dell'ingordigia, nel modo in cui lo vado prospettando, è contenuto in uno degli aspetti più tipici della vita del gruppo 'Mondo Beat' che si collega al bisogno di differenziarsi dai gruppi criminali o dai gruppi di accattoni. (...) Ora, in effetti, la condizione di parassitismo è la condizione del bambino neonato. Il fatto che il parassitismo venga condannato dal gruppo 'in quanto va al di là delle esigenze di sopravvivenza' sembra indicare che nel Super-Io del gruppo la condizione beat, come condizione di regressione a una condizione infantile parassitaria è pressoché cosciente. Ciò determina senso di colpa che viene tacitato in parte con le difese dall'ingordigia, e in parte con l'espulsione del senso di colpa stesso nella società in quanto esibirsi alla società come 'barboni' significa voler indurre la società del benessere a riconoscersi come società affamante, tentando così di suscitare in essa sentimenti depressivi. Possiamo dire perciò che (...) il problema di chiedere l'elemosina, proponendo il tema dell'ingordigia in una posizione parassitaria-infantile, può essere collegato alle fantasie inconsce che vengono mobilizzate da una società dei consumi, da una società che, al limite, si fonda sulla insaziabilità dei fruitori di merci" (Fornari F., *Principio di piacere e principio di realtà nel fenomeno "beat"*, op. cit., p. 39).
[146] È quello che è riuscito a fare quarant'anni dopo "Mondo Beat" il centro sociale Leoncavallo della sinistra radicale milanese post-Sessantotto: farsi aiutare dai contestati per contestarli. Nato nel 1975 in seguito all'occupazione illegale di un ex edificio industriale, oggi – non senza conflitti interni – viene paradossalmente sovvenzionato dal Comune di Milano, mentre uno dei suoi leader, nelle liste di Rifondazione comunista, siede in Parlamento.
[147] Simonetti G.E. (a cura di), *...ma l'amor mio non muore*, op. cit., 1971.
[148] Secondo le testimonianze che oggi affiorano tra chi lo conobbe e i perseguitati dal regime cubano, era un rivoluzionario ipocrita e moralista, responsabile dell'esecuzione sommaria dei membri del regime batista e attivo nella persecuzione dei "maricones", gli omosessuali cubani. È lo stesso Guevara a sintetizzare il proprio sanguinario ideale di giustiziere nel suo "Messaggio alla Tricontinentale" (1967): "L'odio come fattore di lotta, l'odio intransigente contro il nemico, che spinge oltre i limiti naturali dell'essere umano e lo trasforma in una reale, violenta, selettiva e fredda macchina per uccidere". Álvaro Vargas Llosa, nel suo libro *Il mito Che Guevara e il futuro della libertà*, ha raccolto una piccola antologia di citazioni dai diari e dagli altri scritti del Che. Il quale nel gennaio del 1954, appena arrivato a Cuba, scriveva alla moglie di sentirsi "vivo e assetato di sangue". Diceva: "Ogni vero uomo deve sentire sulla propria guancia lo schiaffo dato a qualunque altro uomo". Si sentiva quindi invisibilmente e continuamente (vale a dire senza misericordia) preso a schiaffi da *qualcuno*, e reagiva alla maniera di un giustiziere paranoico. C'è un aspetto poco noto che merita di essere descritto: il moralismo del Che. "Nel 1958 – scrive Vargas Llosa – dopo aver preso la città di Sancti Spiritus, Guevara cercò (senza successo) di imporre una sorta di shar'ia regolamentando i rapporti fra i sessi, l'uso dell'alcol e le scommesse informali". Il tutto all'insegna di un puritanesimo che il comandante Che Guevara non si sognava neppure di applicare nella sua vita personale.

[149] "Corriere della Sera", 13 giugno 1967, p. 41.
[150] La signora Emma Giovannini Busneri, la quale il 10 giugno del 1967 – due giorni prima del "repulisti" finale – si era presentata al campo di via Ripamonti per cercare il figlio Maurizio che, venutovi al mattino per ritirare il suo zaino, non aveva fatto ritorno a casa per il pranzo. Maurizio era già stato in precedenza ospite del campeggio e poi era stato ripreso dalla madre. E se ora, con la scusa di ripassare a riprendersi lo zaino, ci avesse voluto restare di nuovo? In preda a un sospetto così atroce, la signora Busneri arrivò al campo con due agenti di pubblica sicurezza. Era così sconvolta eppure così ferma e decisa nel suo diritto sacrosanto di mamma, che i giovani agenti, anch'essi figli di mamma, si lasciarono commuovere a tal punto dalle implorazioni e dai gesti di disperazione della povera mamma da scardinare la sbarra d'ingresso del campeggio per recuperarle il figlio. Forse diceva bene Leonardo Sciascia: "Molte disgrazie, molte tragedie del sud ci sono venute dalle donne, soprattutto quando diventano madri". Fatto sta che, istigati dalla mamma di Maurizio, gli agenti irruppero fra le tende e cercarono di ammanettare, su ordine della mamma, Maurizio che si divincolava e strillava "Puttana! Ma te l'avevo detto che venivo qui solo a riprendere lo zaino" e invoca la testimonianza e l'aiuto degli astanti. Qualcuno, ciondolando, cercò di dire gentilmente agli agenti di lasciar stare Maurizio e di parlare un po' insieme, con calma, di quella faccenda. Gli agenti abbaiarono "zitto tu!" e allora arrivò Gesù brandendo minacciosamente una bombola del gas e gli agenti chiesero rinforzi che arrivarono a sirene spiegate. Un elicottero della polizia cominciò a sorvolare Nuova Barbonia e nel rincorrere un capellone che fuggiva nei campi circostanti fu anche sparato, a scopo intimidatorio, qualche colpo di pistola in aria. Seguì la chiusura della redazione di "Mondo Beat" alla cava di viale Monte Nero, retate in piazza Duomo; e poi, due giorni dopo, all'alba del 12 giugno, la retata definitiva con la "disinfestazione" del campo, e la psicosi della caccia al capellone che dilagava per tutta la città.
[151] In quel periodo l'industria già stava sfornando dischi "beat" prodotti a tonnellate, in un pullulare di piccoli e grandi ateliers, locali alla moda e vere e proprie aziende per lo sfruttamento di questo nuovo e redditizio trend o filone, eppure in quanto "massimalisti del vagabondaggio mentale" i beat della tendopoli giocavano la parte di *cittadini di un altro mondo*. Quello che allarmava non era tanto il nuovo spettacolo beat (di cui già si parlava da qualche anno ed era ormai banalizzato dalle mode beat, i dibattiti sul "problema dei giovani" e i nuovi consumi beat nella pubblicità, l'abbigliamento, la musica, l'editoria e la moda di quell'anno) quanto il fatto che quel campo innescasse a Milano la visibilità di un'alterità radicale, inaccettabile. Sembrava assurdo, in una situazione in cui l'assurdità dell'umano era generalizzata, che quella gente veramente pensasse di poter vivere in pratica senza l'automobile, senza il frigorifero, senza un buon sarto beat e un buon profumiere. Insomma, il "capellone" ormai poteva essere anche "bello e buono" finché non andasse contro il furore di vendere e di comprare ogni cosa, compresa l'immagine dei ragazzi con la chitarra a tracolla e i capelli che arrivavano alle spalle, ormai universalmente diffusa. Forse ciò che preoccupava non era il fenomeno in sé, ma che il commercio potesse soffrirne.
[152] Alla fine della vicenda di "Mondo Beat" se ne parlerà come di un personaggio ambiguo che aveva manipolato "la base" mandandola allo sbaraglio, curato solo i suoi interessi personali e cercato di scaricare sul socio Tiboni le responsabilità amministrative.
[153] Prendendo spunto dalla figura del Profeta Bianco, Dino Risi scriverà con Ettore Scola e Ruggero Maccari *Il Profeta*, interpretato da Vittorio Gassman. È una rimasticatura de *Il tigre* (1967), con intenzioni di critica e satira del "mondo beat" e dei costumi che gli si attribuivano, poco più che una macchietta qualunquistica. Questa la trama, tratta dal Morandini: "Per sottrarsi al logorio della vita moderna e alle lusinghe della società dei consumi, un impiegato (Vittorio Gassman) s'è ritira-

to sul monte Soratte, vicino a Roma, a fare l'eremita. Lo scova una troupe di Tv7, lo tenta con i piaceri del sesso una spregiudicata beat (Ann-Margret) e un losco del romano sottobosco (Oreste Lionello) lo convince a sfruttare la fama di profeta a scopo di lucro". L'ex impiegato finisce con l'aprire un ristorante beat per sbarcare il lunario sfruttando la sua effimera fama di profeta Provo. "Proprio un film di cui preferirei non parlare" (Dino Risi). Sarà l'inizio di una serie di film italiani ispirati a hippies e a capelloni, che passando per il Totò capellone (nel film a episodi del 1967 diretto dal regista Steno e intitolato *Capriccio all'italiana*, dove lo vedremo ballare lo *shake*, battersi per la libertà sessuale, dimostrare in piazza contro le autorità) approderà a quel vero e proprio "cult" che è l'hippie di Carlo Verdone nel film del 1980 *Un sacco bello*. Ricordate il suo figlio dei fiori, Ruggero? Parrucca bionda, calma angelica, cioè molto, molto *cool*. E tante, tante parole in libertà: con tutti i tic e i vezzi del linguaggio di quegli anni. "Cioè, no? Mentre le ragazze provvedono alla raccolta di frutti naturali della terra, cioè tipo carciofi, ravanelli, insalata, pisaaaeeellli, no?, noi ragazzi provvediamo alla dimensione artigianale, lavoretti in ceramica, in cuoio… E la sera preghiamo, ci confrontiamo, parliamo dei nostri problemi, ascoltiamo della musica, cioè, no? Vedi, l'altra sera ci è venuto spontaneo spogliarci nudi e andarci a buttare nella piscina…". E la voce di uno straordinario Mario Brega, che interpretava il padre che gli fa incontrare un prete, un professore e un amico d'infanzia per cercare di convincerlo a tornare a una vita "normale": "Lo senti? 'O senti? Tutti dentro la piscina co' 'sti cosi de fori? E co' le pezze ar culo ai semafori a chiede' l'elemosina...?".

154 "Urlo Beat", 1 numero unico, 20 luglio 1967, p. 2.

155 Philopat M., *I viaggi di Mel*, op. cit., p. 56.

156 "Negli anni Sessanta – scrive Claudio Visentin, che nel luglio del 2007 ha organizzato a Verucchio un Festival sulla rotta hippie, nell'ambito della Scuola del viaggio – migliaia di giovani viaggiatori di ogni Paese, affascinati dall'Oriente e in fuga dalla lotta quotidiana 'dalle 9 alle 5' per il guadagno e la carriera, percorsero la 'rotta hippie' (*Hippie Trail*), seimila miglia attraverso sei Paesi e tre grandi religioni. Una generazione ispirata da Kerouac, Ginsberg, i Beatles e Bob Dylan guardò con curiosità e disponibilità ad altri popoli e civiltà: furono i primi europei a viaggiare per essere colonizzati piuttosto che per colonizzare, e prima della grande stagione dell'impegno politico pensarono che solo cambiando se stessi avrebbero potuto cambiare il mondo. Il "grande viaggio" cominciava nel Pudding Shop di Istanbul, con un annuncio affisso sulla bacheca per trovare mezzi di trasporto o compagni: una necessità, dato che si viaggiava in strettissima economia, utilizzando treni, autobus, l'autostop naturalmente, ma anche i veicoli più improbabili, dalle jeep della Seconda guerra mondiale ai celebri Volkswagen Combo. Il percorso si snodava attraverso la Turchia, l'Iran, l'Afghanistan e il Pakistan (ricalcando in molte parti l'antica via della seta), per concludersi a Kathmandu in Nepal, dove ancora oggi Freak Street ricorda quei tempi, o a Goa in India, con le interminabili feste sulla spiaggia ballando alla luce dei falò. La rotta hippie si chiuse nel 1979, quando l'Ayatollah Khomeini prese il potere in Iran bloccando le frontiere, e l'Afghanistan veniva invaso dai sovietici. Dopo di allora la situazione è sempre peggiorata, e oggi quei Paesi, un tempo liberamente percorsi dagli hippies, si sono trasformati in teatri di guerra interamente preclusi ai nostri viaggi. Nei decenni seguenti gli hippies saranno ricordati soprattutto per gli aspetti più superficiali – i simboli di pace, i fiori, i capelli lunghi, l'amore libero e le droghe – ma la loro eredità è molto più profonda e sostanziale. Da quella stagione, per esempio, vengono molti dei nostri stili di viaggio – low cost, a piedi, "zaino in spalla" – e anche molte delle guide (Lonely Planet, Routard) che usiamo abitualmente."

157 Fin da un mese prima, a maggio, avevate diffuso un volantino che annunciava un "grande raduno" a Milano di tutti i beat e i Provos d'Italia nel campeggio di Mondo Beat in via Ripamonti a partire dal 15 giugno. La data era stata scelta in

concomitanza con la fine dell'anno scolastico e l'inizio della vacanze estive. L'annunciata "grande manifestazione nazionale", sui cui temi si pensava di coinvolgere anche gli studenti, non era stata veramente organizzata; e molto probabilmente sarebbe stata lasciata al caso e alla situazione, innescando nella città le più svariate forme di *sit-in* sui temi dell'obiezione di coscienza, la pace, la libertà sessuale e l'abolizione delle frontiere. Fra i vari tipi di happening previsti, vi era anche la possibilità che un gruppo di capelloni, grazie a un pullman fornito da un filocinese per portarlo alla frontiera, avrebbe chiesto di passare senza esibire il passaporto. Non a caso, quindi, la magistratura aveva ordinato alla polizia di smantellare il campeggio il 12 giugno, tre giorni prima dell'annunciato raduno nazionale. Nello stesso tempo, già da parecchi giorni, vigili urbani del nucleo mobile, carabinieri e agenti di pubblica sicurezza, si erano posti in forze nei punti strategici del centro storico (piazza Castello, piazza Duomo, piazza Cordusio e via Manzoni, dove peraltro era già stata piazzata un'autopompa), provvedendo anche ai posti di blocco alle stazioni ferroviarie e alle uscite delle autostrade.

[158] Lo facesti *dopo*, una volta uscito di lì, recandoti nello studio degli avvocati Garlatti e Invernizzi che stilarono e presentarono una domanda di revoca di quel provvedimento.

[159] La nozione di "analizzatore" (*analyseur*), come quella analoga di "rivelatore", è un elemento fondamentale del pensiero di René Lourau e Georges Lapassade iniziatori di una prassi psicosociologica definita "analisi istituzionale, "nata all'interno dell'insurrezione del Maggio francese, quando si scoprì "l'importanza dei *rivelatori sociali*". "Mondo Beat" è un analizzatore, in quanto i suoi membri praticano un comportamento che "obbliga alla manifestazione di una verità sociale, di una situazione fino a quel momento tenuta nascosta o insufficientemente conosciuta dagli individui" (Laorau R., *Pour une theorie des analyseurs (fragmants*), "Connexions", 1973, pp. 115-152). L'analista, in genere, non vede, o non può vedere, che l'analizzatore rivela la verità del gruppo, dell'organizzazione, dell'istituzione e della società organizzata, in quanto per essere tale, cioè analista riconosciuto, è obbligato, se vuole servire la società di cui fa parte, a tacere o a minimizzare le contraddizioni che egli potrebbe scorgervi – e che pertanto restano non-dette. L'analizzatore è, nella maggior parte dei casi, un marginale, uno straniero, oppure una persona "deviante" o in transe. Più che il materiale inconscio conseguente alla rimozione, l'analizzatore-capellone rivela un materiale pre-conscio, esito di un processo di rimozione sociale del corpo. In tal modo, già la sua sola presenza nella società degli anni Sessanta, semina il dubbio sull'ideologia dominante e i suoi significanti (capelli corti = ordine, pulizia) o l'organizzazione libidinale del gruppo. "Le istituzioni cominciano così a svelarsi nelle relazioni che stabiliscono con gli analisti e con i 'rivelatori'. È una relazione sia di riconoscimento e di aiuto, sia, al contrario, di repressione e interdizione. Così, l'opposizione tra i 'rivelatori' (dionisiaci) e gli analisti (apollinei) funziona già come un rivelatore, un analizzatore della nostra società e delle sue istituzioni" (Lapassade G., *Saggio sulla transe*, Milano, Feltrinelli, 1980, pp. 36-37).

[160] La Edigraf di Segrate era una tipografia a conduzione familiare, con i caratteri tipografici mobili ancora in piombo.

[161] Clima completamente mutato quando sette anni dopo, nel 1980, ti ritrovasti nello stesso sgabuzzino di via Andegari, dove incontravi Gian Piero Brega, direttore della collana di antropologia, "I fatti e le idee", per la quale curavi l'edizione italiana di *Saggio sulla transe* di Lapassade. Oltre a informarti che il marxista ortodosso e psichiatra sociale Giovanni Jervis era rimasto contrariato, per motivi ideologici, della scelta della Feltrinelli di pubblicare Lapassade, un'impiegata amica ti suggerì, in confidenza, di non dire di aver conosciuto Giangiacomo Feltrinelli, perché in quell'ambiente avrebbe potuto essere "controproducente", macchiare il tuo curriculum.

[162] Biglietto del 2 giugno 1996 (comunicazione personale).

[163] "A Herat... era come vivere in un sogno. Facevo le cose che facevano tutti, dormivo nelle camerate, fumavo, stavo con gli altri, curiosavo... era una liberazione positiva. A Kandhar invece la situazione era più effervescente: la gente era spiritata, con gli occhi focosi e la cosa mi preoccupava. Era un posto di briganti, quattro giorni prima che arrivassi avevano tagliato la gola a dei francesi. Era anche un posto alla Sodoma e Gomorra. La sera mi sono infilato in un grande tendone tipo circo. Dentro c'erano solo uomini, mercanti e ragazzini... Mentre questi ballavano, gli uomini facevano delle puntate. Alla fine ho scoperto che era un'asta di ragazzini. In tutto l'Afghanistan è cosa risaputa che gli abitanti di Kandhar sono appassionati pedofili" (Walter Pagliero, in Guarnaccia M., *Underground italiana*, op. cit., p. 94).
[164] Nel 1992 porterai a Leonardo Mondadori il libro *L'Esprit de serail*, un saggio sulle perversioni e le marginalità sessuali in Maghreb dell'antropologo e psicanalista algerino Malek Chebel (ristampato con il titolo *La cultura dell'harem. Erotismo e sessualità in Maghreb* da Bollati Boringhieri nel 2000).
[165] Una delle cose più difficili, mentre l'universo ci culla, è continuare a tener fermi i morti. Specialmente se li si agita tra culla e bara, cioè tra due pulsioni, come degli eroi pop e santi postmoderni. Il bel volto del Che oggi adorna tazze, felpe, accendini, portachiavi, berretti, sciarpe, bandane, camicie, borse, jeans, confezioni di tè alle erbe. E agitazione e agiografia hanno raggiunto l'apice in questi giorni, in cui cade il quarantesimo anniversario della morte del Che. "Se hai passato i quaranta – scrive Fausto Carioti su "Libero" (10 ottobre 2007) – niente di più facile che ti suoni in testa la erre moscia di Francesco Guccini: 'Da qualche parte un giorno / dove non si saprà / dove non l'aspettate / il Che ritornerà'. Chi ha qualche anno in meno deve arrangiarsi con Jovanotti: 'Io credo che a questo mondo / esista solo una grande chiesa / che passa da Che Guevara / e arriva fino a Madre Teresa'". *Fin dove arriva?* Tra le braccia di Madre Teresa. Ma a parte quella suora albanese, oggi santa, che se non eravate lebbrosi non vi voleva, i seguaci del culto di "San Ernesto de la Higuera" conoscono la vera storia del loro eroe? Pare di no. In Argentina, dove Ernesto Guevara nacque nel 1928, tra i giovani è diventato un modo di dire: "Tiengo una remera del Che y no sé por qué" ("Ho una maglietta del Che, ma non so per quale motivo"). Quantomeno, i loro coetanei argentini la domanda se la pongono. "Vi sono innumerevoli forme di oppressione, alcune più sottili delle altre, talvolta abbellite dal richiamo alla giustizia sociale, talaltra mascherate dalla scusa della sicurezza. Per questo, riconoscere e denunciare il subdolo meccanismo psicologico per mezzo del quale i nemici della libertà cercano di indurci ad accettare una servitù volontaria è uno dei compiti più urgenti del nostro tempo" (Vargas Llosa Á., *Il mito Che Guevara e il futuro della libertà*, Torino, Edizioni Lindau, 2007).
[166] Benvenuto S., *La 'gioia eccessiva' di Elvio Fachinelli*, in Fachinelli E., *Intorno al '68*, op. cit., p. 256.
[167] Chaudhuri N.C., *L'induismo*, Milano, Dall'Oglio, 1980, p. 433.

In nome della sociologia!

Composizione del gruppo[1]
di Marcella Balossini

Variazioni, caratteristiche dei membri

La composizione di Mondo Beat è in continua evoluzione sia quantitativa che qualitativa.

Accanto a una ventina – massimo una trentina – di stabili, di quelli cioè che unitisi al gruppo non l'hanno più lasciato, c'è un numero di ragazzi che è stato valutato intorno ai 4000-5000 che si sono fermati a Mondo Beat da un minimo di un paio di giorni, i più, a qualche mese. La variazione giornaliera ha oscillato da un minimo iniziale di una quindicina a un massimo di circa duecento ragazzi. Questo vuol dire che una delle caratteristiche del movimento è di essere composto, per lo più, da nomadi. Alcuni di loro hanno rilevato che un merito del movimento è di aver reso possibile, con i luoghi di riferimento a tutti noti nelle più grandi città d'Italia, compresi i luoghi di villeggiatura anche ai ragazzi meno abbienti di intraprendere viaggi che fino a pochi anni fa non avrebbero mai osato intraprendere, se non per lavoro, e di avvicinarsi, in questo senso, alle esperienze di viaggio degli studenti e dei ragazzi più abbienti.

Nel gruppo di Milano si è potuto anche constatare una variazione qualitativa. Mentre infatti nei primi mesi il gruppo era composto per lo più da ragazzi che avevano fatto le medie e l'avviamento e alcuni anche le medie superiori o scuole professionali, successivamente si è avuta maggiore affluenza di ragazzi provenienti per lo più dal meridione, semianalfabeti o con istruzione elementare e una netta

[1] Estratto da: Marcella Balossini, *Osservazioni sul gruppo "Mondo beat"* (maggio-luglio 1967), in "Protesta e partecipazione nella gioventù in Europa", *Documenti 4*, Milano, Centro Studi Lombardo, 1968, pp. 90-91.

diminuzione di ragazzi con un'istruzione post-elementare. Questo processo è stato spiegato con il fatto che il Mondo Beat fin dall'inizio ha assunto inizialmente la funzione di compensare i disadattamenti affettivi dei ragazzi, ma non altri tipi di disadattamento – si è parlato di disadattamento intellettuale e scolastico, e questo, comunque, non poteva essere compensato nell'ambito di questo gruppo, ma in quello forse più intellettuale dell'Onda Verde. Inoltre il fatto stesso dell'affluenza di ragazzi di istruzione inferiore e sovente di veramente scarsa maturità ha provocato l'allontanamento di un gruppo di un centinaio di "semi-impegnati" o "mezzo-stabili", quelli, cioè, che credevano poco nel movimento, e solo quando agiva, ma che non avevano mai preso iniziative, non avevano cioè sentito il movimento come proprio, anche se non trovavano niente altro con caratteristiche altrettanto soddisfacenti.

È stato inoltre notato, da parte del direttore del Centro di rieducazione per i minorenni professor Bertolini, che alcuni dei beat in osservazione presso il centro medico-psicologico-pedagogico hanno un quoziente d'intelligenza inferiore alla media. Questo mi è parso di poterlo constatare anche al campo, specie tra i ragazzi che presentavano un aspetto esteriore singolare e che dedicavano molto tempo alla cura della propria persona, ossigenandosi i capelli, pettinandosi continuamente, eccetera. Mi sembra che il grado di scolarità e il quoziente intellettuale non varino sensibilmente tra gli stabili e i nomadi.

Si è parlato di disadattamento dal punto di vista affettivo di cui i ragazzi sono per lo più consapevoli. Tutti dichiarano di avere avuto difficoltà in famiglia e, a giudicare da alcuni dati, è da credere che non si tratti semplicemente di una interpretazione soggettiva della vita familiare. Uno dei beat più impegnati nel movimento dichiara di aver conosciuto personalmente circa una quarantina di ragazzi adulterini che, pur vivendo in famiglia, non erano sopportati dal non genitore. Vi sono anche figli di ragazze-madri, e alcuni che vivono con uno solo dei genitori separati. Questi casi, particolarmente, sono presenti in una percentuale senz'altro maggiore che tra gli inseriti. Quanto alla professione del padre, si è potuto constatare un alto numero di professioni che probabilmente lasciano al genitore poco tempo da dedicare al figlio, come per esempio direttore di night-clubs, commerciante, regista teatrale, giornalista, particolarmente alto il numero di ragazzi che ha il padre nella polizia, anche nei gradi più elevati. Nella grande maggioranza però il padre esercita un lavoro manuale (operaio, contadino).

Tra i pochi ragazzi che s'interessavano di politica ve ne sono che provengono e si dichiarano delusi, specie da partiti di sinistra, ma anche del centro e di destra.

Fisionomia del gruppo

Il gruppo, pur nella sua fluidità, ha assunto una certa fisionomia. Intorno al leader e a poche altre figure di rilievo ruota una massa non del tutto amorfa.

C'è il gruppo di redattori sia interni (cinque o sei) che esterni (una decina), tutti molto affiatati tra loro, con quegli screzi e però con quell'amicizia che sorge dal fare un lavoro in comune. Questi hanno pochi contatti con la base, stanno prevalentemente tra loro, costituiscono e si sentono l'élite del movimento, sia per la loro funzione di voce del movimento, che per la loro cultura (media superiore).

Nell'ambito del vasto gruppo degli altri (i non-redattori) si è formato un ordine gerarchico che traspare dai giudizi reciproci, basantisi sul criterio della maggiore o minore responsabilità nei confronti di se stessi e del gruppo. Di questi, i tre o quattro più responsabili (che hanno a turno le chiavi della sede), criticano gli altri perché passano le giornate oziando sotto le tende o perché "fanno colletta" oltre le strette necessità di sopravvivenza o davanti alla sede, perché non s'impegnano nella vendita del giornale, sulla quale pure hanno una percentuale, perché si pasticcano e si drogano.

Altri, che stanno quasi sempre al campo, e non hanno responsabilità e interesse nei confronti del gruppo, criticano, però, quelli che si drogano e si pasticcano. Si potrebbe quindi dire che, da parte dei più socializzati (rispetto al gruppo), i giudizi di valore hanno come metro il comportamento nei confronti del gruppo, oltre che di se stessi, mentre i meno socializzati usano come metro di giudizio unicamente le conseguenze individuali del comportamento. Tutti e due i livelli di giudizio sono, a mio parere, suggeriti da Paolo e sono, o meno, fatti propri a seconda di una precedente educazione, delle caratteristiche individuali ereditarie (per esempio, il temperamento), delle precedenti esperienze nell'ambito dei rapporti umani. Ho potuto notare che una maggiore consapevolezza nei confronti del gruppo e dei suoi membri porta a due posizioni opposte: a impegnarsi nel gruppo, sentendosi in qualche modo responsabili del suo andamento; oppure ad allontanarsene insoddisfatti. Le due posizioni dipendono dalla intravista possibilità di

realizzarsi, o meno, nel gruppo. Propongo una schematizzazione in proposito:

Vita povera di esperienze positive (nei rapporti intersoggettivi)
a) si accetta per qualche tempo la vita del gruppo, ma la si vive passivamente;
b) ci si allontana al seguito di qualche piccolo gruppo che si sposta.

Vita ricca di esperienze positive (nei rapporti intersoggettivi)
a) livello di cultura più elevato – poeti, scrittori, artisti;
I – tendono a strumentalizzare il gruppo
II – si allontanano se il gruppo non risponde alle aspettative
b) livello di cultura meno elevato: vivono il gruppo come ideologia, in modo oblativo-costruttivo.

Nella massa costituente la base, si sono formati al campo dei piccoli gruppi nei quali il motivo dello stare insieme dipende dal fatto di condividere la stessa tenda, aiutarsi talvolta nel procurarsi l'indispensabile per vivere, eccetera. Interviene alle volte il fattore della compensazione, per cui il più forte aiuta il più debole, ed è compensato dal fatto stesso di poter aiutare e di sentirsi forte, e chi ha voglia di lavorare fa al campo anche il lavoro di chi preferisce non fare nulla. Bisogna però tener presente che, in linea di massima, prevale un atteggiamento egoistico – come hanno sottolineato quasi tutti, specie quando "si lotta per la sopravvivenza", e mi sembra che, benché si possa trovare molto calore umano e uno scambio affettivo che è assolutamente impossibile trovare fuori (e, secondo alcuni studenti, tanto meno nella scuola), proprio perché si sentono tutti amici di tutti, ma sovente non intervengono al momento del bisogno, non si possa parlare di vera e propria amicizia, se non tra le personalità più positive del gruppo.

IMMAGINE 14, DALLA DOMENICA DEL CORRIERE
(CERCARE NEL MIO CATALOGO)

Principio di piacere e principio di realtà nel fenomeno "beat"[1]

di Franco Fornari
(sintesi riassuntiva)

Psicanalisi e fenomeni sociali

Il contributo della psicanalisi allo studio dei fenomeni sociali trova la sua giustificazione nella componente transferale di tali fenomeni. Le esperienze sociali dei gruppi, cioè, oltre a contenere motivazioni realistiche che spetta soprattutto allo studioso di scienze sociali indagare, conterrebbe anche significati inconsci descrivibili come elaborazioni di conflitti mediante il trasferimento nel mondo esterno di contenuti del mondo interno.

Fenomeno beat ed elaborazione dei conflitti

Nel caso specifico dei gruppi di contestazione beat e della tematica da essi espressa, il punto di partenza per un'indagine psicanalitica sembra data dalla situazione di famiglia deviante da cui una notevole percentuale dei giovani beat proviene. Sul piano delle risonanze inconsce, cioè, la situazione di famiglia deviante (figli adulterini, non desiderati e mal tollerati dai genitori, figli di ragazze madri, eccetera.) sembra tradursi in una fantasia, o meglio nella impossibile smentita di una fantasia originaria, che interpreta l'accoppiamento dei genitori come un atto di sadismo. Fantasia pregenitale che a sua volta dà luogo ad ansie di tipo persecutivo conseguenti al sentirsi figli non desiderati e non amati, e ad ansie di tipo

[1] Estratto da: Franco Fornari, *Principio di piacere e principio di realtà nel fenomeno "beat"*, in "Protesta e partecipazione nella gioventù in Europa", *Documenti 4*, Milano, Centro Studi Lombardo, marzo 1968, pp. 45-47.

depressivo legate soprattutto ai sentimenti di colpa nascenti dall'accusa rivolta verso i genitori.

L'esperienza beat sembrerebbe allora consistere in un trasferimento dalla famiglia alla società della riflessione accusatoria generatrice di ansie depressive. In tal modo la colpa verrebbe messa nella società, verso la quale si rivolge l'aggressività originariamente diretta all'interno del nucleo familiare. L'esportazione del conflitto costituisce l'aspetto principale, ma anche meno specifico del fenomeno beat. L'elaborazione delle ansie è presente in parecchi temi delle attività dei gruppi beat: la liberazione sessuale teorizzata dai gruppi beat, per esempio, sembra contenere un tentativo di difesa dall'ansia derivante dall'essere figli di genitori devianti sul piano sessuale. La teorizzazione della libertà sessuale nascerebbe – in questo caso – dal bisogno di assolvere i genitori colpevoli facendo diventare normativo il comportamento sessuale socialmente condannato che rischia di mobilitare ansie di tipo persecutorio.

Il transfert e la realtà

Tale aspetto transferale dell'attività dei gruppi beat rischia però di essere interpretato come una svalutazione di tale attività, se si trascura di ricordare che la società diventata ricettacolo del transfert contiene realmente aspetti persecutori. In questo modo la riduzione all'inconscio operata dalla psicanalisi non solo non deve essere intesa come riduzione di valore del grado di autenticità di un'esperienza, ma rivela attraverso quali vie è possibile percepire i caratteri concretamente persecutori della realtà obiettiva.

Principio di piacere e principio di realtà

Rimane da chiedersi se l'esperienza beat si collochi nell'ambito del principio del piacere, cioè nella tendenza a ottenere la soddisfazione del desiderio non tenendo conto della realtà, ma negandola al limite attraverso l'allucinazione, o piuttosto nell'ambito del principio di realtà che tende alla realizzazione del desiderio valutando gli ostacoli opposti dalla realtà esterna, e che è quindi legato all'attività del pensiero e alla capacità di tollerare un certo grado di frustrazione in vista della soddisfazione futura, e che si traduce in un intervento attivo sulla società allo scopo di modificarla. L'analisi dell'esperienza

beat rivela una certa idealizzazione del principio del piacere che, pur senza giungere a negare la realtà, ne tiene tuttavia sospeso l'esame. Tale posizione intermedia è particolarmente vicina all'esperienza transizionale descritta da Donald Winnicott, che consente di rassicurare contro ansie di abbandono attraverso l'assolutizzazione di un'esperienza o di un oggetto sul quale vengono esternalizzate interne presenze buone. L'esperienza beat, in quanto sembra collocarsi nell'ambito delle esperienze transizionali, rischia perciò maggiormente di restare esclusa, negata, dalla realtà cui si rivolge.

Conclusione

L'esperienza e la tematica beat, al di là di aspetti di interesse sociologico, sembra riconducibile a una modalità di elaborazione dei conflitti intrafamiliari, che si concretizza in un'accusa rivolta agli aspetti persecutori della società dei consumi. Il tentativo di provocare la depressione nella società sembra però essere vissuto persecutivamente dalla società stessa, che ha immediatamente dimostrato una reazione di rifiuto nei confronti dell'esperienza beat . Resta quindi da chiedersi se collocarsi nell'ambito del principio del piacere piuttosto che in quello del principio di realtà non pregiudichi la validità di un'azione pur valida sul piano dei contenuti espressi.

[2] "Il fatto che, invece della riparazione, l'*happening beat* di Milano ha provocato una 'disinfestazione', solleva problemi inquietanti. Il fatto che la società abbia trasformato le sue giovani Cassandre in insetti, indica che si tratta di una società che non sa accettare la depressione. Si potrebbe quindi emettere una prognosi infausta nei riguardi di questa società, se non fosse la stessa società all'interno della quale è sorta l'iniziativa di questo convegno, che potrebbe anche essere considerato come il risultato di una elaborazione riflessiva di un lutto".

Arcobaleno beat
di Gianni De Martino

> Gli eventi segreti sono il piacere del *voyeur*. Che li cerca con la sua immensa armata di occhi – come la nozione infantile di una divinità che vede tutto. "Tutto?" domanda il bambino. "Sì. Tutto" gli rispondono, e il bambino deve fare i conti con questa intrusione divina.
>
> Jim Morrison, *The Lords*

Hai ascoltato la miglior musica, fumato la miglior droga, fatto l'amore con le dakini più belle, succhiato i migliori cazzi e praticato il surf su cavalloni immensi. Attualmente, essendosi queste bramosie individuali riunite in gruppo, si è solite chiamarle nobili aspirazioni del popolo, tesserarle e tassarle. L'eros, ridotto a sessualità – questa cosa "bassa", quasi una rottura permanente della spina dorsale – è diventato un problema sociale, impresa collettiva e, specialmente in periodo elettorale, gestione ottimale dei bisogni.

La riduzione del desiderio e delle intricate vicissitudini del desiderio a bisogno collettivo sembra cominciare negli anni Sessanta, quando insieme all'invenzione di nuovi costumi e stili di vita sembrava concretizzarsi l'auspicio del *Marat/Sade*: "Non c'è rivoluzione senza copulazione". E il secolo, dopo aver discreditato la virtù, era pronto a discreditare persino il vizio, riducendolo a reportage-tv in bianco e nero, seguito da qualche primo, imbarazzatissimo e timido pubblico dibattito. (Un balbettio a confronto, per esempio, dello strillo di un settimanale non sai se di destra o di sinistra di quest'oggi: "Rapporto sul sesso. Saremo uome o donni?")

Comunque sia, quello che volevi dire è che poiché allora lo slogan controculturale era "fate l'amore, non la guerra", non pochi bruttini & bruttine incominciarono a rivendicare il diritto di fare l'amore *comunque*, mossi dall'astratta esigenza dell'uguaglianza, conforme a giustizia – prendendosela magari con il papa se andavano puntualmente in bianco, invece di, che so, prendersela con la natura, che "attribuendo ai singoli le più diverse doti fisiche e doni spirituali, ha istituito ingiustizie contro cui non c'è rimedio" (San Sigmund Freud, *Il disagio della civiltà*, 1971, p. 148). D'altra parte, è anche vero che a quei tempi di contestazione generalizzata alcune attività sembravano impossibili alla luce del sole. Gli amanti

si tenevano negli armadi e le sciocchezze venivano consumate fra i cespugli, in soffitta, nelle cantine beat o nei pagliai. Modeste deviazioni allora chiamate "perversioni" non erano ancora diventate coloratissimi spettacoli domenicali da consumare in famiglia. Insomma, non c'erano ancora le case di vetro.

Così la curiosità verso il nuovo fenomeno beat spinge un monsignore di mezz'età, un certo Domenico Celada, a muoversi per ben tre anni nella penombra dei tramonti romani e ad "avvicinare", in nome della sociologia e della pastorale, "ben 155 giovani, di un'età compresa fra i 18 e i 24 anni provenienti da ogni categoria e ceto sociale". Ecco un estratto dal libricino di Domenico Celada (*Arcobaleno beat*, Roma, Marini, 1970):

Un'indagine condotta nell'ambiente di piazza di Spagna e nei locali beat della capitale mi ha rivelato che quasi la totalità dei giovani capelloni nostrani è dedita alla prostituzione. (...) Ciò che mi preme notare è la fortissima percentuale di ragazzi dediti ai rapporti con persone del medesimo sesso, al di fuori di qualsiasi mercede, e al di là di qualunque sentimento di amicizia, ossia per puro vizio. Non alludo a quella categoria di giovani che portano ben visibili sul volto e nel generale comportamento le stigmate di un tragico scherzo della natura (...). Ho talvolta pensato che ciò possa essere dovuto agli ormoni femminili che la moderna prassi alimentare introduce senza discernimento e limitazione in certi cibi (...). Mi riferisco dunque a ragazzi del tutto normali, dall'aspetto pienamente virile. (...)

In questi tre anni ho avvicinato ben 155 giovani, di un'età compresa fra i 18 e i 24 anni provenienti da ogni categoria e ceto sociale (...). Alla mia precisa richiesta di fornire un giudizio morale sui rapporti fra persone del medesimo sesso, i giovani avvicinati nella mia indagine hanno dato risposte costernanti. Solo pochissimi hanno manifestato una qualche perplessità. La maggioranza di costoro si è pronunciata per la totale indifferenza. "Oggigiorno lo fanno tutti...", "la cosa non mi preoccupa minimamente, dato che sento attrattiva anche per le donne...", "non vedo perché ci debba essere del male, dato che non porta conseguenze per nessuno". (...)

Sono alcune risposte che trascrivo dal mio registratore. Mi viene assicurato da alcuni studiosi di chiara fama che un fenomeno di siffatte proporzioni era assolutamente inesistente fino ad alcuni anni fa (...). Considero affermare la sicura influenza del fenomeno beat sulla genesi e la espansione della pratica omosessuale fra i giovani (...). Si pensi, per esempio, alla moda. Che rappresenta un notevole contributo alla nevrosi sessuale. Tutto infatti è studiato in funzione del sesso, sovente con tecnica raffinatissima e morbosa: la qualità e l'aderenza dei tessuti, le chiusure lampo, i lacci che vogliono alludere ad immaginarie ed impossibili aperture, ecc. Oggi vediamo circolare per le strade giovanotti con camicie di merletto bianco indossate a nudo, e con pantaloni di tessuto quasi trasparente che

lasciano intravedere ciò che non si dovrebbe, comprese quelle parti la cui copertura già impose ai figli di Noè di camminare a ritroso. (...)

Ricordo a questo proposito che uno studentello 17enne mi chiese un giorno, con l'aria più naturale del mondo, se i suoi nuovi pantaloni mi sembravano abbastanza "sexy". È indubbio che gli abiti beat dei ragazzi sono fatti in modo di conferire, già di per sé, un aspetto femmineo a chi li indossa. I capelli lunghi completano l'effetto (...). Ma v'è di più: la moda cosiddetta "unisex", ha prodotto situazioni oltremodo equivoche, contribuendo ad annullare, o quanto meno ad attenuare fortemente, i caratteri distintivi dei due sessi. (...)

Un ragazzo, tempo fa, mi narrava con molta semplicità questo episodio: "Avevo cominciato ad uscire con una ragazza e a corteggiarla in maniera piuttosto espansiva. Questa ragazza indossava spesso dei pantaloni di velluto verde col cinturone. Un giorno andai a spasso con un mio amico capellone, anche lui vestiva gli stessi identici pantaloni. Anche i suoi capelli mi ricordavano molto quelli della mia ragazza. Non so come sia accaduto, ma ad un certo momento ho cominciato ad avvertire una strana attrattiva per questo mio compagno, e mi sono reso conto che non era una cosa affatto spiacevole tenere anche con lui qualche atteggiamento espansivo: debbo dire che certe sensazioni che provavo erano molto simili" (...). Ritengo inoltre che i locali beat abbiano anch'essi contribuito ad incrementare il vizio. (...)

Ricordo d'aver assistito ad una esibizione di un complesso di ragazzi inglesi. Se a volte le attenzioni erano rivolte al batterista, un capellone dal viso di ragazzina e gli occhietti da scimmia, lo erano soprattutto al vocalista, una figura di efebo dalla chioma lanosa, che indossava un paio di pantaloni bianchi strettissimi che cominciavano quasi una spanna sotto l'ombelico, completamente nudo nel resto della persona, che si esibiva in contorsioni che ricordavano la danza del ventre. (...)

Vi erano giovanotti che guardavano con estremo interesse quello spettacolo indefinibile, e che si scambiavano cenni ed occhiate quando un ballerino compiva qualche movimento molto allusivo a particolari situazioni non proprio "secundum naturam". (...) Detti locali beat sono divenuti il ritrovo preferito di giovanottelli di dubbie tendenze che finiscono col contagiare anche altri ragazzi. Da ultimo osserverò che l'omosessualità è strettamente connessa con la "nuova morale" dei beats. Specialmente tra i "provos" olandesi e gli "hippies" americani (...). Uno di questi ha dichiarato ad un giornale italiano: "Chi detesta gli omosessuali è razzista". Purtroppo certe idee, diffuse negli ambienti beat d'altre nazioni, hanno fatto molto presto a varcare i confini d'Italia, quivi sostenute ed incoraggiate da certi intellettuali impegnati (...).

BEAT
MAI
MARTÌ
C'È UNA SOLA
PATRIA
QUELLA CHE
VIVE SOTTO
LA MIA
PELLE

LOVE

Giovani Livornesi!

Un altro Crimine sta per essere commesso dal Regime di Franco.

Cinque giovani Anarchici, verranno processati a Madrid - Sotto la falsa accusa di aver tentato il sequestro di una personalità Americana accreditata a Madid. Tutti i giovani che si richiamano ai principi di egualianza Sociale, di libertà debbono definitivamente pronunciare il loro sdegno ed agire contro la dittatura che da quasi Trent'anni opprime il popolo Spagnolo.

Rifiutare il proprio apporto di solidarietà, significa abbandonare alle forze reazionarie di Franco e del Fascismo Internazionale le sorti e la vita del popolo spagnolo. La Gioventù "protestaria„ livornese, considera una "distrazione„ inammissibile che l'antifascismo Italiano dimentichi i suoi doveri nei confronti di queste giovani vittime del franchismo.

Giovani Partecipate alla manifestazione di solidarietà col popolo Spagnolo

Intervenite al Comizio
Martedì 4 Luglio alle ore 18,30

F. A. G. I. (Fed. Anarchica Giovanile Italiana)
Provos, Beatinik, Anarchici

SCRIBI E FARISEI!

CORRIERE DELLA SERA

14 giugno 1967

Villaggio beat

[illegible]

LUCA 11. 37-38-39

37 Ora, mentre egli parlava, un certo
Fariseo lo pregò che desinasse in casa sua.
Ed egli vi entrò, e si mise a tavola.
38 E il Fariseo, veduto che prima, avanti il desinare, egli non si era lavato, se ne
maravigliò.
39 E il Signore gli disse: Ora voi Farisei nettate il difuori della coppa e del
piatto; ma il didentro di voi è pieno di
rapina e di malvagità[b].

MATTEO 15. 2-10-11

15 ALLORA gli Scribi e i Farisei di
Gerusalemme vennero a Gesù, dicendo:
2 Perchè trasgrediscono i tuoi discepoli
la tradizion degli anziani[c]? conciossiachè
non si lavino le mani, quando prendono
cibo.

10 Poi, chiamata a sè la moltitudine, le
disse: Ascoltate, e intendete:
11 Non ciò che entra nella bocca contamina l' uomo[a]; ma ben lo contamina
ciò che esce dalla bocca.

MATTEO 23. 25-26-27-27

25 Guai a voi, Scribi e Farisei ipocriti!
perciocchè voi nettate il difuori della
coppa e del piatto; ma dentro quelli son
pieni di rapina, e d' intemperanza[n].
26 Fariseo cieco! netta prima il didentro della coppa, e del piatto; acciocchè il
difuori ancora sia netto.
27 Guai a voi, Scribi e Farisei ipocriti!
perciocchè voi siete simili a' sepolcri
scialbati, i quali di fuori appaiono belli,
ma dentro son pieni d' ossami di morti,
e d' ogni bruttura[e].
28 Così ancora voi apparite giusti di
fuori agli uomini; ma dentro, siete pieni
d' ipocrisia, e d' iniquità.

PERCHE' E' STATO DISFATTO IL CAMPEGGIO DI VIA RIPAMONTI

Martedì sera, 6 giugno 1967, alcune decine di giovani Beat di via Ripamonti, numerosi adulti di ogni ceto sociale hanno diffuso e firmato i seguenti volantini, incaricando anche dei legali di trasmetterli alla Procura della Repubblica.

PER AVERE DIFFUSO IL MANIFESTINO ALLEGATO, MARCO ALIGI TESCHERA, GIORGIO CAVALLI ED ANDREA VALCARENGHI SONO STATI ARRESTATI ED INCRIMINATI PER VILIPENDIO ALLE FORZE ARMATE.

RITENIAMO CHE IL MANIFESTINO NON CONTENGA VILIPENDIO ALLE FORZE ARMATE, NEPPURE NELLE INTENZIONI, MA SIA UNA LIBERA MANIFESTAZIONE DI OPINIONE POLITICA CHE, ESSENDO PIU' CHE LEGITTIMA, PUO' USARE DELLA PAROLA, DELLO SCRITTO E DELLA SATIRA.

PERTANTO RIGETTIAMO LA SIN TROPPO FACILE ED USUALE PRASSI CHE IMPEDISCE LA DISTRIBUZIONE DEI MANIFESTINI E PORTA AL CARCERE PREVENTIVO AL DI FUORI DELLO SPIRITO DELLA LEGGE.

RITENENDO DUNQUE, CON NOSTRO GESTO, DI CONTRIBUIRE AL PROCESSO DI PROGRESSIVA DEMOCRATIZZAZIONE DEGLI ORGANISMI DEL PAESE, NOI CONTINUIAMO A SCOPO DIMOSTRATIVO LA DISTRIBUZIONE DELLO STESSO MANIFESTINO. -(6 giugno 1967)

2 Giugno

W l'esercito

W l'esercito

W l'esercito

W l'esercito

e dunque e sempre
W L'ESERCITO!

COMUNICATO GRUPPO PROVOS FIRENZE

4 Novembre 1° Anniversario dell'alluvione.
Festa della vittoria guerra 15 - 18
Festa nazionale delle Forze Armate

E' già da mesi che è stata divulgata la notizia dell'happening che si svolgerà a Firenze al grido di :

" Basta con la festa della morte "

vi comunichiamo gli aspetti tecnici:
- non si organizzano manifestazioni di massa dato che [illegible] verrebbero sciolte sul nascere, ma opereranno dei gruppi comandos.
- alcuni gruppi comandos saranno contemporaneamente in tutte le cerimonie che si svolgeranno (si prevedono azioni clamorose).
- chi vuole partecipare arrivando per il giorno 4 Novembre venga con del materiale proprio facendo una propria azione, se volete coordinare la vostra azione con la nostra fate venire uno del vostro gruppo qualche giorno prima, vedremo di procurargli il dormire e il mangiare per il possibile.
- per coloro che viaggiano vedremo di fornire alloggio e vitto per il possibile.
- se fermati potrete dire che siete tornati a Firenze per l'anniversario dell'alluvione dopo esserci stati a spalare il fango l'anno scorso.

N O T A - evitare la divulgazione , vi preghiamo di leggere e distruggere eviterete così il pericolo di farla sequestrare ed usare contro di noi o contro gli amici di Firenze.

GRUPPI BEATNIKS - PROVOS
di Milano.

C I R C O L A R E n° 1
del 24 Settembre 1967

LETTERA A TUTTI I GRUPPI PROTESTATARI D'ITALIA

Salve :

forse è la prima volta che ci sentiamo, siamo un gruppo di giovani organizzatori dei vari gruppi protestatari Beatniks e Provos di Milano, abbiamo avuto il vostro indirizzo da alcuni amici e sapendo che pure voi avete formato dei gruppi Beatniks o Provos o altri simili, ci siamo mossi con questa circolare, prima di una lunga serie, onde creare un collegamento fra voi e noi e tutti i gruppi d'italia per conoscerci e discutere i nostri problemi e se possibile agire in collaborazione.

Il 2 Giugno c.a. si era tenuto a Carrara il primo raduno nazionale dei gruppi protestatari d'Italia, da allora purtroppo non si è fatto più niente, il raduno si era chiuso chiarificando alcuni punti e facendo alcune proposte che noi oggi raccogliamo e vi rilanciamo :

1 - idea di protesta non è unitaria però sono una complementare all'altra.
2 - ricerca costante ideologica per gruppi.
3 - non formare delle rigide organizzazioni ideologiche ma bensì effettive.
4 - costituirsi come forze e non come strutture.
5 - mantenere contatti fra gruppi per conoscere i vari indirizzi.
6 - creare la possibilità di ricettabilità di persone onde creare interscambi.

Il 15 Giugno avevamo in programma a Milano un raduno nazionale di massa, esso fu boicottato dalla Polizia che impiegò per la repressione più di 2.500 agenti, fece blocchi stradali intorno a Milano, e operò più di 2.000 fermi con quasi altrettanti fogli di via e diffide, (questa è la libertà di pensiero e di associazione in uno stato che è basato sul sistema della libertà concessa) da allora ci fu un lungo silenzio in tutta Italia, rotto solo dalle notizie che ci giungevano tramite alcuni Beatnik che viaggiavano di varie repressioni poliziesche.

Oggi rompiamo questo sin troppo lungo silenzio e vi invitiamo a collaborare. Per conoscervi meglio saremmo interessati a sapere in grande linea la vostra tematica e metodologia ed le eventuali vostre azioni già fatte, il tutto ci servirebbe per compilare una seconda circolare che presenti i gruppi con cui entreremo in contatto onde possiate conoscerli pure voi e mettervi in contatto direttamente.

Qualsiasi proposta o documenti che ci invierete verranno da noi riproposti tramite le nostre circolari, unica nostra esigenza è che il vostro gruppo rientri nelle precisazioni fatte al nostro primo raduno di Carrara e sia vicino a quella tematica che sta interessando la massa di giovani beats-disadattati.

Gli Organizzatori

All. n° 1 copia giornale

Rispondere a TIBONI UMBERTO
Via Fratelli Bandiera, 200
20099 SESTO SAN GIOVANNI (Milano)
Tel. 247.2946 rete di Milano

GRUPPI BEATNIKS - PROVOS (foglio n° 2) CIRCOLARE n° 2
di Milano

del 26 Ottobre 1967

2) RISPOSTE ALLA NOSTRA CIRCOLARE n° 1
a - Sino ad oggi hanno scritto da Como-Bergamo-Brescia-Firenze e sono stati presi contatti con persone di Palermo-Milano-Torino-Genova-Bologna-Roma.
b - A coloro che non hanno risposto si prega di darci un cenno di riscontro affermativo o negativo.
c- Appena avremo ricevuto le documentazioni dei vari gruppi con cui siamo entrati in comunicazione, provvederemo a stamparle in forma riassuntiva e inviarle per conoscenza con relativi indirizzi dei gruppi.
d - Alleghiamo copia della 1° circolare per coloro che non l'hanno ricevuta.

3) COMUNICATI E DOCUMENTI.
a - A nostra cura o a cura dei vari gruppi riceverete dei comunicati riguardanti particolari problemi di azioni da svolgere; o documenti di fatti accaduti di argomenti di ricerca ideologica, ecc. Per i comunicati si raccomanda il carattere di riservatezza.
b - Allegato un comunicato del gruppo Provos di Firenze.

4) LINGUAGGIO
Dal gruppo Provos di Brescia ci è stato fatto notare un carattere un poco autoritario nella prima circolare, purtroppo dobbiamo riconoscere che non abbiamo ancora acquisito un linguaggio appropriato, quindi vi invitiamo a non soffermarvi sulle sole parole,bensì occorre sforzarsi di capire quello che si cerca di dire, non bisogna avere paura della parole, ma di quello che vi sta dietro, su questo piano potrete fare notare che la forma di contatti a mezzo circolare non è comunicativo e quindi non si può capire bene quello che vi sta dietro, avete ragione, le circolari devono essere solo un carattere funzionale mentre i contatti verranno tenuti solo mezzo lettera o contatti personali.

5) PRECISAZIONE
Queste circolari hanno solo lo scopo di agevolare contatti e collaborazione fra i gruppi, siamo contrari a creare una organizzazione unica, bensì restiamo fermi sugli indirizzi presi al primo incontro del 2 giugno c.a. a Carrara. (vedi ns.circolare n°1)

6) BATTAGLIE - REPRESSIONE POLIZIESCA
Dopo la chiusura del capeggio di Mondo Beat di Milano sopraggiunsero nuova barbonia e dopo il boicottaggio del referendum nazionale del 15 giugno, la polizia ha messo in atto in Italia su disposizioni dello stesso Ministro degli Interni Taviani, una repressione contro i gruppi e comunità beat, con chiusura di sedi, arresti, retate, fogli di via con diffide, il fenomeno beat in Italia preoccupa l'autorità dato che sta divenendo un vero problema sociale, l'aspetto etico del beat ha scatenato la massa dei benpensanti che hanno reagito da razzisti-fascisti.
Raccomandiamo a tutti la riservatezza di questi circolari e una maggiore prudenza nel divulgarle . A Milano i vari organizzatori ogni tanto vengono controllati dalla polizia, ciò non preoccupa, però è certo che stanno aspettando un nostro fallo per stangarci e toglierci dalla circolazione, ciò ci spinge ad organizzarci meglio e con più sicurezza nelle nostre azioni.

7) COLLABORAZIONE
a - Chiunque ha indirizzi di gruppi vicini al nostro fenomeno o movimento se può ce li invii.
b - Onde preparare una adeguata documentazione contro il modo di agire della polizia vi saremo grati se ci farete pervenire copie fotostatiche di fogli di diffide, ritagli giornali e notizie dettagliatissime su casi di repressione.
c - A nostra cura vi invieremo di volta in volta materiale raccolto o notizie utili a rafforzare e qualificare meglio la vostra azione.
d - Chiunque ha problemi legali da risolvere ci scriva, interpelleremo i nostri avvocati e vi risponderemo.

PATTI RELATIVI ALLA TESTATA "MONDO BEAT"

Per capire meglio i fatti occorre conoscere prima le premesse: ai primi di Gennaio c.a. Melchiorre Gerbino detto Paolo ed Umberto, a loro spese aprirono la Cava di via Vicenza e fecero stampare il giornale Mondo Beat, il giornale venne intestato al Gerbino ed la Cava ad Umberto, fra i due venne stipulato un accordo verbale di comproprietà che non fu mai legalizzato e che il Gerbino oggi rifiuta.
Dopo i fatti di Nuova Barbonia la malafede del Gerbino venne a galla, si è squalificato moralmente sullo stesso discorso che egli aveva impostato, si è prostituito a quel Feltrinelli che aveva sempre disprezzato, e peggio si è fatto fuori tutta la grana del movimento,ed ha lasciato al malcapitato Umberto che ha dovuto pagare con la galera l'ambisione di pubblicità del Gerbino, con oltre 80.000 lire di correnteda pagare per la cava ed da pagare 4 cambiali da 35.000 cad. dall'Umberto firmate per il finanziamento richiesto per il giornale e per la cava, di tutto ciò il Gerbino se ne fotte, come se ne fotte pure del fatto che la testata ed la grana da lui usata per cose sue personali sono del movimento, sono di quei ragazzi che strillonavano il giornale e che già promisero di affermarsi, sono di quei ragazzi che per le ambisione del Gerbino, mandati allo sbaraglio, hanno pagato con la galera e fogli di via e diffide, ma oggi il Gerbino vigliaccamente liquida le pretese dell'Umberto con la Battuta "Vuole la comproprietà sui fogli di via e diffide".
Mondo Beat, legalmente proprietà del Gerbino, è oggi stampato e venduto dell'Editore Feltrinelli, ed scritto da una piccola rosa di giornalisti professionisti, a questo punto il Gerbino si può considerare un arrivato.
Il Movimento Mondo Beat però esiste ancora ed per questo che continua le sue pubblicazioni con una nuova testata di giornale, che legalmente diventa proprietà del movimento.
Questa esperienza è servita, il mondo è pieno dei vari Gerbino detto Paolo, ed noi contestiamo proprio contro costoro sia che siano onorevoli sia che siano mistificatori delle proteste della gioventù ed oggi denunciamo il Gerbino all'opinione pubblica, mentre ci risulta che l'Umberto ha esposto denuncia contro il Gerbino per truffa e danni.

N. D. T. V.

Vale per cambiali oltre L. 39.000 fino a L. 40.000 - Vale per vaglia cambiali all'ordine delle aziende di credito di cui all'art. 5 della legge bancaria e degli Istituti ed Enti contemplati dall'art. 41 di detta legge e dall'art. 1 del D.L.C.P.S. del 23 agosto 1946, n. 370, oltre L. 49.000 fino a L. 50.000.

D/

L. 200

LIRE DUECENTO

MILANO 17 DIC. 1966

(LUOGO E DATA DELL'EMISSIONE)

L. 35.000 X

(IN CIFRE)

Al è 7 / 2/ 1967

(SCADENZA)

pagherete ~~pagheremo~~ per questa cambiale

al U. TE. F. UFFICIO TECNICO FINANZIARIO la somma

di Lit. Trentacinquemila X

(IN LETTERE)

BANCA POPOLARE DI MILANO

0093311

NOME E INDIRIZZO DEL DEBITORE

TIBONI UMBERTO

Via F.lli Bandiera 200

SESTO S. GIOVANNI (Milano)

(PROVINCIA)

7 766_N

Tiboni Umberto

(FIRMA)

Sergio Tiboni

Maria Gabriella Tiboni

897

Testimonianze

Quegli anni
Intervista a Ezio Chiodini
di Gianni De Martino

Nel 1966, Ezio Chiodini era un giovane cronista de "Il Giorno". Attualmente è responsabile dell'ufficio stampa di una Banca di Milano, ed è presidente del Collegio dei revisori dei conti dell'Ordine dei giornalisti. "Osservatore partecipe" del movimento beat, Chiodini collaborò in qualche modo alla redazione della rivista, manifestandoci solidarietà con la sua amicizia e facendoci avere dal "Giorno" le foto utilizzate per comporre il numero 5 (settimo della serie) di "Mondo Beat".

Qual era il clima della Milano di quegli anni?

"Era il clima di una città molto effervescente e operosa. Le macerie della guerra erano ormai state rimosse, Milano e l'Italia viaggiavano in pieno boom economico, la 500 diventava il simbolo di un'acquisita libertà di movimento e la gente aveva voglia del nuovo. Ma quale nuovo? C'era molta attesa e molta voglia di capire e di cambiare. C'era molta curiosità. Soprattutto i giovani erano curiosi e assetati di novità che, in quel momento, venivano soprattutto da esperienze culturali ed esistenziali maturate in altri Paesi. Serpeggiava una voglia di cambiamento, di uscire da un torpore che ci aveva condizionato per anni. E di quella voglia erano soprattutto i giovani gli interpreti: una voglia che di lì a qualche anno si sarebbe manifestata nelle istanze del Sessantotto e nelle richieste sindacali del 1969."

Come fu che conoscesti Vittorio Di Russo e gli altri di "Mondo Beat"?

"Nel 1966 ero un giovane (avevo vent'anni) cronista de "Il Giorno", un giornale molto aperto e attento alle istanze sociali. Conobbi Vittorio Di Russo e altri di "Mondo Beat" per motivi di la-

voro. La mia curiosità rispetto a questi ragazzi, più o meno miei coetanei, che viaggiavano il mondo per respirare le novità, rifiutavano l'omologazione e le croste della vecchia cultura, era tanta. Sia per motivi professionali, ma anche per motivi personali che, in un giornalista, spesso coincidono. Li conobbi per lavoro, alcuni li frequentai anche per amicizia. Li sentivo veri, spontanei, e alcuni anche ingenui e indifesi. Non cercavano nulla, se non di esprimersi e di vivere in libertà."

Quali erano le tue impressioni e i tuoi giudizi sul fenomeno dei capelloni?

"In parte ho già risposto. Non mi suscitavano pregiudizi, ero abbastanza ben disposto nei loro confronti, come lo erano parte dei milanesi. Sentivo che volevano dire qualcosa, in parte esplicitamente e in parte no. Erano ragazzi che portavano le loro esperienze maturate all'estero o, più semplicemente, in qualche angolo remoto del nostro Paese. Avevano voglia di incontrarsi, di confrontare le loro esperienze. Esprimevano, come spesso si fa da giovani, un'esigenza di cambiamento. E lo facevano in modo plateale, con il loro stesso atteggiamento. Forse per capire il fenomeno dei "capelloni" bisognerebbe confrontarli con molti dei giovani metropolitani (e non solo) che conosciamo, sedotti dalle griffe e dall'happy hour. Giovani che esprimono di fatto un malessere sociale ma non ancora la voglia di cambiare."

I Provos e i Palumbo[1]

di Valeria "Gora Devi" Bonazzola

Avevo partecipato a casa di Andrea Valcarenghi a una riunione di Onda Verde, un gruppo che intendeva imitare il movimento Provos olandese. Come diceva la parola, si voleva agire provocando, per dare una scossa alla struttura sclerotizzata della nostra società. Avevamo pensato di organizzare degli uomini-sandwich che girassero per la città coperti da cartelloni su cui scrivere slogan e messaggi. Non sapevamo chiaramente cosa volevamo, la nostra rivoluzione era tutta da inventare, ma di certo desideravamo essere più liberi e più felici. Vivevamo la nostra società come oppressiva e materialista, piena di tabù e ipocrisie, con le città soffocanti e inquinate, senza alcuno spazio aperto e innovativo per noi. Qualche giorno prima, per esempio, il bidello dell'università Statale mi aveva buttato fuori dall'atrio solo perché indossavo i pantaloni invece della gonna!

[1] Dal 1972 al 1984 è stata la prima discepola italiana di Babaji, avatar di Shiva identificato in un giovane apparso nel giugno 1970 a Hairakhan dove comincia a insegnare in una grotta ai piedi del monte Kailash nella regione himalayana del Kumaon. Babaji insegna che la mente può essere purificata attraverso la ripetizione del nome di Dio, in particolare dei canti sacri *bhajan*, e trasmette il mantra Om Namah Shivaya ("Prendo rifugio in Dio"). Sul suo incontro con l'Oriente, Valeria "Gora Devi" Bonazzola ha pubblicato *La risposta soffia nel vento. Frammenti di una generazione* (a cura di Pisani G.), Novara, Edizioni Vi.Ve.C.A., s.d.; *Diario indiano. Babaji, il cielo in terra,* J. Amba Edizioni, 1993, Montiglio Monferrato, Asti. Tornata a Milano dall'India perché gravemente ammalata, ha recentemente iniziato una campagna d'informazione sui rischi dei preparati ayurvedici indiani che vanno sempre più diffondendosi in Italia. Si tratta di preparati che, secondo la tradizione medica orientale, sono fatti di erbe ma anche di piccole dosi di metalli. Succede però che queste erbe siano contaminate da quantità eccessive di piombo e mercurio, estremamente tossici per l'organismo.

Andrea era molto intelligente, maturo per la sua età e sapeva parlare in pubblico senza timidezza, anche se aveva solo vent'anni, come me. Decidemmo di stampare un giornalino ciclostilato, "Onda Verde" appunto. Eravamo anche entrati in contatto con un altro gruppo, Mondo Beat, che voleva rifarsi al movimento dei beatnik americani: *beat* vuol dire battuto, emarginato, escluso dalla società. Ci si rifaceva al messaggio e ai libri di Kerouac e Ginsberg e all'uso di sostanze psichedeliche, soprattutto marijuana. Ginsberg aveva scritto una poesia diventata famosa, *Urlo*, in cui parlava della gente della sua generazione, la cui mente aveva rischiato la follia e la perdizione per esplorare qualcosa di grande: il significato dell'esistenza e della coscienza. I ragazzi di Mondo Beat avevano occupato un grande locale e si erano accampati con coperte e sacchi a pelo. Venivano da ogni parte d'Italia, molti, scappati di casa, erano giovanissimi.

Andai a trovarli un giorno, ma non mi piacquero molto, formavano un'accozzaglia eterogenea, nel caos e nello sporco, perlomeno questa fu la mia prima impressione, anche se vidi che fra di loro c'erano dei tipi interessanti alla ricerca di una strada. Una sera fui invitata a casa di Fernanda Pivano, scrittrice milanese, che aveva conosciuto personalmente i poeti americani della beat generation, iniziando a tradurre i primi libri in italiano; aveva anche invitato Ginsberg in persona a Milano. Fernanda aveva chiamato a raccolta il gruppo dei primi capelloni milanesi, che di solito si ritrovavano nei bar di Brera. Si discusse durante la serata del progetto di far sorgere e sostenere un'arte alternativa, creando spazi e circuiti diversi da quelli tradizionali. Si parlò di organizzare "happening", feste-avvenimenti, dove poter esprimere un po' della nostra follia creativa e liberatoria.

Pochi giorni prima, io e Paolo, un ragazzo di dieci anni più grande di me, che era appena tornato dall'America e s'era fatto crescere i capelli, eravamo andati a mangiare come al solito dalle sorelle Pirovini. All'improvviso avevamo visto sulla porta del locale due ragazzi con i capelli lunghi, bardati con strani pellicciotti; non avevamo mai visto tipi simili in giro, se non l'estate prima in Grecia. Li avevamo invitati al nostro tavolo, offrendo loro la cena.

Erano Gianni Scarpelli e Carlo che ci raccontarono qualcosa della loro storia. Gianni faceva il pittore e progettava di tappezzare Milano con i suoi disegni e con slogan provocatori e dirompenti. Sembrava un joker, aveva due occhi enormi, verdi e trasognati, ca-

Armiamo la polizia con un fiore

Sono entrati spontaneamente in questura a braccia alzate

MASSICCIA dimostrazione dei capelloni milanesi, ieri pomeriggio, in piazza del Duomo e davanti alla questura, in via Fatebenefratelli. Cinquanta i fermati, ragazzi e ragazze, appartenenti al « gruppo provos Milano », che ha il suo quartier generale alla metropolitana del Cordusio, donde, appunto, i manifestanti hanno preso le mosse alle 1° 15.

Motivo della protesta: « Vogliamo l'abolizione delle diffide e del foglio di via », perchè « il diritto di ogni uomo di abitare in un Paese del pianeta senza costrizioni è il minimo dei diritti umani ». Così risultava dai volantini distribuiti ai passanti carichi di pacchi natalizi.

Principi quanto mai attuali, per loro, dal momento che, sotto il Cordusio, spesso ricevono la visita degli agenti del distretto di polizia del centro, dove di tanto in tanto vengono cepitati per chiarimenti, identificazione ed altre formalità. I non milanesi vengono rispediti al loro paese di residenza. Hanno anche un martire, diciamo così, il loro capo spirituale, quel Vittorio Di Russo, « cittadino del mondo », da Latina, condannato qualche settimana fa a un mese di reclusione per contravvenzione al foglio di via.

Così, al grido di « libertà per Vittorio » e « basta con il foglio di via », la protesta provos, controllata da una trentina di agenti scaricati da tre camionette, ha percorso frettolosamente via dei Mercanti e, sotto i portici, s'è trovata all'ingresso della Galleria, in piazza del Duomo. In mezzo al capannello di capelloni (una cinquantina) campeggiavano un paio di cartelli delicatamente pacifisti: « Armiamo la polizia con un fiore ».

Un capellone-barbuto reggeva per lo stelo un giglio di plastica, simbolo concreto del principio scritto. Avrebbe dovuto cortesemente offrirlo al primo agente che si fosse avvicinato, come un fidanzato alla ragazza la festa di San Valentino. Si sono seduti per terra, in una ventina, in mezzo al passaggio pedonale, bloccando quel traffico che c'era in giro. In pochi istanti si sono sentiti i clacson inferociti provenire fin da piazza Fontana.

La polizia è scattata alla carica. Quello del giglio ha presentato l'omaggio e s'è trovato a ruzzolare lungo disteso. Fuggi fuggi, ressa di curiosi, urla dei provos: « Fascisti! Fascisti! ». Una decina di essi, di peso o altrimenti immobilizzati, sono stati trascinati fino alla piazzetta del Palazzo Reale, preceduti da stormi di colombi in fuga, caricati su un cellulare e portati via.

Non era finita. I dispersi si riunivano ben presto presso il monumento a Vittorio Emanuele, accanto all'albero e al Babbo Natale della Croce Rossa, preoccupato per una così imponente concorrenza. Alcuni salivano sul basamento, rispuntavano i cartelli. Tutt'attorno una folla di centinaia di persone. Più discosta una fila di agenti in attesa degli sviluppi. « Po-li-zi-a! Po-li-zi-a! », hanno cominciato a gridare, e battevano le mani. Ma non erano applausi di approvazione. Poi: « Nar-do-ne! Nar-do-ne! », che è il vice questore.

I soliti benpensanti li stuzzicavano: « Andì a laorà, a laorà! ». E loro: « Sveglia, schiavi! Basta guardare carosello! ». A un certo momento uno ha lanciato l'idea: andiamo in via Fatebenefratelli! « Andiamo, andiamo! ». La decisione è stata fulminea. Nessuno ha fatto in tempo a trattenerli, e il corteo, spiegato in mezzo alla strada, è sfilato lungo via Manzoni, davanti a Marisa Del Frate in giro per acquisti, suscitando (figuratevi!) la più viva indignazione e le strombettate degli automobilisti.

In pochi minuti si sono trovati davanti alla questura, sul marciapiede di fronte. I funzionari di P.S. si sono affacciati sorpresi. « Nar-do-ne! Nar-do-ne! », hanno ripreso a scandire. Il dottor Nardone è comparso all'ingresso. Contemporaneamente sono arrivate le camionette ch'erano rimaste attardate in piazza del Duomo. I capelloni, per irrisione, hanno alzato in alto le mani, come se si trovassero sotto la minaccia di armi da fuoco, e in questo atteggiamento, anticipando quello che sarebbe avvenuto di lì a poco anche contro la loro volontà, hanno attraversato la strada e sono entrati nel palazzo per una spontanea « costituzione ».

Qualcuno ha fatto per scappare, ma non ha fatto a tempo. « Portateli dentro tutti! », è stato l'ordine impartito ad alta voce. E così due capelloni, un ragazzo e la sua amica francese, che avevano seguito abbracciati il corteo senza farne parte, sono stati afferrati e portati dentro. Inutili le loro proteste. « Capelloni siete, no? Dentro con gli altri », hanno tagliato corto gli agenti ligi agli ordini. Il traffico è ripreso regolarmente. Tutti sono stati denunciati, a piede libero, per manifestazione non autorizzata. Uno, contravventore al foglio di via, è stato soltanto denunciato perchè poliomielitico. Una ragazza francese sarà rimpatriata.

(Il Giorno, 18 dicembre 1966)

pelli biondi. Ci fece vedere alcuni dei suoi collages pittorici: pezzi di giornale, flash pubblicitari, volti fugaci di attrici e personaggi, mozziconi di parole.

Carlo aveva sedici anni, veniva da un paese della provincia e se n'era appena andato di casa; sognava di partire per l'India, verso orizzonti diversi. Ci invitarono ad andarli a trovare nella loro casa, in via Santa Maria Fulcorina, una stradina della vecchia Milano. Ci andai qualche giorno dopo da sola, perché Paolo non aveva potuto venire. Mi ritrovai in una soffitta gelida, spoglia e praticamente senza finestre, invasa dal fumo. Tutti stavano seduti a cerchio su un tappeto, stretti a riscaldarsi e ad ascoltare musica. Musica orientale, di flauti e sitar, mista alla voce roca e bassa di Bob Dylan, con il sapore dolciastro dell'incenso e il buio appena interrotto da una lampada sul tavolo.

Gianni era seduto in un angolo a disegnare il volto di un immenso Buddha, e altri, assorti, dipingevano cerchi colorati; si parlava a tratti. Mi presentarono Lorenzo, soprannominato lo Zio, un ragazzo più anziano di noi, che aveva già fatto un viaggio in India. Aveva occhi penetranti e dilatati dietro gli occhialini e, vicino a lui, provai una sensazione di disagio, perché mi sembrava che facesse giochi con la mente degli altri. Poi c'erano Marco, angelico, biondo e svagato ed Enzo, zoppo, con la barba, detto la Piovra, perché cercava sempre di arraffare qualche cosa.

Proprio Lorenzo mi offrì dell'hashish da fumare, da una pipa conica che veniva dall'India, un *cilum* dorato di Benares. Avevo paura, ma decisi di provare e aspirai profondamente. Mi avevano avvisato che avrei potuto avere delle visioni, delle percezioni speciali. Mi venne invece una nausea tremenda e mi sentii un po' male, ma poi mi passò e riuscii ad andar via con Gianni a prendere il tram per tornare a casa. I ragazzi non avevano un soldo, la cena l'avevano saltata e nessuno aveva certo una macchina per accompagnarmi.

Rincontrai i ragazzi quasi ogni giorno nei sotterranei della metropolitana di piazza Cordusio, che era diventato il punto di ritrovo dei primi beat. Finalmente avevamo un posto nel centro di Milano dove vederci, uno spazio tiepido e protetto. Esistevano altrimenti solo bar imbarazzanti e costosi o le strade della città, nebbiose, deprimenti. Alcuni di noi continuarono comunque a ritrovarsi nella soffitta di via Santa Maria Fulcorina. Sulla porta dell'appartamento era rimasto il nome dell'inquilino precedente, Palumbo, e così Gianni aveva denominato il nostro gruppo, i

"Palumbo". Iniziammo a metterci dei vestiti colorati e io mi liberai delle gonnelline grigie e da alcune paure. I milanesi, austeri e conformisti, quando vedevano in giro ragazzi strani e con i capelli lunghi, li chiamavano capelloni e spesso gridavano loro: "Barboni, andate a lavorare". Purtroppo ero entrata in conflitto con Paolo, il quale non ne voleva sapere di questa nuova avventura, era più anziano di noi ed era anche spaventato dal rischio legale che si correva fumando marijuana. Anch'io avevo a volte paura o mi sentivo a disagio, ma ero fortemente coinvolta dall'energia del gruppo, pur non facendone completamente parte e continuando a studiare all'università. Mi consideravo comunque dei Palumbo perché erano alla ricerca di qualcosa d'importante, un nuovo modo di vivere, anche se non ancora chiaramente definito. Ci chiedevamo quale fosse il senso della vita, in un mondo dove si corre sempre per guadagnare, consumare tante cose e poi morire.

Avevamo deciso con i Palumbo di costituirci come gruppo provocatorio, di rottura, organizzando degli spettacoli di strada. Una delle nostre prime sperimentazioni avvenne in occasione di un convegno sulla contestazione giovanile, in un circolo culturale molto borghese. Decidemmo di andare a protestare contro l'incontro, perché eravamo contrari all'uso di discorsi noiosi e parole che cercassero di definirci, volevamo invece far vedere il nostro dissenso coi fatti e le azioni. Ci preparammo quindi a un happening di tutto punto, indossando i nostri vestiti più fantasiosi e stampandoci un grande Om mistico sulla fronte. Chiudemmo Gianni in uno scatolone, armato di polveri colorate, e nel bel mezzo del dibattito lo deponemmo sul tavolo del conferenziere. Gianni uscì dalla scatola urlando, gettando polveri colorate sul pubblico e mettendosi a leccare sulle guance le signore in pelliccia. Chiamarono la polizia e ci portarono in questura, dove fummo interrogati e trattenuti per qualche ora. Il giorno dopo apparve per la prima volta sul "Corriere della Sera" un articolo sui Palumbo e su "Mondo Beat", con cui ci avevano un po' confusi. Mi ero sentita molto orgogliosa dell'accaduto, vedendo che eravamo riusciti a smuovere qualcosa, o perlomeno a incuriosire l'opinione pubblica.

A quei tempi sono iniziati i primi viaggi in India. Nel crogiuolo del complesso movimento iniziato negli anni Sessanta, si sono mischiati sia la protesta politica sia la ricerca del trascendente e di una religiosità più consapevole e profonda.

Il movimento beat e i suoi giornali[1]

di Primo Moroni

Un grande fermento visibile e invisibile scuote la società italiana. Le fabbriche si trasformano, e con esse i comportamenti operai. La grande immigrazione interna degli anni Sessanta ha determinato la modificazione profonda del volto delle metropoli industriali e degli stessi comportamenti collettivi. Lo scontro nelle fabbriche diventa via via più aspro. La polizia effettua pestaggi quotidiani. Le denunce sono migliaia.

Tutti i settori della società civile registrano fermenti di novità: dal mondo cattolico, col diffondersi del dissenso cristiano, al mondo della scuola, dove il diffondersi della scolarizzazione di massa è il terreno di coltura delle prime forme di "contestazione". Il terreno delle "suggestioni internazionali" è dominato dalle vicende della rivoluzione cubana, della rivoluzione culturale cinese, dalle lotte dei neri d'America e dall'opposizione alla guerra in Vietnam.

Gli stessi modelli di aggregazione giovanili sono in rapida trasformazione. Si diffondono i complessi rock come risultato di una nuova generazione di cantautori che hanno subìto il profondo influsso della rivoluzione musicale dei Beatles, di Bob Dylan, di Joan Baez e altri. Da tempo sono apparsi nelle piazze gruppi di "capelloni" con il loro variegato bagaglio di jeans, camicie, collanine e lo slogan unificante "Fate l'amore non fate la guerra". Sono l'equivalente italiano dei "figli dei fiori" che avevano rivoluzionato la cultura americana negli anni Sessanta. Un modello d'importazione,

[1] Estratto da: *Gli anni affollati* (catalogo della mostra sulle riviste politiche, a cura del centro sociale Tradate, del centro di documentazione di Varese e della libreria Calusca di Milano), Tradate (Va), 1983, conservato nell'Archivio IAP (International Alternative Press) di Ignazio Maria Gallino a Milano.

quindi, ma che rispondeva a profonde esigenze e bisogni generazionali che stavano per esplodere in maniera incontenibile.

Nascevano in questo clima i beat italiani. Minoritari, spesso sottoproletari, figli dell'immensa sconosciuta provincia, sospinti nella metropoli alla ricerca di un quasi impossibile sogno di liberazione totale e comunitario. Vennero subito duramente osteggiati, derisi, diffamati, repressi. I giornali della borghesia, con in testa il "Corriere della Sera", esibirono tutto il collaudato armamentario reazionario in una campagna pressoché quotidiana contro il pericolo sociale rappresentato dagli "zazzeruti", "capelloni", "neobarboni", "teppisti", eccetera. Le uniche forze politiche che dimostrarono di capire le profonde motivazioni politiche e culturali dei beat furono gli anarchici e i radicali. In questa situazione la dinamica di aggregazione della comunità beat era sempre più difficile. I beat, infatti, tendevano a creare forme di vita in "comune" affittando negozi, abbaini, seminterrati. Specialmente a Milano, negli anni 1965-1967, furono attivati tentativi di questo tipo in viale Monte Nero, via San Maurilio, a Sesto San Giovanni, fino al tentativo estremo di creare un grande accampamento beat in fondo a via Ripamonti.

La tendopoli beat nasce nella primavera del 1967 su un terreno regolarmente affittato sul canale delle rive della Vettabbia. Immediatamente il "Corriere della Sera" ribattezzò la tendopoli con il nomignolo di "Nuova Barbonia", dando il via a una violenta campagna stampa volta a ottenerne la distruzione. Lo sgombero e la distruzione della tendopoli avvennero in modo violento e i suoi occupanti vennero dispersi con l'uso dei "fogli di via", i ricoveri al Paolo Pini, le denunce e le intimidazioni. Se la distruzione della tendopoli è uno degli episodi salienti della vicenda beat a Milano, non bisogna però dimenticare che la complessa comunità dei capelloni nei due anni precedenti si era data molto da fare per legittimarsi dentro la società civile, attuando una grande quantità di manifestazioni su temi politici e culturali.

I mezzi per propagandare le loro iniziative erano costituiti essenzialmente da volantini e manifesti eliografati caratterizzati da una grafica molto originale e suggestiva realizzata attraverso una specie di patchwork o collage ricavato da immagini di giornali, riviste e materiali dei media tradizionali. Tutto questo materiale "inerte" veniva assemblato insieme a disegni originali su "lucido" per la realizzazione eliografica. Il risultato finale rendeva inconfondibile il messaggio, contribuendo a creare una sorta di "stile" che verrà ripreso da molti e per molti anni.

Ma gli elementi più attivi del movimento beat sentivano il bisogno di avere strumenti propri d'informazione, soprattutto per consolidare il loro progetto culturale e per contrastare le menzogne del "Corriere della Sera". Fu così che nacque, nel 1966, il primo numero di "Mondo Beat". Ne uscirono quattro numeri[2]. In concomitanza con la "soluzione finale poliziesca" di "Nuova Barbonia", doveva passare alle edizioni Feltrinelli, ma la base del "movimento" si ribellò e produsse in ciclostile "Grido Beat", cambiando ogni volta nome per evitare la legge sulla stampa.

I contenuti di questo giornale andavano dalla puntuale contestazione delle bugie della stampa borghese alla diffusione della cultura underground americana, soprattutto Ferlinghetti, Corso, Ginsberg, Kerouac che erano sempre stati, insieme a Miller e Burroughs, i grandi modelli dei beat e alla cui diffusione in Italia hanno dato, insieme alla "mamma dei beat" Fernanda Pivano, un contributo fondamentale. Altre tematiche portanti erano le filosofie orientali e le terapie reichiane legate alla liberazione sessuale, la tematica delle droghe leggere e degli "acidi" che "dilatano la coscienza", contrapposte alle droghe pesanti o "fasciste".

Ma la breve stagione di "utopia" dei pacifici "figli dei fiori" italiani, dopo la distruzione di "Nuova Barbonia" volgeva al termine. Si era alla vigilia dell'irrompere del grande fiume del Sessantotto che tutto avrebbe unificato e tutto di nuovo diviso. Gli intellettuali e gli "intellettualizzati" del "movimento" diedero vita, nel dicembre del 1967, al primo numero di "Pianeta Fresco", e, nel 1968, al secondo numero. Due numeri di centinaia di pagine di una rivista per alcuni versi straordinaria. Una grafica stupefacente mediata dal "San Francisco Oracle" dei Leary, Ginsberg, Watts, eccetera. Grandi artefici di "Pianeta Fresco": Fernanda Pivano, Ettore Sottsass e decine di hippies ormai adulti che trasfusero nella rivista la parte migliore del grande sogno beat. Una specie di testamento struggente ma carico di forza. (...)

La componente della cultura underground rimarrà una costante nelle culture giovanili degli anni Settanta. Una cultura parallela a quelle più diffuse dei movimenti politici rivoluzionari, con le quali si incontrò, si fuse, si separò più volte, mantenendo però una sua sorprendente specificità. L'esempio più riuscito di giornale di

[2] In realtà ne uscirono sette (N.d.C.).

"confine" tra l'underground e il politico è senza dubbio rappresentato da "Re Nudo" che durerà dieci anni raggiungendo anche grandi tirature. Ma a fianco di "Re Nudo" continuerà a svilupparsi una vasta area di pubblicazioni che si doteranno anche di proprie strutture distributive come l'IAP (International Alternative Press), che coordinerà la diffusione di decine di testate ("Tazza da tè", "Paria", "Omicron", "Get Ready", eccetera) o come Stampa Alternativa che prosegue la sua attività ancora oggi.

Le comuni beat
di Walter Pagliero

Chi erano quei ragazzi che dalla metà degli anni Sessanta hanno dato vita a gruppi di convivenza in città (Mondo Beat e il suo campeggio) e in campagna (le comuni agricole)? Erano giovani che si erano sentiti diversi dagli altri perché avevano aperto gli occhi sulla violenza costrittiva della famiglia e su quella più subdola del "sistema", identificato come macchina di produzione-consumo pervasiva e repressiva. Sentivano nel profondo che era importante fare una cosa: cambiare la società trasformando prima di tutto se stessi. Questa "mutazione antropologica", come è stata chiamata, avveniva molto naturalmente e in maniera collettiva. I capelli lunghi, in un mondo dominato dai capelli corti sinonimo di virilità aggressiva, erano un nuovo modo di concepire la propria identità e il rapporto tra i sessi. Per di più servivano per riconoscersi e per farsi riconoscere. Le idee in comune erano anch'esse il frutto di una mutazione antropologica: venivano spontanee ed erano subito partecipate dai propri simili, perché apparivano evidenti e inconfutabili.

Per dare un'idea più chiara e rendere il fenomeno delle comuni underground italiane confrontabile con altri movimenti, sembra utile costruire un modello sintetico dei loro comportamenti e atteggiamenti. Per strutturarlo è stata scelta una logica binaria: sì a… oppure no a…

No al sistema

1) No al sistema di produzione e consumo.

Da questo derivano due grandi conseguenze: l'esigenza di non entrare negli spazi alienanti del lavoro industrializzato, e quella biologica di non farsi avvelenare dall'industria agro-alimentare. Da qui il desiderio di emigrare in uno spazio incontaminato, con la preoccupazione ecologica di non inquinare l'ambiente.

2) No al sistema dei valori imperanti.

No a qualsiasi forma d'integrazione nel "sistema di valori" sia di destra che di sinistra. Riconoscendo come precedenti solo le parole d'ordine dell'Illuminismo (libertà, eguaglianza, fraternità), il pensiero anarchico e i tentativi ottocenteschi di formare comuni su base egualitaria. Sì invece alla ricerca di nuovi valori, da sperimentare in una convivenza di persone libere all'interno di luoghi separati dalle influenze del sistema. In questi spazi alternativi si sarebbe potuto realizzare un progressivo decondizionamento dall'educazione e dalle influenze ambientali, soprattutto nel campo della sessualità e dei modelli di comportamento sociale.

No alla famiglia

1) No alla famiglia di origine, ritenuta "ariosa e stimolante come una camera a gas". Diventava imperativo uscire di casa per vivere assieme a giovani che avevano le stesse idee. A ogni costo, anche quello di soffrire per la scarsità di cibo in una comune agricola.

2) No a una propria famiglia fotocopia. Era importante costruire al suo posto una famiglia allargata esente da possessività e fedeltà coatte. Dopo diciassette secoli di sessualità subalterna alla procreazione, si ritornava alla libertà sessuale del mondo pagano, ma con una differenza: la donna ora si era affrancata dalla dipendenza patriarcale. Questo aprirsi della coppia comportava un erotismo diffuso, risolto in vari modi secondo le persone e le situazioni. Diventava naturale alternare più partner e si diffondeva la pratica della bisessualità. Il legame affettivo col gruppo portava ad aver cura del benessere psicofisico del proprio vicino, compreso il suo appagamento sentimental-sessuale. In tale logica si era diffusa anche la pratica del massaggio reciproco. Non si facevano orge, ma si andava semplicemente "là dove ti porta il cuore". E il cuore camminava parecchio, con molto pudore e riguardo per l'altro. Con un rispetto per la donna che era una conseguenza logica della basilare scelta della non-violenza.

Sì alla non-violenza

La non-violenza era un caposaldo del comportamento di gruppo. Significava essere Abele contro Caino: il buono della nuova realtà liberata contro il cattivo del sistema vecchio e oppressivo. Alla polizia non si opponeva resistenza, ma si cercava di dialogare con loro singolarmente. Non-violenza era anche l'obiezione alla leva (nella Comune avevano trovato rifugio anche alcuni obiettori di

coscienza) e il desiderio che le nazioni fossero in pace e senza confini in modo da potersi muoversi liberamente.

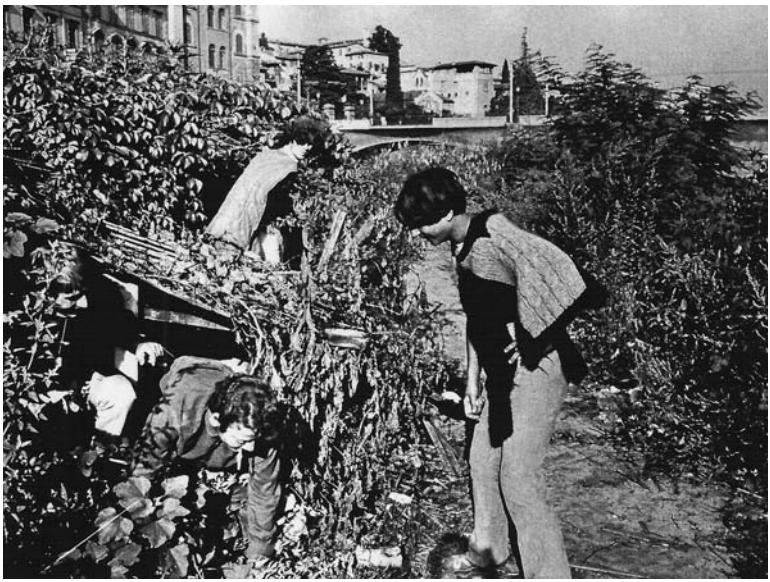
Sì alle esperienze psichedeliche

Nella ricerca del proprio io non condizionato ci si rivolgeva anche agli allucinogeni, che potevano essere naturali come il fungo peyotl o di sintesi come l'LSD (che in origine nasceva spontaneamente dalla segale). L'uso di tali sostanze, dando la possibilità di uscire dal normale equilibrio, permetteva di "allargare la coscienza" e di sperimentare nuovi aspetti della propria personalità, superando i confini creati dai condizionamenti del sistema. Inoltre, se le esperienze venivano fatte in gruppo, contribuivano a creare una forte identità collettiva. Ai tempi di "Mondo Beat" l'LSD non si era ancora visto, ma ci si "impasticcava" con ansiolitici come il Revonal. A Milano (nel 1967) fui il primo a farlo arrivare nell'ambiente underground andandolo a prendere in Grecia, a Mikonos, da un attore del "Living Theatre". Tra le esperienze psichedeliche va compresa anche la musica ascoltata continuamente giorno e notte, soprattutto il rock, il blues, la musica psichedelica, Bob Dylan e la Baez. Era la linfa e l'energia che dava spessore a ogni momento della vita in comune, e la chitarra di Jimi Hendrix, quando mischiava l'inno americano con le bombe sul Vietnam, era sentita come un manifesto politico.

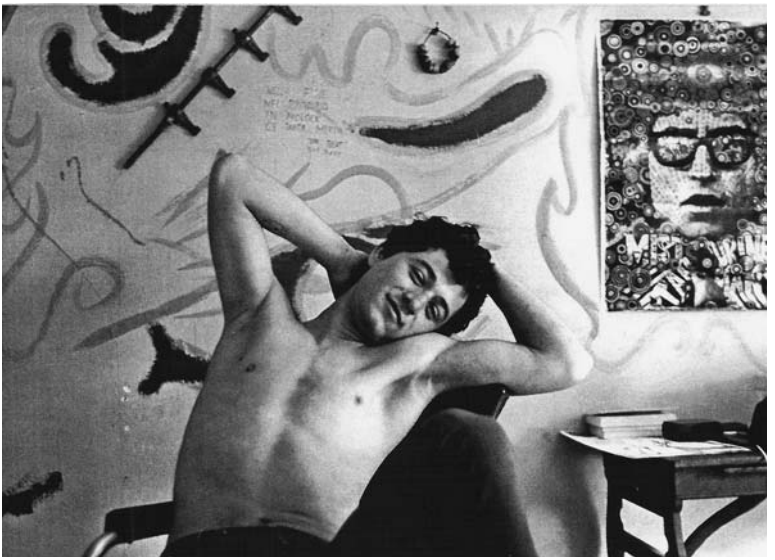
Sì alle religioni orientali

L'interesse per alcune forme di religiosità al di fuori della cultura giudaico-cristiana era presente, ma non diventava un comportamento richiesto dal gruppo. Si trattava di un "optional": la maggior parte delle persone che in quel periodo sono andate in India non ha frequentato guru o *ashram*. Molti invece si sono interessati alla meditazione buddista, che si è rivelata un affidabile strumento di decondizionamento in linea con gli obiettivi del movimento. C'era anche chi cercava un contatto mistico diretto con la natura, influenzato da un libro molto letto in quegli anni: *Walden o la vita nei boschi* di H.D. Thoreau, un classico della letteratura americana di metà Ottocento. Anche nella comune di Ovada qualcuno ricercava tale esperienza parareligiosa vivendola profondamente.

LIBERTÀ
PER



OLIO
DI
SEMI



Capelloni in provincia negli anni Sessanta
di Giorgio Pisani

Eravamo nella metà degli anni Sessanta e i figli della buona borghesia andavano al liceo classico. Le classi, rigidamente separate alle inferiori tra maschi e femmine, finalmente erano miste. Le ragazze occupavano le file alla sinistra dei ragazzi, come all'altare, portavano il grembiule nero, niente trucco o profumi e soprattutto niente rossetto, altrimenti prima un richiamo e poi la sospensione. I ragazzi portavano i capelli tagliati sopra le orecchie e il collo. I jeans erano il viatico e la divisa per il lavoro minorile. In città un quarantenne s'innamorò di una diciassettenne e ci fu lo scandalo borghese della lolita, che occupò le pagine dei giornali locali per mesi. Intanto il giovane prete, professore di religione, buttò la veste alle ortiche e si rifugiò tra le braccia di una parrocchiana. Tutti controllavano tutti. Una parola sbagliata o il sospetto di una debolezza socialmente inammissibile diveniva subito una certezza infamante per chiunque.

Ma per un fatto di moda ci fu chi cominciava a farsi crescere i capelli nonostante le note scolastiche, mentre qualcun altro, come sempre accade nella storia, che non aveva nulla da perdere o se lo poteva permettere, cominciò ad andare apertamente contro le regole conformiste. In via Pier Lombardo 5, salito il gradino di granito di un'antica casa, una spessa porta di legno si apriva su uno stanzone disadorno. Sacchi a pelo sparsi per terra alla rinfusa e un odore di corpi. La prima cava di Novara. Qualche vecchia osteria del centro cominciò a essere il rifugio dei primi capelloni. Nel giro di poco tempo il vento rinnovatore, che spirava ormai in tutto il mondo occidentale, attraversava senza sosta anche le stagnanti paludi risicole novaresi. Qualcuno fece mesi, anni di galera per piccoli quantitativi di cannabis o per aver bruciato sulla pubblica piazza la bandiera statunitense in segno di protesta contro la guer-

ra in Vietnam. La polizia si infiltrava con spie dappertutto. I giovani cominciavano a risvegliarsi dal lungo letargo postbellico. Fu una primavera per tutti e qualcuno aprendo gli occhi pensava di vedere all'orizzonte il paradiso terrestre mentre altri, spiritelli irresponsabili, ladruncoli di energie psichiche, sfilavano la vita a chi ingenuamente si abbandonava al candore dell'attesa di qualcosa di grande che stava per venire. Il nuovo sentire fu presto una moda per tutti e, anche a Novara, i detentori dei massimi sistemi di controllo e di tutela sociale adattarono con furbizia la loro natura conservatrice tirannica al nuovo cambiamento.

Ora, quell'anelito di libertà è ostaggio di un'oppressione ingentilita basata sull'indifferenza e la licenziosità condivise, parodie del bel sogno d'amore. Ma questa è un'altra storia.

Epicedio per la mia verginità
Lettera di una capellona a un redattore di "Mondo Beat"
(senza data)

Caro Gianni, questa lettera è un epicedio per la mia verginità, sacrificata sul cosmico altare dell'amore (era ora!). Forse ti chiederai chi cazzo ci è riuscito e come cazzo ha fatto. Bene, è un bambino delizioso, con deliziosi occhi a mandorla, uno spirito delizioso e un corpo delizioso. Ti piacerebbe conoscerlo, ne sono sicura, anche se non vi trovereste d'accordo su molti punti. Anche lui ricerca sempre, ma per altre vie: già mi pare di averti scritto che è stato a capo di manifestazioni studentesche di sinistra in Giappone. Comunque per quanto tenti di politicizzare tutto, è tanto aperto da capire che esistono altre rivoluzioni oltre quella che vuole fare lui. In molti casi abbiamo idee simili. Per esempio per quanto concerne il problema dei "fiorellini dei campi". Aggiungi il fatto che è sempre dolcissimo, che si preoccupa più di me che di se stesso, che abbiamo fatto insieme esperienze meravigliose di viaggi e di situazioni, e potrai capire facilmente perché siamo finiti a letto tanto rapidamente. Il guaio è che soprattutto per lui è una cosa seria, e ogni due parole dice "per sempre" – il che mi dà i brividi, ma d'altra parte mi fa tanta tenerezza... È un integro, un puro di cuore. Non è capace di dire una menzogna. Posso leggergli dentro senza bisogno di occhiali, perché quando è con la sua scorza dura di uomo d'azione e di pensiero si scioglie rivelando il bambino che piange. Se adesso pensi che io stia navigando nel cosiddetto sentimento materno, stai attento: c'è anche altro, e che altro! Wow. Volevo solo dirti una cosa: com'è che quando sono con lui mi viene di chiamarlo Gianni? Ma dopotutto lo amo, e sto benissimo con lui. È quello che mi hai sempre consigliato tu: "Trovati un ragazzo". Adesso ce l'ho. WOW. La prossima volta cercherò di scriverti una lettera più intelligente (è vero che l'amore rincretinisce?).

Shanti Shanti Shanti Carmen

Lettera di un capellone a un altro capellone stagionato

Hallo Gianni,

permetti che mi presento; sono un vecchio Hippie che ha dovuto esiliare in Germania da ben 40 anni (porc... come passa il tempo...) comunque "scappato" dall'Italia per via della pula, che a quel tempo ci perseguitava in tutt'Italia con i vari "fogli di via"... Anyway, ieri surfando un po' nel mondo web ho trovato la tua pagina e... uella! son rimasto incollato a leggere e rileggere l'estratto dal "manifesto" e la tua intervista con "muvi" [su http://www.url.it/muvi/hippie.htm], cacchio mi ha portato indietro con il tempo! in quegli anni indimenticabili e meravigliosi (nonostante la pula...) in cui io ho vissuto cosi intensamente, e sì, caro Gianni, anch'io ero uno di quei capelloni, pacifisti, anti-conformisti insomma uno dei "figli minori di Kerouac, Ginsberg e co." (e lo sono ancora tutt'ora a 59 anni...) che passava le sue giornate tra piazza Duomo, il Cordusio (sotto la metro) e via Brera con altri beatnik, hippie e "ninfette" scappate di casa, ho pernottato anch'io in via Ripamonti un paio di volte, a proposito... quando c'è stata quella famosa retata a Milano, io mi ero salvato perche proprio in quel tempo facevo spola tra piazza della Signoria (Fi) e piazza di Spagna (Ro), che tempi!!! Ma ora ti voglio rubare del tempo prezioso con i miei ricordi... comunque mi ha fatto moltissimo piacere vedere che c'è qualcuno che a quel tempo era attivo e che ancora lo è, insomma un testimonio di quegli anni bellissimi che hanno lasciato un segno e cambiato (almeno in parte) il costume nella ns società. Allego una foto mia (sono quello con lo zainetto) scattata nel maggio '67, sotto la statua del "pirla a cavallo"...

Carlo Acquistapace

VII 10

OSSIGENO

Sognavo e ridevo in riva a un fresco mare.
Volevo ritornare in cima a quei monti che mi fecero passare un'estate pazza e basta.Dico é o non é da matti fi no all'osso gettarsi in torrenti freddi un mucchio e perd di più d'alta montagna.
Ma allora mi sentivo meglio di un asso , roba che lasciavo tutti male quant'ero in forma.
Non parliamo poi dei vestiti che portavo ,cose insomma da morire ; blues-jeans color topo e una camicia lercia da assistenza sociale,io ci stavo dentro come un foll e contento.Avevo finalmente natura da tutte le parti da pascermene in eterno,mai stato più felice,neanche con quella?
Dico l'America é un paradiso se si tratta di natura bella e buona,milirdi di attimi terribilmente veri,tutto quanto vero laggiù,niente sporchi compromessi e su e giù e di qua e di là con la gente delle città.Aria Aria pura atutta forza che respiravo tanto da farmi star male,ma ne valeva la pena .
Diana eterna cacciatrice e tu Febo splendente nel tuo carro vi amo perché sapete l'incantesimo dell'agreste,mi piacete perché avete vissuto in un tempo che di vegetale aveva tutto.
Uomo sognante vuoi forse sfuggire il destino?No,ma che schifo.
Vi ho detto no che sono in una essiccatissima piaggia soleggiata e rido e sogno a quei monti che mi hanno fatto passare l'estate più pazza della mia vita.Adesso voglio imparare ad amare gli altri per far conoscere cos'é esser vagabondi e tutto quanto.
Io amo meditare,proprio come faceva no un giorno in mezzo ad una natura divina i maestri, grandi uomini, uomini ,allora lichiamavano Bhodisalttava,oggi c'é chi li chiama Beatnik.

Renato Pozzetto

Caro papà[1]

di Eros Alesi (1951-1971)

Caro Papà.

Tu che ora sei nei pascoli celesti, nei pascoli terreni, nei pascoli marini.

Tu che sei tra i pascoli umani. Tu che vibri nell'aria. Tu che ancora ami tuo figlio Alesi Eros.

Tu che hai pianto per tuo figlio. Tu che segui la sua vita con le tue vibrazioni passate e presenti.

Tu che sei amato da tuo figlio. Tu che solo eri in lui. Tu che sei chiamato morto, cenere, mondezza.

Tu che per me sei la mia ombra protettrice.

Tu che in questo momento amo e sento vicino più di ogni cosa.

Tu che sei e sarai la fotocopia della mia vita.

Che avevo 6-7 anni quando ti vedevo Bello – forte – orgoglioso – sicuro – spavaldo rispettato e temuto dagli altri, che avevo 10-11 anni quando ti vedevo violento, assente, cattivo, che ti vedevo come l'orco che ti giudicavo un Bastardo perché picchiavi la mia mamma.

Che avevo 13-14 anni quando ti vedevo che vedevi di perdere il tuo ruolo.

Che vedevo che tu vedevi il sorgere del mio nuovo ruolo, del nuovo ruolo di mia madre.

Che avevo 15 anni e mezzo, quando vedevo che tu vedevi i litri di vino e le bottiglie di cognac aumentare spaventosamente.

Che vedevo che tu vedevi che i tuoi sguardi non erano più belli, forti, orgogliosi, fieri, rispettati e temuti dagli altri.

[1] Estratto da: *Per la poesia. Manifesto del pensiero emotivo* (a cura di Manacorda G.), Roma, Editori Riuniti, 1993.

Che vedevo che tu vedevi mia madre allontanarsi. Che vedevo che tu vedevi l'inizio di un normale drammatico sfacelo.

Che vedevo che tu vedevi i litri di vino e le bottiglie di cognac aumentare fortemente.

Che avevo 15 anni e mezzo che vedevo che tu vedevi che io scappavo di casa, che mia madre scappava di casa.

Che tu hai voluto fare il Duro.

Che non hai trattenuto nessuno.

Che sei rimasto solo in una casa di due stanze più servizi.

Che i litri di vino e le bottiglie di cognac continuavano ad aumentare.

Che un giorno. Che il giorno. In cui sei venuto a prendermi dalle camere di sicurezza di Milano ho visto che tu ti vedevi solo. Che tu volevi o tua moglie o tuo figlio o tutti e due in quella casa da due stanze più servizi. Che ho visto che tu hai visto che eri disposto a tutto pur di riavere questo.

Che ho visto che tu hai visto la tua mano stesa in segno di pace, di armistizio.

Che ho visto che tu hai visto sulla tua mano uno sputo.

Che ho visto che tu hai visto i tuoi occhi lacrimare solitudine incrostata di sangue masochista, punitivo.

Che ho visto. Che tu hai visto il desiderio di voler punire la tua vita.

Che ho visto che tu hai visto il desiderio di non soffrire. Che ho visto che tu hai visto i litri di vino e le bottiglie di cognac continuare ad aumentare.

Che ho visto che hai visto in quel periodo la tua futura vita.

Che ho saputo che hai saputo che tuo figlio era un tossicomane che tua moglie attendeva un figlio da un altro uomo (figlio che a te non ha voluto dare).

Che ho visto che hai visto 3 anni passare. Che ho visto che hai visto che il giorno 9-XII-69 non sei venuto a trovarmi al manicomio. Perché eri morto.

Che ora tu vedi che io vedo. Che ora il primo sei tu che giochi questo tresette col morto facendo il morto.

Ma che giochi ugualmente, che ora vedi che io vedo che ti adoro che ti amo dal profondo dell'essere.

Che ora vedi che io vedo che mia madre rimpiange.

ALESI

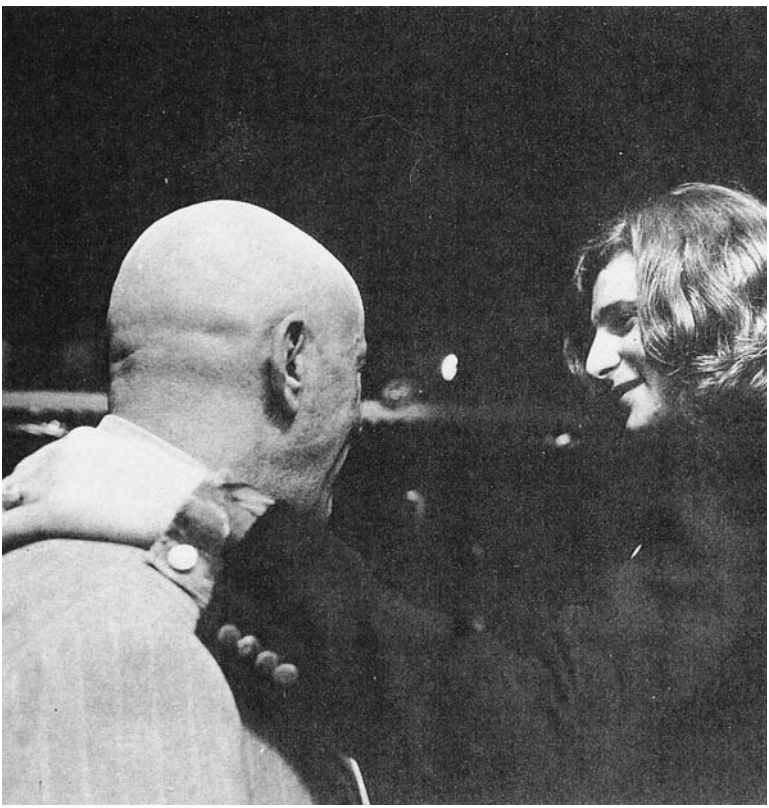
FELICE

PADRE DI ALESI EROS

Che vedi che io vedo che sono fuggito ancora una volta verso la solitudine.

Che tu vedi che io vedo solo grande grandissimo nero lo stesso nero che io vedevo che tu vedevi.

Che ora continuerai a vedere ciò che io vedo.



Caro Gianni,

se mi guardo indietro, tra le cose belle e brutte di quegli anni, e mi chiedo cosa mi abbia veramente fatto male (nel senso di allontanarmi dalla pienezza della vita e della realtà, dal vero incontro con la persona umana), credo che sia proprio il carattere inconsapevolmente gnostico che l'ideologia della contestazione giovanile aveva in sé.

L'errore originario, di marca rousseauviana, secondo cui l'uomo nasce buono ed è la società che lo corrompe, ci ha fatto cercare in lungo e in largo la purezza dell'autentico, in una presunta santità dei sentimenti (il caro cuore), delle pulsioni (il caro corpo) o dell'organizzazione, così abbiamo infilato una serie di robinsonate, nella presunzione di ricominciare il mondo da capo e di farlo meglio, rimandando *sine die* l'unica forma di Consapevolezza che distingue l'adulto dall'adolescente, cioè la pietà per i padri e il rispetto della storia.

Quanto siamo colpevoli e quanto vittime delle circostanze? Ognuno risponda per sé. Per parte mia, mi accuso di aver preferito la compagnia delle idee a quella degli uomini più di una volta, e di avere esercitato in nome di esse un terrorismo più o meno esplicito.

Chiedo perdono al padrone del campo – che ai servitori proibisce di strappare la zizzania perché distruggerebbero con essa anche il grano – per non aver compreso il messaggio di pietà che si cela nella parabola, troppo occupato com'ero a vestire i panni del giudice, mentre ora questa stessa pietà imploro, come un sguardo misericordioso sul mio percorso zoppicante.

Valter Binaghi

Eeeh, caro corvo[1]! Eccoci come negli antichi quadri cadere in ginocchio giù di botto come degli appestati. Il Libro non può offrire alcuna salvezza, ma almeno c'è un purgatorio nella lettura dei segni e delle vecchie parabole. Persino oggi, nell'epoca in cui gli antichi raggi mistici non sembrano altro che modeste anticipazioni dei raggi tecnologici.

Non siamo gente "normale". E chissà da quanto tempo, fin da bambini, nell'assoluta solitudine, abbiamo cercato qualche risposta nel Libro bucato dal fuoco del cielo. Non siamo riusciti neanche a diventare "gnostici" come quelli dell'Adelphi, che si rallegrano di veder passare il mondo.

L'inesperienza della gioventù è incline a prendere tutto per gioco e con leggerezza. La stessa parola "serietà" ci faceva schifo. La *leggerezza* resta uno dei tratti caratterizzanti dei decenni compresi fra i tardi Cinquanta e tutti gli Ottanta. Tratti che, ora, nel passaggio dalle "macchine desideranti" di ieri alle "macchine ossessive" e al "caos calmo" di oggi rischiano di andare perduti per sempre; e di lasciare in eredità i propri elementi distintivi, le proprie peculiarità più appariscenti e spettacolari, a "una sorta di Museo degli Orrori del giovanilismo di fine millennio". L'espressione è di Dick Hebdige, in *Sottocultura*, uno studio che esplora l'universo sotterraneo in cui la negatività dell'epoca ha il suono del rock e la fantasmatica utopia del futuro assume per gioco i ritmi della barbarie.

Era quando la leggerezza prima ci prendeva un ditino, poi la mano e l'intero braccio e ci tirava su leggerissimi e a pugno chiuso verso il cielo della Rivoluzione e della dissipazione nell'illimite. Ma da giovani pare che la stoltezza, la deriva, una molotov, un ago nella pancia o una fumata non siano un male. Forse dovremmo ringraziare il cielo di essere usciti vivi dai Sessanta, dai Settanta, dagli stupidi anni Ottanta e dai Novanta per giungere ai Duemila dei normopati senza frontiere e pronti allo sterminio dei non conformi.

Non avendo potuto raggiungere a volo la cosa di un sogno, torniamo a leggere parabole nel Libro, nutrendoci di ostie e lasciando aperta una porticina nel proprio inferno affinché l'anima, oplà, se la svigni e sfarfalli nel cielo degli autori, mentre il corpo, ahimè, resta

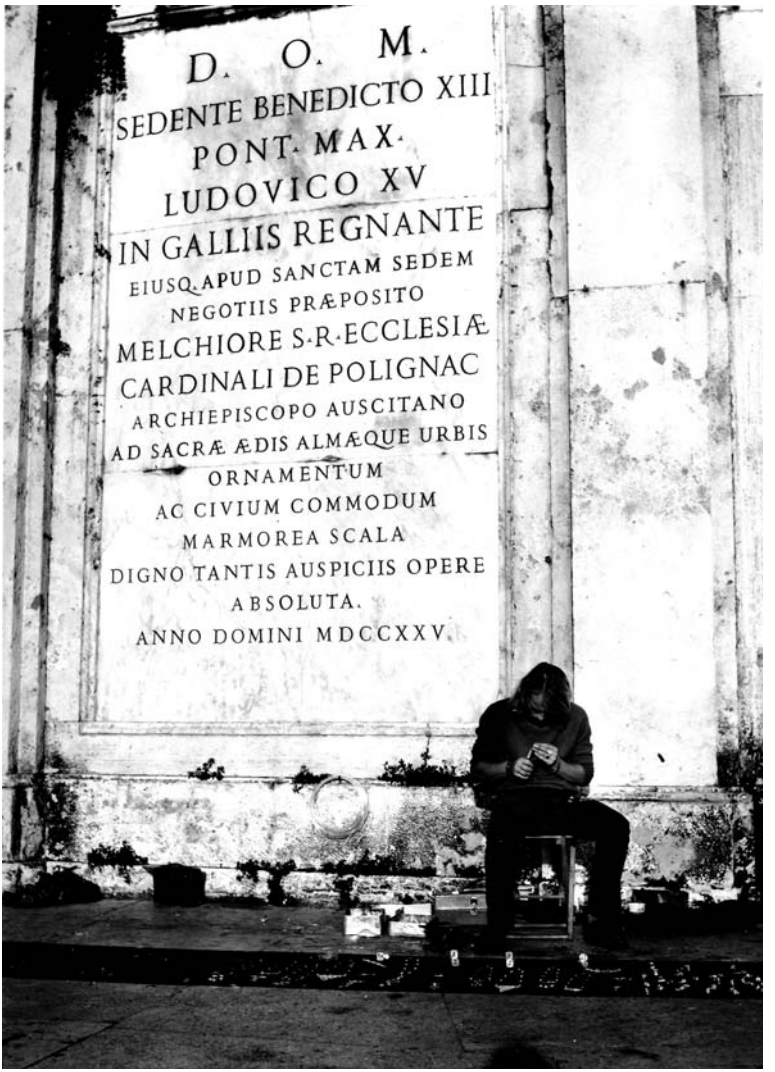
[1] Valter Binaghi è autore, tra l'altro, del *Giovane corvo e il mondo*, in AA.VV., *L'altro mondo. I giovani e l'utopia dopo il '68*, Milano, Edizioni dell'Apocalisse, 1980, pp. 143-163.

sul sofà. Saranno le lettere antiche a curare la rogna postmoderna?

Benché in tempi di decostruzionismo e di nichilismo attivo il legame con il Libro pare si sia rotto senza possibilità di ritorno, e in un primo tempo resti la stupidaggine dell'intelligenza che crede di sapere qualcosa sulla verità di questa bruciatura, si può persino arrivare a dire che chi crede di poter fare a meno dell'opera è perché non è un vero e autentico angelo fottuto, non è stato bruciato in profondità – stupidaggine inevitabile, spesso penosa. In un secondo tempo, un tempo per comprendere, occorre l'aiuto del cielo dopo l'aiuto infruttuoso presso di sé. E la risposta, una vera risposta non arriva, non ancora... Dal tempo e dallo spazio, che non sono una risposta, giunge talvolta solo un'eco... Magari un'eco dal cielo di nostro zio Bill Burroughs ("Ho scavato un buco nel tempo con un petardo. Che altri ci passino attraverso").

Così, a una certa età non resta che uscir fuori dalla fossa. Perché non facciamo un bel duetto per dirci finalmente che quello che non si può raggiungere a volo lo si raggiunge zoppicando? Del resto, come con garbata ironia suggerisce nonno Freud, anche la Scrittura dice che zoppicare non è peccato.

Un abbraccio
Gianni


D. O. M.
SEDENTE BENEDICTO XIII
PONT. MAX.
LUDOVICO XV
IN GALLIIS REGNANTE
EIUSQ. APUD SANCTAM SEDEM
NEGOTIIS PRÆPOSITO
MELCHIORE S.R.ECCLESIÆ
CARDINALI DE POLIGNAC
ARCHIEPISCOPO AUSCITANO
AD SACRÆ ÆDIS ALMÆQUE URBIS
ORNAMENTUM
AC CIVIUM COMMODUM
MARMOREA SCALA
DIGNO TANTIS AUSPICIIS OPERE
ABSOLUTA.
ANNO DOMINI MDCCXXV.

Stampa

Giornale beat "Pensiero"

doppio concentrato di vuoto... sporco!

Luce 9 dic. 67

E' in circolazione da qualche settimana un giornale del gruppo Beat di Cinisello B. **« Pensiero »**: un esempio fra i tanti dell'esigenza avvertita dai giovani di farsi i loro giornali, di stampare quello che pensano, di rendere più vivo il cerchio della loro solidarietà attraverso la stampa. Ma questa volta un esempio del tutto negativo che rivela la superficialità e la confusione mentale dei giovani che l'hanno preparato.

Pagina su pagina fitte di parole che si accavallano senza costrutto. Idee contorte e contraddittorie, cose lanciate gratuitamente, parole sconce a non finire. Una presentazione insomma stomachevole e irritante delle posizioni Beat nostrane. Sia chiaro che qui non si intende porre in discussione il movimento beat nel suo complesso e neppure contrastare il diritto che ognuno ha di manifestare le proprie opinioni, ma semplicemente trarre delle conclusioni in base a quello che « Pensiero » propone.

Un giornale infatti, dal momento che è fatto per un pubblico, ha come conseguenza l'apertura di un dialogo, la presentazione al lettore di situazioni e proposte poichè ne tragga le sue considerazioni.

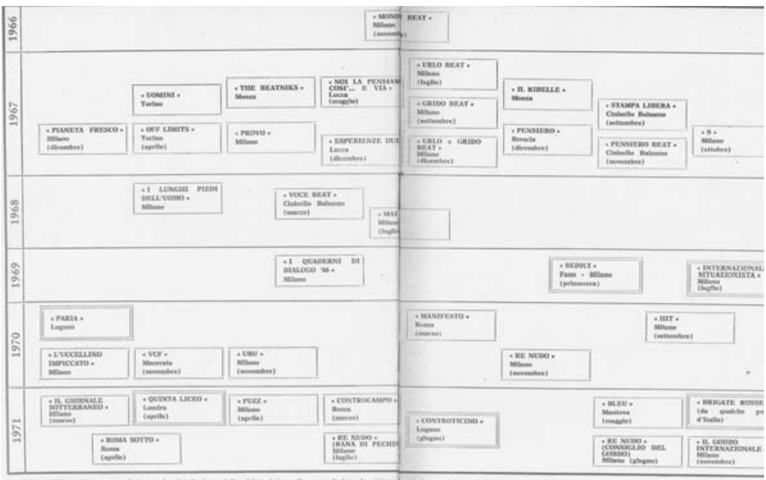
Dopo aver scorso questo giornale, purtroppo non si può non avvertire un senso di panico e di disgusto di fronte al quadro sconcertante e avvilente di giovani, che non trovano niente di meglio che termini osceni e sconvenienti per avvalorare le proprie posizioni di protesta. Non si vuole certo inflazionare il senso negativo di episodi e di situazioni particolari, ma riferirsi unicamente al giornale di cui sopra.

I giovani, per un'infinità di ragioni, sono ribelli o contratti in una posizione di disimpegno... ma al di là delle proteste si vorrebbero per lo meno intravedere degli obiettivi autentici e concretezza di propositi. Poichè a 20 anni non è possibile accettare il mondo così com'è, ognuno di noi vorrebbe riformare la società, perchè è certo che molte cose non vanno e urgono modifiche e miglioramenti: da qui l'eterno motivo di lotta tra i giovani, innovatori, e gli anziani, conservatori, in parte responsabili delle presenti magagne. Ma se vogliamo demolire e sovvertire, occorre poi saper costruire qualcosa di valido. Non certo come questi giovani che scrivono sul giornale Beat e che non sanno fare altro che accanirsi contro tutto e contro tutti, con espressioni che se sono al di là dei limiti del buon gusto e della buona educazione, rientrano certamente tra quelli della pornografia più spinta. Questi giovani redattori ignorano oltre che ogni forma di educazione e di controllo, ogni impegno serio e totale, non hanno cognizione della loro responsabilità e dei loro limiti, e dalla loro nozione di libertà, sbandierata ai quattro venti, bandiscono quella della libera e leale discussione.

I loro scritti si riducono a un mal riuscito rifacimento di cose già dette e ripetute, meglio, da altri, con l'unica originalità di espressioni oscene inserite qua e là per rendere più vivo il discorso.

Quello che ci stupisce è che le Autorità competenti tollerino la diffusione di simili scritti, dove l'uso di certi termini non è giustificato nè da fini artistici o teorici, nè tanto meno da necessità espressiva. Non basta che si imbastino con sterili proteste tutte le istituzioni civili e religiose della società, a cominciare dalla famiglia, ma si lascia che questi minorenni insensati diventino addirittura maestri di sconcezze e di turpiloquio. E ciò è tanto più grave dal momento che i 15enni redattori del giornale trovano il loro pubblico soprattutto tra i giovanissimi.

FOLK



NOTA BENE: dall'alto verso il basso, la distribuzione delle riviste è in ordine cronologico; da sinistra a destra è come dire... da destra a sinistra!
OSSERVAZIONI: « SEDICI » e « INTERNAZIONALE SITUAZIONISTA » non sono in senso stretto riviste letterarie o underground, tuttavia raccolgono molti dei membri dei primitivi gruppi radicali ita[liani] come per esempio « ONDA VERDE »; « PARIA » e « CONTROTICINO » sono due riviste stampate in Sviz[zera], tuttavia sono state citate perchè la maggior parte dei testi sono in lingua italiana; « QUINTA LICEO » pubblicata in italiano a Londra ed è il tentativo più idiota in senso assoluto della colonizzazione della cultura giovanile italiana; « TITAN AVANTGARDE » non citato perchè sospetto; il bollettino delle « BRIG[ATE] ROSSE » è l'unico giornale veramente underground pubblicato in Italia. Non è un giornale di cultura giovanile e purtroppo è così poco proletario, questo filo-operaista.

'CHE COSA FARESTI SE LA PERDESSI?'

QUESTA POESIA INEDITA DI **ALLEN GINSBERG** DOVEVA USCIRE ALCUNI ANNI FA SULLA RIVISTA DI STUDI BUDDISTI 'MANDALA'. LA CHIUSURA DELLA STESSA LASCIO' QUESTA PREZIOSA OPERA NELLE MANI DI UNO DEI CURATORI, GIANNI DE MARTINO CHE GRAZIOSAMENTE CE L'HA PASSATA...

Gianni De Martino
Mandala Edizioni
Corso Vittorio Emanuele 11
20121 Milano
ITALY

AIR MAIL

ALLEN GINSBERG
P.O. BOX 582
STUYVESANT STATION
NEW YORK, N.Y. 10009

DISSE IL RINPOCHE CHOGYAM TRUNGPA TULKU NEL VESTIBOLO SCINTILLANTE DI MARMO]
GUARDANDO LA MIA VALIGETTA NERA PELLE DI ARTE:
"MEGLIO PREPARARSI PER LA MORTE"..]
L'ARMONIUM E' DI PETER
LA SCIARPA E' DI KRISHNA, LA CAMPANA ED IL FULMINE DI OTTONE LI HA DIRETTI PHIL WHALEN DI GIAPPONE]
UNA COPIA SORICITA DI BLAKE, CON APPUNTI DI ACCORDI, LIBRI NERI DELLA CITY LIGHTS.]
BASTONI DA CANZONE ABORIGENI AUSTRALIANI, INCENSO VERDE DA TEMPIO, CIMBALI TIBETANI DI METALLO PREZIOSO.]
UNA GAMBA ROTTA UNA SETTIMANA DOPO, ABBASTANZA PER RICORDARE, RIMASTO A LETTO E DOPO QUALCHE GIORNO DI DOLORE INCOMINCIAI A PIANGERE SENZA RAGIONE, PENSANDO UN PO' AL RABBINO SPECTER, UN PO' AL PADRE LOUIS, UN PO' — A TUTTO CIO' CHE DEVE ESSERE ABBANDONATO.
NEVE ABBANDONATA.] LATRATI VUOTI DI CANE DOPO CHE I CANI SONO SCOMPARSI
PASTI MANGIATI PASSATI ATTRAVERSO IL CORPO A NUTRIRE POMODORI E FRUMENTO.
L'INSALATIERA DI LEGNO DI HAITI TROPPO GRANDE PER LA MIA INSALATA] INSEGNAMENTI, TANTRA, HAGGADAHS, ZOHAR, RIVELAZIONI, POESIE, UDANAS] DIMENTICATI CON MONDO NEVOSO, DIMENTICATI] CON GENERAZIONI DI COCCODRILLI SCHIACCIATI IN BIANCHI RIGAGNOLI LUNGO LA STRADA] DHARMAKAYA DIMENTICATA, NIRMANAKAYA CACCIATA NELLA TOMBA, SAMBHOGAKAYA BRUCIATO NELLA LUCE DI CANDELA ANNUSATA DAL GATTO GIOCOSO — ADDIO MIEI TESORI, OSSA ADORATI AL CAMPOSANTO — VECCHIE ANIME VENERATE SICCHIO RIGETTO E IMMAGINARIO CRANIO VOLTEGGIO PANORAMICO —
ADDIO VECCHIO CALZINO LAVATO E RILAVATO, AZZURRI CALZONCINI DA BOXER, MUTANDE PER SOTTOZERO.
STIVALI DI GOMMA BALL NERI FINO AL FIANCO PER LE NEVICATE VICINO ALLA CASSETTA DELLE LETTERE DELLA FATTORIA,
ADDIO ALLA MIA STANZA PIENA DI LIBRI, TUTTE LE SAGGEZZE CHE NON HO MAI STUDIATO, TUTTI I CAMPIONI DEI LEI, ANACREONTE, BLAKE CHE NON HO MAI LETTO, COPERTE SPEDITE DAL MESSICO PER L'ETA' LA COMODA, LANA DI PECORA DI HIMALAYA TRASCINATA DA ALMORA". ADDIO, ORA GLI SCATONI ARANCIONI GIORNI CON LAMA GOVINDA E PETER CHE CERCAVA DI MANGIARE OSTINATO POLLO MEZZO CRUDO.
QUADRI ALLA PARETE, MAITREYA, SANTAMONI DI PADMASAMBHAVA, DR. SAMEDI CON BUETTE HAITIANE DI WHISKEY DI CANNA DA ZUCCHERO,
SWAMI BHAKTIVEDANTA AL TAVOLO FISSANDO OCCHIO TRISTE KRISHNA SULLA MIA PERDUTA [AUTOCOSCIENZA,
ATTICO PIENO DI GIORNALI, ARMADIO PIENO DI VECCHI ABITI,
ARCHIVI SULLA POLIZIA DI NEW YORK E CIA TRAFFICANTE DI EROINA,
ARCHIVI SU LEARY FUGGENTE, ARCHIVI SULLA POLIZIA DI STATO,
ARCHIVI SUGLI ECOSISTEMI TUTTI SBIANCATI DI MARRONI
APPUNTI NON TRASCRITTI, CENTINAIA DI PAGINE POESIE DI PROSA A MANO,
INTERVISTE DI GIORNALE, RACCOLTE D'ARCHIVIO, MUCCHI CARTE INTORNO A ME CON BRONTOLONA IMPERFETTA, VIBROTTICHE PIU' TARDI NELL'ETERNITA',
RILIEVO DI STADI E SALOTTI IN STRADE PARTICOLARI DI CITTA' —
ADDIO LIBRI DI POESIA, NON DEVO PIU' PORTARVI ALLA CATENA DI "DEUX MAGOTS" COME UN'ARAGOSTA ROSSA
ATTRAVERSO PARIGI, MOSCA, PRAGA, MILANO, NEW YORK, CALCUTTA, BANGKOK, SACRA BENARES,

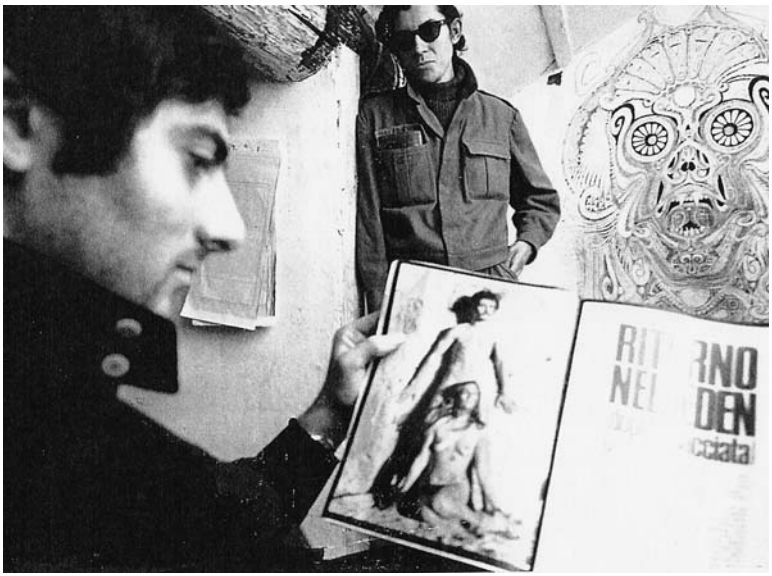
SI RISHIKESH E BRINDABAN POSSA IL VOSTRO PRANA
ALZARVI SOPRA IL TETTO DEL MONDO —
IL MIO RESPIRO PIU' LENTO ADESSO, SILENZIOSO IN ATTESA A GUARDARE —
ORGANI DI SOTTO, MUDRE, BASI DI BLUES, INNI DI BLAKE FATTI IN CASA,
MANTRA PER SOLLEVARE IL CRANIO D'AMERICA,
ADDIO ACCORDO DO, ACCORDO FA, ACCORDO SOL, ADDIO TUTTI GLI ACCORDI DELLA HOUSE OF THE RISING SUN
ADDIO FATTORIA, APPARTAMENTO DI CITTA', METRO SPAZZATURA EMPIRE STATE, MUSEUM OF MODERN ART DOVE MI AGGIRAI NELLA PUBERTA'
ABBACINATO DAI SISTEMI SOLARI — CERVELLO DOLENTE DI VAN GOGH IMPASTATI SU AZZURRA SPESSA CELESTE TALITA' —
DI NUOVO ADDIO NAOMI, ADDIO VECCHIO POETA LOUIS DALLE GAMBE DOLORANTI,
ADDIO PATERSON DEL 69 TRA JOE BOZZO E HARRY HAINES
CHE SOPRAVVISSE ALL'INFANZIA E AVVELENO' L'ARIA SULLA VALLE DEL PASSAIC,
ADDIO BROADWAY, I MIEI SALUTI ALLE GRANDI ARCATE E RAGAZZI CHE RIDEANO IN STUPORE DI MARIJUANA IL ROMBO SOMMESSO DEL DISCORSO DI WILLIAMS PADRINO.
ADDIO VECCHI POETI DEL SECOLO CHE INSEGNARONO CON OCCHIO FISSO E LINGUA TAGLIENTE ALLA POUND CON SILENTE CUORE DI MOUNI A TOM VEITCH PIANGENTE SULLA SPIAGGIA STINSON.
ADDIO AI MIEI FRATELLI CHE SCRIVONO POESIA E SUONANO IL VIOLINO,
AI MIEI NIPOTI CHE SUONANO LA TUBA E VIOLA DA GAMBA,
SOFFIANO NEL FLAUTO O SORRIDONO E CANTANO IN RITMO AZZURRO,
ADDIO OMBRE DI MORTI AMORI VIVENTI, CORPI CHE PIANGONO CORPI INFRANTI
CORPI NELLA VECCHIAIA, CORPI TRASFORMATI IN AMPOLLA DI CERA O IN CENERE.
ADDIO AMERICA TU SPERANZA TU PREGHIERA TU TENEREZZA TU IBM 123/45 CAMPO DI BATTAGLIA AUTOMATICO ELETTRONICO 'IGLOO WHITE'
BOMBA DENTE DI DRAGO COMBUSTIBILE-ARIA SULL'INDOCINA.
ADDIO CIELO, ADDIO NIRVANA, TRISTE PARADISO ADDIO, ADDIO TUTTI GLI ANGELI E ARCANGELI, DEVAS E DEVANTE, BODHISATTVA, BUDDHA, CERCHI DI SERAFINI, COSTELLAZIONI DI ANIME ELETTE CHE PIANGONO CANTANO NELL'ALBERO BHUMI RING, ADDIO ALTO TRONO, ALTO LUOGO CENTRALE, ALLELUIAH LUCE OLTRE LA LUCE, UN SEGNO DELLA MANO A TE DORATA RUOTA CENTRALE,
OM AH HUM A LA LA HO SOPHIA, SOHAM TARA MA, OM PHAT SVAHA PADMASAMBHAVA MAEMA MILA SGAM PO PA KARMAPA TRUNGPATE! NAMASTAJI BRAHMA, AVE ATQUE VALE EROS, JUPITER, ZEUS, APOLLO, SURYA, INDRA
BOM BOM! SHIVAYE! RAM NAM SATYAHEY! OM GANAPATI, OM SARASVATI HRIM SOHAM! ARDHANARISHVARA RADHA HARE KRISHNA ADDIO PER SEMPRE!
NESSUNO E' RIMASTO! NON LACRIME RIMASTE PER GLI OCCHI, NON OCCHI PER PIANGERE, NON BOCCA PER CANTARE, NON CANZONE DA DIRE, NON PIU' PAROLE PER UNA MENTE.

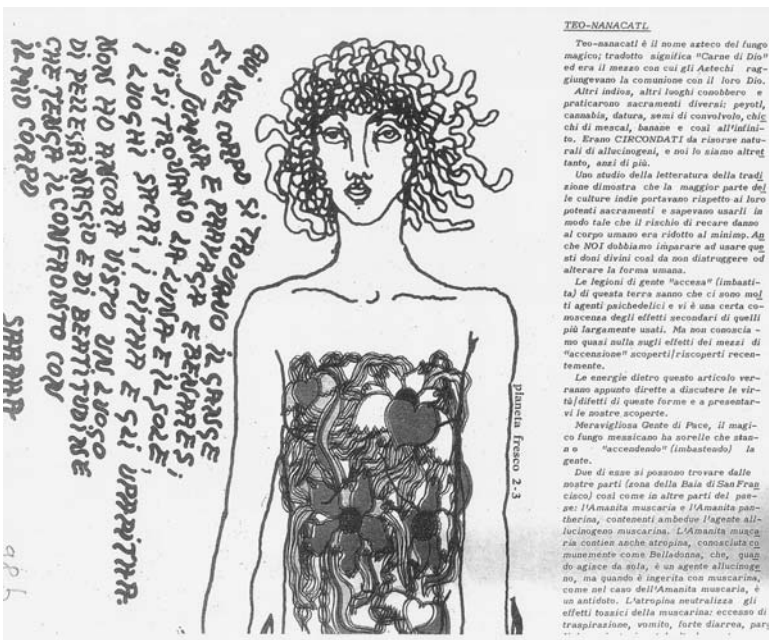
ALLEN GINSBERG
— 1 FEBBRAIO 1973 —

Ginsberg Raps

Exclusive Interview & Unpublished Poem

藍 blue 三角 triangle 口 mouth 媽媽 mothe





planeta Fresco 2-3

TEO-NANACATL

Teo-nanacatl è il nome azteco del fungo magico; tradotto significa "Carne di Dio" ed era il mezzo con cui gli Aztechi raggiungevano la comunione con il loro Dio.

Altri indios, altri luoghi conobbero e praticarono sacramenti diversi: peyotl, cannabis, datura, semi di convolvolo, chicchi di mescal, banane e così all'infinito. Erano CIRCONDATI da risorse naturali di allucinogeni, e noi lo siamo altrettanto, anzi di più.

Uno studio della letteratura della tradizione dimostra che la maggior parte delle culture indie portavano rispetto ai loro potenti sacramenti e sapevano usarli in modo tale che il rischio di recare danno al corpo umano era ridotto al minimo. Anche NOI dobbiamo imparare ad usare questi doni divini così da non distruggere od alterare la forma umana.

Le legioni di gente "accesa" (imbastita) di questa terra sanno che ci sono molti agenti psichedelici e vi è una certa conoscenza degli effetti secondari di quelli più largamente usati. Ma non conosciamo quasi nulla sugli effetti dei mezzi di "accensione" scoperti/riscoperti recentemente.

Le energie dietro questo articolo vernano appunto dirette a discutere le virtà/difetti di queste forme e a presentarvi le nostre scoperte.

Meravigliosa Gente di Pace, il magico fungo messicano ha sorelle che stanno "accendendo" (imbastendo) la gente.

Due di esse si possono trovare dalle nostre parti (zona della Baia di San Francisco) così come in altre parti del paese: l'Amanita muscaria e l'Amanita pantherina, contenenti ambedue l'agente allucinogeno muscarina. L'Amanita muscaria contiene anche atropina, conosciuta comunemente come Belladonna, che, quando agisce da sola, è un agente allucinogeno, ma quando è ingerita con muscarina, come nel caso dell'Amanita muscaria, è un antidoto. L'atropina neutralizza gli effetti tossici della muscarina: eccesso di traspirazione, vomito, forte diarrea, par

Dic. 27-1968

Caro Gianni De Martino,

grazie delle tue lettere, quella dal Marocco e quella da Stabia.

Non ho risposto alla prima perché mi imbarazzavano i riferimenti personali.

Peccato che non hai pensato di telefonarmi quando sei venuto a Milano: ti avrei detto che già da quella lettera del Marocco avevo pensato che tu sembri nato apposta per scrivere.

Noi facciamo una rivista pacifista non violenta che si chiama "Pianeta Fresco". Ci autorizzi a pubblicarvi questa tua seconda lettera? Te lo chiedo perché non c'è nessun accenno personale a nessuno. E d'altra parte la trovo molto creativa.

Quando sei venuto a Milano penso avrai visto il tuo amico che ha causato parte della tua crisi in Marocco. Io non l'ho visto.

Nella lettera dal Marocco mi parli di un tuo libro. Ho sempre aspettato che tu me lo mandassi. Lo leggerei volentieri. Come sai sono completamente fuori della lotta dei poteri e quindi non te lo chiedo a nome di qualche editore; ma per esempio con la tua autorizzazione se ne potrebbe pubblicare una parte su "Pianeta Fresco". Questo vale per altre cose che tu abbia scritto, oltre che per il libro.

Se verrai a Milano ti spiegheremo che procedimento seguire per poter pubblicare, se lo desideri, qualche tuo disegno a colori: per lettera è troppo complicato.

Mi dispiace rispondere con questa arida lettera pratica alle tue testimonianze; ma tutti i mezzi sono buoni, o così mi pare, per confermarci che siamo nella stessa barca.

Scrivi presto.

Pace e amore da tutti noi di "Pianeta Fresco"

Nando

Fernando Sulsas Pivano 20124 Milano 14 via Manzo

Arrivarono un giorno di primavera i capelloni dall'Inghilterra e le prime ragazze vennero a vedere gli strani uccelli migratori. Erano buoni, gentili, parlavano di pace e d'amore, sembravano dei profeti del sesso e della libertà. In bocca a loro le parole «oscene» diventavano oneste-sante-parole e le ragazze capirono che l'amore non era «una sporca cosa da evitare». Altri capelloni vennero, Roma formò il suo nucleo, che rispose al nuovo messaggio e sulle scalinate di piazza di Spagna si è formato il «primo gruppo di libertari italiani del sesso» (ed è per questo che i borghesi perseguitano i capelloni e le loro donne). Nuove ragazze vengono, scappano da casa, scappano dai tabù, dalla vergogna, dai sensi di colpa, e vengono qui, dove amore significa veramente amore, senza alcuna prassi, senza inibizioni, e soprattutto con la stessa libertà tra uomo e donna

LE LIBERTARIE DELL'AMORE

Dopo i maschi ora parlano le donne. Sono sei «beatniks» arrabbiate non meno dei loro compagni. Parlano del sesso, della libertà, della famiglia; sono spregiudicate, non conoscono tabù, qualcuna vorrebbe sposarsi, qualche altra odia il matrimonio e tutti i vincoli di una società che rifiuta. Sei testimonianze «violente» di ragazze che si sentono cittadine del mondo e aborrono la violenza in ogni forma

di RAIMONDO FRANCHETTI

ROMA, settembre

Noel e Maria sono venute da Lione alcuni mesi fa, sono talmente affascinate dall'Italia, da pensare di rinunciare ai loro « impegni » a Lione per restare sempre qui. [illegible]

Lire 100

ABC SPECIALE

DIVORZIO

IL TESTO INTEGRALE DEL DIBATTITO AL «LIRICO» DI MILANO

A ROMA E A MILANO BEATNIKS IN RIVOLTA

"NOI SIAMO PER L'AMORE LIBERO"

FRANCINE FOUQUET

LA RIVOLTA DEI BEATNIKS

Noi siamo per l'amore libero

MILANO: UN MORTO DI FAME NON FAREBBE MAI IL BEATNIK

di U. P. QUINTAVALLE

Parlano Sandra e Wenda, due «piperine» di Roma che hanno deciso di lasciare l'Italia. «Non si può più vivere con la minaccia dei manganelli. E poi i beatniks viaggiano sempre: sono ragazzi di buona famiglia che portano i capelli lunghi perchè disprezzano la borghesia e hanno schifo dei soldi. Al momento buono però li tirano fuori»

ROMA: PREFERIAMO LE CAVERNE ALLA CITTA' ETERNA

di VITTORIO PESCATORI

Una grotta è il dormitorio e il rifugio segreto dei capelloni di Roma e per quelli di passaggio. Dentro ci vivono rannicchiati nei sacchi a pelo una cinquantina di beatniks. La caverna è la meta di pellegrinaggio di studentesse in cerca di avventure, ma i capelloni difendono la loro tana. «Non deve trasformarsi in un bordello per signore», affermano. Le poesie impegnate di Madonna Beat e «l'inno alla categoria» di «La Ringa»

...Abbiamo dissacrato frantumato distrutto società produzione benessere. Nauseati da consumo-plastica-scatolette-macchina-che-corre-più-forte. Scocciati da patria-parrocchia-partito-famiglia retrograda a uno cosa gli rimane? Uccidersi non è più di moda. Ritirarsi isoletta sperduta vivendo come santoni-nomadi-vegetariani poco probabile come soluzione catrame avendo invaso anche spiagge più desolate. Povero ragazzo tolto dai campi (fango sporca mani) stufato annoiato seviziato costretto a sentire tutto quello che sa papà (la vita costa cara) tutto quello che sa mammà (attento a non sporcare per terra) tutto quello che sa il prete (aiutiamo i nostri poveri fratelli che vivono nell'ignoranza) tutto quello che sa la zia la nonna il nonno il cognato il vicino di casa (che devi salutare anche se ti è antipatico). Uno dice a un certo punto non ho voglia di lavorare non ho voglia di obbedire e di studiare...

BASTA: LA SOCIETA' MI FA MALE, LO SO

«ABC» ha scelto cinque «testimonianze» per illustrare un fenomeno sociale che fa parte della nostra realtà quotidiana: quello dei «beatniks» in rivolta. Molti li accusano di essere sporchi, inetti, rammolliti, drogati, immorali e fanno notare che quello della «rivolta» è un puro pretesto e non rappresenta comunque una novità: basti pensare, essi dicono, agli anarchici prima e agli esistenzialisti poi. In realtà tra questi due tipi di protesta e il fenomeno «beat» esiste un importante elemento di differenziazione: la violenza. Gli anarchici la esaltavano arrivando persino al regicidio per affermarsi, gli esistenzialisti, nella loro furia demolitrice, la rifiutavano più che altro snobisticamente: i «beatniks» la negano addirittura e proclamano il culto della non-violenza, unito ad un generico ma sempre valido bisogno di libertà. Diamo quindi a loro la libertà di parola, e ai nostri lettori quella di giudicarli

di RAIMONDO FRANCHETTI

«Sono la proiezione del pensiero»

«I fascisti mi hanno rapato a zero»

E alla fine arriva la mamma

Prima che il modo di vestire, di adornarsi e di cantare beat si affermasse "congelandosi" come un nuovo look e bene di consumo nell'alta moda e la moda in genere, il "rumore" creato dall'apparizione di Nuova Barbonia nei media, provocò un vero e proprio panico morale. Per "spiegare" la trasgressione iniziale all'ordine simbolico, oltre alla demonizzazione di ciò che veniva supposto o suggerito come alterità, si cercava – per tranquillità – di riportare la devianza al luogo comune. Accanto agli eccessi sensazionalistici e ai paginoni allarmistici dei giornali e dei rotocalchi, corredati da analisi di poliziotti, magistrati, sociologi e psicologi diplomati che, di volta in volta, o celebravano o ridicolizzavano e attaccavano il fenomeno e lo stile beat, ve ne erano altri che tendevano a ricollocare i beat nell'ambito della famiglia.

Certamente, al pari di ogni altra cultura giovanile, il beat era sentito come una minaccia al padre e alla madre di famiglia, prima che al partito e all'oratorio. Stando così le cose, alla fine non poteva che arrivare la mamma, nel puro, per così dire, stile italiano, medio-italiano, rappresentato dal rotocalco "Novella 2000" del 18 giugno 1967.

UNA MAMMA RITROVA IL FIGLIO FRA I CAPELLONI...

Una signora milanese, dopo due giorni di ricerche, ha incontrato il figlio Paolo nel villaggio dei capelloni alla periferia della città, e piangendo lo ha pregato di ritornare a casa: Paolo, commosso, ha salutato gli occasionali amici e ha lasciato il villaggio per ritornare a vivere in famiglia

[illegible]

Finalmente Paolo piange, tutti i capelloni si sono commossi

[illegible]

...E IL FIGLIO RITORNA

Ecco il loro incontro

[illegible]

“Figlio mio, come ti sei ridotto!”

[illegible]

“Non sopportiamo veder piangere una mamma”

[illegible]

Un aspetto di quello che è stato definito « il villaggio beat » di Milano. E' un disordinato campeggio che sorge alla periferia della città, al Vigentino.

CHI SONO, QUANTI SONO, CHE COSA FANNO, CHE COSA VOGLIONO

« Il villaggio beat è diventato l'asilo dei fuggitivi di mezza Italia »; « Incursione di genitori disperati tra i capelloni di " Nuova Barbonia " »; « Una madre corre da Roma a Milano per rintracciare la figlia quattordicenne »: sono titoli comparsi, la settimana scorsa, sui giornali, a proposito di una « città » di tende sorta alla periferia di Milano, in zona del Vigentino. Sul lago di Garda, una ragazza sedicenne è stata ferita ad una gamba dai pallini di una carabina ad aria compressa: le ha sparato un giovane (fuggito dal carcere minorile di Palermo) in un momento di eccitazione collettiva, nel corso di una festa dove sarebbero comparse varie sostanze eccitanti. Lo stesso giovane ha poi sparato contro la polizia. Sono tutte notizie che turbano, e ripropongono alla meditazione della opinione pubblica certi atteggiamenti giovanili sui quali da tempo discutono sociologi e pedagoghi. Per una più completa visione del fenomeno (che costituisce uno degli aspetti più vistosi della crisi della nostra società) pubblichiamo una panoramica sui capelloni italiani di Piero Novelli, autore di un recente libro-inchiesta sull'argomento, e un servizio dagli Stati Uniti del nostro inviato Franco Vico, che a San Francisco ha visitato il quartiere degli hippies, il più recente prodotto della beat generation americana.

Servizio di PIERO NOVELLI

Siamo a Torino, in una mansarda di una severa casa umbertina. Ai piani nobili del palazzo dipinto di giallo sbiadito, ci sono lucide targhe d'ottone: un ex colonnello di cavalleria che vive con un irrequieto barboncino francese; una contessa che ha sprangato il suo alloggio pieno di vecchie cose di pessimo gusto, poiché adesso abita al « Famolato delle Vedove e Nobili »; e poi, una rumorosa pensione per ballerine d'avanspettacolo e « Madame X », grafologa e chiromante patentata. Lassù, fra i nidi dei colombi, senza targa d'ottone, ci sono loro: gli ultimi « angeli-beats ».

« I *sôma* di Milano — dicono gli "angeli" — si sono ormai integrati. Noi, invece, restiamo puri. Come diceva, Lui, "il peso del mondo è l'amore". Questo conta; nient'altro... ». *Sôma* è un termine del gergo della periferia torinese che vuol dire amico; Lui, con l'iniziale maiuscola, è Allen Ginsberg, il poeta-santone delle beat generation americana. Nella mansarda di questa casa della Torino umbertina, ci sono sei « angeli »: Gianni, Marcello, Paolo, Maurizio, Massimo ed una ragazzina piuttosto bene, che tutti chiamano « Fil di ferro ». C'è nell'aria un sentore di fumo dolciastro che potrebbe anche essere quello d'una sigaretta di marijuana. Ma forse, si tratta solo dell'aroma greve d'una sigaretta svizzera di contrabbando. Uno dei ragazzi, adesso, recita una poesia. Questa: « Rideranno di noi! Eh beh? / che ridano tutti in coro della nostra gioia / che è solo gioia! avanti corri anche tu / per la valle di Giacobbe / è tutta verde di erba nuova / ed i ragaz-

CHI SONO, QUANTI SONO, CHE COSA FANNO, CHE COSA VOGLIONO

Seguito dalla pagina precedente

zi sono dipinti di fresco / e le ragazze odorano di sere tenerissime ».

E' un « happening » (un'improvvisazione poetica) dei beats più arrabbiati d'Italia che vivono nella città più ordinata, più laboriosa, più integrata del paese.

Sui muri della mansarda campeggiano manifesti che inneggiano alla pace nel Vietnam, ritagli di giornali che parlano della pillola anticoncezionale, fotografie di Bob Dylan e di Ginsberg. Però, c'è anche un candido frigidaire, relegato in un angolo, come un gelido monumento al benessere.

I beats di campagna

I « sei di Torino » sono l'ultimo manipolo di giovani protestatari che resiste alle lusinghe della civiltà dei consumi; ragazzi che parlano di una nuova anarchia e che pubblicano un periodico di poesie, stampato al ciclostile, provocatoriamente intitolato « Off limits ». Gli arrabbiati torinesi ce l'hanno con i milanesi di « Mondo beat », i quali — dopo avere sfidato la polizia ed avere fatto lo sciopero della fame — si sono adeguati, affidando il loro giornale ad un vero editore: « E' la fine — dicono gli ultras subalpini. — Anche Kerouac si è arreso così... ». Jack Kerouac, oggi milionario per i diritti d'autore dei suoi libri, i beats nostrani l'hanno applaudito qualche mese fa, quando il movimento era ancora unitario. Lo scrittore si trascinava di città in città italiana, senza mai staccare le labbra dalla bottiglietta di whisky ed i ragazzi facevano a pugni con i benpensanti che fischiavano il genio sbronzo. Adesso, però, le cose sono cambiate. Sarà forse l'aria d'Italia ad indurre questi giovani a creare frazioni, a dividersi, a costituire correnti. Fatto sta che i beats, adesso, sono di tipi diversi. Ci sono gli arrabbiati torinesi collegati con pochi « puri » di altre città. Poi ci sono i milanesi di « Mondo beat », i ragazzi filo-cinesi di « Onda verde », i « provos » nazionali che si ispirano al movimento olandese (per altro, già in declino) che vuole eliminare il traffico dal centro di Amsterdam e sostituire le automobili con biciclette dipinte di bianco a disposizione dei cittadini.

E v'è perfino, in Piemonte, una curiosa comunità di beats di campagna. Una decina di ragazzi, capeggiati dal biondo « Gesù » (un altoatesino di Merano), hanno affittato con l'aiuto d'un padrone di night-club che, ogni tanto, li utilizza come attrazione nel suo locale, una vecchia cascina fra Ivrea e Castellamonte con un ettaro di terreno ed un pezzo di vigna. Vivono dei prodotti della terra, allevano polli e conigli, hanno seminato pomodori e melanzane. «Gesù » mi ha spiegato ch'essi, rinunciando ad una sterile protesta contro la società per combattere la civiltà di massa, hanno preferito tornare alla terra: « Niente denaro — mi dice il ragazzo. — Scambiamo i nostri prodotti con i generi di prima necessità: il pane, le sigarette, il carbone, il vestiario ». Il beat-agricoltore è sposato (con rito beat, che è il più semplice immaginabile, poiché si basa esclusivamente sull'accettazione da parte dei coniugi di vivere insieme) con una brunetta di Bolzano, figlia di un soldato russo prigioniero in Italia e d'una ragazza tedesca emigrata nel '43 in Alto Adige. Era sola al mondo l'esile « Madonna beat » bolzanese: ha incontrato « Gesù » e l'ha seguito. Adesso, fra i campi del verde Canavese, i coniugi aspettano che nasca il primo erede-beat.

Cominciò nel '64

Dunque, in poco più di tre anni, il movimento beat italiano ha subito numerose e talvolta radicali trasformazioni. Erano nati, questi protestatari minorenni, per un fenomeno piuttosto complesso, in cui giocavano autentiche insofferenze per la civiltà d'oggi (una civiltà tesa esclusivamente al benessere materiale e negatrice d'ogni manifestazione di spiritualità) e tendenze imitative ed esibizionistiche, comuni, d'altronde, alla gioventù d'ogni epoca.

Uno dei problemi più inquietanti è la fuga di giovanissimi da casa. Questa è una ragazza romana di 14 anni ritrovata fra i capelloni di Milano.

Per tracciare una rapida storia del movimento beat italiano, occorre tornare al '64, quando le gradinate di piazza di Spagna, a Roma, cominciarono a popolarsi di singolari turi-

le matura troppo in fretta

di MAURIZIO CHIERICI

PERCHE' i ragazzi scappano? Sociologi e psicologi si preoccupano di un problema che accompagna il lievitare del benessere e l'evoluzione della società. Scappano perchè insoddisfatti, perchè incompresi e limitati da famiglie dalle strutture troppo rigide nel rapido mutare dei costume, o perchè subiscono come i padri, come i nonni, il fascino dell'avventura ignota? Sono anni che contemplano componenti nuove.

Per esempio l'insinuazione ossessiva del consumismo che aggredisce tutti, ma che rode più facilmente le fragile personalità degli adolescenti. Miliardi che danzano attorno ai giovani, che sfruttano il mondo dei giovani, che propongono ai giovani soluzioni scintillanti all'ansia di sentirsi « inseriti », cioè staccati dalla condizione « umiliante » di pedine grige e non autonome della famiglia.

Ma a quali giovani ci si rivolge? Negli anni sessanta si parlava con compiacimento dei diciottenni poi, con fremiti di colpa, si cominciò a considerare commercialmente i sedicenni, oggi montagne di giornali specializzati chiudono il loro orizzonte sui quattordicenni, sui tredicenni: insomma, dai dodici anni in su.

E' un bombardamento che non dà tregua, un invito ad essere belli, moderni, dinamici, che fa sempre centro. Si vendono più dischi, più minigonne, ma si violenza, in molti casi, un equilibrio in formazione. Nei migliore dei casi si plasmano generazioni di nevrotici. E allora basta uno slogan, una moda, l'invito all'iniziazione, ed ecco che i ragazzi volano via. La storia crudele della Maria Teresa di Asti, pare incredibile, non ha terrorizzato, ma ha invitato al brivido un numero che cresce ogni giorno di sconsiderate Marie Terese, pronte a scavalcare il davanzale delle loro camerette per perdersi in chissà quale avventura. E subito i rotocalchi si affrettano a gonfiare le illusioni, a sublimare le storie. I fogli bollo scandalo gonfiano esclusive inesistenti, ghiottamente si commuovono i « memoriali » delle famiglie, inventano teneri amori, spingono nella ribalta ragazzine che andrebbero prese a scapaccioni e che nella morale della storia assumono, in fondo, il ruolo di eroine d'virtuale.

Batti e ribatti e il metodo, come scrive la psicologa Dina Orsilia, porta alla creazione di un animale nuovo: la tredicenne che un matura soltanto prima (a dodici anni e 8 mesi, avvertono le statistiche, sono già donne) « ma matura in modo diverso. Ossia i risultato finale con è quello di avere tante donne in più, bensì le avere persone di un tipo psicologicamente differente ». Non iniziano più le madri e le sorelle, e non imitano certamente i fratelli maggiori: basta con l'idolatria ossessiva dei divi dello spettacolo, nessun fremito per i problemi amorosi. Tredicenni, secondo Orsilia, « lucide e un po' ciniche »: sicuramente inquiete, emanate di diventare in fretta protagoniste di qualcosa. Anche di storie pericolose, sperando nel finale rosa del rotocalco.

PATRIZIA PRINCISVALLE

17 anni, studentessa, da Verbania. Lunedì 11 agosto i genitori mettono il naso nella sua camera: « Guardiamo se dorme ». Letto vuoto; comincia l'angoscia. Il sollievo ritornella stupefatto: una bambina tranquilla. Invece salta fuori che voleva farsi rapire dagli amici in « Mini Morris ». La ritrovano il 21 agosto, vicino a Pesaro. Alessandra Verlori, 15 anni, racconta di averla raccolta a Milano. A Rimini lei l'ha pianiata: ha fermato una spider per farsi portare a Roma.

IMMACOLATA GUIDA

13 anni, da Renate Brianza. Sarà, di una bellezza gentile: figlia di immigrati campani, vive nello squallore di una cascina che crolla. Lavora in una fabbrica di scatole. Esce di casa alle 16 del mattino di mercoledì 10 agosto. Fino a sette va a spasso con gli amici: « Ha paura a tornare: mi sgrideranno ». Gli amici la raccendono in un capanno di paglia. Per un po' le fanno compagnia, poi la piantano. Soffre la fame, non esce dalla tana. La ritrovano il 13.

ALESSANDRA VIDALE

14 anni, da Casbeno di Varese. Studentessa: innocente e senza grilli, nei racconti dei suoi. Una scappata d'amore. Lui è Roberto Zurchi, 15 anni, cameriere, da Velate. Come Maria Teresa Navara, scende nella notte, la scala a pioli. Dal 14 agosto al 26 i suoi piangono. Ritrovare a Ceres, val di Lanzo, Torino: si presenta col suo cameriere in un albergo. « Sono studentessa », e mostra la tessera della scuola media. Il portiere fa il numero dei carabinieri.

MARIA TERESA FASANO

16 anni, abita nel quartiere Don Gamella, rione di sorti popolari, periferia di Napoli. Alta, disinvolta, una « vera donna ». Spiritosa, non accetta la corte di nessuno. Ha fatto la prima magistrale: deve riparare italiano, latino, storia. C'è un garzone di farmacia nei suoi filri passati. Ora lui fa il soldato a Firenze. Se ne va domenica 17 agosto. « Non l'hanno rapita », informa il padre. « Con uno schiaffo rovescia un mano ». Non è col soldatino. Ancora nessuna notizia.

LILIANA CHIARION

16 anni, da Revoso. Padre operaio, lei in fabbrica, il fratello meccanico. La madre è morta cinque anni fa. Sparisce la sera del 9 agosto. Il 16 arriva una lettera: « Cara papà, sto bene, sono con uno che mi fa guadagnare tanti soldi ». L'operaio si dispera: le stesse parole della sepolta-viva di Asti. Ma l'avventura è più breve: la fate sui giornali anche Liliana. In casa di un professionista fa la cameriera. « Non torno infierto. Mia padre mi picchiava ».

SILVANA VISIOLI

17 anni, da Casalmaggiore, Cremona. Una ragazzona, studentessa, fidanzata. L'ultu luglio informa la madre: « Vado da una amica ». La cercano ancora. L'hanno incontrata a Parma e fra i bosi di via Rivra, a Milano. E' alla seconda fuga. Il 27 agosto si sta al cinema col moroso. « Senza, vado alla tolterie ». Gli stringe la mano, nel buio. Torna dopo tre settimane col servi a ponti, intossicata. Devono ricoverarla in una clinica. Non vuol raccontare dov'è stata.

EUGENIA SICULO

17 anni, da Padiglio. E' forse la storia più innocente. La prima cotta per un ragazzo di 15 anni. Lui le dice: « Perchè non ci mettiamo da soli? La fanno tutti ». Mano nella mano, dalle 10 del mattino del 21 agosto, sino a notte fonda. Col sole fanno il bagno in un canale d'irrigazione, di notte si rifugiano nel casello ferroviario (abbandonato) di Limito. A mezzogiorno ci rifocillano, mano nella mano tornano in ponte. Lacrime soddisfatte dei genitori.

PERCHÈ TANTE MINORENNI GIOCANO ALL'AVVENTURA?

L'era dei consumi
le matura
troppo in fretta

di MAURIZIO CHIERICI

CONOSCIAMO MILANO

Il fenomeno di un anno: apparve nell'estate '66 col turismo e lo shake, culminò nel giugno scorso col camping di New Barbonia

Tramonto del capellone

COM'È OGGI

COM'ERA IERI

Vittorio Di Russo com'è oggi e come era prima. Gli è rimasta dei bei tempi, quando fondò il movimento beat, soltanto la barba. La palandrana di mailon è stata sostituita da un cappotto grigio assolutamente normale. Non porta più appesa al collo la pipa da sultano, né gli orecchini.

di MARIO ZOPPELLI

IN ALZAIA Naviglio Grande, poco prima del «borg di lavandee», al numero ..., si apre un androne ad arco da cui si accede a un cortile lungo e stretto. Vi si aprono le basi di piccoli artigiani, di stracciveindoli, «rosumatt», incorniciati da ballatoi, in un angolo i «servizi» comuni con la scritta in gesso sulla porta: «Non lordare, porcaccioni», più il parcheggio «privato» moto-cicli, protetti di catene e lucchetto ben lubrificato. ... Vittorio Di Russo.

[illegible]

Ora cerca un impiego

[illegible]

COSA NE PENSANO GLI ESPERTI

Più irrecuperabili le ragazze

MARIA DEL PUGLIA – [illegible]

Non avevano un programma

[illegible]

Quando la gente li guardava

Al principio dell'autunno '66 i beatniks cominciarono ad imporsi all'attenzione pubblica. Arrivavano da tutta Italia portando i propri indumenti ... pochi improvvisati.

I superstiti di Barbonia

Questi pochi «beatniks» superstiti rappresentano New Barbonia: stazionano ora tra piazza Duomo e il Cordusio trascorrendo giornate vuote tra l'indifferenza generale.

MERCURIO

96 pagine lire 250

Tramonto del capellone
di Gianni De Martino

Il 3 gennaio 1968 uscì per "Il Giorno" un articolo di Mario Zoppelli intitolato *Tramonto del capellone*, che nel sommario così riassumeva l'intera vicenda dei capelloni a Milano: "Il fenomeno di un anno: apparve nell'estate 1966 col turismo e lo shake, culminò nel giugno scorso col camping di New Barbonia".

L'articolo era corredato da un box intitolato: "Cosa ne pensano gli esperti". La "finestra" dalla quale si affacciano gli esperti contiene le osservazioni di Maria Del Puglia, ispettrice di polizia: "Più irrecuperabili le ragazze"; di Franco Locatelli, redattore-capo de "L'iconoclasta", periodico per giovani e studenti: "I capelloni non avevano un programma"; e di Vittorio Capecchi, sociologo: "Il discorso continua".

Zoppelli mi mandò da Milano il suo articolo del 3 gennaio a Essaouira, sulla costa atlantica del Marocco dove finalmente potevo cambiare aria, fare i bagni e, volendo, anche il surf su cavalloni immensi. Successivamente, il 2 febbraio 1967, Zoppelli mi inviò una lettera che esprime molto bene, mi pare, il grigio clima di sospensione e quasi di attesa che si era creato a Milano dopo l'incendio e l'emblematica "disinfestazione" della tendopoli beat di via Ripamonti.

Quella di "Mondo Beat" e dei capelloni era stata certamente una breve esperienza, assai specifica e parziale in quegli anni di modernizzazione. Restava tuttavia sintomatica di un clima di malcontento diffuso, di paura e d'angoscia che segna il momento di passaggio dalle tematiche esistenziali dei beat, degli hippies e dei *drop out* a quelle politiche del movimento studentesco e operaio. Insieme all'impegno personale assunto spesso da numerosi giovani mossi da generose istanze di giustizia o in chiave quasi sacrificale oppure paranoica[1], si affermano esigenze organizzative e programmatiche più razionali che – quasi a corto circuito – scoppiarono in quella breve fiammata d'intenso godimento che fu il Maggio fran-

cese, mentre nel nostro Paese diedero avvio alla lunga stagione della "militanza" politica e delle piazze rosso sangue.

È l'inizio dell'ampliarsi della contestazione giovanile, del rafforzamento della pressione e della reazione di un sistema incapace di cambiarsi e di un potere che ricorrerà alle oscure manovre del periodo della cosiddetta "strategia della tensione", e quindi del passaggio da un entusiasmante movimento spontaneo di "accomunamento" al processo di "settarizzazione" e di uno scontro molto duro, quasi muro contro muro, che caratterizzerà il Sessantotto italiano risucchiato nei riti, i detriti e il fascino delle ideologie, dello "sballo" e delle armi automatiche nel corso degli "anni di piombo" che già si vanno delineando nei primi mesi dell'anno.

Lettera del giornalista Mario Zoppelli a Gianni De Martino

"Evidentemente le persone intelligenti hanno capito che noi non siamo che un campanello d'allarme, hanno capito che è risuonato e che è il momento di darsi da fare."

Caro Gianni, condivido pienamente quello che mi hai scritto. Ed è stato appunto per questo che ho scritto quell'articolo contro il quale giustamente ti sei incazzato. Giustamente dal tuo punto di vista, però. Tu e Paolo siete partiti in ottobre, se ricordo bene. E siete partiti perché ne avevate pieni i coglioni di muovervi tra quei quattro imbecilli, arrivisti e leccaculi scampati al camping o simpatizzanti. O, almeno, anche per questo, credo.

Le cose sono cambiate da quel tempo. Veramente sarebbe più giusto dire che c'è stata una evoluzione. Forse non sai che organo ufficiale e portavoce dei capelloni attuali è "Urlo-Grido Beat", diretto e curato da persone pronte e disponibili a qualsiasi chiamata dal mondo ufficiale, oltre che a scodinzolare coda e orecchie quando incontrano il "professor Eco". Che Marco Maria Sigiani, quello che voleva restare fuori dal sistema e vendere il suo libro di merda in piazza protestando contro i tradizionali canali di distribuzione, ora è stato assunto per cooptazione al "Gruppo 63" e laureato nella cultura ufficiale, secondo le sue aspirazioni di sempre. Non sai che il centro dell'"anti-cultura" è il salotto della Pivano, che pubblica "Pianeta Fresco" in copie numerate per gli amici e tiene un cero acceso, o quasi, davanti all'immagine di Gianni Scarpelli, martire della causa (lui sì, davvero), che sconta a San Vittore un anno e quattro mesi per aver fumato un po' di hashish puzzolente. Che un'altra rivistina

di epigoni, intitolata "B.t", pubblica le solite seghe mentali destinate ai soliti trenta iniziati che fanno happening nel Varesotto da far colare i coglioni sotto le scarpe.

E che tutto è finito in mano alla solita stramaledetta, luridissima e impestata borghesia progressista, socialista alla Giorgio Bocca, aperta ai "problemi dei nostri tempi" come lo è il buco del culo quando caga. È la stessa che vi esprimeva solidarietà. Ricordi Feltrinelli che voleva venire al camping con le signore di Montenapoleone e strade affini, che poi si sarebbero fatte inculare nell'ebbrezza e nel brivido di aver fatto un dispetto alla polizia (che loro poi sanno mettere a posto quando vogliono)?

È rimasto questo, caro Gianni, di quel giro. Adesso non lo si può chiamare che così. Gli studenti, intanto, stanno mettendo in crisi la scuola e il suo autoritarismo. A Firenze la polizia li ha caricati e il rettore si è dimesso. Occupazioni sono in corso a Torino, Venezia, Roma, Perugia, Genova, Milano, e forse qualche città me la dimentico. Scendono in piazza anche gli studenti delle medie superiori, che a Milano hanno occupato il Berchet. L'università cattolica è in pieno caos. Dovranno riformare lo statuto, come vogliono gli studenti. Ad architettura i programmi di studio li stanno facendo gli studenti. Credo che gli studenti stiano facendo qualcosa, si stanno dando da fare, come dici tu. E non per ottenere una versione di greco meno lunga o compiti a casa meno pesanti. Questo, forse, voleva anche dire Locatelli. L'eredità dei capelloni è stata accolta da quelli che hanno il potere, e voi non avete fatto niente per impedirlo. Adesso è diventato un fatto borghese. Se ne discute sempre con Petrus. Quello che accade nelle scuole sta diventando invece un fatto di massa. Potrei citarti qualche statistica, perché sono abbastanza preparato. Fidati della parola.

Parli della polizia. È vero, è stata determinante. Ma perché poteva esserlo. Nelle scuole non potrà esserlo. Del resto voi (ma forse più Paolo che tu) dovete accettare le regole di un gioco voluto da voi. Mi riferisco, s'intende, a come la situazione si era messa. Il vostro non era più un fatto individuale. C'era un'organizzazione. Paolo l'aveva voluta. Facevate delle dimostrazioni. Volevate armare la polizia con un fiore proprio perché i poliziotti hanno il manganello. La ritorsione c'è stata, e molto dispettosa da parte loro, come avviene nei giochi dei bambini che finiscono in lite. Non è il tuo caso: ma con ingenuità si può intendere anche confusione e ignoranza. Tu te ne sei andato, ma non credo con il risentimento del perseguitato. Dicevate spesso che rimanendo avreste corso il ri-

schio di diventare dei buffoni. Ti assicuro che quelli che sono rimasti lo sono diventati.

Tutto questo per dire che, parlando di tramonto del capellone, avevo sotto gli occhi la situazione di oggi e non le tue intenzioni, il tuo modo di pensare, la tua sensibilità e il tuo rispetto per te stesso e per gli altri. Tutti pregi che ti riconosco e che io, forse possedendoli in minore abbondanza, posso difendere anche nell'ambiente in cui mi muovo, lavoro e vivo onestamente, perché scrivo soltanto quello che voglio. Cioè poco e raramente. Probabilmente io non arriverò a quei "gradi" con i quali Paolo ha scritto (suppongo per scherzo) che tornerete dal Marocco.

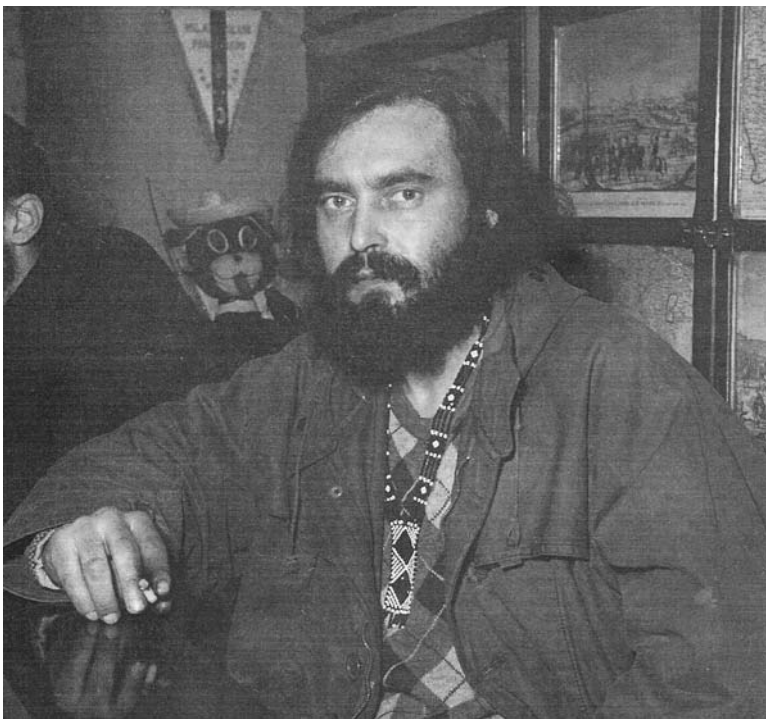
"Noi siamo il tentativo d'amore di chi alzandosi in punta di piedi ha cercato di vedere più miele e più luce oltre la curva disperante dell'epoca", scrivi. Ti assicuro che tu esageri il numero di quel "noi" e attribuisci a degli stronzi arrivisti e leccaculi un'angoscia che è tua, mia anche e di migliaia di altri che non declinavano: professione capellone.

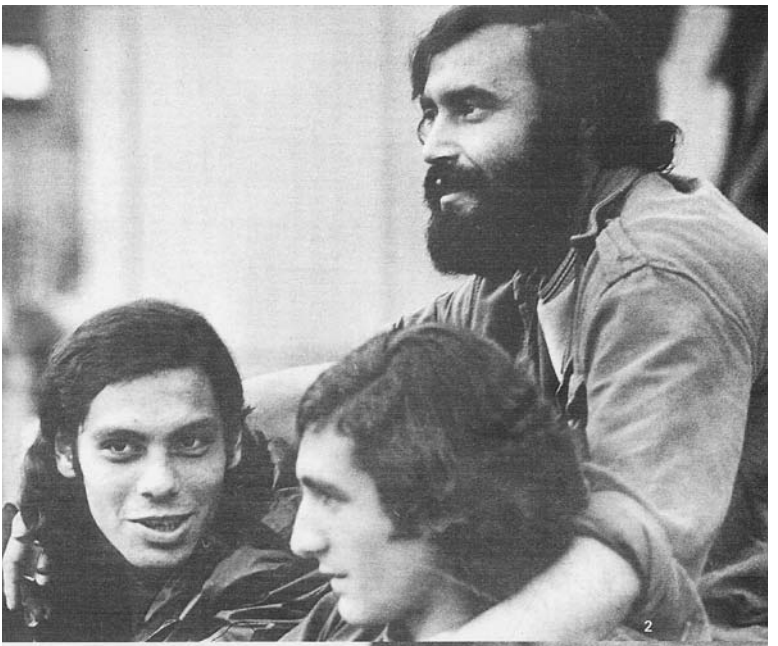
Scusami il casino che ho fatto, le contraddizioni, l'illogicità di quanto ti scrivo, che potrei sconfessare domani stesso. Condivido quanto mi hai scritto. Sbaglieresti se ne facessi un fatto personale. Ne riparleremo. Fammi sapere se il tuo piccolo Majid ha ancora bisogno di quel documento per il passaporto. Pigro come sono non ho ancora trovato il tempo di andare da un notaio. Devo scriverlo in francese? Salutami Paolo e Gunilla. Scriverò presto anche a loro. In Marocco mi piacerebbe venire, e non è escluso che venga. Non so come fare con i bambini. Ma voi quanto tempo rimarrete ancora laggiù?

Cari saluti dalla Gianna. Grazie per la tua lunga lettera. Ciao.

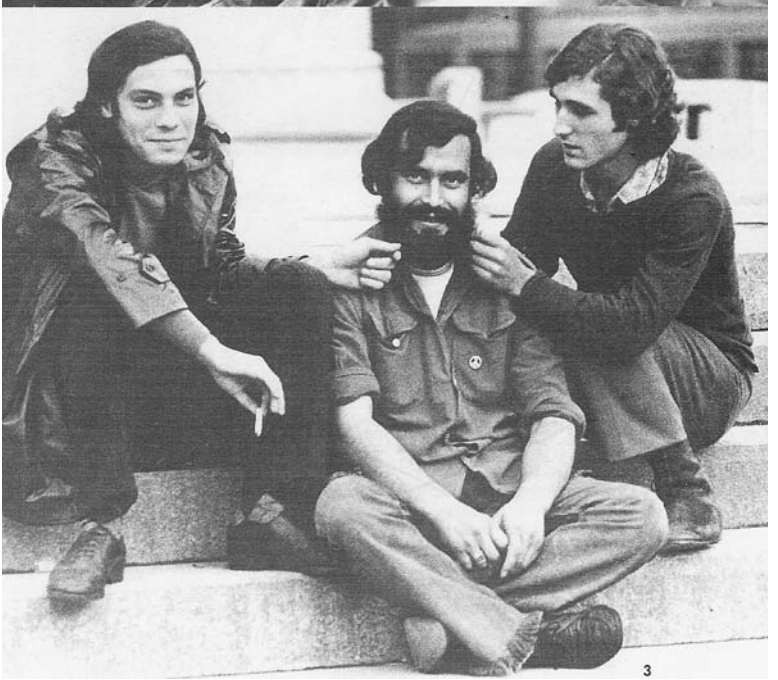
Mario
Milano, 2 febbraio 1968

Immagini

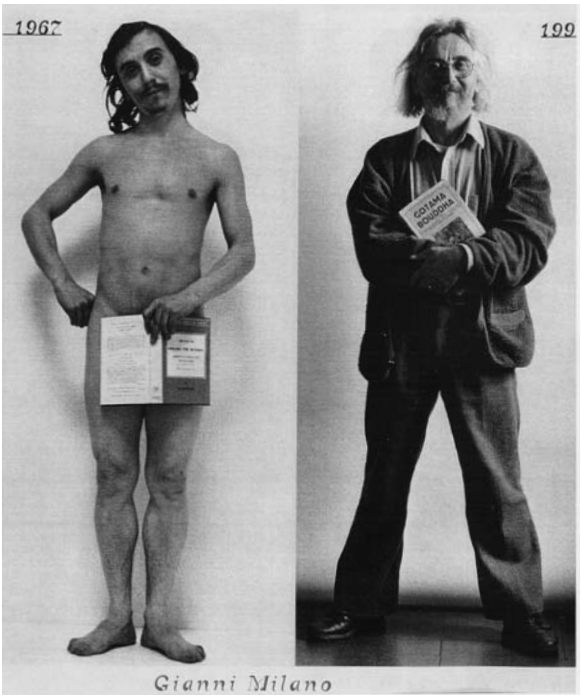




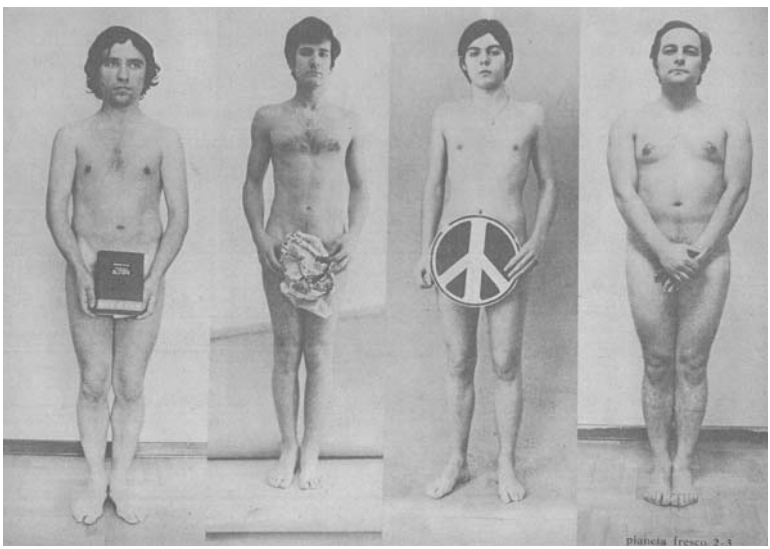
2



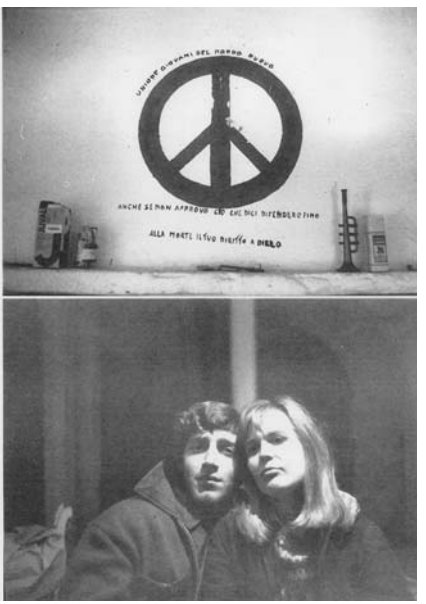
3

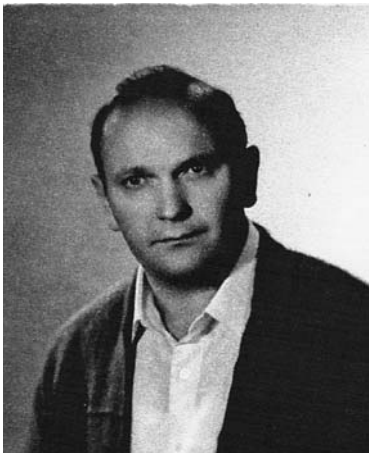


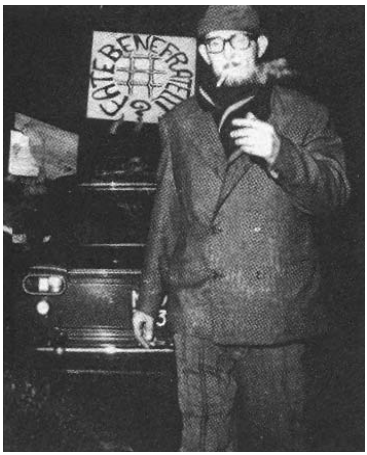
Gianni Milano

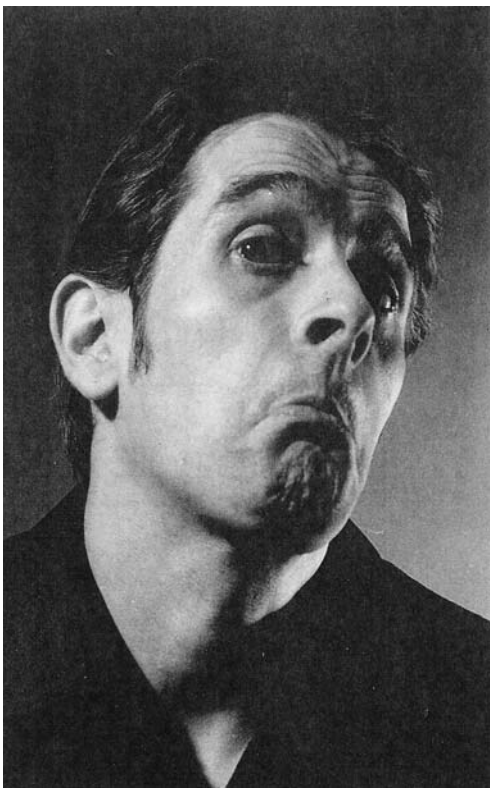


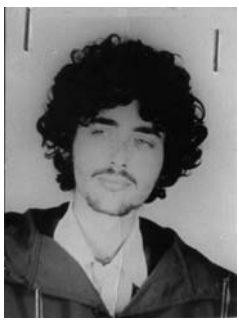
Andrea D'Anna, l'autore del "Bradipo"



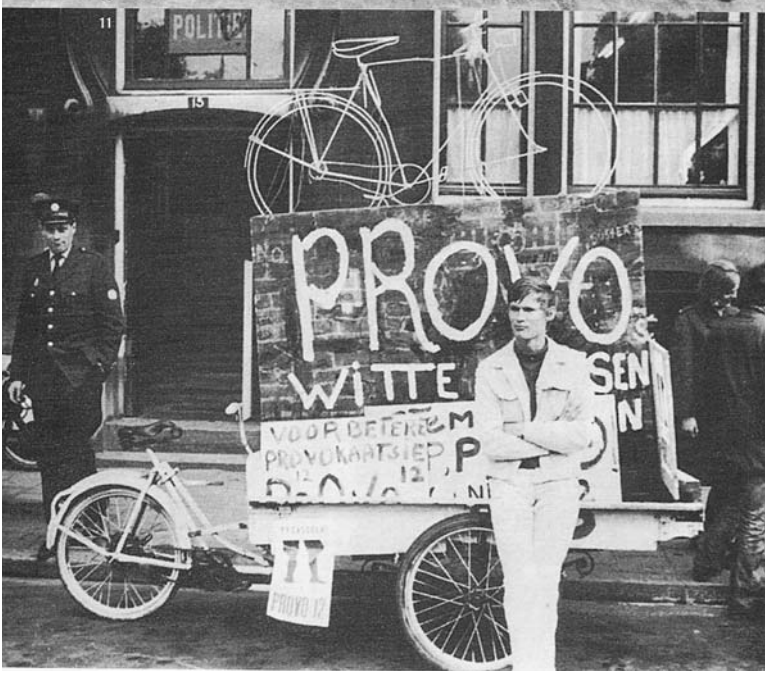



CATHEDRAL



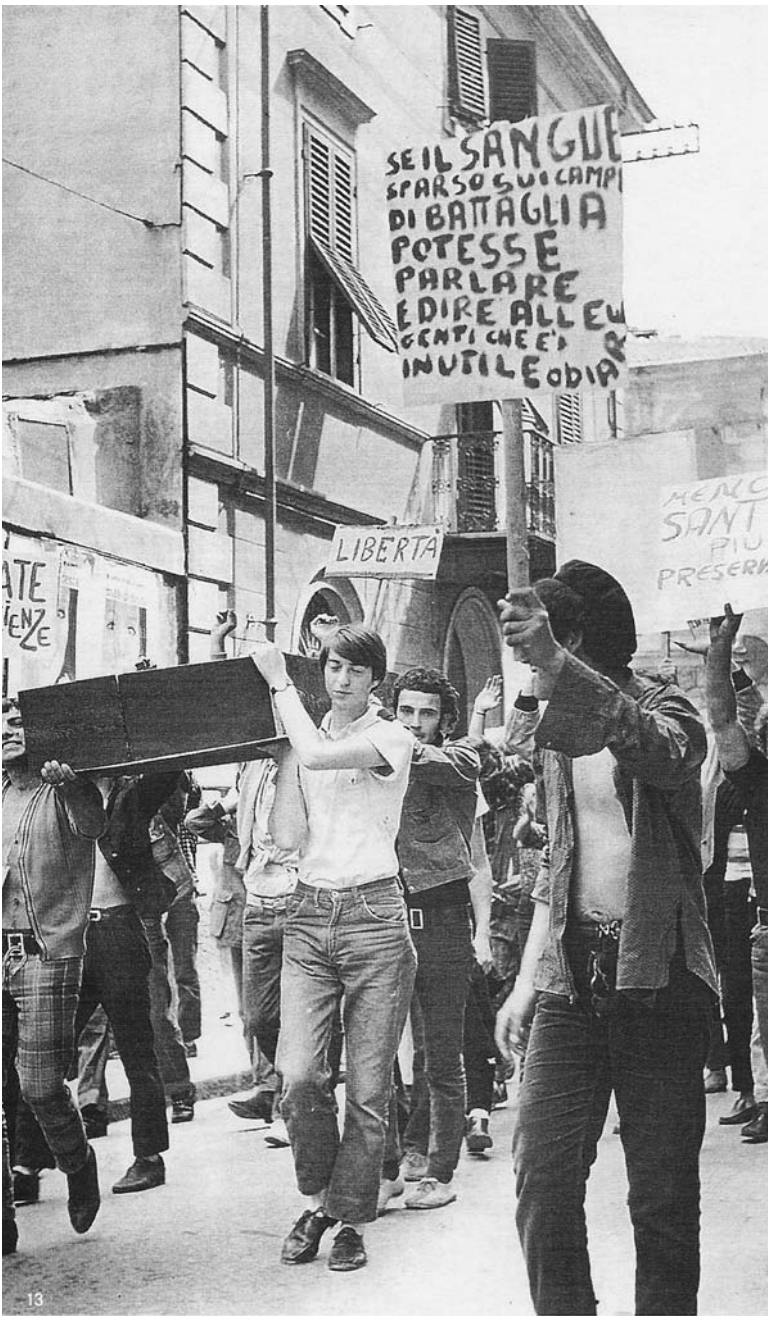


10



11

VAN HEUTSZ
1851-1924


SE IL SANGUE
SPARSO SUI CAMPI
DI BATTAGLIA
POTESSE
PARLARE
E DIRE ALLE
GENTI CHE E'
INUTILE ODIARSI
LIBERTÀ

16

17

14

15

PERCHÉ NON CI LASCIATE DIFFONDERE IL NOSTRO GIORNALE?
REDAZIONE MONDOBEAT
LA LICENZA DI P.S. 121 CHIEDETELA PRIMA ALLE MONACHE
CENTINAIA DI VERBALI AI RAGAZZI CHE DIFFONDONO IL NOSTRO GIORNALE; DUE DI QUESTI INCARCERATI A S. VITTORE ALTRI CONTINUAMENTE FERMATI per ACCERTAMENTI. COPIE DEL GIORNALE SEQUESTRATE A MONZA.

FABIO BERTOLINI
IL PROFITTATORE
DELLE 2 RAGAZZE di SESTO
NON È STATO ARRESTATO
NÉ QUI NÉ A CAMPEGGIO
VICENTINO
NELLA REDAZIONE del
MA
CORRIERE DELLA SERA
TRA GLI SCHIAVI DI
"OLD CRESPONIA"
REDAZIONE MONDOBEAT
MONDO BEAT
NELL'ARCA DELLA STAMPA
CORRIERE DELLA SERA
BUGIE
PRENDETEVI UN GIORNALE DI CORRIERE

UN GRUPPO DI MADRI HA SCRITTO AL MINISTRO DELL'INTERNO

Perchè troppi ragazzi fuggono con i capelloni

È scappata per vivere coi capelloni

GENITORI IN ANSIA UN PO' DAPPERTUTTO

Una vera epidemia di fuggiaschi beat

FUGGIASCHI da tutte le parti. L'ufficio minorenni della Questura è diventato un porto di mare e anche nelle stazioni dei carabinieri vanno e vengono ragazzotti rintracciati dopo che le famiglie hanno passato alcune notti insonni. Finisce sempre nello stesso modo: un sogno infranto e un carico di sberle. Gennaro Mallano, 16 anni, abitante a Bergamo in via San Bernardino 14, è scappato lunedì perchè gli avevano detto che a Milano fare il barista era come scoprire una miniera d'oro.

Lo avevano assunto in una pizzeria di Bergamo e lunedì mattina avrebbe dovuto comin-

Gli stessi agenti agli ordini del dottor Salvatore Cardile, nella notte hanno fermato cinque giovani «beat» che, inzuppati di pioggia, se ne andavano a zonzo. Non avevano documenti ma si è accertato che provenivano da Torino, città dove sono stati rispediti alle loro abitazioni. Sono: Alberto Capitanza, 16 anni, Mi-

La pettinatrice scappata quindici giorni fa con un «beat»

Rintracciata a Bologna la sedicenne fuggita

«Ketty» è stata riconsegnata alla famiglia ieri notte - Identificate le «capellone» venete: erano evase un mese fa da un riformatorio di Ve

Una ragazza di sedici anni, fuggita da casa due settimane fa, è stata rintracciata a Bologna e riconsegnata alla famiglia ieri notte. Si tratta della pettinatrice Stella Vaispoli, abitante in via Madama Cristina 68 con i genitori e due sorelle. «Ketty» — così viene chiamata in famiglia Stella — frequentava assiduamente un gruppo di «beats», tra i quali si era infatuata di un giovane biondo di nome Germano. Con lui è scappata il 24 novembre raggiungendo per mezzo dell'«autostop» il capoluogo emiliano. Qui si so-

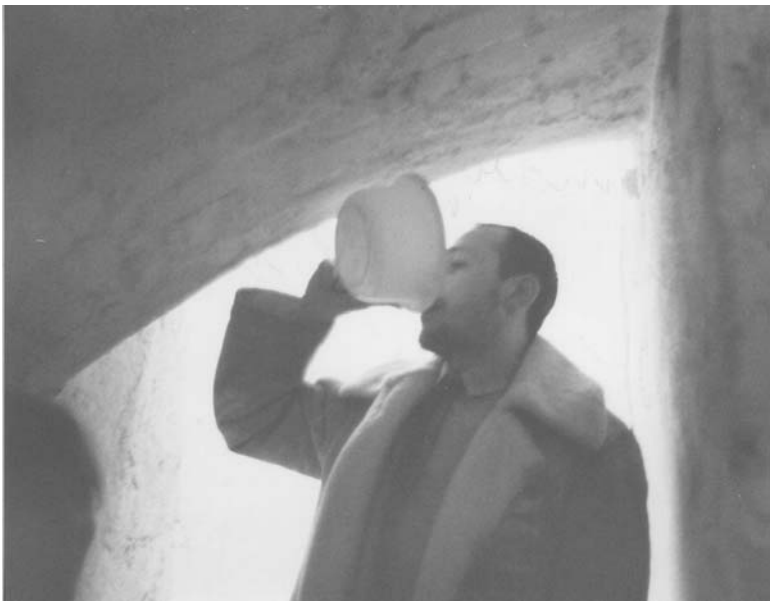
tra ragazza fuggita, bolognese, che le ha chiesto: «Dov'è mia figlia?». «Non lo so e non me ne importa», ha risposto Ketty. Punta sul vivo la donna l'ha trascinata in questura. Ieri notte alle due, accompagnata dal padre, è giunta a Porta Nuova. Il genitore ha minacciato di farla rinchiudere al «Buon pastore».

— Le due ragazze fermate mercoledì in via Nava da una pattuglia del commissariato Castello, una delle quali poi arrestata per aver insultato un agente, erano fuggite un mese fa da un riformatorio

DOPO TREDICI GIORNI TRASCORSI CON I «CAPELLONI»

Trovata a Milano la ragazzina fuggita dal collegio di Oneglia

I genitori, contadini di Lucinasco, sono subito partiti per riportarla a casa - Aveva con sè soltanto tremila lire: chi le ha dato ospitalità? - Oggi sarà condotta a Imperia



23

PHILIPS
VAIROS
LA LEGGE
TUTTI?
PER TUTTI
SCARCERATE
BALDUZZI-LUIGI
MEGLIO UN
BEAT OGGI
AXMIANDO
FRATELLI
BARRY

26

IL NOSTRO
VIETNAM E
L'ITALIA
GLI AMERICANI =
I POLIZIOTTI

27

Noi PARLIAMO
DI
PACE
LIBERTÀ
E
L'AUTORITA'
CI
OPPRIM
BASTA
CON LE
DIFFIDE
SCARCERATE
PRINCE E WIL
NON CI
DIFFONDETE
GIORNALE?

28

29

I NUOVI BARBONI
E
I VECCHI IMBROGLIONI
CORRIERE DELLA SERA
IL QUOTIDIANO PARTO DI DISINFORMATION
CORRIERE DELLA SERA
CORRIERE DELLA SERA
CORRIERE DELLA SERA
CORRIERE DELLA SERA
CORRIERE DELLA SERA

FABIO BERTOLINI
IL PROFITTATORE
DELLE 2 RAGAZZE DI SESTO
NON È STATO
ARRESTATO
NE QUI NE CAMPEGGIO
VICENTINO
NELLA REDAZIONE MA
CORRIERE DELLA SERA
TRA GLI SCHIAVI DI
"OLD CRESPONIA"
REDAZIONE
MONDOBEAT
PRENDETEVI
UN'ANNATA
DI CORRIERE

L'ECO DELLA STAMPA
FERITI SETTE AGENTI: ARRESTATI SERICI TEPPISTI
Furibonda battaglia tra polizia e capelloni
stanati dal villaggio beat di Nuova Barbonia
LA FOLLA ASSISTE AL REPULISTI
ALCUNI ESEMPLARI DI FAUNA LOCALE

41 13 GIU 1967

ALL'ALBA, PER ORDINE DELLA MAGISTRATURA

Raso al suolo dalla polizia il villaggio «beat» di Nuova Barbonia

Il servizio immondizie e l'ufficio igiene hanno fatto terra bruciata dell'immorale tendopoli - Cinquecento litri di disinfettante per bonificare la zona - Tra i capelloni vivevano 34 minorenni d'ambo i sessi fuggiti da casa: denunciati i genitori

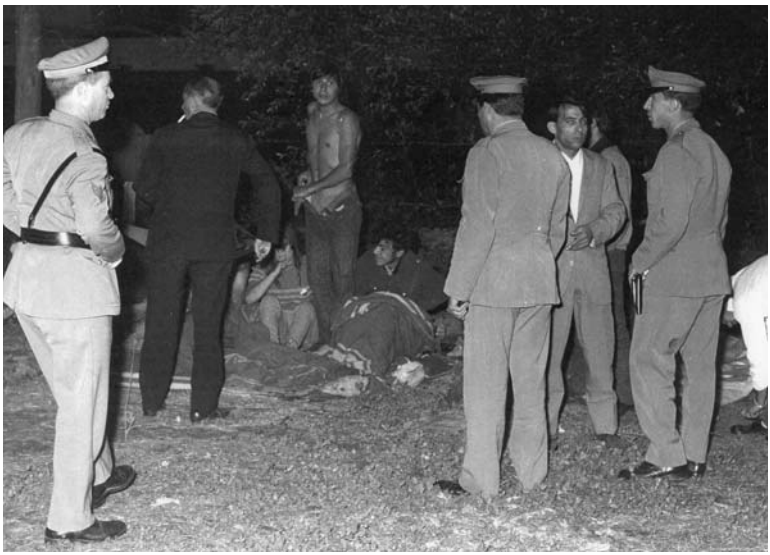
ORE 5.30: IL BIVACCO E' FINITO

MENTRE ISRAELE SGOMINAVA GLI ARABI

MILANO SGOMINAVA IL VILLAGGIO BEAT

CAPELLONI ARRENDETEVI

La folla ha esultato quando un centinaio di poliziotti hanno fatto irruzione nella tendopoli dei capelloni per stanarne gli abitanti: cinquantaquattro giovani sorpresi nel sonno. È stata l'esplosione del risentimento contro una innocua minoranza colpevole solo di rifiutare le norme del vivere comune



11 giugno 1967

FERITI SETTE AGENTI: ARRESTATI SEDICI TEPPISTI

Furibonda battaglia tra polizia e capelloni stanati dal villaggio beat di Nuova Barbonia

[illegible]

GLI SCONCERTANTI RETROSCENA DELLA TENDOPOLI «BEAT»

I capelloni di Nuova Barbonia celebravano persino nozze sacrileghe

L'altro giorno uno studente sedicenne e una ragazza quindicenne erano stati «uniti in matrimonio» e ospitati quindi nel villaggio per una obbligativa «luna di miele» - Energico intervento della magistratura

"Corriere della Sera" 12 giugno 1967

[illegible]

CORRIERE MILANESE

DOPO I TUMULTI, LE FUGHE DEI MINORENNI E LE SCANDALOSE ESIBIZIONI

Smantellata la tendopoli beat

Cento agenti e carabinieri accerchiano l'accampamento - Capelloni e «ninfette» fanno fagotto - La zona disinfettata dall'ufficio d'igiene - Denunciati 34 genitori che non avevano segnalato la scomparsa dei figli

"Corriere d'Informazione" 12-13 giugno 1967

ALL'ALBA, PER ORDINE DELLA MAGISTRATURA

Raso al suolo dalla polizia il villaggio «beat» di Nuova Barbonia

Il servizio immondiale e l'ufficio igiene hanno fatto terra bruciata dell'immorale tendopoli - Cinquecento litri di disinfettante per bonificare la zona - Tra i capelloni vivevano 34 minorenni d'ambo i sessi fuggiti da casa: denunciati i genitori

← Corriere della Sera 13 giugno 1967

PROVINCIA di

MILANO

N. 557

CONTRASSEGNI

Età 92-947
Statura
Capelli
Fronte
Sopracciglia
Ciglia
Occhi
Naso
Bocca
Mento
Barba
Viso
Colorito
Corporatura
Condizione
Segni particolari

FIRMA DEL LATORE

DIFFIDATO
art. 2 legge 27-

Mod. 23 P. S.

AMMINISTRAZIONE DELLA PUBBLICA SICUREZZA

FOGLIO DI VIA OBBLIGATORIO (1)

Il nominato De Martino
nato a provincia di
il residente a Torino
provincia di ha ordine di trasferirsi a Torino provincia di passando
e di presentarsi al la Questura
entro giorni 1 cui dovrà rimettere il presente.

A termine della legge se il latore si scosta dall'itinerario sopra designato, e nel termine prefisso non si presenta all'Autorità cui fu diretto, sarà tradotto innanzi all'Autorità giudiziaria per il prescritto procedimento.

Constatando che il latore si trovi sprovveduto dei necessari mezzi di sussistenza lungo il viaggio, o che abbisogni per il suo stato fisico di mezzi di trasporto, si invitano le Amministrazioni comunali dei luoghi, pei quali deve transitare, a somministrargli a mente delle vigenti disposizioni.

Rilasciato MILANO 12/6

QUESTURA DI MILANO

IL (2)

(1) Indicare se con o senza indennità di via e mezzi di trasporto.
(2) Questore, Commissario o Sindaco.

Il Comune di
anticiperà a
la competenza di L.
indennità di viaggio dal detto Comune a quello di
in ragione di L. per chilometro e così per chilometri N.
Le provvederà inoltre di mezzo di trasporto con carro od altro simile veicolo sino al detto Comune, riportando dal conduttore ricevuta del prezzo pagato.
Dato a il 19

Il Comune di
anticiperà a
la competenza di L.
indennità di viaggio dal detto Comune a quello di
in ragione di L. per chilometro e così per chilometri N.
Le provvederà inoltre di mezzo di trasporto con carro od altro simile veicolo sino al detto Comune, riportando dal conduttore ricevuta del prezzo pagato.
Dato a il 19

44

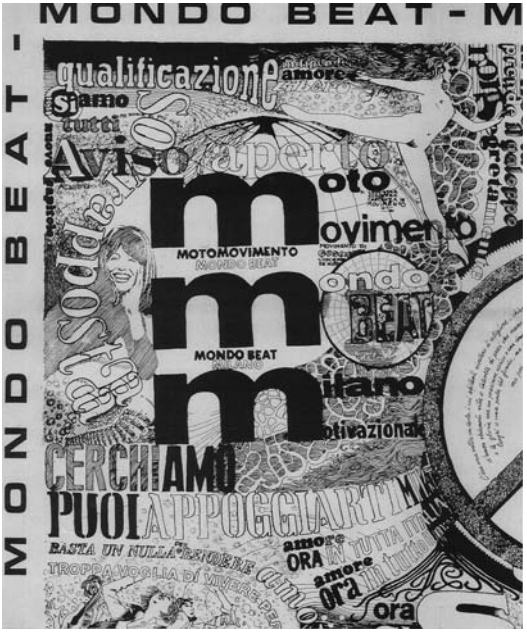
PAX

STAMPA
LIBERA
PROVOS
BEATNICKS
RAGAZZI DEI FIORI
ONDA VERDE

THE CITY OF SAN FRANCISCO
ORACLE
VOL. 1 NO. 7

URLO GIOVANILE

PENSIERO
N.2
Fotonotizie e curiosità
TUTTI INTERDETTI
PROVO'
beat
TUTTA LA VERITA'
MOTTO: «FAI CIO' CHE VUOI» LORO Tamono solo la famiglia


MONDO BEAT - M
MONDO BEAT - M
qualificazione
amore
Siamo
tutti
Aviso
aperto
moto
MOTOMOVIMENTO
movimento
onda
BEAT
MONDO BEAT
milano
CERCHIAMO
PUOI
APPOGGIARTI
BASTA UN NULLA
amore
ORA
amore
ora
ora

ACTUEL
5 Fr.
c'est fini !
N°58. Octobre 1975
MENSUEL

Cronologia
Un tentativo di amore
di Gianni De Martino

> Le voci istruttive esiliate... L'ingenuità fisica amaramente sedata. Adagio. Ah! L'egoismo infinito dell'adolescenza, l'ottimismo studioso: com'era pieno di fiori il mondo, quell'estate!
>
> Arthur Rimbaud

Gli antefatti

1965 Sulla stampa s'incomincia a parlare dei beat italiani nell'agosto del 1965, quando compaiono a Roma e a Firenze i primi capelloni. Sono giovani americani, olandesi, inglesi, tedeschi e scandinavi che si fermano per qualche giorno nelle città italiane e si raccolgono sulle scalinate delle piazze dei centri storici. Indossano blue jeans e magliette colorate e viaggiano per tutta l'Europa, animati da un desiderio d'incontro, d'amore e di avventura. Il loro motto è: "Faccio l'amore non faccio la guerra".

Novembre 1965 (Roma) La foggia esteriore, i capelli lunghi, le decise affermazioni di pacifismo scatenano verso questi giovani accese parole di scherno. I giornali registrano i primi scontri con gruppi di soldati di leva e l'ironia grossolana della gente. Il primo incidente avviene a Roma a piazza di Spagna, dove si viene alle mani, interviene la polizia e numerosi capelloni vengono rispediti nei Paesi d'origine con i fogli di via. Fu allora che sulla terza pagina del "Corriere della Sera" del 5 novembre, apparve un inquietante articolo di Paolo Bugialli su *I capelloni e l'ordine pubblico*. Scrive Bugialli: "I capelloni, come li chiamano qui a Roma, sono quei tipi di apparente sesso maschile, che portano i capelli lunghi come le donne... secondo una moda mutuata dai Beatles... che l'Inghilterra, anziché premiare come recentemente ha fatto, avrebbe dovuto, per rispetto alla propria reputazione, esiliare in Patagonia... Essi dicono, esprimono il tormento della generazione della Bomba e bisognerebbe buttargliela... È qualche tempo che infestano la scalinata di Trinità dei Monti, ma solo recentemente la loro presenza è stata segnalata dai giornali... Le autorità hanno detto che d'ora in avanti verrà esercita-

ta una stretta sorveglianza sulla scalinata, che verrà dato ordine alle frontiere perché si stia attenti a chi entra in Italia. Giusto: come non si entra in India senza farsi l'iniezione contro il colera, come non si va nel Congo senza la vaccinazione contro la febbre gialla, così non si entra in Italia con i capelli lunghi: siamo in casa nostra, abbiamo il diritto di ricevere gli ospiti che vogliamo, e questi non li vogliamo...". Nello stesso tempo numerosi articoli registrano la nascita della moda dei capelli lunghi anche in Italia, attribuendole un'origine soprattutto imitativa. In realtà, inizialmente, ancor prima di ritrovare nella lotta pacifista uno dei loro temi favoriti, anche una minuscola maggioranza di ragazzi italiani si lasciavano crescere i capelli solo perché gli "altri", gli adulti, li portavano corti. Era un modo per dimostrare in famiglia, a scuola, nelle fabbriche e negli uffici che tendevano a livellarli, che essi "non erano d'accordo".

I fatti

12 ottobre 1966 (Milano) Due ragazzi minorenni tedeschi, due svizzeri, un francese e tredici fra ragazze e ragazzi italiani che si erano incontrati alla Loggia dei Mercanti a Milano, vengono arrestati dalla Buoncostume per aver scritto sui muri slogan pacifisti. Il giorno dopo il "Corriere", nel dare la notizia del rastrellamento di "diciannove zazzeruti accampati sotto la Loggia dei Mercanti", registra anche il fermo all'aeroporto di Linate , la sera del 12 ottobre, di altro "capelluto e barbuto personaggio". Si tratta del trentenne Vittorio Di Russo, di Fondi in provincia di Latina, di professione scultore, che aveva vissuto in diversi Paesi d'Europa ed era animatore del movimento Provo di Amsterdam, espulso dalle autorità olandesi perché straniero con il visto di soggiorno scaduto. Al consolato italiano di Amsterdam, dove egli si era recato, i funzionari gli avevano detto di non poterci fare nulla, e allora, contrariato, in un momento d'ira Di Russo aveva strappato il passaporto, dichiarandosi "cittadino del mondo". All'arrivo a Linate, accompagnato da due poliziotti olandesi, c'erano ad attenderlo due poliziotti italiani che l'avevano condotto in questura e malmenato. Il "Corriere" del 13 ottobre s'inventa la storia del passaporto stracciato "in aereo" e lo definisce, tra l'altro, il "barbuto volante".

13 ottobre 1966 (Milano) Vittorio Di Russo è a piazza Duomo attorniato da decine di giovani capelloni e di studenti. Molti gli

si avvicinano, gli parlano della situazione a Milano e di Umberto Tiboni, un perito industriale di venticinque anni, che mette a disposizione dei ragazzi un appartamento da lui affittato a Cinisello Balsamo, la cosiddetta "casa del beatnik". In piazza c'è anche Melchiorre Gerbino detto "Paolo", un ventisettenne di Calatafimi che aveva conosciuto Di Russo a Stoccolma cinque anni prima. Sposato con una svedese, Gunilla Unger, era ritornato a Calatafimi a far conoscere la moglie e il figlio piccolo ai genitori, e poi si era fermato a Milano dove Gunilla aveva trovato lavoro come interprete presso uno studio legale e lui scriveva l'autobiografia del periodo di Gamla Stan in attesa d'impiegarsi come boxista all'Alitalia.

15 ottobre 1966 (Milano) Di Russo, Gerbino, Tiboni, Gennaro De Miranda (un napoletano di trentatré o trentacinque anni, buddhista, che viveva a Cinisello Balsamo nella "casa del beatnik" di Tiboni), Renzo Freschi (uno studente che frequenta la prima liceo classico), e un professore di storia e filosofia di venticinque anni (un certo S. che esce subito dal gruppo perché "filosofeggia" ed è accusato di non capire granché della realtà che in pratica vivono i beat) s'incontrano in via Pontaccio, alla Crota Piemuntesa, dove s'incomicia a parlare della fondazione di un "movimento pacifista", sul modello di quello di Lord Russell in Inghilterra e del Mahatma Gandhi in India. I loro discorsi, da prima generici, evolvono attraverso il ricordo dell'esperienza di Vittorio Di Russo tra i Provos e la rievocazione del periodo svedese di Melchiorre "Paolo" Gerbino. Ci si rivolgerà sia ai giovani non conformisti sia agli studenti, e si adotteranno le metodologie dei Provos olandesi. Da questi primi dialoghi e da una verifica con la base, si è formata così l'ideologia del movimento, che però – ci tengono a sottolinearlo – viene dopo le esperienze esistenziali e le pratiche di vita, ne costituisce anzi un ripensamento. Si prospetta un "movimento pacifista globale" che porti la gioventù italiana in Europa. A differenza degli altri gruppi che manifestano contro la guerra, per i capelloni "il Vietnam è in Italia", dove ci si scontra con il provincialismo e l'autoritarismo della società del tempo. Soprattutto Di Russo insiste nel voler dare al movimento nonviolento il nome di "Movimento Beat". Qualcuno suggerisce "Mondo", e così nasce ufficialmente il "Movimento Mondo Beat". Si parlò anche di affittare dei locali e di un ciclostilato, "Mondo Beat", che Tiboni avrebbe finanziato, in qualità di amministratore e tesoriere del gruppo che si formava sulla base di una comune

consapevolezza del proprio disadattamento e dissidenza, pur nella diversità delle situazioni individuali.

29 ottobre 1966 (Milano) Vittorio Di Russo continua a frequentare piazza Duomo e la stazione del metrò di Cordusio, dove fra gruppi di pensionati, disoccupati, curiosi, agitatori politici, artisti, catalizza attorno a sé numerosi capelloni. Il capannello formato da Di Russo e da sempre più numerosi giovani che si spostano nelle vie del centro storico, viene tallonato dai carabinieri e la polizia segue Di Russo passo passo. Il 30 ottobre il proprietario del bar della stazione di Cordusio si rifiuta di servire il caffè ai capelloni e polizia e fotografi intervengono a più riprese. Quel pomeriggio viene arrestato ed espulso Manfred, di ventuno anni, un ragazzo viennese diretto in Spagna, che si era fermato a parlare con i capelloni nel bar della stazione della metropolitana di Cordusio.

3 novembre 1966 (Milano) Vittorio Di Russo viene arrestato a piazza Duomo nella notte e, condotto in questura, dopo essere stato malmenato, gli viene "contestata" una diffida dal soggiornare a Milano e un foglio di via per Fondi, in provincia di Latina. Di Russo resta invece clandestinamente a Milano (da dove invia il testo di Ivo della Savia sull'obiezione di coscienza che apparirà nel numero 0 di "Mondo Beat").

12 novembre 1966 (Milano) Gennaro De Miranda, Umberto Tiboni, Gunilla Unger, Tella, Paolo e altri ragazzi e ragazze del giro dei capelloni stampano a ciclostile il primo numero di "Mondo Beat", nella sezione anarchica Sacco e Vanzetti di via Murillo, con l'assistenza di Pino Pinelli che spiega come inchiostrare le matrici e mette a disposizione risme di carta da ciclostile. Due giorni dopo le copie del giornale, circa 800, vengono date ai ragazzi del Duomo e di Cordusio che le vendono per le vie di Milano o le diffondono durante i loro viaggi nelle altre città, prelevando per sé 25 lire e portando le restanti 75 lire, sulle 100 del prezzo di copertina, alla redazione – che resta mobile, localizzata a piazza Duomo, "sotto la statua equestre di Vittorio Emanuele", che i ragazzi chiamano "la statua del pirla a cavallo".

27 novembre 1966 (Milano) Dopo una serie di piccole manifestazioni i capelloni scendono con cartelli e manifesti in piazza a Milano, protestando contro il militarismo. I cartelli ironicamente

dicono: “Ssst! Non turbate l’ordine pubblico, non svegliate le coscienze”. Alcuni si ammanettano alle catenelle che delimitano i marciapiedi di piazza San Babila. Vengono fermati dalla polizia e denunciati venti giovani. Il giorno prima, il 26 novembre, Di Russo era stato intanto condannato dal Tribunale a un mese d’arresto per contravvenzione alla diffida e al foglio di via. Il numero 2 di “Mondo Beat”, che uscirà alla fine di dicembre, porterà in copertina l’immagine di Vittorio Di Russo incarcerato a San Vittore.

18 dicembre 1966 (Milano) Nel frattempo, durante la “manifestazione delle manette”, si sono stabiliti contatti con i Provos che gravitano attorno alla sezione anarchica Sacco e Vanzetti e con Onda Verde, il gruppo costituito, fra gli altri, da Sigiani, Pilati, Sanguinetti e Andrea Valcarenghi circa un mese prima: un gruppo ispirato a Green Wave, il movimento pacifista americano che gravitava attorno a Joan Baez. L’alleanza stabilita da “Mondo Beat” con questi gruppi consente di organizzare la manifestazione del pomeriggio del 18 dicembre, durante la quale centinaia di giovani, fra cui numerosi studenti, chiedono di entrare a braccia alzate in ironico segno di resa nella questura di via Fatebenefratelli, dichiarando di volere armare la polizia con un fiore. Vengono caricati dagli agenti e si registrano cinquanta fermi di ragazzi e ragazze. La gentile rivoluzione del 1966 fa sorridere i benpensanti, ma più spesso li irrita. I giornali parlano di “capelloni contro il militarismo”, e denunciano “una vera epidemia di fuggiaschi beat”.

26 dicembre 1966 (Milano) Dopo tre giorni di lavori si conclude al circolo Sacco e Vanzetti di Milano la conferenza europea della gioventù anarchica. In serata, un corteo preceduto da alcuni giovani che portano a spalla una garrotta – il barbaro strumento di morte in uso nel regime franchista – si dirige davanti al consolato spagnolo. Disperso dalla polizia il corteo si scioglie e i giovani vanno a piazza Duomo, qui vengono arrestati due capelloni olandesi e una ragazza svedese per “manifestazione non autorizzata”.

12 gennaio 1967 (Milano) Umberto Tiboni e Walter Pagliero, un giornalista di “Ciao Amici” che frequenta i giovani capelloni, hanno adocchiato fin da dicembre un locale in via Vicenza, angolo viale Monte Nero 73, nei pressi di piazza Cinque Giornate. Sono due locali pian terreno con ampie vetrate e una cantina di circa 100 metri quadri, che a qualcuno ricorda le “cave” esistenzialiste di Pari-

gi o di Stoccolma fine anni Cinquanta. Viene stipulato un contratto a nome di Umberto Tiboni, che versa 175.000 lire per tre mesi di affitto anticipato. Intanto il 22 gennaio Vittorio Di Russo lascia Milano insieme alla moglie Rosa e con il passar del tempo di lui si perderanno le tracce. Eccetto, forse, una poesia ritrovata fra quelle inviate a Fernanda Pivano, che alla fine del 1967 darà vita alla rivista "Pianeta Fresco". La poesia di Vittorio Di Russo, per come chi scrive se la ricorda, dovrebbe essere questa: "Sono seduto ai piedi della statua equestre / c'è un melone di fuoco / sospeso sul Duomo / e le pietre sudano sangue / SANGUE di Cristo. / Tutt'intorno c'è gente che parla, grida / e c'è chi canta e gratta la chitarra / cataste di sacchi a pelo e cianfrusaglie varie. / Vittorio... Vittorio... Vittorio! / Alzo gli occhi sulla guglia / e vedo Buddha in gabbia".

24 febbraio 1967 (Milano) Vengono stampate le quattromila copie del terzo numero di "Mondo Beat", datato 1 marzo 1967. Sulla copertina figura un collage di fogli di via e diffide collezionate nel frattempo da sempre più numerosi ragazzi e ragazze che arrivano a Milano, spesso dal meridione, con zaini, chitarre e sacchi a pelo. Sarà il numero 1 della nuova serie autorizzata dal Tribunale di Milano, tramite l'iscrizione di Gerbino all'elenco speciale. In febbraio Gerbino si dimette dal posto d'impiegato all'Alitalia che s'era procurato due mesi prima; e di fatto, mentre il movimento continua a crescere, ne assume la leadership, mentre Umberto Tiboni tesse i rapporti fra "Mondo Beat" e i ragazzi scappati di casa, i ragazzi Provos e i ragazzi di Onda Verde. Il risultato è un manifesto unitario rivolto agli studenti, firmato "beat, Provos e Onda Verde" che esce nel numero 1 del giornale: "Non fate beee! Vestiamo di bianco una città nera. Noi non abbiamo ideologie, abbiamo metodi". Questo numero 1 verrà sequestrato a causa dell'articolo di Renzo Freschi, dal titolo *La squola la squola la squola*, perché considerato "di contenuto contrario al buon costume", a causa specialmente della frase: "E io vado a casa e mi masturbo, ma l'orgasmo non viene perché sono affetto da impotenza sociale scolastica". Il sequestro è disposto dalla procura della Repubblica di Milano, e a darne l'annuncio è, tra gli altri giornali, "L'Osservatore Romano" del 2 maggio 1967. Nello stesso numero 1 di "Mondo Beat", intanto, il pubblico ministero Antonio Scopelliti ravviserà anche un reato perseguibile penalmente, quello per "offesa alla pubblica decenza"; e il processo contro il "direttore responsabile" e l'autore dell'articolo Renzo Freschi viene fissato per il 22 gennaio 1968.

4 marzo 1967 (Milano) Redattori, studenti e sostenitori di "Mondo Beat" iniziano uno sciopero della fame, nei locali di viale Monte Nero, per protestare contro i fermi e gli arresti dei giovani che vendono il giornale per le vie di Milano e un po' ovunque in Italia. I giornali del 5 marzo titolano: "Capelloni protestano digiunando in uno scantinato"; "Sciopero della fame dei beat milanesi chiusi in una cantina".

6 marzo 1967 (Milano, al mattino) Lo sciopero della fame continua. Il 7 marzo di giornali titolano: "I beat di Milano non si arrendono". Intanto si annunciano sfilate e manifestazioni contro il divieto di vendita del giornale e contro i fogli di via.

6 marzo 1967 (Milano, di sera) Viene annunciata la fine dello sciopero della fame durato tre giorni, e che ha avuto grande risonanza anche all'estero. A piccoli gruppi, fin dalle sei di sera, i giovani sbucano al centro della città, si radunano e si prendono per mano, poi si dirigono a ventaglio verso via Montenapoleone, piazza Duomo, corso Matteotti. Qui circa duecento giovani si siedono sulla strada. È stata scelta l'ora del ritorno dagli uffici, per cui il traffico si blocca e gli automobilisti incominciano a suonare i clacson. Vengono inalberati cartelli e scritte come "Basta con i fogli di via", "Non schedate le nostre coscienze", "Meno santi più preservativi". E dalla gente che fa ala si sente gridare: "Andate a lavorare!", "Ci vuole la frusta, barbona!", e vola anche qualche schiaffo. Aggirati e sorpresi alle spalle, quelli che si sono sdraiati sulla strada vengono caricati improvvisamente e senza squilli di tromba dalla polizia. Alla fine, dopo la carica del "battaglione Padova" contro i capelloni stesi a terra, tre ragazzi finiscono contusi all'ospedale e quarantatré verranno portati in questura e denunciati. "L'Unità" del giorno dopo, 7 marzo, forse memore del trattamento analogo riservato nel frattempo anche agli operai che scioperano per motivi sindacali, titola: "Selvaggia aggressione poliziesca contro giovani beat di Milano". Nei giorni successivi sui vetri della redazione di "Mondo Beat" in via Vicenza, apparirà lo slogan: "Con una manganellata o un foglio di via non si uccide un'idea".

11 marzo 1967 (Milano) La redazione di "Mondo Beat" inizia un altro sciopero della fame, rivolto contro i metodi usati dalla polizia. E viene iniziata la fase detta della "manifestazione permanente". Durante tutta la seconda metà del mese di marzo si

moltiplicano singolari forme di protesta, come quelle di capelloni isolati o a piccoli gruppi, che o se ne stanno sdraiati con ostentazione in mezzo alla strada, oppure percorrono la città inalberando cartelli tipo: "Allontanatevi! Sono un pericolo. La questura vuole diffidare la mia coscienza di uomo libero". È così che, fra gli altri, verranno imbarcati e portati in questura, Alfio Lagosta detto "Giuda", Ronni, Albert, Pasticca, Cristo e Morgan. I giovani di Onda Verde, intanto, incominciano a passeggiare per le vie di Milano con impermeabili trasparenti con scritte provocatorie, tipo "Il presidente Moro è carino e fa abbastanza bene alla salute", "W la mamma" (a Brera, commentando con alcuni giovani Provos e beat gli slogan della cosiddetta manifestazione permanente, Umberto Eco, tra un bicchiere di whisky e l'altro, suggerisce lo slogan: "La mamma fa venire il cancro").

15 marzo 1967 (Milano) Esce il numero 2 (quarto della serie) di "Mondo Beat". Stampato in settemila copie, ha sull'ultima pagina di copertina un collage di vecchie scene contadine, con un pretino che cerca di non far volar via il suo cappello (disegnato da Giò Tavaglione) e la scritta: "L'Italia dei nostri padri se ne va. ITALIA ADDIO!". Nello stesso tempo, nel numero 3 de "Il Giornalismo", l'organo ufficiale dell'Associazione lombarda giornalisti e del Circolo della stampa di Milano, appare il testo del discorso del presidente Carlo De Martino, all'assemblea dell'Ordine. Carlo De Martino parla di una "svista" a proposito dell'iscrizione di "Mondo Beat" nell'elenco speciale. Viene ricordato il caso della "Zanzara" e si ammette il diritto dei giovani a farsi un giornale. Si aggiunge, con imbarazzo, che però si pensava che "Mondo Beat" fosse un "organo studentesco", per cui "abbiamo rilasciato un certificato", e "poi invece non lo era; ed era invece l'organo, diciamo così, di strani giovani capelloni che si riunivano in una strana cantina. Poi sono stati fermati, è stata fatta una retata, e allora siamo intervenuti presso quel giornale che ora sta regolarizzando la propria posizione. Questo per dirvi la delicatezza del nostro compito...".

20 marzo 1967 (Firenze) Gianni De Martino, venti anni, di Castellammare di Stabia, dov'è stato fino all'anno prima segretario della FGCI, carica dalla quale si è dimesso uscendo dal partito perché questo mentiva sulla realtà dei gulag e la repressione del dissenso in Unione Sovietica, è a piazza della Signoria dove tra i giovani capelloni circolano alcune copie del numero 2 di "Mondo

Beat". Sta per tornare a Torino, dove si è iscritto a un corso di storia del teatro e vive con Nella in una mansarda dalle parti di piazza Gran Madre; ma dopo la lettura di "Mondo Beat", decide di partire per Milano. Dove arriva il 21 marzo, in autostop, in compagnia di Adriano, un compagno di Trento incontrato sulla strada. Anche Adriano dice di essere uno studente "in crisi", e durante il viaggio si parla della nausea che entrambi provano per un fare politica senza interrogarsi troppo sui fini, sui bisogni personali, sui desideri sepolti sotto la routine della militanza.

27 marzo 1967 (Milano) Iniziano i primi arresti per uso di hashish portato da qualche ragazzo che intanto è stato in Marocco, in India o in Turchia. I giornali titolano: "Anche i nostri beat si danno al consumo dell'hascish"; e parlano di "un florido commercio di droga". Nel "Corriere della Sera" del 28 marzo 1967 si legge la notizia dell'arresto di Ezio Ghidini e di Gianni Scarpelli, del gruppo hippie dei Palumbo, per avere acquistato 12.000 lire di fumo. Si parla di "un piccolo stock di narcotico", quando si sa o si dovrebbe sapere che l'hashish non è un narcotico; e si rincara la dose di disinformazione parlando di traffico di "hascish-beat importato da Istanbul". Di fatto, ciò che fin da allora era intollerabile delle droghe allucinogene (o meglio "lucidogene" o "enteogeniche", come si dirà poi) non era la dipendenza o l'intossicazione. Molti idoli della gioventù difendevano il valore del "viaggio" e si dichiaravano favorevoli alla psichedelia. Ma come disse quell'anno Octavio Paz, in *Corrente alternata* (1967): "Le autorità non si comportano verso di esse come se volessero sradicare un vizio dannoso, ma come chi cerca di sradicare una dissidenza. Ciò che sviluppano è zelo ideologico; stanno punendo un'eresia, non un crimine".

2 aprile 1967 (Milano) I capelloni formano un corteo con una "petizione", preparata dagli avvocati Carlo Garlatti e Alessandro Invernizzi, da portare al Palazzo di Giustizia di Milano. Fra circa duecento giovani, spiccano Ricky, Ombra, Pasticca e Zafferano, che per l'occasione vestono un po' yè-yè e appaiono puliti e ben pettinati. Nel documento, presentato alla segreteria della procura in forma di regolare "esposto", si chiedono le garanzie di legge per l'"integrità personale" contro "le ingiustificate incursioni della pubblica sicurezza e i ripetuti interrogatori"; e altresì "la sospensione dei fermi e dei fogli di via a cittadini che non hanno mai commesso o hanno intenzione di commettere infrazioni alla leg-

ge". Una copia di questa specie di "habeas corpus beat formula 1967" viene inviata anche ai Ministeri di Grazia e Giustizia e degli Interni, nonché all'assessorato di polizia urbana. Nel mese di aprile si diffonde anche la voce che alcuni beat si recheranno a Roma a parlare con un ministro in carica del Partito repubblicano, al quale verrà chiesta la testa di qualche funzionario della questura di Milano. E pare anche che ci sia stato un incontro "privato" fra Paolo e il dottor Saccardo della questura milanese che assicura, sornionamente, che non diffiderà più i ragazzi di "Mondo Beat". Fatto sta che l'8 aprile la questura autorizza una manifestazione che, scortata da funzionari di polizia in borghese, parte da piazza Cinque Giornate e raggiunge piazza Castello dove si scioglie pacificamente. Durante il corteo, vengono portati cartelli con le scritte: "I capelli lunghi non sono anticostituzionali", "Meglio un beat oggi che un soldato domani", "Non schedate le nostre coscienze".

10 aprile 1967 (Milano) La pubblicità data dai giornali e dalla televisione alle "fughe dei minorenni" e alle azioni di "Mondo Beat" contribuisce all'afflusso in via Vicenza di numerosi giovani italiani e stranieri, che gremiscono la cava e sostano sul marciapede antistante con i loro zaini e i sacchi a pelo. Gianni De Martino incontra Paolo sulle scale che portano alla cava e gli parla del giornale, dice di avere avuta qualche esperienza con il giornale del liceo, suggerisce qualche miglioramento. Subito, fra la sorpresa generale, Paolo lo nomina sul campo "redattore-capo", affidandogli di fatto la responsabilità di "fare il giornale", aggiungendo: "Sai, io adesso dovrò occuparmi della piazza!". A Roma, intanto, Humphrey viene accolto, come già Wilson e Podgornij, dal lancio dei pomodori dei Provos; e a Pinky, animatore di Roma 1, viene contestato il foglio di via per Ferrara.

20 aprile 1967 (Milano) Esce il numero 3 (il quinto) di "Mondo Beat". Se ne stampano ottomila copie, con in prima pagina una foto del corteo autorizzato del 2 aprile e un articolo contro il "Corriere della Sera", definito "uno degli strumenti più agghiaccianti di disinformazione, di diseducazione civica e di distorsione della verità di cui certa élite si serve per reggersi e per reggere le strutture della società amorale nella quale viviamo". Nel frattempo, visto l'afflusso di giovani sempre più numerosi alla cava di via Vicenza, nasce l'idea di creare un campeggio. Viene incaricato un autentico barbone milanese, Dante "Palla", che con la sua cono-

scenza della città, si mette alla ricerca del posto adatto e segnala un campo nei pressi della Roggia Vettabbia, in via Ripamonti, collegato al centro con la linea del tram 24.

23 aprile 1967 (Milano) Tiboni, Dante detto "Palla" e Enrico Boetti detto "Briciola", che firmerà il contratto d'affitto, si presentano dal contadino, proprietario del terreno di via Ripamonti. Gli dicono di essere boy scouts, interessati al terreno per installarvi una tendopoli estiva per i ragazzi di un certo padre Frescobaldi. Il solido contadino padano, dopo essersi consultato con i suoi due figli presenti all'incontro, accetta di stipulare un contratto per quattro mesi, con scadenza il 31 agosto, per la somma complessiva, anticipata, di lire 140.000. Paga Tiboni.

26 aprile 1967 (Milano) Dimostrazione contro la dittatura dei colonnelli in Grecia. Una nota AIGA riferisce che esistono direttive del governo di centro-sinistra volti a ottenere la repressione, anche violenta, dei gruppi pacifisti.

1 maggio 1967 (Milano, periferia) Mentre in città si festeggia la festa dei lavoratori, una cinquantina fra ragazzi e ragazze, lontani dallo smog e dalla confusione cittadina, prendono il sole sull'erba del prato dove sorge la tendopoli che il "Corriere della Sera" chiamerà subito "Nuova Barbonia". Nei giorni successivi, utilizzando il materiale raccolto da Livio Cafici, da Adriano e da Gerbino, Gianni De Martino detto "Om" prepara il numero 4 di "Mondo Beat" (il sesto) al tavolo di una latteria di via Ripamonti, nei pressi del campeggio dove occupa la piccola tenda di Adriano. Om suggerisce a Gerbino di scrivere sulla propria giacca a vento: "Il Corriere della Sera dice le bugie", e di tenere sempre bene in vista la scritta durante le interviste dei giornalisti e della televisione, che fece un servizio su "Mondo Beat", con interviste filmate alla cava, ma non lo mandò mai in onda.

13 maggio 1967 (Milano) Contemporaneamente, sul "Corriere della Sera", "La Notte" e il "Corriere d'Informazione" appare la notizia che un diciassettenne di nome Fabio Bertolini, definito "capellone", ricercato per aver abusato di due cuginette di Sesto San Giovanni, che l'avevano seguito a Roma, dove erano state violentate da "numerosi giovani", era stato finalmente arrestato. E si aggiunge anche, falsamente, che "il Bertolini si era rifugiato

nel campeggio vigentino, dove si riuniscono solitamente molti capelloni".

17 maggio 1967 Il "Corriere della Sera" pubblica un articolo sul campeggio definito "New Barbonia", abitato da "zazzeruti e anarcoidi senza famiglia", dove viene, fra l'altro, ripetuta la falsa notizia dell'arresto di "uno dei due capelloni che irretì le ragazze di Sesto San Giovanni portandole a Roma, con l'epilogo ben noto: le due ingenue adolescenti furono sottoposte a violenza da numerosissimi uomini". Da allora sulle vetrine della redazione di "Mondo Beat" in via Vicenza, vi sono slogan contro il "Corriere della Sera", definito "quotidiano parto di disinformazione" e, insieme alla scritta, campeggia un fiocco di carta igienica macchiata di cioccolata, a suggerire qualcosa di tremendo e di maleodorante come lo sono, appunto, le calunnie e le bugie diffuse dalla stampa, le cosiddette "notizie del diavolo". Durante il restante mese di maggio 1967, su quasi tutta la stampa italiana, tutti gli episodi di cronaca nera riguardanti individui con meno di trent'anni vengono invariabilmente ascritti ai "capelloni". Fra i numerosissimi episodi di violenza attribuiti ai capelloni, c'è, per esempio, il ferimento con una carabina di una ragazza a Monza, da parte di un ex detenuto, definito come facente parte di una "banda di capelloni". Sul "Corriere d'Informazione" appare la foto di costui, però ha i capelli corti (la didascalia della foto: "Salvatore Rosolino con i capelli corti"). Come mai, se "faceva parte di una banda di capelloni"? Ebbene, si legge nell'occhiello dell'articolo, "Lo sparatore si è tagliato i capelli ed è fuggito su un'auto rubata".

31 maggio 1967 (Milano) Esce il numero 4 di "Mondo Beat". Ne vengono stampate sedicimila copie, quasi tutte diffuse dai giovani a Milano e in altre città italiane. Il numero 4 (il sesto) contiene un manifesto di Giò Tavaglione, riprodotto a fascicoli alterni (per cui alcuni esemplari della rivista hanno una parte del manifesto e altri hanno un'altra parte). I fogli sono di diversi colori e si aprono in due diverse direzioni.

3 giugno 1967 Al campeggio, durante l'ultima settimana di maggio, è arrivato un biondino con un sacco di plastica pieno di vestiti. Va a dormire un po' in una tenda, un po' in un'altra. Una notte è anche ospite nella tenda di Gianni De Martino e di Adriano. Il racconto, abbastanza fantasioso, del suo soggiorno "fra

questi giovani strani e queste libere, sfrenate ragazzine scappate di casa" viene pubblicato a puntate da "La Notte" a partire dal 30 maggio per terminare il 3 giugno. Il *feuilletton* tiene sospesi i lettori giorno dopo giorno. Inizia con l'articolo dal titolo *I bacetti alle bambine* e termina con *Torno a lavorare*, passando per *La donna facile*, *Dormire in quattro?*, *Dimenticano ogni morale*, *Noi suonavamo, lei si spogliava*, *Un urlo straziante*. Gli articoli sono firmati Guido Pfeiffer, il nome del biondino, giornalista inviato clandestinamente da "La Notte". L'ultimo servizio, quello del 3 giugno, ha per titolo: *A Barbonia City c'è la libertà d'imparare tutti i peggiori vizi: si diventa facilmente omosessuali e ogni tanto arriva la droga*. In realtà non arrivava proprio niente, anche perché una delle regole del campeggio, proprio per evitare appigli alla polizia, era di non portare né erba né hashish, ma di fumarli fuori, lontano dal campo, in un ambiente più rilassato, a casa di amici. Quanto all'omosessualità, si era in una situazione preomosessuale militante. In Italia non era ancora nato il FUORI (Fronte unitario omosessuale rivoluzionario italiano), né i COM (Comitati omosessuali milanesi), né Mario Mieli aveva ancora scritto *La Traviata Norma*. Erano i tempi del "caso Braibanti" e nessuno avrebbe mai osato mostrare il proprio culo per la Rivoluzione. Insomma, quelli non erano, perlomeno in Italia, i tempi del *coming out*, per cui fra i ragazzi borghesi e soprattutto piccolo borghesi la "cosa" era molto velata e gli amanti si tenevano ancora negli armadi. Mentre invece tra i giovani sottoproletari, soprattutto in quelli del sud, era diffusa una tipica forma di bisessualità che non aveva nome.

10 giugno 1967 (Milano) Una madre, Emma Giovannini Busneri, arriva con la polizia, chiamata nel timore che il figlio Maurizio, che già era stato ospite del campo, ma poi era rientrato a casa, e ora vi si trovava per recuperare il sacco, si rifiutasse di seguirla. Battaglia nella tendopoli, quarantacinque fermi e quindici arresti. I giornali "indipendenti" giubilano. Ne "Il Giorno" del 16 giugno 1967 sotto il titolo *Feriti sette agenti. Sedici giovani arrestati* si legge: "C'era da scommetterci che sarebbe successo, prima o poi. Recentemente tutta una serie di 'sintomi' lasciavano facilmente capire che ci sarebbe stata battaglia".

12 giugno 1967 (Milano, all'alba) La polizia fa irruzione nel campeggio e imbarca tutti sui cellulari. Al pomeriggio lo rade letteralmente al suolo, assistita dal SID (Servizio Immondizie

Domestiche del Comune di Milano). All'arrivo degli agenti gli abitanti dei vicini condomini di via Ripamonti e di piazzale Bologna gridano: "Bravi, distruggete il porcaio!", "Bruciateli vivi!". E durante tutto il giorno e in quelli successivi si scatena la caccia al capellone in tutta la città. Umberto Tiboni finisce in galera, Melchiorre "Paolo" Gerbino cambia aria per un po' andandosene in Svezia con il giornalista Ezio Chiodini, mentre Gianni "Om" De Martino, colpito da foglio di via con la diffida di non mettere piede a Milano per un periodo di cinque anni e di tornarsene a Torino, trova rifugio a casa di amici come Gabriella, Nicolò Ferjancic e il pittore Petrus con la moglie Giuliana che abitano a Brera. La redazione superstite decide di sciogliere il movimento Mondo Beat e mettere fine all'esperienza di "Mondo Beat" rivista, non senza però aver pubblicato un ultimo numero in risposta all'incendio del campeggio. A volerlo è soprattutto De Martino, che con l'accordo di Gerbino si reca in via Andegari da Giangiacomo Feltrinelli per chiedergli di dar loro una mano. Tina Ricaldone, la segretaria di Feltrinelli, gli parla dei progetti dell'editore in merito a una rivista per i giovani, ma De Martino rifiuta, dicendo che dopo l'ultimo numero di "Mondo Beat" desidera solo viaggiare, andare in India o in Marocco, non sa ancora. Intanto confeziona il numero 5 presso una tipografia di Segrate e si firma "Gianni Ohm". Alcuni del gruppo Tiboni accuseranno De Martino di frequentare i salotti di Feltrinelli e Gerbino, di aver "prostituito Mondo Beat all'editore dei miei bottoni". E i ragazzi della "base" si sentiranno traditi dal leader Paolo che commenterà: "Hanno ancora bisogno della mamma!".

16 giugno 1966 (Milano) Alcuni giovani di Onda Verde entrano nella sede del "Corriere della Sera", in via Solferino, e distribuiscono il "Decalogo del Buon Giornale".

16 giugno (Cosenza) Andrea Valcarenghi si presenta in caserma e rifiuta la divisa (la sua dichiarazione uscirà nel numero 5 (il settimo) di "Mondo Beat", curato da Gianni "Ohm" De Martino da Livio Cafici e redatto da altri giovani dell'"équipe intellettuale" di "Mondo Beat", con gli auspici di Giangiacomo Feltrinelli.

5 luglio 1967 (Roma) Alle 11 del mattino arriva Allen Ginsberg, che parteciperà il giorno dopo al reading di Giuseppe Ungaretti a Spoleto, il quale per l'occasione regala al poeta america-

no un pelo del suo pube. Ginsberg, dopo aver passato il 9 luglio una serata e mezza nottata al commissariato di Spoleto (perché un maresciallo aveva segnalato ai superiori i versi letti dal poeta: "All'uccello, piacere preso in bocca e in culo, piacere ricambiato fino all'ultimo respiro"), venne a Milano, a casa di Fernanda Pivano in via Manzoni e al bar Giamaica di Brera. Fu allora che, commentando i fatti di Nuova Barbonia, il poeta americano disse che i beat italiani gli facevano "molta tenerezza". Infatti. Allora se un giovane americano apriva le finestre vedeva grandi spazi, le Montagne Rocciose; se le finestre le apriva un giovane italiano, cosa vedeva? La canottiera del vicino di casa, rintanato in pochi metri di autonomia individuale, rigorosamente sorvegliato dai vicini, mentre l'espansione della tecnica prometteva il comfort illimitato e crociere da sogno immaginarie.

31 luglio 1967 (Milano) Esce il numero 5 di "Mondo Beat", il settimo della serie. E anche l'ultimo, perché il 17 ottobre 1967, pochi giorni prima di partire (via Trapani, Tunisia e Algeria, in treno, insieme alla moglie Gunilla, al figlioletto di tre anni Nino per seguire in Marocco Gianni De Martino), Melchiorre "Paolo" Gerbino vendette la testata di "Mondo Beat" per procurarsi i soldi del biglietto e del soggiorno. Nel frattempo uscivano altri giornali beat un po' ovunque in Italia e gli studenti incominciavano a occupare le scuole, a manifestare contro l'autoritarismo e a scendere in piazza sui temi della non-violenza, della libertà sessuale e della pace, fino a quando non si politicizzarono fino all'osso, iniziando la lunga e durissima stagione della militanza risucchiata nel fascino delle ideologie, delle siringhe di plastica e delle armi automatiche.

IMMAGINE DI RAGAZZI CARICATI DAI POLIZIOTTI SULLE SCALE

Elenco dei redattori e dei collaboratori della rivista

n. 0

Edoardo
M.P.G. (Melchiorre "Paolo" Gerbino)
Renzo (Renzo Freschi)
Conan Doyle
B. Vian (Boris Vian)
Ivo Della Savia
Giovanni XXIII
Einstein
A. Kostler (Arthur Kostler)
Ho Huu Tuong
Poppi (Poppi Ranchetti)
Nazim Hikmet
Cina
Gennaro (Gennaro De Miranda)
Vittorio Di Russo

n. 00

Paolo (Melchiorre "Paolo" Gerbino)
Gianni Milano
Agor (Agor Pilati)
The Beatnik's Clan – Monza
Lorenzo (Lorenzo Mondo)
Renzo (Renzo Freschi)
Anita
Tella (Tella Ferrari)
G.F.S.
Gennaro De Miranda
Marco Maria Sigiani

n. 1

Renzo Freschi
Marco Daniele – Onda Verde Provo
M. Paolo. G. (Melchiorre “Paolo” Gerbino)
Andrea Valcarenghi – Onda Verde
Peter Cadogan
Ivano Urban – Roma
Carlo Silvestro – Roma
Tella (Tella Ferrari)
Enrico
Beat – Provos – Onda Verde

n. 2

Renzo Freschi
Livio Cafici
Enrico
Livio (Livio Cafici)
Marco Maria Sigiani
Claudio
Cecilia
Carlo Masi
Monica Maimone
Andrea Fidòra
Agor Pilati

n. 3

Paolo Viganò
Renzo Freschi
Franca
Giuseppe Curcio
Luigi Raverta
Giuseppe Franzosi
Livio Cafici
Ombra (Giorgio Cavalli)
René Vento
Tella (Tella Ferrari)
Claudio Pitschen
Sandro Mayer

n. 4

Michele Rallo
Om (Gianni De Martino)
Paola
Tella (Tella Ferrari)
Anto Mariani
Claudio Pitschen
Renzo Freschi
Tito Livio Ricci
Giovanna Carlier
Giuseppe Franzosi
Gian Luigi (Gianluigi Castelli)
Renato
Livio Cafici
Claudio Alemagna
A. (Adriano di Trento)
Giò Tavaglione

n. 5

Gigi Effe (Giangiacomo Feltrinelli)
Gianni Ohm (Gianni De Martino)
Valertus (Valerio Fantinel)
San Paolo
Giuseppe Scalpo
Federico
Rosso San Gae (Gaetano Sansone)
I nipotini del Vietnam
Livio (Livio Cafici)
Andrea Valcarenghi
Nico (Nicolò Ferjancic)
Enrico
Guido Crepax

IMMAGINE EVOLUZIONE CONTROCULTURALE (1950-2005)

IMMAGINE CAPELLONE DI OGGI
Saremo così.
(un romantico neocapellone, immagine trovata on-line nel 2008)

Appendice
Interviste su Dio, il sesso, la droga[1]
di Gianni De Martino

Peggio per quello che è successo, peggio per quello che succederà: piccoli fuochi per consapevolezze senza speranza.

Fernanda Pivano

[1] I tre "fuochi" della ricerca beat, degli hippies e delle "teste acide".

Nel nome del padre[1]
Intervista a Giovanni Testori

In questa intervista Giovanni Testori ci parla di due figure indissolubilmente unite: il padre e Dio. Insufficientemente edita (fu pubblicata, nel 1982, solo su "La Tribù", il giornale della Comuna Baires, purtroppo a ridottissima tiratura), è uno straordinario documento. De Martino, in ricerca dopo "Mondo Beat" e il viaggio in Marocco e in India sulla rotta hippie, sollecita Testori sulle inquietudini di quella fine secolo: l'Oriente, la morte di Dio, il "vuoto" buddhista che potrebbe sostituirsi alla pienezza della religiosità cristiana. E Testori risponde con una fermezza di fede che è contemporaneamente intuizione poetica, e toccante devozione filiale (Claudio Risé).

Erano i tempi della morte, della droga, dell'Oriente, e anche di una ricerca profonda e libera: animata dal rifiuto di ciò che allora chiamavamo "integrazione", da un uso "accresciuto"[2] del corpo sottratto finalmente alla famiglia, al partito, all'oratorio, e da un desiderio "dissidente" che si muoveva secondo un altro ritmo, controcorrente. La corrente andava verso l'edificazione di una società dell'abbondanza e dei divertimenti, una specie di triviale Disneyland planetaria, quasi una grande placenta consumistica, per la quale – attraversati non a caso da fantasmi di divoramento e "assimilazione" – temevamo di dover pagare un prezzo troppo alto: tut-

[1] Gianni De Martino, *Nel nome del padre*, intervista a Giovanni Testori, "La Tribù", 28, 5 maggio 1982.

[2] Fachinelli E., *Il desiderio dissidente*, "Quaderni Piacentini", 33, 1968. "Sulle problematiche del corpo si muove un'idea diversa di politica, si mettono in discussione le istituzioni e le forme che aveva preso tradizionalmente". Quello di Fachinelli è "un pensiero che si potrebbe definire 'nexologico', alla ricerca dei legami che ci sono sempre stati tra privato e pubblico, tra il cuore e la ragione, tra la sessualità e la politica" (*L'erba voglio, 1971-1977. Il desiderio dissidente*, a cura di Melandri L., Milano, Baldini & Castoldi, 1998).

ta una vita prestrutturata e un mondo già deciso, già definito, con un desiderio ridotto a gestione ottimale dei bisogni. Si nasceva, si viveva e si moriva in uno strano "vuoto": un regime spettacolare d'immagini e di evanescenze, dove sembravano regnare solo condizioni demagogiche non dico per salvarsi l'anima, ma perlomeno per la costituzione di una coscienza… Così per capire il senso di quella situazione cercavamo un nuovo linguaggio. Alla ricerca di qualcosa, come molti in quel periodo, di ritorno dall'India nel 1982 andai a trovare Giovanni Testori nella sua casa di Brera, a Milano. Cosa ne pensava Testori della svolta a Oriente e dell'esperienza del divino stranamente sollecitata proprio dall'assenza di Dio? Aveva altre idee, altre passioni, ma aveva cercato e diceva di aver trovato qualcosa che anche noi cerchiamo... Eravamo rimasti d'accordo che ci saremmo rivisti, cercando di approfondire l'inchiesta su Dio. Poi, per vari motivi, la nostra conversazione è rimasta in parte inedita.

Lei scrive che senza Dio Padre possiamo vivere solo come ombre o assassini. Tuttavia vi sono civilizzazioni culturali, come per esempio il buddhismo, che hanno fondato una morale che regge a ogni critica razionale, senza far ricorso all'idea di un Dio Padre, di un Dio Creatore. Lei sembra far risalire ogni violenza a un oblio, alla dimenticanza del nostro comune destino di figli.

"È un oblio presunto. Non si può vivere fuori dal rapporto col Creatore, col Padre. Le strozzature che insorgono da questa mancanza, da questo primo offuscamento, determinano nell'uomo una sorta di perpetua insoddisfazione; in quanto tutti i gesti che compie, tutte le spinte che giustamente mette in atto per arrivare a un'esistenza umana e sociale più giusta e illuminata sono riferite a delle mitologie contingenti – e non a un assoluto – che disattendono questa tensione che c'è nell'uomo di un riferimento certo, fermo, obiettivo, reale. Allora questa delusione si fa grumo nel cuore e nella mente dell'uomo e anche della sua carne. E l'assommarsi di questi grumi determina una terribile nostalgia del rapporto rifiutato col Padre, quindi della coscienza del nostro essere figli, del nostro essere fratelli gli uni degli altri. E la violenza è la punta estrema di questa insoddisfazione e di questa nostalgia che non riesce più a rendersi umile e si scatena contro i fratelli, che essendo tali sono la testimonianza irrefutabile dell'impossibilità di vivere al di fuori del riconoscimento del Padre."

Il linguaggio religioso è calato sul senso del Dio-pieno, mentre nell'esperienza che viviamo il fatto religioso sembra nascere da un vuoto. Del resto questo accade: si manifesta l'interesse per l'Oriente, per tradizioni diverse dalle nostre...

"Tutto ciò che possiamo e dobbiamo fare è permettere che il segno di questa Paternità in noi venga ascoltato, venga accolto e realizzato. Siamo chiamati a vivere in un momento drammatico, terribile della vita. E l'urgenza che riappare nei giovani è proprio questa: avvertono la caduta delle posizioni di benessere e della giustizia sociale come divinità che hanno lasciato sfiniti i giovani, e riappare questa domanda come non accadeva nelle generazioni passate. La mia speranza è legata alla capacità che questi giovani avranno di realizzare la risposta nella vita storica e a come permetteremo loro che questo avvenga. C'è da temere che i vari poteri ideologici liberalisti e marxistici cerchino di soffocare questo gemito, questa apertura, per avere l'uomo ancora una volta e di più vittima del loro terribile meccanismo."

Ma è anche possibile esprimere una morale sulla base del riconoscimento della comune umanità, esprimere amore e compassione sulla base del riconoscimento del dolore e del desiderio di felicità comuni alla mia e all'altrui vita, come accade per esempio nel buddhismo, senza appunto far ricorso al fantasma del padre.

"L'uomo non può essere salvato che come figlio e fratello..."

Non sembra che questo, oggi, possa soddisfare l'urgenza di una possibile rifondazione d'una religiosità e d'una morale per l'uomo moderno disincantato. Alcuni pensano che il cristianesimo pare non essere in grado di rispondere ai bisogni etico-religiosi.

"Bisognerebbe aprire un discorso più ampio. Noi in Italia viviamo ancora in un Paese che crede di risolvere il bisogno di tutti gli uomini da una posizione di privilegio, elitaria. Il cristianesimo non sembra in grado di rispondere? Probabilmente i cristiani come lo vivono oggi. Credo che gli ideologismi e alcune filosofie moderne abbiano spostato la questione, in quanto credono che la risposta segua la domanda. Capisco che alcuni scrittori – e sono anch'io scrittore – siano tentati di andare sui limiti. Ma questa è una posizione elitaria, dimentica di tutti gli altri, e che si crede sciolta dal grande abbraccio dell'esistenza."

È probabile che sia così, che la maggioranza non vada sui limiti.

Ma se Dio è morto il secolo scorso, si tratta di approfondire questo "vuoto", di ritrovare un libero uso delle sorgenti religiose, e questo bisogno oggi non sembra coinvolgere solo alcune élites, ma forse si svolge nel segreto del teatro del cuore di molte persone.

"Dio non è morto nel secolo scorso. È l'uomo che si è allontanato. Vede, è come nei *Sei personaggi in cerca d'autore* di Pirandello: è l'Autore che cerca, non lo scrittore. Ed è ancora la questione dell'Amleto di Shakespeare, che per me resta l'ultimo grande profeta, quando appare lo spettro del padre che chiede: 'Ti ricordi di me?'"

I miei americani, così minimalisti, così monogami
Intervista a Fernanda Pivano

Il minimalismo è oggi il grande interesse della letteratura americana, e i lettori vogliono informarsi su questi autori che sono il nuovo trend, una corrente che sta incontrando successo anche in Italia. Ne abbiamo parlato con Fernanda Pivano nella sua casa di Milano, senza ricerche estetiche, formali, soltanto con ansie umane e rinuncia a corazze e difese, come i primi giorni di "Mondo Beat".

Anche in Italia si parla molto dei giovani narratori "minimalisti" americani, specialmente di Jay McInerney, Bret Easton Ellis, David Leavitt. Tu che li hai conosciuti e da noi hai fatto, ancora una volta come per la beat generation degli anni Cinquanta e Sessanta, da battistrada, cosa puoi raccontare ai lettori su come vivono e come passano il tempo questi nipotini di Hemingway, Salinger, Fitzgerald?

"Forse l'autore che interessa di più il tuo giornale[1] è David Leavitt, perché si proclama gay e vive molto polemicamente la sua omosessualità. David dichiara con molta sicurezza di vivere in coppia con questo suo amico, Gary Glickman. Vivono insieme da qualche anno a East Hampton, a due ore di macchina da New York, e portano la fede, la vera al dito, sostenendo che la vita tra due uomini può essere altrettanto valida della convivenza di una coppia eterosessuale. David cucina all'italiana, si occupa della casa e il suo passa-

[1] "Doppio senso", un giornale che nel 1987 tentammo, con alcuni amici milanesi, di trasformare da giornale pornografico in un mensile di "cultura ed erotismo", senza riuscirci troppo e con scarsi risultati, ospitando le prime interviste ad Aldo Busi e inchieste sui modi di vita gay. L'intervista con Fernanda Pivano, della quale qui riprendo un estratto, fu pubblicata a maggio (Olmi P. [Gianni De Martino], *I miei americani, così minimalisti, così monogami*, "Doppio Senso", 513, maggio 1987, pp. 36-39).

tempo preferito è il 'modem': un gioco con il computer che consiste nel mettersi in contatto con persone sconosciute, come facevano i radioamatori, scambiandosi discorsi erotici e amorosi. In Francia si chiama 'minitel', non so se esiste anche in Italia, ma in America è la gran voga di questo momento. Una volta, mi raccontava David, due seguaci di questo passatempo, uno di New York e uno della Florida, si sono incontrati e quando si sono visti sono rimasti molto imbarazzati perché non sapevano cosa dirsi e cosa fare. Allora hanno ricominciato a scriversi con il computer e a continuare la loro storia d'amore attraverso il computer. Si tratta di un passatempo erotico fuori del pericolo di malattie contagiose, Aids o altro, e anche anonimo, privo d'intimità e di coinvolgimento. Non so se il 'compusex', come lo chiamano in America, potrà mai prendere piede in Italia[2]. Quello che sicuramente ha preso molto piede da noi è il modo di comunicare attraverso i biglietti da mille..."

I biglietti... da mille?

"Sì, da un po' di tempo quando nei taxi mi danno il resto, sui biglietti da mille lire ci sono dei messaggi, con il numero di telefono, che dicono: 'Sono gay, telefonami che passeremo una bellissima notte', oppure: 'Sono solo, questo è il mio telefono, telefonami al più presto che puoi'".

Si tratta di una nuova versione di quei messaggi underground che si trovano anche negli annunci economici di molti giornali.

"Però questi sono scritti di solito con delle biro sui biglietti da mille, per cui sono proprio indelebili, e talvolta anche... impresentabili perché vi sono descrizioni delle proprie misure, possibilità, insomma. Immagino sia una cosa che ha preso piede negli ultimi mesi, perché mi capita sempre più spesso di trovarmi con questi strani biglietti in mano..."

E gli altri giovani autori, invece, McInerney o Ellis, come passano il tempo?

"Jay McInerney credo che sia *straight*, anche se mi ha detto di aver vissuto due anni con lo scrittore Raymond Carver, considerato il teorico del movimento 'minimalista'. Carver lo ha aiutato anche

[2] Cfr. De Martino G., *C'è Dioniso al Videotel*, "TempOrali", 4-5, 1990, pp. 100-106.

economicamente e Jay gli è molto grato, tutti gli siamo molto grati perché ha permesso a questo straordinario giovane scrittore di scrivere un bellissimo libro. Ma anche Raymond Carver non è omosessuale, per cui non è che stando con lui abbia fatto esperienze omosessuali. Quello che ha fatto esperienze bisessuali è Bret Easton Ellis, l'autore di *Meno di zero*. Quando gli hanno detto che il suo libro era cosparso di avventure con ragazze e ragazzi, e gli hanno chiesto se era omosessuale, lui ha risposto: 'Cosa vuol dire sei omosessuale o eterosessuale? Noi siamo giovani, abbiamo gli ormoni che funzionano e proviamo le più diverse esperienze per trovare ogni volta qualcosa di nuovo'. Questo è proprio un superamento del problema, mi pare, alla maniera degli antichi Greci."

Oppure più recentemente, dei beat, perlomeno dei più rappresentativi della generazione beat.

"Alcuni erano bisessuali, ma non si ponevano il problema; o perlomeno non se lo ponevano in termini di etichettatura. In realtà, un problema grosso si era posto, ma come problema di rapporto, fra Ginsberg e Kerouac, perché Kerouac era un uomo di una bellezza abbagliante e naturalmente Ginsberg, che era un comune bel ragazzo, aveva cercato di fare l'amore con lui. Con scarsissimi risultati, però. Probabilmente Kerouac ci sarà stato una volta, ma senza mordere la mela, senza seguire questa via. Completamente bisessuale era invece Neal Cassidy, che ha avuto una lunga relazione con Ginsberg. Poi ha avuto tutta questa squadra di mogli, di figli, di donne, tutte cose che lo mettevano dall'altra parte – se vogliamo chiamarla così, retoricamente – della barricata."

Come spieghi il fatto che – a partire da Walt Whitman, Melville, Hawthorne, Henry James, Hart Crane, Tennessee Williams, Burroughs, eccetera – compaiano tanti omosessuali o bisessuali nella letteratura americana?

"Ma, non lo so... Sicuramente oggi in America vi sono numerosi scrittori omosessuali. Ma non credo che ci sia da porsi il problema... Uno è omosessuale e poi per caso fa anche lo scrittore, oppure uno è scrittore ed è anche omosessuale. Non credo che uno diventi scrittore perché è omosessuale, e viceversa. È certo che nel mondo delle arti questo modo d'essere è così diffuso che comunemente si trova traccia di sensibilità gay fra gli artisti, i pittori, gli scultori, i direttori artistici, e quindi gli scrittori, i poeti. Questo modo di essere è molto diffuso, non so come vogliamo chiamarlo..."

Non chiamiamolo[3]*. Tuttavia per comunicare occorre qualche denominazione comune. Per esempio – a parte la diversa qualità delle opere – cosa potrebbe accomunare scrittori così diversi tra loro sotto questa denominazione di "minimalisti"?*

Nota che questa definizione non l'ho in realtà inventata io. È uscita sul "New York Magazine" e su tante riviste americane. Se vogliamo non usare più questa definizione che li fa tanto indignare diciamo che tutto questo gruppo che di solito viene chiamato 'minimalista' e 'postminimalista' ha sempre una serie di motivi e punti chiave in comune. Uno di questi è il ritorno ai valori tradizionali della monogamia, della fedeltà, della stabilità. È proprio il contrario delle coppie aperte del nomadismo degli anni Sessanta e Settanta. Loro sono tutti monogami, magari cambiano moglie o marito, la ragazza o il ragazzo, ma uno per volta: non hanno mai tante cose insieme come ai tempi dei cosiddetti beat, o degli hippies dove si faceva l'amore di gruppo. Con la solita volgarizzazione dei giornali che parlavano di 'ammucchiate', mentre invece per gli iniziatori del movimento hippie si trattava di cose molto serie, con

[3] "Vi è ogni motivo per ritenere che l'omosessualità abbia svolto un ruolo comparabile nell'atmosfera creativa e nervosa dei centri artistici durante l'antichità e il Rinascimento. Ma, per quanto ne *sappiamo*, la presenza omosessuale nella storia delle scienze pure e applicate è pressoché nulla. Non si ha semplicemente alcun corrispettivo nella matematica o nella fisica o nell'astronomia o nell'ingegneria, da porre accanto al sublime catalogo di poeti, romanzieri, artisti, compositori, esteti e pensatori omosessuali (...). Di nuovo, secondo me, tocchiamo qui una zona cruciale di contatto osmotico tra funzioni, impulsi determinanti l'identità che classifichiamo come 'cerebrali' o, genericamente parlando, 'psicologici'; quelli, inoltre, che più generalmente ascriviamo ai fattori genetico-fisiologici dell'esistenza umana. L'"insieme mentale' esteriorizzato nel perseguimento produttivo di scienza di prima classe, può implicare preferenze o economie 'neuro-fisiologiche' che tocchino, inoltre, l'eros. Le zone di confine tra la coscienza e il somatico sono dinamiche, con reciprocità, corrispondenza o conflitti d'impulso circa la cui intricatezza, la cui autorità modellatrice, nella misura in cui sono qui implicate le nostre nozioni del sé, non abbiamo che intuizioni rudimentali. Il 'gran libro' dell'omoerotismo sulla cultura e sulla società, fino a oggi rimane ancora non scritto. Dovrà cominciare pensando ex novo i fondamenti stessi del vocabolario crassamente deterministico e polarizzato che ingabbia le nostre percezioni di tutto il nostro problema mente/corpo. Un tale ripensamento potrà ben costituire un processo più difficile di qualsiasi 'rivoluzione' copernicana. Esigerà letteralmente di spezzare il carapace raggelato dei nostri concetti positivistici e cartesiani. L'autore di un simile libro dovrà essere in qualche misura un centauro: in parte Machiavelli, nel fiuto delle serpeggianti vie delle motivazioni, in parte de Tocqueville, nella chiaroveggenza della struttura sociale, in parte Freud, nella misericordia senza risparmio (Steiner G., *Al posto di una prefazione*, AA.VV., *Omosessualità*, Milano, Feltrinelli, 1984, pp. 22-23).

una motivazione filosofica e religiosa molto precisa. Poi c'è stato il periodo politico e femminista in cui la promiscuità veniva sbandierata quasi come un 'dovere' per tutti, un nuovo conformismo – tanto che se uno rifiutava di fare l'amore passava per un traditore della Patria, un vigliacco, un assassino... Adesso no, la situazione è cambiata, e i minimalisti propugnano la monogamia. Nota che questo è avvenuto prima dell'Aids, non è una conseguenza dell'Aids. La cosa interessante è che l'Aids è venuta dopo, e che la posizione di questo gruppo non è influenzata dalla *moral majority*. I moralisti puritani e sessuofobici quando è arrivata l'Aids hanno acceso un cero alla Madonna. Finalmente potevano dire: 'Avete fatto i cattivi, adesso prendetevi l'Aids!'. In realtà, non è che i giovani hanno avuto paura dell'Aids. Questo è uno dei punti chiave di tutto questo gruppo. Altro punto chiave è che la metafora di questa famiglia auspicata e vista con tanto rimpianto e nostalgia e dolore perché non c'è più, perché si è disfatta, è il cancro. Sembra quasi che il cancro sia diventata la metafora della famiglia che muore. Altra caratteristica che tutti hanno in comune, dal punto di vista stilistico, è una straordinaria asciuttezza nelle descrizioni, la mancanza di sentimentalismi nel racconto e nell'esposizione dei fatti e degli accadimenti; e inoltre questo modo di occuparsi sempre e soltanto del privato, mai del pubblico – perché sembra che la politica non esista per loro e non esistano guerre. Sono sempre storie di famiglia, piccoli fatti di famiglia: i divorzi, le liti fra i genitori, le separazioni, le unioni, le riappacificazioni o le perdite."

Anche il tuo romanzo Cos'è più la virtù *(pubblicato da Rusconi), che peraltro piace molto all'amico Pier Vittorio Tondelli, sembra proprio calato nel nuovo mondo minimalista.*

"Quello che posso dire è che l'ho scritto prima che questa moda esplodesse, ma sono molto contenta di aver un po' precorso i tempi. Oggi le ragazze vogliono andare con un uomo per volta, non è più come negli anni passati in cui si andava con tutti. E il personaggio di questo mio libro è addirittura una che è andata con *un* uomo e poi non ha voluto andare con gli altri perché non voleva la famosa scopata e via. Voleva una storia, una relazione, ed è questo il senso del libro."

Molti gay si sono riconosciuti nel tuo libro minimalista, forse perché aver voglia di un ragazzo oggi significa desiderio di avere una relazione con un ragazzo.

"Quando eravamo tutti giovani e belli, pieni di fiducia, pieni di entusiasmo, e credevamo nelle utopie, pensavamo che le utopie si realizzassero e sognavamo il superamento delle barriere e delle classi, la comunicazione a tutti i livelli, in quegli anni là per noi la pornografia non esisteva. Infatti era tanta l'ansia d'immergersi nella realtà della vita, che si pensava che il sesso fosse uno degli aspetti della vita, e che niente di ciò che riguardava il sesso fosse pornografico. Negli anni Sessanta chiamavamo pornografia la violenza, consideravamo pornografico un film in cui si uccidevano gli indiani, fra il piacere di quei poveri cretini che andavano al cinema per vedere quelli che si accoltellavano. Quella era pornografia, e non che due facessero l'amore e lo mettessero ben in vista. Era pornografica l'ipocrisia dell'atto sessuale. Ma questa era una situazione di vent'anni fa, oggi non si parla di pornografia della violenza. I giornali magari pullulano di pornografia e prolificano, perché come trent'anni fa ad avere l'immagine del sesso come purezza e della pornografia come violenza eravamo una frangia minoritaria, nella storia del mondo abbastanza piccola e limitata, piena di ansie e di trepidazioni, ma molto poetica. Allo stesso modo adesso è di nuovo una frangia minoritaria a fare questi discorsi."

Forse c'è una massa che ricomincia a credere che il sesso sia la dannazione, allo stesso modo in cui qualcuno ieri poteva credere che il sesso fosse addirittura la salvezza. Insomma, da un eccesso all'altro, nella stessa prigione sociale.

"E anche, ti direi, secondo un andamento che secondo me sembra configurare quei 'corsi e ricorsi' storici, di cui parlava quel tuo conterraneo, anch'esso napoletano come te, Giambattista Vico. Sicché adesso dopo la promiscuità obbligatoria dei nostri amici degli anni Sessanta, c'è la monogamia paranoica dei miei amici degli anni Ottanta. E tra vent'anni, ce ne sarà probabilmente un'altra."

IMMAGINE DI FERNANDA PIVANO
ALLA LIBRERIA CALUSCA

Quegli acidi viaggi oltre i confini della coscienza[1]
Intervista ad Albert Hofmann

Dopo il frastuono psichedelico terminato verso la prima metà degli anni Settanta, e poi gli anni di piombo e quelli recenti della corsa al successo, il dottor Albert Hofmann, ottantasei anni, famoso in tutto il mondo per aver scoperto accidentalmente nel 1943 nei laboratori Sandoz gli effetti che l'LSD aveva sulla coscienza, accetta di parlare a Milano della sua lunga ricerca, in occasione della presentazione del libro *LSD. I miei incontri con Huxley, Leary, Jünger e Vogt* (1992), una raccolta di lettere e riflessioni scritte negli anni delle ricerche sulle modificazioni degli stati di coscienza causate da agenti chimici sintetizzati dai funghi magici.

L'appuntamento è alle 17 alla Biblioteca Sormani di Milano e bisogna farsi largo tra le centinaia di giovani che si accalcano all'ingresso prima di una conferenza che già si annuncia affollatissima. L'attempato ma vivacissimo *enfant prodige* della chimica moderna è un grande vecchio con i capelli bianchi che ha lasciato la sua villa di Rittimatte, a una cinquantina di chilometri da Basilea, dove vive circondato dal silenzio, per spiegare il suo punto di vista, raccontare la sua storia, i suoi ricordi, e anzitutto mettere in guardia dalla ripresa denunciata da alcuni osservatori di un uso indiscriminato degli allucinogeni.

C'è infatti un'altra droga che da qualche anno viaggia per l'Europa anche se finora pochi ne parlano: i funghi allucinogeni dei boschi. È un nuovo fenomeno che emerge in concomitanza con importanti scoperte sull'impiego dei miceti psicotropi nella preistoria, funghi impiegati probabilmente per entrare in contatto col mondo metafisico; un uso ben diverso da quello che ne fanno ora i giovani americani ed europei. La notizia arriva dal "New York Times" che parla di una ripresa d'interesse per gli psichedelici anche a scapito

[1] *Quegli acidi viaggi oltre i confini della coscienza,* intervista ad Albert Hofmann, "Il Mattino", 23 agosto 1993.

delle droghe che danno dipendenza, e dalle relazioni scientifiche sugli effetti delle "micotossine psicotrope volontarie", vale a dire i casi clinici osservati nelle strutture sanitarie relativamente all'intossicazione dall'uso di funghi allucinogeni a scopo ricreativo. Secondo gli etnobotanici le specie più comunemente utilizzate sono i funghi psilocibinici, presenti anche in Italia nelle aree montane di alcune regioni, e l'amanita muscaria e altre specie affini che in America hanno provocato più volte casi di ricoveri ospedalieri. I Paesi più colpiti dal fenomeno sono l'Inghilterra, i Paesi scandinavi, la Francia, la Svizzera e l'Italia, sia pure in misura minore.

La posizione del dottor Hofmann è inequivocabile: "L'uso delle sostanze che agiscono sulla coscienza è qualcosa che deve essere preso con molta serietà". E sottolinea che non si tratta di droghe in generale, ma di quelle sostanze che, come l'LSD e il Peyotl, "trasformano la coscienza in modo del tutto peculiare"[2].

Il dottor Hofmann è una persona dall'aspetto severo, voce rauca, accento spigoloso da svizzero tedesco, occhi azzurri e un volto talvolta illuminato da un sorriso che comunica un che di amabile. Impossibile, incontrandolo, non ricordare l'enorme schiera di discepoli, seguaci e simpatizzanti che debbono qualcosa alla sua scoperta, a quell'LSD che egli chiama "il mio bambino difficile"[3]: Jack Kerouac e Allen Ginsberg, Neal Cassidy e Gregory Corso, Living Theatre e Julian Beck, Ken Kesey e Tom Wolfe, Grateful Dead e Pink Floyd, i Beatles con la loro *Lucy in the Sky with Diamonds*, e Huxley con le sue *Porte della percezione*, Timothy Leary con la sua Rivoluzione Psichedelica, le migliaia di libri e di articoli che sono stati scritti, le ricerche di Charles Tart e degli altri neurofisiologi dell'estasi sugli ASC (Altered States of Consciousness), e le mani, i volti, i viaggi fuori dal corpo di tutta una generazione che pretendeva di aver trovato nella chimica una terribile chiave per poter vedere Dio. "Voglio che Dio mi mostri il suo volto", esclamava Melville a caccia della Balena Bianca e così ripeteva Kerouac nel tentativo di sfuggire all'inevitabile "ruota di carne"[4].

[2] Sulla fenomenologia dell'avvicinamento, cfr. Catalano W., *Jünger e l'esperienza psichedelica*, "Diorama Letterario", 222-223, febbraio-marzo 1999.

[3] Hofmann A., *LSD. My Problem Child. Reflections on Sacred Drugs, Mysticism, and Science,* 1980, New York, McGraw-Hill Book Company; edito in Italia da Apogeo con il titolo *LSD. Il mio bambino difficile*, Milano, 1998.

[4] Cfr. Spadaro A., *Il Dio di Jack Kerouac*, "La Civiltà Cattolica", quaderno 3758, anno 158, 2007. "L'odio-amore per il corpo tinge di sé tutta la civiltà moderna. Il

Dottor Hofmann, alla lettura della sua corrispondenza con lo scrittore Ernst Jünger, colpisce l'affermazione dell'inestricabile intreccio della sfera fisica e di quella spirituale. Possibile che Dio, la gioia, sia sepolto nel nostro sistema nervoso?

"È l'intuizione secondo cui dobbiamo discendere nella carne, che noi siamo, per ricevere nuove rivelazioni. Nella corrispondenza a cui allude cito effettivamente il 'Cristo nella materia' di cui parla padre Teilhard de Chardin. Quello che ancora mi sorprende è come una infinitesima particella di sostanza riesca a sprigionare una così grande energia. Di 0,l milligrammi di dietilamide dell'acido lisergico solo un decimo arriva al cervello, ed è proprio questo aspetto che fa intravedere la possibilità di un legame molto stretto fra l'elemento fisico e quello spirituale. Sappiamo anche che sostanze come l'adrenalina, per esempio, sono formate o liberate nel nostro organismo dai pensieri e dalle emozioni che quindi, a loro volta, determinano il funzionamento del sistema nervoso. Si suppone perciò che il nostro corpo sia influenzato e modellato dalla mente, allo stesso modo in cui la natura intellettuale è plasmata dalla biochimica. Resta però un mistero quale sia il punto di trapasso dall'elemento materiale a quello propriamente spirituale. È evidente che il nostro sostrato sia materiale, ma come avvenga il passaggio alla coscienza è ancora da chiarire."

Cosa pensa della ripresa d'interesse, negli ambienti accademici, degli studi sulla coscienza e gli Stati Modificati di Coscienza?

"Sono ricerche che mostrano in maniera sempre più chiara che non esiste un solo mondo, ma tanti mondi quante sono le coscienze. E che ognuno si costruisce da sé il proprio mondo, cioè la propria percezione del mondo, in questo gioco di equilibrio fra elemento fisico e coscienza."

corpo, come ciò che è inferiore e asservito, viene ancora deriso e maltrattato, e insieme desiderato come ciò che è vietato, reificato, estraniato. Solo la civiltà conosce il corpo come una cosa che si può possedere, solo in essa si è separato dallo spirito – quintessenza del potere e del comando – come oggetto, cosa morta, *corpus*. Con l'autodegradazione dell'uomo a *corpus l*a natura si vendica perché l'uomo l'ha degradata a oggetto del dominio, a materia prima (...). Il corpo fisico [*Körper*] non si può più trasformare in corpo vivente [*Leib*]. Rimane un cadavere, per quanto possa essere allenato e irrobustito. La trasformazione in cosa morta fa parte del processo costante che ha ridotto la natura a materiale e a materia" (Horkheimer M., Adorno Th.W. *Dialektik der Aufklärung. Philosophische Fragmente*, 1947; trad. it. *Dialettica dell'illuminismo*, Torino, Einaudi, 1966, pp. 250-252).

Non c'è un'oggettività che stia prima della percezione.

"C'è un mondo fatto di materia e che è l'oggetto delle scienze naturali, ma si può dire anche che esistono tanti mondi quante sono le coscienze. Di solito faccio l'esempio del sorgere dell'immagine in un televisore. Molto dipende dall'emittente, ma più potente è l'antenna del televisore, più immagini arrivano. Di solito vediamo parecchie cose del mondo esterno, che è fatto di materia e d'energia. Vediamo molto, ma non vediamo tutto. È possibile però che all'improvviso gli occhi vedano altro."

Aldous Huxley parlava di "porte della percezione" e della possibilità di estendere a tutti, attraverso le chiavi chimiche, l'accesso a uno straordinario stato di coscienza. Perché lei non era d'accordo?

"Il grande pericolo – ed è questo un punto sul quale ho poi avuto un contrasto anche con Leary – è quello di bruciare l'esperienza, arrivarci cioè artificialmente e troppo in anticipo rispetto al grado di maturazione individuale. Presupposto fondamentale è una certa stabilità, e per persone immature o che non hanno un certo equilibrio può essere molto pericoloso. È per questo che sostengo ancora che gli psichedelici dovrebbero essere tabù per i giovani, ma non proibiti."

Negli anni Sessanta l'LSD fu usata senza misura, in una logica d'iperconsumo e d'emozioni forti. Da qui, i disastri. Si sentì isolato?

"C'era una celebrazione fin troppo ampia e affollata delle ricerca delle differenze e quindi dell'uso e dell'utilizzo di queste sostanze[5]. C'è poi stata una stretta micidiale negli anni Settanta, ed è stato allora che più che isolato mi sono sentito preso in una morsa di negatività. Oggi la situazione sta di nuovo cambiando, e questo rinnovato interesse tra i giovani per gli psichedelici suscita in me non poche perplessità."

Il suo "bambino difficile", come lei chiama l'LSD, continua a darle preoccupazioni.

"I figli che danno preoccupazioni non sono dei figliastri. Sono spesso dei ragazzi difficili perché hanno delle doti particolari. Sono particolarmente dotati ed è a causa della loro stessa intelligenza che

[5] Cfr. *La controcultura di quegli anni ha rovinato la mia scoperta*, intervista di Craig Smith, "La Repubblica", 8 gennaio 2006.

talvolta sono tentati di andare sui limiti e d'imboccare strade pericolose. Solo col tempo questi figli difficili e che all'inizio danno preoccupazioni diventano, se ben guidati, dei ragazzi modello. Per quanto mi riguarda, grazie alle ricerche sull'LSD sono entrato in contatto con le droghe magiche messicane e le cerimonie religiose che ne accompagnano l'uso rituale. In effetti, l'LSD è una modificazione chimica della idrossietilamide dell'acido lisergico, il maggiore principio attivo dell'ololiuhqui, come vengono chiamati dalle tribù indiane delle regioni meridionali del Messico i semi di alcune specie di convolvulacee. La mescalina è il principio attivo psicotropo del cactus peyotl, che cresce nelle regioni settentrionali del Messico e occupa un posto importante nelle cerimonie religiose di certe tribù indiane del Nordamerica. La psilocibina è il principio psicotropo del fungo magico teonanacatl, letteralmente 'carne di Dio', tuttora usato soprattutto nel sud del Messico. L'LSD, dal punto di vista naturale, non è altro che una leggera variazione semisintetica delle antiche droghe sacrali. Se non avessi fatto questa scoperta non avrei potuto aprire gli occhi su un mondo e su tutto un contesto culturale che poi si è rivelato molto ricco. Mi riferisco non solo al mio incontro con la cultura messicana ma anche alla cultura in generale, all'incontro con Huxley, Jünger e tutti gli altri."

Cosa cercava quel pomeriggio del 19 aprile 1943, quando accidentalmente ingerì la prima dose di LSD della storia?

"Ero impegnato da cinque anni in esperimenti sugli alcaloidi contenuti nella segale cornuta: l'ergotammina, isolata da Arthur Stoll nel 1918, e che fino a oggi è il farmaco più efficace nella cura delle emicranie; l'ergonovina, capace di provocare le contrazioni dell'utero, e altri derivati sintetici, fra cui un preparato idrogenato delle tre componenti pure dell'ergotossina, commercializzato con il nome di Hydergina e usato per migliorare le funzioni mentali degli anziani. Stavo cercando di realizzare uno stimolatore della circolazione sanguigna. Combinando l'acido lisergico con differenti ammine ottenni il venticinquesimo derivato semisintetico della segale cornuta, la dietilammide dell'acido lisergico, la cui sigla è LSD 25. Mentre stavo completando la purificazione e cristallizzazione ricordo che ho avuto come un giramento di testa, una leggera mutazione dei colori. Due giorni dopo, spinto dal presentimento che quella sostanza forse possedeva proprietà fino ad allora sconosciute, decisi di provarla ingerendo 0,25 milligrammi di LSD 25, una dose estremamente piccola per ogni altro tipo di droga, ma co-

me sappiamo oggi massiccia considerando l'efficacia della LSD 25. Il risultato non era assolutamente prevedibile. Dopo di allora c'è stata una prima ondata di ricerche che volevano essere scientifiche e comportavano ricerche in laboratorio con persone-cavie. È qualcosa che mi ha dato molto fastidio perché è un modo sbagliato della scienza di accostarsi allo studio della coscienza. Nel modo in cui s'intromettono elementi troppo razionali nel valutare l'esperienza estatica c'è qualcosa di mancato e di non corretto."

Vedere il mondo con "il cuore" o con "gli occhi della meraviglia", per usare un'espressione del fisico Frank Oppenheimer, non è vederlo con gli occhi razionali della scienza.

"Molto dipende dal contesto in cui si compiono certe esperienze. È utile che ci sia un contesto 'caldo', amichevole."

L'ultimo suo viaggio?

"Ho usato le sostanze non più di venti volte. L'ultima volta è stato tre anni fa in Messico con alcuni amici. Eravamo in un ranch, all'aperto, c'era la luna piena. E una forte e fraterna partecipazione fra di noi e con la natura. Estasi, non confusione. Essere nel mondo, come parte del mondo, una parte molto piccola, infinitesimale però in trasparenza, in profondità, unica e indeperibile come ogni essere umano."

Bibliografia

"Protesta e partecipazione nella gioventù in Europa", *Documenti 4*, Milano, Centro Studi Lombardo, 21-31 marzo 1968.

AA.VV., *Dialogo sul Movimento Beat. Interventi di pedagogisti, sociologi, magistrati minorili e beats*, "Momento", 14, luglio 1967, pp. 15- 49.

AA.VV., *Contestazione a Varsavia*, Milano, Bompiani, 1969.

AA.VV., *Vivere insieme! (Il libro delle comuni)*, Roma, Arcana, 1974.

AA.VV., *L'altro mondo. I giovani e l'utopia dopo il '68*, Milano, Edizioni dell'Apocalisse, 1980.

AA.VV., *Ragazzi senza tempo. Immagini, musica, conflitti delle culture giovanili*, Genova, Costa & Nolan, 1993.

AA.VV., *Internazionale Situazionista 1958-1969* (traduzione di Andrea Chersi, Isabella de Caria, Riccardo d'Este, Mario Lippolis, Chiara Maraghini Garrone, Renato Marchesi), Torino, Nautilus, 1994.

AA.VV., *Culture del conflitto. Giovani Metropoli Comunicazione* (a cura di Canevacci M., De Angelis R., Mazzi F.), Genova, Costa & Nolan, 1995.

Aichhorn A., *Gioventù traviata* (1925), Milano, Bompiani, 1950.

Alesi E., *Frammenti*, in Porta A., *Poesia degli anni settanta*, Milano, Feltrinelli, 1979.

Alfassio Grimaldi U., Bertoni I., *I giovani negli anni Sessanta*, Bari, Laterza, 1964.

Amante M., Buffarini Guidi L., *Viaggio all'Eden*, Milano, Olympia Press Italia, 1973.

Andreoli P.R., *Provo*, Roma, Semeraro Editore, 1967.

Ardigò A., *La condizione giovanile nella società industriale*, in AA.VV., *Questioni di sociologia*, Brescia, La Scuola, 1966.

Arendt H., *Politica e menzogna*, Milano, Sugarco, 1985.

Baccelli V., *La città sottile*, Roma, Stampa Alternativa, 1979.

Bailly J-C., Rutten G., *Dossier LSD*, Paris, Pierre Belfond, 1974.

Balestrini N., Moroni P., *L'orda d'oro 1968-1977. La grande ondata rivoluzionaria e creativa, politica ed esistenziale*, Milano, Sugarco, 1988 (nuova edizione a cura di Bianchi S., Milano, Feltrinelli, 1997).

Beck J., *La vita del teatro. L'artista e la lotta del popolo* (a cura di Franco Quadri), Torino, Einaudi, 1975.

Beck J., *Theandric. Il testamento artistico del fondatore del Living Theatre*, 1992 (prefazione di Judith Malina), Roma, Editore Socrates, 1994.

Bergonzi M., *Inchiesta sul nuovo misticismo*, Bari, Laterza, 1980.

Bertante A., *Contro il '68. La generazione infinita*, Milano, Agenzia X Edizioni, 2007.

Bevilacqua E., *Guida alla beat generation*, Roma, Theoria, 1994.

Boneschi M., *La grande illusione. I nostri anni Sessanta*, Milano, Mondadori, 1997.

Bongiovanni B., *Storia della guerra fredda*, Roma-Bari, Laterza, 2001.

Bouyxou J-P., Delannoy P., *L'aventure hippie* (1992), Paris, Éditions du Lézard, 1995.

Bowles P., M'Rabet M., *M'hashish & cento cammelli nel cortile* (introduzione di Gianni De Martino), Roma, Arcana, 1975.

Bressi A., *Trip-Cola. L'esperienza psichedelica tra misticismo e consumismo*, Università degli studi della Calabria, Facoltà di Scienze economiche e sociali, tesi di laurea, a.a. 1980-1981.

Bruccoleri A., *Beat italiano. Dai Camaleonti a Bandiera Gialla: gruppi, stili, culture e ambienti*, Roma, Castelvecchi, 1996.

Burroughs W., *La scimmia sulla schiena* (1953), (introduzione di Fernanda Pivano), Milano, Rizzoli, 1963.

Burroughs W., *Ragazzi selvaggi*, Milano, Sugarco, 1994.

Caccialanza M., Di Massa M., Torti M.T., *L'officina dei sogni. Arte e vita nell'underground*, Genova, Costa & Nolan, 1994.

Capitini A., *Esistenza e presenza del soggetto*, in "Atti del Congresso internazionale di Filosofia", vol. II, Milano, Castellani, 1948.

Capitini A., *Le tecniche della nonviolenza*, Milano, Feltrinelli, 1967 (nuova edizione Linea D'Ombra, 1989).

Ceri L., De Pascale E., *Mondo Beat. Musica e costume nell'Italia degli anni Sessanta*, Bologna, Fuori Thema, 1993.

Chaudhuri N.C., *L'induismo*, Milano, Dall'Oglio, 1980.

Chpaltine G., *La rinuncia. Trattato delle frontiere relative*, Milano, Feltrinelli, 1963.

Ciaponi F., *Underground. Ascesa e declino di un'altra editoria*, Milano, costa & nolan, 2007.

Clement O., *I visionari. Saggio sul superamento del nichilismo* (1986), Milano, Jaca Book, 1987.

Cohen A.K., *Controllo sociale e comportamento deviante* (1996), Bologna , Il Mulino, 1969.

Cox H., *La svolta ad Oriente. Promesse e pericoli del nuovo orientalismo*, Brescia, Queriniana, 1978.

Crainz G., *Il paese mancato. Dal miracolo economico agli anni ottanta*, Roma, Donzelli editore, 2003.

Debord G., Vaneigem R., *Situazionismo. Materiali per un'economia politica dell'immaginario* (a cura di Stanziale P.), Bolsena, Massari Editore, 1998.

De Jong R., *Le mouvement libertaire aux Pays-Bas*, in Maitron J., *L'Anarchisme ici et la, hier et aujourd'hui*, "Le Mouvement Social", 83, avril-juin 1973, pp. 167-180.

Deleuze G., Guattari F., *L'anti-Edipo* (1972), Torino, Einaudi, 1975.

De Martino G., *Marocco. Nordafrica. Una guida diversa per viaggiare*, Roma, Arcana, 1975.

De Martino G., *Adiòs muchachos*, in AA.VV., *L'altro mondo. I giovani e l'utopia dopo il '68*, Milano, Edizioni dell'Apocalisse, 1980, pp. 125-142.

De Martino G., *Prefazione* a *Intervista con S.S. il XIV Dalai Lama* (a cura di Verni P.), Milano, Fiore d'oro edizioni, 1981.

De Martino G., *Gianni De Martino*, in Guarnaccia M. (a cura di), *Arte psichedelica e controcultura in Italia*, Roma, Stampa Alternativa, 1988, pp. 91-96.

De Martino G., *Prefazione* a Lama Yesca, *Il Suono del Silenzio. Cristianesimo e Buddhismo nelle riflessioni di un Lama Tibetano*, Pomaia, Chiara Luce edizioni, 1991.

De Martino G., *Mondo Beat*, in Laterza G., Scarlini L. (a cura di), *Abbasso i capelloni. Il Beat italiano*, Viterbo, Stampa Alternativa Millelire, 1995.

De Martino G., *LSD, lavoro del lutto ed esperienza del mandala*, "Altrove. Società Italiana per lo Studio degli Stati di Coscienza", 12, Torino, Nautilus, 2006, pp. 15-36.

De Pascale E., *Il rock & roll in Italia 1956-1960* (a cura di Moscati I.), Bologna, Edizioni Pendragon, 2000.

Echaurren P., Salaris C., *Controcultura in Italia 1967-1977. Viaggio nell'underground*, Torino, Bollati Boringhieri, 1999.

Eco U., *Sette anni di desiderio. Cronache 1977-1983*, Milano, Bompiani, 1983.

Fachinelli E., *Il desiderio dissidente*, in "Quaderni Piacentini", 33, 1968.

Fachinelli E., *Il bambino dalle uova d'oro. Brevi scritti con testi di Freud, Reich, Benjamin, Rose Thé*, Milano, Feltrinelli, 1974.

Fachinelli E., *Cultura e necrofagia nell'industria culturale*, "Quaderni Piacentini", 69, dicembre 1978.

Fachinelli E., *La mente estatica*, Milano, Adelphi, 1989.

Fachinelli E., *Intorno al '68. Un'antologia di testi* (a cura di Conci M. e Marchioro F.), Bolsena, Massari Editore, 1998.

Feinstein S.C., Giovacchini P.L., *Psichiatria dell'adolescente. Studi sulla sviluppo e sulla sua patologia* (1975), vol. II, Roma, Armando, 1989.

de Félice P., *Poisons sacrés, ivresses divines*, Paris, Albin Michel, 1936.

Feltrinelli C., *Senior service*, Milano Feltrinelli, 1999.

Fergola G., *Beats*, Napoli, Editrice EDART, 1970.

Ferradini S., *I fiori chiari. Storia del movimento beat a Milano*, Milano, Edizioni La Scimmia Verde, 1976.

Filippetti A., *I figli dei fiori. I testi letterari degli hippies*, Torino, ERI, 1973.

Finzi S., *Lavoro dell'inconscio e comunismo*, Bari, Dedalo libri, 1975.

Finzi S., *Nevrosi di guerra in tempo di pace*, Bari, Dedalo libri, 1989.

Finzi S., *Gli effetti dell'amore. Storia di una credenza e di un restauro, di un matrimonio e di certe teorie sessuali infantili*, Bergamo, Moretti & Vitale, 1995.

Fonio G., *Apollo e la sua ombra. Il corpo e la sua raffigurazione*, Milano, costa & nolan, 2007.

Frasca G., *La scimmia di Dio. L'emozione della guerra mediale*, Genova, Costa & Nolan, 1996.

Freud A., *L'adolescenza come disturbo evolutivo* (1966), in *Opere*, vol. III, Torino, Bollati Boringhieri, 1979, pp. 997-1005.

Freud E., *Hideous Kinky*, London, Penguin Book, 1992.

Freud S., *Tre saggi sulla sessualità* (1905), Torino, Bollati Boringhieri, 1970.

Freud S., *Il disagio della civiltà e altri scritti* (1908), Torino, Bollati Boringhieri, 1971.

Galante P. (a cura di), *Dalle alpi alle piramidi. Momenti e immagini della cultura marginale in Italia*, Roma, Arcana, 1975.

Gallino I.M. (a cura di), *Mondo Beat. L'inizio di un fuoco che incendierà il mondo*, Milano, IAP, 2005.

Giachetti D., *Anni Sessanta comincia la danza. Giovani, capelloni, studenti ed estremisti negli anni della contestazione*, Pisa, BFS Edizioni, 2002.

Ghidetti E., Luti G., *Dizionario critico della letteratura italiana del Novecento*, Roma, Editori Riuniti, 1997.

Ghione P., Grispigni M. (a cura di), *Giovani prima della rivolta*, Roma, Manifestolibri, 1998.

Ginsberg A., *Jukebox all'idrogeno* (a cura di Pivano F.), Milano, Mondadori, 1964.

Goodman P., *La gioventù assurda* (1960), Torino, Einaudi, 1964.

Gora Devi, *La risposta soffia nel vento. Frammenti di una generazione* (a cura di Pisani G.), Novara, Edizioni Vi.Ve.C.A., s.d.

Gruen A., *La follia della normalità. Per una interpretazione della distruttività umana*, Milano, Feltrinelli, 1994.

Guarisco E., *Quando il garuda volò a Occidente. L'esperienza di un discepolo buddhista con un lama tibetano,* Vieri Roccastrada, Shang Shung Edizioni, 1994.

Guarnaccia M., *Arte psichedelica e controcultura in Italia*, Viterbo, Stampa Alternativa, 1988.

Guarnaccia M., *Almanacco psichedelico. Storia miti e leggende di un movimento che ha saltabeccato oltre le porte della percezione,* Torino, Nautilus, 1996.

Guarnaccia M. (a cura di), *Beat e Mondo Beat. Chi sono i beats, i provos, i capelloni*, Roma, Stampa Alternativa, 1996.

Guarnaccia M., *Provos. Amsterdam 1960-1967: gli inizi della Controcultura*, Bertiolo, AAA Edizioni, 1997.

Guarnaccia M., *Underground italiana. Interviste ai beautiful loosers*, Roma, Malatempora, 2000.

Guarnaccia M., *Gioco, magia, anarchia. Amsterdam negli anni Sessanta*, Paderno Dugnano (Mi), Colibrì Edizioni, 2005.

Guattari F., *Una tomba per Edipo. Psicoanalisi e metodo politico* (introduzione di Gilles Deleuze), Verona, Bertani Editore, 1974.

Guérin D., *Saggio sulla rivoluzione sessuale*, Torino, Dellavalle Editore, 1970.

Guidi E., *Breve storia di "Lucca beat"*, Pisa, Edizioni ETS, 2002.

Hebdige D., *Sottocultura. Il fascino di uno stile innaturale*, Milano, Costa & Nolan, 2000.

Hobsbawm E., *Il secolo breve. 1914-1991*, Milano, Rizzoli, 1995.

Hofmann A., *LSD. I miei incontri con Huxley, Leary, Jünger e Vogt*, Roma, Stampa Alternativa, 1992.

Hofmann A., *I misteri di Eleusi*, Roma, Stampa Alternativa Millelire, 1995.

Hofmann A., *LSD. Il mio bambino difficile. Riflessioni su droghe sacre misticismo e scienza*, Milano, Apogeo, 1998.

Hollstein W., *Underground. Sociologia della contestazione giovanile*, Firenze, Sansoni, 1971.

Huxley A., *Le porte della percezione/Paradiso e Inferno* (1954-1956), Milano, Mondadori, 2002.

Jung C.G., *Realtà dell'anima* (1934-1957), Torino, Bollati Boringhieri, 1970.

Jung C.G., *Die L'Io e l'inconscio* (1928), Torino, Bollati Boringhieri, 1989.

Jünger E., *Avvicinamenti. Droghe ed ebbrezza* (1970), Milano, Multhipla Edizioni, 1982 (nuova edizione Guanda, 2006).

Kancer S., *Gli scatenati: ormai i teppisti invadono il mondo*, Milano, Longanesi, 1965.

Kerouac J., *I sotterranei*, Milano, Feltrinelli, 1960.

Kerouac J., *Un mondo battuto dal vento. I diari di Jack Kerouac* (1947-1954), Milano, Mondadori, 2006.

Kerouac J., *Sulla strada* (1959), Milano, Mondadori, 2007.

Kierkegaard S., *La malattia mortale. Saggio di psicologia cristiana per edificazione e risveglio di Anti-Climacus* (1948), Milano, Mondadori, 1998 (nuova edizione Roma, Newton & Compton, 2004).

Krim S. (a cura di), *I Beats* (1963), (introduzione di Marisa Bulgheroni), Milano, Lerici editori, 1966.

Lacan J., *Il seminario. Libro VII. L'etica della psicoanalisi (1959-1960)*, a cura di Giacomo Contri, Torino, Einaudi, 1994.

Lancelot M., *Je veux regarder Dieu en face. Le phénomène hippie. Vie, mort et résurrection des hippies*, Paris, Albin Michel, 1968.

Lapassade G., *Il mito dell'adulto. Saggio sull'incompiutezza dell'uomo* (1963), Bologna, Guaraldi, 1971.

Lapassade G., *L'analisi istituzionale. Gruppi, organizzazioni, istituzioni* (1970), Milano, ISEDI, 1974.

Lapassade G., *Processo all'Università. Contestazione e restaurazione attraverso l'Analisi Istituzionale* (1969), Milano, Emme edizioni, 1976.

Lapassade G., *Sabba negro* (1978), (traduzione di Gianni De Martino), Milano, Mozzi editore, 1980.

Lapassade G., *Saggio sulla transe* (1976), (a cura di De Martino G.), Milano, Feltrinelli, 1980 (nuova edizione *Dallo sciamano al raver. Saggio sulla transe*, Milano, Apogeo, 1997-2008).

Lebel J.J., *Le happening*, Paris, Éditions Denoël, 1966.

Le Guillou M.J., Clement O., Bosch J., *Vangelo e rivoluzione: nel cuore della nostra crisi spirituale*, Milano, Jaca Book, 1969.

Levi I., *Pinocchio, il rito iniziatico di un burattino*, in "Scienza e psicoanalisi, rivista multimediale di psicoanalisi e scienze applicate", http://www.psicoanalisi.it/psicoanalisi/osservatorio/articoli/osserva20.htm e http://www.psicoanalisi.it/psicoanalisi/osservatorio/articoli/osserva21.htm, 7-13 maggio 2002.

Màdera R., *Il nudo piacere di vivere. La filosofia come terapia dell'esistenza*, Milano, Mondadori, 2006.

Mammarella G., *Storia d'Europa dal 1945 a oggi*, Bari, Laterza, 2006.

Marcello D., *Studio socio-psicologico di alcuni casi di capelloni calabresi*, "L'ospedale psichiatrico", fascicolo 3, Napoli, luglio-settembre 1970.

Marcuse H., *Eros e civiltà* (1955), Torino, Einaudi, 1964.

Marcuse H., *L'uomo a una dimensione* (1964), Torino, Einaudi, 1967.

Masters R.E.L., Houston J., *Arte psichedelica* (traduzione di Andrea D'Anna), Milano, Bompiani, 1968.

Mayer S. (a cura di), *Lettere dei capelloni italiani*, Milano, Longanesi, 1968.

Mazzetti L., *Uccidi il padre e la madre*, Milano, Garzanti, 1969.

Melandri L. (a cura di), *L'erba voglio, 1971-1977. Il desiderio dissidente*, Milano, Baldini & Castoldi, 1998.

don Milani L., *Obiezione di coscienza*, Vicenza, La Locusta, 1965.

Mogge W., *I Wandervögel: una generazione perduta. Immagini di un movimento nella Germania prenazista* (prefazione di Oliviero Toscani), Roma, Edizioni Socrates, 1999.

Morrison J., *Tempesta elettrica. Poesie e scritti perduti* (a cura di Bertoncelli R.), Milano, Mondadori, 2002.

Nelles W., *Le costellazioni familiari. Una guida alla terapia sistemica di Bert Hellinger*, Milano, Apogeo, 2004.

Neville R., *Play Power. Dentro e dopo l'underground*, Milano, Milano Libri Edizioni, 1971.

Nietzsche W.F., *La gaia scienza - Idilli di Messina*, (a cura di Colli G. e Montinari M.), Milano, Adelphi, 1999.

Norse H., *Beat Hotel* (traduzione di Giulio Saponaro, prefazione di William Burroughs), Caneggio (Svizzera), Stamperia della Frontiera, 1985.

Novelli P., *Fate l'amore non fate la guerra* (prefazione di Fernanda Pivano), Torino, Edizioni dell'Albero, 1967.

Nozzoli G., Paoletti P.M., *La zanzara. Cronaca e documenti di uno scandalo*, Milano, Feltrinelli, 1966.

Oliva C., Rendi A., *Il movimento studentesco e le sue lotte*, Milano, Feltrinelli, 1969.

Origlia D., *Requiem per papà*, Genova, Immordino editore, 1968.

Ortoleva P, *Saggio sui movimenti del 1968 in Europa e in America*, Roma, Editori Riuniti, 1985.

Ossicini A., *I ragazzi che fuggono*, Firenze, Giunti, 1963.

Pasolini P.P., *Scritti corsari*, Milano, Garzanti, 1975.

Pescetelli C., *Ciglia ribelli*, Roma, I libri del Mondo Capellone, 2003.

Pivano F., *Beat Hippie Yippie*, Roma, Arcana, 1972 (nuova edizione *Beat Hippie Yippie. Il romanzo del pre-sessantotto americano*, Milano, Bompiani, 2004).

Pivano F., *C'era una volta un beat. Dieci anni di ricerca alternativa*, Roma, Arcana, 1976 (nuova edizione Frassinelli, 2003).

Reich W., *La rivoluzione sessuale*, Milano, Feltrinelli, 1963 (nuova edizione Roma, Erre Emme, 1992).

Rolfo B., *Le fughe dei minorenni*, Roma, Edizioni Paoline, 1978.

Roszak T., *La nascita di una controcultura. Riflessioni sulla società tecnocratica e sulla opposizione giovanile*, Milano, Feltrinelli, 1971.

Rubin J., *Quinto: uccidi il padre e la madre. Memorie di un radicale degli anni '60*, Roma, Arcana Editrice, 1976.

Sapio A., *Il pornitorinco. Punk words: argomenti per conversazioni intelligenti*, Milano, costa & nolan, 2007.

Schellenbaum P., *La ferita dei non amati*, Como, Red Edizioni, 2002.

Schirone F., *Provos, Beat, Beatniks, Pleiners, Nozems, Cavalieri del nulla, Capelloni. Rapporti tra il movimento della contestazione globale e i giovani anarchici (1966-1967)*, "Collegamenti Wobbly", 7, gennaio-giugno 2005.

Schirone F., *La gioventù anarchica negli anni delle contestazioni 1965-1969* (a cura dell'associazione Umanità Nova di Reggio Emilia), Milano, Zero in condotta, 2006.

Selby Jr H., *Ultima fermata a Brooklyn* (1957), Milano, Feltrinelli, 1966.

Silvestro C., *Provos e beat a Roma nel 1966*, in Valcarenghi A., *Underground: a pugno chiuso*, Roma, Arcana, 1973, pp. 171-178 (nuova edizione Rimini, Nda Press, 2007).

Simonetti G.E. (a cura di), *...ma l'amor mio non muore*, Roma, Arcana, 1971 (nuova edizione Derive Approdi, 2007).

Sorcinelli P., Varni A. (a cura di), *Il secolo dei giovani. Le nuove generazioni e la storia del Novecento*, Roma, Donzelli, 2004.

Spadaro A., *Il Dio di Jack Kerouac. I diari di uno "strano solitario pazzo mistico cattolico"*, "La Civiltà Cattolica", quaderno 3758, anno 158, 2007, pp. 126-139.

Tarli T., *Beat italiano. Dai capelloni a Bandiera Gialla*, Roma, Castelvecchi, 2005.

Trombetta P.L., *Il bricolage religioso. Sincretismo e nuova religiosità*, Bari, Dedalo, 2004.

Vargas Llosa Á., *Il mito Che Guevara e il futuro della libertà*, Torino, Edizioni Lindau, 2007.

Veltroni W., *Il sogno degli anni '60. Un decennio da non dimenticare nei ricordi di 47 giovani di allora*, Milano, Feltrinelli, 1991.

Verni P., Cerquetti G., *La valigia delle Indie*, Milano, La Salamandra, 1976.

Watts A.W., *Il Dio visibile. Cristianesimo e misticismo* (1947), Milano, Bompiani, 2003.

Zangrilli Q., *Il figliol prodigo*, in "Scienza e psicoanalisi, rivista multimediale di psicoanalisi e scienze applicate", http://www.psicoanalisi.it/psicoanalisi/osservatorio/articoli/osserva11.htm, 24 gennaio 2002.

Zolla E., *Il Dio dell'ebbrezza. Antologia dei moderni dionisiaci*, Torino, Einaudi, 1998.

Riviste

"L'Europeo", 1966-1967
"ABC", 1966-1967
"Vie nuove", 1962-1968
"Domenica del Corriere", 1964-1967
"Ciao Amici", 1966-1967
"Big", 1966-1967
"Tempo", 1966-1967

Giornali underground

"Esperienza 2", Lucca, 1966-1967
"Mondo Beat", Milano, 1966-1967
"Uomini", Torino, 1967
"The Beatniks", Monza, 1967
"Urlo Beat", Milano, luglio 1967
"Grido Beat", Milano, settembre 1967
"Urlo-Grido Beat", Milano, dicembre 1967
"Noi la pensiamo così… e via", numero unico, Lucca, maggio 1967
"Provo", Milano 1966-1967
"Pianeta Fresco" n. 1, Milano, dicembre 1967
"Il Ribelle", Monza, 1967
"Pianeta Fresco" nn. 2-3, Milano, equinozio invernale 1968
"I lunghi piedi dell'uomo", Milano, 1968
"Mai", Milano, luglio 1968

Sommario

Finito di stampare nel mese di aprile 2008

per conto della costlan editori S.r.l., Milano